INTRODUZIONE

AL NUOVO CODICE

DI

DIRITTO DELLE GENTI

1725 / Feb 28

33

INTRODUZIONE
AL
NUOVO CODICE
DI
DIRITTO DELLE GENTI

STUDIO E LAVORO ORIGINALE

DI

AURELIO TURCOTTI

Antico Membro del Parlamento Subalpino-Italiano

In risposta al noto problema politico-umanitario proposto dal Barone Artùro De Marcoartu alla *Società, Nazionale per la diffusione delle scienze sociali di Londra*, come segue:

Quesito:

« Come dovrà essere costituita un'Assemblea internazionale incaricata
« di compilare un Codice di diritto delle genti; e quali devono
« essere i principii fondamentali su cui un tal codice deve essere
« compilato. »

. . . *Mens agitat molem.* . .
« . . . Agita il mondo un gran pensiero . . . »
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
« Un ordine magnifico sta per nascere dal complesso dei secolari avvenimenti.
Traduzione libera e di circostanza.

A SPESE DELL'AUTORE

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis.

1874

PROEMIO.

Fu detto, ripetuto e più volte scritto, che la pace universale, la pace fra tutte le potenze è impossibile, è un'utopia; che è inutile ogni tentativo per raggiungere sì fatto scopo a cui tendono ciò non di meno naturalmente tutti gli umani; che in somma anche il solo pensarvi sopra con la dovuta e necessaria serietà sarebbe un perditempo, un rompicapo, una pazzia. Così parlano gli sfiduciati, gli indifferenti, e quelli pure, che dicendo la guerra una *triste necessità*, la guardano tuttavia con occhio benigno, con mente serena e cuor leggiero, per motivi..... che non dicono.

Eppure la pace è un gran bene, un sommo beneficio riconosciuto e bramato universalmente in tutte le cinque parti del mondo, ove esistono umane famiglie; e la pace, come la guerra, dipende naturalmente dalla volontà più o meno ragionevole degli uomini, che apprezzando i benefizii della pace, abborrono *per necessità* dalla guerra. Soltanto i pazzi o gli arrabbiati, feroci, bestiali, sanguinari possono amare e volere la guerra per la guerra.

Ma allora non sarebbe per certo una *triste* necessità la guerra, e sarebbe anzi una *bella e buona necessità* la pace. Ma se è necessaria la pace, è impossibile che sia necessario il suo opposto, che è la guerra.

E per verità se tutti amano, bramano e vogliono la pace;

non solo questo gran bene sarà possibile, ma sarà facile e naturale il conseguirlo; anzi diventerà una *vera* e amabile *necessità* dell'umano progresso *ogni sforzo e generoso tentativo* atto a conservare, ristabilire ed assicurare la pace; e forte e valoroso sarà con tutta ragione stimato il più pronto e attivo nell'affrettare i passi per raggiungerla; il primo ad assicurarne il possesso alla sua patria.

Ma in tal caso ove sono gli impedimenti e le difficoltà che si oppongono alla pace universale e favoriscono la *triste necessità* della guerra? È egli possibile che l'esercizio logico e la logica in pratica siano argomenti proibiti *soltanto* nelle sublimi sfere dell'alta politica? *Proibiti*, dico, soltanto nei portafogli dei diplomatici delle nazioni che si vantano di essere le più civili, liberali e generose d'Europa e del mondo?

Ma non è vero che siano proibiti. Anzi tutte le diplomazie e le arti della politica moderna, nei gabinetti politici, nelle grandi riunioni e nelle sale dorate degli stessi palazzi imperiali e reali, in città e in campagna, dapertutto spira una dolce e tiepida aura di pace che rallegra ed incanta..... Adesso è proprio così, sebbene una volta... Una volta non vi erano grandi eserciti permanenti, ora con molti e colossali pregiudizi con falsi calcoli si dimostrano necessari almeno per conservare l'ordine civile interno, la pubblica sicurezza, insomma *si vis pacem para bellum!*

Benissimo. Allora tutta la gran difficoltà che si oppone alla pace universale non sarà insuperabile, e consisterà soltanto nel trovare il modo e il procedimento più ordinato, meno laborioso e più facile, per arrivare più presto alla meta che tutti vogliono raggiungere, cioè alla pace bramata e voluta da tutti.

Sarebbe dunque una questione soltanto di ordine e di tempo. Perchè, del resto, quando l'umanità intera vuole una bella e desiderata conseguenza, come è la pace, essa

è sicurissima di ottenerla. Vi sono delle eccezioni, è vero. Ma gli eccettuati, quelli che vogliono la guerra ad ogni costo, non sono molti, e non sono invincibili. L'umanità, perchè socievole ed associata, quando volle davvero, ha saputo vincere o domare i leoni, le tigri, le pantere, i sciacalli, i leopardi e tutti gli animali feroci e selvaggi. Eppure non aveva ancora a sua disposizione le armi di precisione inventate nel secolo XIX!

E perchè adunque l'umanità stessa non potrà, non saprà o non vorrà vincere, abbattere o almeno domare con l'arte sua i pochissimi amici e patroni della guerra? Sono forse molti gli uomini brutali, vere bestie, che si gloriano e si sforzano di imitare gli animali feroci e selvaggi, e che quindi non meriterebbero migliori riguardi, qualora persistessero nelle loro idee bestiali e nei loro progetti feroci, selvaggi o soltanto barbari? Ripeto dunque, che la quistione è soltanto d'ordine e di tempo o di circostanza. Nel qual caso ecco come e che cosa io vedo, o mi par di vedere nel fondo della gran questione.

Quando nell'occasione di un grande spettacolo tutti vogliono entrare in teatro vi succede alla porta un affollamento piuttosto disordinato. E perchè? tutti, eziandio i già provveduti di biglietto d'entrata vogliono arrivare in tempo opportuno per trovare e scegliere un buon posto.

Così è nella quistione della pace universale. Essa è già prestabilita perchè necessaria ed attesa come un grande spettacolo a cui tutti vogliono assistere. Quanto più si avvicina l'ora de' suoi trionfi di altrettanto cresce, con la folla degli accorrenti, il disordine intorno al suo carro trionfale, che ancora non si muove e non può muoversi, non si sa bene se per colpa degli accorrenti o dell'impresa.

Oh la bella cosa, che è la pace universale! quale sorprendente spettacolo sarà mai! Andiamo, corriamo a vederla e a gustarne le primizie. Gli accorrenti si accalcano

gli uni sugli altri, si accapigliano, si ributtano, e già combattono e *fanno guerra*, cosa strana, *per avvicinarsi alla pace*, vederla, ammirarla e coglierne i frutti, che dispensa largamente all'intorno!

Gli ordinatori, impresari e amministratori della gran festa (capi, presidenti, sovrani, imperatori e i loro governi rispettivi nel gran teatro del globo terraqueo), soddisfatti e contentissimi della folla che paga... finalmente s'accordano fra di loro, mettono un poco più d'ordine e di premura nella distribuzione della giustizia e dei biglietti d'entrata, s'apre la gran porta della libertà, il pubblico entra e dopo l'imbarazzo della scelta dei posti e dei vicini, comincia nella armonia della quiete, nel concerto degli animi, delle voci e degli istrumenti musicali, comincia la magnifica rappresentazione di quel grand'ordine, che con l'insieme di tutte le umane cose e l'andare de' secoli, sembra che a' tempi nostri sia appena nato o voglia nascere: *magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.*

Ella è nota la sentenza filosofico-politica di Giuseppe Mazzini: *la legge morale emana da Dio*. Se il celebre rivoluzionario sotto la parola *Dio* ha inteso di dire *popolo* avrebbe ragione. Diffatti la legge morale emana veramente dal popolo, o dirò meglio dalla *forza maggiore della pubblica opinione* specialmente quando è irresistibile. All'autorità del Mazzini oppongo quella del Guerrazzi. Veggàsi più avanti a pag. 145 una di lui lettera che dimostra come la pubblica opinione insegni la morale anche ai sovrani che fanno la legge *civile* e *morale* nello stesso tempo. In verità però tanto i politici moralisti in nome del popolo, come i sacerdoti e pontefici in nome di Dio non di rado fanno *leggi morali* immoralissime. Egli è questo un fatto innegabile, di cui conviene tener conto.

In verità naturale e storica però non vi è legge morale,

che non proceda o sia prodotta in realtà dall'umana coscienza cioè dall'uomo che è necessariamente fallibile. Lasciamo dunque le *emanazioni* della morale ai poeti ed ai teologi e noi stiamo al fatto, che ci dimostra, essere la morale migliore, la più conosciuta, ragionevole, incontestata e la men fallibile quella, che ha per base la coscienza e il buon senso del pubblico, la ragione, l'equità, la giustizia e il fatto delle verità scientifiche e naturali maggiormente diffuse, le quali generalizzate contribuiscono più che tutto a formare seriamente la pubblica opinione, cioè quella forza morale maggiore e costante che si ricerca e si desidera per assicurare l'ordine morale-politico senza di cui sarebbe impossibile la pace.

Nella natura universale in faccia all'umanità intelligente non vi è nulla di più vero che il fatto verificato o verificabile. Nella natura stessa, relativamente all'uomo, si verifica una forza materiale e cieca superiore a quella maggiore, di cui può disporre e spesso dispone l'uomo nell'umanità e nell'esercizio della sua vita.

La forza fisica *superiore* materiale e cieca insuperabile, non dominata nè dominabile dall'umana natura, come il moto perpetuo della materia e degli astri nel cielo, non è cosa umana e non entra nell'umano diritto.

La forza *morale maggiore* relativa all'uomo e dipendente dall'umanità non solo entra nell'umano diritto, come un fatto; ma questo fatto ne è la più sicura base.

La forza morale maggiore adunque, che è un fatto dipendente dall'umanità o dagli umani costumi, è la più sicura base dell'umano diritto.

La forza maggiore nell'umanità è il trionfo delle leggi morali della natura umana.

La natura umana, che sa e ragiona, proclama in faccia al mondo il suo naturale diritto. *Per me reges regnant et*

legum conditores justa decernunt. Il diritto non è un dogma. Sono i regnanti e le leggi che stabiliscono il fatto costitutivo del *diritto della forza morale maggiore.*

Questa è la prima base del diritto vero scientifico storico, che non è per certo una poesia trascendentale filosofica. E nel caso nostro si può dire con verità che il diritto è il fatto insuperabile e viceversa. Il diritto è una legge naturale.

È giusto che prevalga la forza morale sulla forza fisica. L'umanità intera morale e fisica è più forte ed imponente che una parte sola della medesima, dunque la di lei forza è più giusta e ragionevole che quella di una sola nazione o città. La ragione del più forte è la più giusta se la forza di cui si tratta sarà morale. Sarà poi morale se ragionevole; e sarà ragionevole se intelligente e scientifica, cioè prodotta dall'osservazione e dall'esperienza pratica. E la pratica umana insegna, che la giustizia senza forza sarebbe impotente e quindi per questo lato niente affatto ragionevole, perchè priva di sanzione penale.

Dunque la giustizia del maggior numero evidentemente più forte deve prevalere su quella del minor numero certamente più debole.

Trattandosi di giustizia umana e di diritto delle genti, ho tenuto calcolo di amendue le forze morale e materiale, perchè indivisibili nell'umano diritto; e nell'interesse non già di un solo ma di tutti i popoli della terra sono inseparabili. E in questo senso sta benissimo, che il diritto delle genti possa risolversi all'atto pratico dell'applicazione del codice nella ragione del più moralmente forte, che è tutta l'umanità e per essa la parte scelta più intelligente e ragionevole. Rispetto all'umanità la parte scelta sta in Europa; dunque nel diritto europeo. E da questo naturalmente deve scaturire il nuovo diritto delle genti.

PRELIMINARI

CAUSA OCCASIONALE DEL PRESENTE SEMPLICE LIBRO

Fin dal 1° maggio 1873 la *Gazzetta del Popolo* di Torino pubblicava il seguente articolo:

L'ARBITRATO INTERNAZIONALE

L'illustre nostro concittadino Federico Sclopis, non pago dell'immenso servigio personalmente reso alla causa della pace e della civiltà, presiedendo il supremo Consiglio degli arbitri in Ginevra, vuol renderne di nuovi co' suoi sapienti consigli intorno ai mezzi necessari perchè sia più estesa e più duratura l'applicazione del benefico principio dell'arbitrato internazionale.

I filantropi, i quali affrettano coi loro voti e coll'opera loro, l'epoca bene augurata in cui la guerra, se non potrà interamente togliersi dal mondo, non sia almeno più lasciata all'arbitrio di pochi uomini di Stato od agli interessi di qualche dinastia, visto il buon successo ottenuto dal tribunale di Ginevra, ora si adoperano con fervido zelo per eccitare almeno le nazioni più civili nell'adottare un Codice internazionale in cui la via volontariamente scelta dall'Inghilterra e dall'America per sciogliere senza guerra l'intricata matassa dell'*Alabama*, venga d'ora innanzi obligatoriamente seguita anche negli altri conflitti che potessero sorgere tra qualsiasi Stato.

I nostri lettori conoscono già i viaggi appositamente intrapresi dall'americano Smiles e dallo spagnuolo Marcoaurtu, per meglio raggiungere il benefico intento, poichè avemmo ripetute occasioni di farne parola.

Or non ha guari la *Società degli amici della pace* in Francia presieduta dall'Illustre Passy, tenne a Parigi un'adunanza stra-

ordinaria a bella posta per fare atto di solenne adesione alla proposta di quegli egregi apostoli della pace, colla adozione di un Codice di arbitrato internazionale.

All'Assemblea di Parigi si diè lettura di alcuni scritti inviatile da alcuni tra i più insigni giureconsulti dell'epoca nostra. Ma quello che lasciò più profonda impressione fu la lettera mandata da Torino da Federigo Sclopis.

L'egregio uomo apertamente dichiara niuno essere più di lui persuaso « dell'importanza, dell'utilità e dell'opportunità di formare un Codice di diritto publico internazionale »; e dice che tale è ormai il parere di « tutti i pubblicisti sapienti e prudenti ». Colla sua grande esperienza ei non disconosce le difficoltà dell'impresa; ma non le crede insuperabili. L'ostacolo più grave ei riconosce consistere nel mal talento dei governi i quali vogliono « fare il sordo » a questo potente reclamo della civiltà e della umanità. Ma nessuno può disconoscere l'irresistibile efficaccia della opinione pubblica, la quale, come altri già disse, ai tempi nostri si può proprio considerare come la prima potenza del mondo. Ed alla condanna della pubblica opinione dovranno soggiacere quei governi che ricuseranno di adottare il reclamato Codice internazionale; o, dopo avervi aderito, ricusassero di ottemperare ai suoi supremi responsi.

Come mezzo pratico lo Sclopis suggerisce che fin d'ora « alcune voci delle più autorevoli si facciano sentire in seno al Parlamento inglese, al Congresso degli Stati Uniti, all'Assemblea nazionale di Francia, per proporre la riunione di un Congresso a questo fine ». Poi, se vuolsi fare intervenire anche la scienza ad agevolare il nobile intento, gli amici della pace potrebbero provocare « un consulto firmato da un certo numero di publicisti segnalati » Da ultimo lo Sclopis propone « *la riunione di un Congresso per fissare certe regole di diritto internazionale, affine di mantenere la pace e il progresso della civiltà* ». Ed aggiunge che la convocazione di tale Congresso « costituirebbe per se sola il riconoscimento della necessità di provvedere a questi argomenti; d'onde una specie d'impegno a trattarli profondamente ».

Questi savii consigli di Federigo Sclopis corrispondono inte-

ramente alle più antiche aspirazioni dell'animo nostro; e facciamo voti affinchè essi siano ascoltati dai popoli e dai governi, a beneficio di tutti.

Più tardi la stessa *Gazzetta* annunziava quanto segue in un articolo da cui togliamo il seguente estratto:

Le ultime notizie giunteci dall'America ci provano come anche colà si ridesti l'opinione publica sul grave argomento. Molte popolari riunioni si tennero per udire il rapporto che il signor Miles fece del suo viaggio in Europa, nell'interesse appunto della pace e della libertà, come dicemmo a suo tempo, quando quell'egregio uomo si trovava nella nostra Italia. Ed in una di coteste riunioni si decise, che per accelerare il trionfo di una giustizia internazionale abbiasi a tenere al più presto un Congresso, facendo preghiera d'intervenirvi a tutti gli uomini di tutte le nazioni che amano la pace, la giustizia e la libertà.

E poichè gli americani usano fare le cose sul serio nominarono già un Comitato di cinque zelantissime persone incaricate di farne i necessarii preparativi.

Il Congresso si terrà in una delle più popolose città di Europa.

Ma l'articolo che ha eccitato maggiormente l'attenzione dell'autore del presente libro fu quello che trovasi publicato nella citata *Gazzetta*, n° 127, 8 maggio 1873, come segue:

PREMIO UMANITARIO.

Abbiamo già fatto parola delle savie raccomandazioni mandate, per lettera, dal conte Sclopis alla *Società della Pace* di Parigi, intorno alla necessità di indurre le Assemblee legislative delle più grandi nazioni d'Europa ad occuparsi della compilazione di un apposito Codice di diritto internazionale; in forza del quale i possibili conflitti debbano definirsi per giudizio di arbitri, come si fece per l'affare dell'*Alabama*, senza gettare il mondo negli orrori di una guerra.

Ora sappiamo che il signor Marcoartu, benemerito apostolo di pace e di libertà, diede alla *Società nazionale per la diffusione delle scienze sociali* di Londra, la somma di 300 lire sterline (7500 franchi) da darsi in premio a chi scioglierà meglio il seguente quesito:

« Come deve essere constituita una Assemblea internazio-
« nale, incaricata di compilare un *Codice di diritto delle genti*;
« e quali devono essere i principii fondamentali su cui un tal
« Codice deve essere compilato. »

Il lavoro può essere scritto in francese, in spagnuolo, in inglese, in tedesco, ed anche *in italiano*; e basta che sia trasmesso alla *Società per la diffusione delle scienze sociali* in Londra per il 1° gennaio 1874.

Appena letto quest'ultimo articolo mi assalì la tentazione di rispondere pubblicamente al proposto quesito. Non già che avessi in mira il premio delle 300 lire sterline; premio che fra tanti concorrenti d'ogni lingua e paese non vi era probabilità, che potesse essere meritato da me ritenuto generalmente, nel mio paese, da quelli almeno che hanno letti i miei libri, come troppo eccentrico nelle mie opinioni e ne' miei giudizi; ma specialmente per la ragione, che il quesito proposto entrava in gran parte nell'ordine delle mie idee e degli studi, che in altri tempi aveva incominciati e poi tralasciati come inopportuni alla comparsa dell'importante libro dell'illustre Mamiani pubblicato fin dal 1859 col titolo: *D'un nuovo diritto europeo*.

Checchè ne sia, la questione proposta dal generoso fondatore del premio è importantissima. Il quesito è diviso in due parti principali; ed essendo complessivamente per se stesso politico, sociale, morale e civile, diventa per sua natura di assai delicato e difficile scioglimento.

Per sciogliere il doppio quesito con soddisfazione del pubblico e secondo lo spirito di chi l'ha proposto si richiedono molte, vaste e profonde cognizioni filosofiche, politiche, sociali e morali. Pochi per conseguenza oseranno pre-

sentare alla Società di Londra in iscritto o in stampa il prodotto dei loro studi intorno a sì grave quistione. E pur troppo vi è da temere, che appunto i più capaci, abili e dotti nell' ardua materia non vogliano o non possano a tempo fisso e limitato presentare un lavoro ben fatto e studiato come lo si desidera per il 1° gennaio 1874. Questa circostanza aggiunta all'amore sincero e intenso da cui in questi ultimi tempi, anni e giorni furono in modo particolare ed oggi ancora sono e si mostrano animati molti illustri e distinti personaggi verso la rispettiva loro patria non solo, ma eziandio verso l'umanità intera, amore da cui io pure mi sento eccitato e spinto, mi determinava a scrivere, pubblicare e presentare all'annunziato concorso questo mio semplice libro nella persuasione e speranza, che in qualche modo varrà a rendere la grande questione, se non più interessante, almeno più popolare di quanto lo sia al presente.

Fin dall'ultimo scorso mese di giugno pertanto mi sono occupato del merito di questa grande questione, e per trattarla profondamente e con la dovuta serietà e libertà ho pensato, anzi fui come costretto a collocarmi al disopra di tutti i pregiudizi anche i più tenaci da cui, pur troppo, sono tuttora avviluppate più o meno tutte le umane società, non escluse le più potenti, avanzate e civili. Le quali, se primeggiano nel mondo, lo devono appunto alla buona avventura d'essere state ben dirette ed amministrate in tempi opportuni da personaggi e da governi molto illuminati e superiori appunto a quei pregiudizi stessi, che oggi ancora si deplorano troppo estesi, e che in molti luoghi quelli che possono e debbono non sanno o non osano estirpare. E perchè? Forse... ma perchè non svelare la verità tutta intiera?... Dirò dunque che in diverse non poche ed altissime amministrazioni governative accreditate e politiche di Europa e del mondo si opina e si crede, forse in buona fede,

se non si finge di credere con impolitica malizia, che certi pregiudizi evidentissimi: o non sono tali: od è necessaria la loro conservazione *per ben governare i popoli e le nazioni!* Così si governa il mondo con l'ignoranza o con gli equivoci o con l'impostura!

Naturalmente i pregiudizi in alto locati, veri o ipocritamente sostenuti e legalmente privilegiati non possono riuscire ad un buon governo, alla prosperità delle nazioni e tanto meno condurre i popoli verso la pace universale, e almeno ad una pace non incerta, ma durevole e costante in Europa. La pace vera, generale, universale, ed armata solo quanto basti per conservare il buon ordine nell'interno di ciascun stato non sarebbe favorevole alla causa dei molti, irrequieti ed ambiziosissimi pretendenti, dell'alto clero, degl'intriganti e dei gesuiti.

Vi sono interessi colossali, ambizioni esagerate, spiriti esaltati da posizioni già fatte e molte speranze che in una pace stabile e sicura potrebbero andare deluse con gl'interessi falliti. Or bene, sono appunto simili interessi, ambizioni, esaltazioni vane, speranze cieche ed altre molte illusioni collocate un po' troppo innanzi od in alto, quelle che allontanano generalmente quasi tutti i governi d'Europa dalle conclusioni di una pace internazionale lunga, costante, universale e sicura.

Animato da queste considerazioni e spinto da altri fatti, principii e motivi non che da altre somiglianti idee, abbandono al pubblico questo mio semplice lavoro, nello scopo e nella speranza di rendere più popolare, efficace ed irresistibile il desiderio, e quindi più costante e più risoluta la volontà di conseguire la pace in ogni parte del mondo.

PARTE PRIMA

Considerazioni, studii e premesse generali.

I.

Sguardo politico complessivo in Europa e nel Mondo — Speranze di pace e progresso umanitario universale — Civiltà e preponderanza europea.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
VIRG.

Prima di proporre i principii praticabili che debbono servire di base alla fondazione e compilazione del codice del nuovo diritto delle genti, ed anzi prima ancora di suggerire e determinare un modo lecito ed onesto, legittimo ed attuabile con cui potrebbe essere costituita l'Assemblea internazionale incaricata di compilare il codice stesso, mi sembra opportuno, per non dir necessario, di collocarci in un punto di vista analogo, cioè internazionale, e da questo punto volgere intorno un rapido sguardo scrutatore e complessivo politico, non soltanto in Europa, ma in tutte le cinque parti del mondo.

Ora siamo in Europa e da essa prenderemo le mosse. E per meglio ravvisarla e conoscerla, giacchè sono in voga le lepidezze dei pellegrinaggi in ispirito alla volta di varie montagne, per giungere alla sommità forse di qualche altare, mi sia permesso, cari miei lettori, di invitarvi a salire meco con l'immaginazione la più alta vetta del monte Rosa, punto sublime e indipendente ove non possono giungere ambizioni e passioni umane, fuori di quelle innocue e tollerantissime degli alpinisti moderni, le quali per certo non valgono a turbare l'ordine politico esistente in qualsiasi parte del globo terraqueo.

Lo stesso globo è un fatto, come è un fatto naturale la sua vivente umanità a cui benefizio vuolsi compilare, anzi creare un codice completo di diritto delle genti, codice che ancora si desidera. Ed è un fatto la sommità del monte Rosa ove ci troviamo in ispirito.

Da questa altezza sublime, svincolati da ogni pregiudizio, osserviamo l'Europa, la quale, se non per ragione di antichità e priorità d'origine, certo per diritto del fatto moderno presente, prescritto e sussistente già da circa due mila anni, si trova a capo ed in possesso attivo della supremazia morale e civile nel mondo.

Da un lato vediamo la Russia europea col suo impero colossale unitario, teocratico e dispotico, con una popolazione di circa novanta milioni di sudditi. Questa potenza piena ancora di attività virile stende dovunque le sue robuste braccia ed allarga la sua influenza politico-morale non solo nelle parti occidentali, nordiche e del sud d'Europa fino alla foce del Danubio ed alle sponde del Mar Nero, ma eziandio sovra tutto l'Oriente asiatico fino agli ultimi confini dell'Asia settentrionale e centrale, della China, del Giappone e delle terre nordiche più lontane. La Russia occupa la nona parte di terra del globo terraqueo.

Dal lato opposto occidentale il potentissimo Impero Bri-

tannico dalle sue isole europee spande ed allarga la sua influenza commerciale, industriale, morale e il suo potere radicalmente civilizzatore, intensamente liberale e costantemente progressivo in tutte le altre parti del mondo sovra un territorio, che preso in complesso è senza dubbio più ricco, più fertile e, supposto riunito, sarebbe più vasto ed esteso, che quello della Russia. Basti accennare che i sudditi della Gran Brettagna occupano in totale più che l'ottava parte delle terre abitate, od abitabili del globo terraqueo; ma, ciò che è singolare e pare strano, nella *terraferma* d'Europa non possedono che un solo punto relativamente impercettibile, cioè lo scoglio fortificato di Gibilterra.

Eppure la potenza britannica dalle sue isole europee estende la immensa sua forza civile e morale, non che la sua validissima ed efficace influenza politica in tutti i mari e in tutte le cinque parti del mondo. Cosicchè si può affermare con verità, che l'impero britannico, con una popolazione di duecento quarant'otto e più milioni di sudditi diretti od indiretti sparsi sulla superficie del globo, tiene ora nel mondo moderno politico moralmente e civilmente, cioè con maggior moderazione, prudenza, consiglio, fortezza e giustizia il posto che non con maggiore efficacia, dignità legale e forza costante e risoluta occupava l'impero della repubblica romana a' tempi d'Augusto e nei primi due secoli del cristianesimo.

Nell'Asia, nell'Africa, nell'Oceania australe e nell'America stessa è enorme l'influenza politica morale e civile degli inglesi. Eppure base della civiltà moderna britannica fu la civiltà antica, medio-evale e moderna degli italo-greci, dei franco-germanici, degli iberici, arabi, batavi, ecc.; come per verità l'antichissima civiltà etrusco-greco-asiatico-orientale e quella africana d'Egitto e di Cartagine servirono di base alla civiltà latino-romana dei tempi migliori.

La potente confederazione degli Stati Uniti d'America, dove sono dominanti lingua inglese, costumi, letteratura e religioni ecclesiastiche all'inglese, mode, leggi e diritto pubblico ad imitazione di quanto di meglio ha esistito od esiste in Europa, gli Stati Uniti dopo il rinnovato patto di famiglia, cioè di amicizia o di alleanza virtualmente definita a Ginevra nell'autunno del 1872, si possono considerare e ritenere come membri dell'istessa famiglia europea anglo-sassone. Non senza ragione perciò gli americani del Nord chiamano ancora l'Inghilterra la loro madre patria. Si possono adunque considerare come una grande colonia europea.

Perciò l'influenza morale e politica, che esercitano gli Stati Uniti americani oltre l'Europa, si può fin d'ora pronosticare, che servirà a consolidare, fortificare ed estendere l'influenza del mondo europeo sul mondo asiatico chinese molto più popolato, e che pare voglia, come già comincia, abbandonare i vecchi pregiudizi ed estendere il suo commercio e la sua azione fors'anche politica, morale e religiosa al di là de' confini dei proprii Stati. Che cosa avverrà quando chinesi, giapponesi, birmani, siamesi, cocincinesi, anamiti ed altri popoli indo-chinesi, ecc. per una popolazione non minore di seicento milioni di individui, avranno imparato ad allearsi meglio che in Europa, cosa facilissima, e poi ad armarsi e quindi a combattere come si usa in Europa?

Impedire la diffusione dei lumi nell'Asia, in casa d' altri e in ogni parte del mondo non fu e non sarà giammai possibile. Tanto meno lo si potrà estinguendo i lumi in casa propria, come vorrebbero i gesuiti, e generalmente tutti i frati, preti e religiosi del mondo! Che se i seicento milioni di asiatici accennati, i quali leggono le stesse lettere da loro scritte o stampate, e le intendono ad un modo stesso, sebbene le pronunzino in lingue differenti, se, dico, colle-

gati insieme trovassero un alleato in Europa (per esempio la Russia) e facessero insieme causa comune contro gli europei, ora primeggianti e preponderanti, che cosa avverrebbe? Chi potrà prevedere tutto l'avvenire o dominare su l'arbitrio e le velleità dei despoti? Chi potrà indovinare la vita futura dell'Asia, di questa culla misteriora dell'umanità?

Insomma vuole essa l'Europa vivere sicura, libera, ricca e indipendente con la sua civiltà preponderante nel mondo? Più che ad armarsi ed a guerreggiare in casa propria pensi a raccogliersi, allearsi ed unificarsi, procurando di conquistare quella pace, che le è tanto necessaria e che le manca. Perchè, rimanendo le cose come sono, quando stanca di guerra raggiunge la pace, basta un soffio di cattiva fortuna od un capriccio di despoti per ricondurre ogni cosa nel primitivo disordine e ricominciare nuove guerre sempre più o meno spietate e perturbatrici d'ogni ordine sociale. Quante guerre non si son fatte per soddisfare alle ambizioni dinastiche!!.....

Il primato nella guerra, quando lo scopo della guerra non è la pace, nè la difesa del proprio paese, non può essere nè morale, nè civile, nè vantaggioso ai popoli che vi prendono parte. La guerra non è un istrumento di civiltà. La civiltà e la moralità umana migliora e progredisce nella pace, lavora ed opera per la pace ed ha sempre bisogno di pace, non mai di guerra. Ma la pace senza concordia, senza alleanze sincere fra molte nazioni non solo forti, ma sopratutto educate alle opere pacifiche ed alla moralità civile, no, non è durevole, non è costante, non è vera pace, è uno stato illogico momentaneo, che quanto prima dovrà cessare. Se lo spirito di supremazia dominatrice, di conquista o di primeggiare col mezzo delle armi e della guerra persisterà ancora per alcuni anni nelle relazioni fra l'una e l'altra delle potenze d'Europa, uno scóncerto generale

sarà inevitabile nel mondo; e il concerto europeo rimarrà, come fu in addietro, un'utopia, un'illusione od un pretesto di circostanza per ingannare i popoli a benefizio di pochi despoti.

Se siamo amanti della pace non dimentichiamo mai che il primato morale e civile del mondo non può appartenere ed essere ristretto ad una sola nazione, come sognava il teologo Gioberti, ma bensì a tutta l'Europa civile, come lo conosce per esperienza, più che ogni altra, la nazione inglese, che della stessa cognizione ha saputo approfittare e prevalersene in molte circostanze, sebbene non sempre nè in ogni tempo.

Nella febbrile, ambiziosa e rivoluzionaria attività dei governi d'Europa dopo il 1848, l'Inghilterra si lasciò indurre a cominciare la guerra di Crimea, guerra che forse con suo profitto avrebbe potuto evitare, lasciando che sultani e czar d'Oriente e imperatori d'Occidente s'indebolissero in sforzi guerreschi tra di loro. Ma forse rimpiange tuttora tanta attività indarno sprecata, tanto sangue sparso e centinaia di milioni di sterlini consumati, perduti con danno di molti o senza profitto d'alcuno.

Siamo alla fine del 1873. È vero che intanto la supremazia politica nel mondo appartiene ancora senza alcun dubbio alla piccola Europa, perchè non soltanto l'Inghilterra ma quasi tutte le europee potenze vantano i loro vasti, importanti o ricchi possedimenti ultra-marini, ed estendono il loro potere materiale e morale altrove, in qualche più o meno lontana parte del mondo, mentre nè asiatici, nè africani, nè barbari di sorta più non irrompono, nè invadono, nè insolentiscono, nè comandano in Europa, ed anzi vedemmo perfino la Turchia meno ammalata, quasi interamente convertita alla civiltà, già da più anni entrata nel concerto europeo, e la vedemmo colà in Oriente combattere a fianco degli europei medesimi nello scopo di esten-

dere ed assicurare in Asia e nell'Oriente l'influenza morale e civile dei moderni popoli d'Occidente.

Ma possiamo noi essere certi, che sarà sempre così? Chi ci assicurerà che l'europeo concerto presente non venga turbato da nuove e più profonde discordie, da più terribili, persistenti e feroci guerre negli anni avvenire? Quanti secoli passò l'Europa senza lunghe, ostinate e feroci guerre tra principi, popoli, repubbliche, chiese, comuni, vescovi e pontefici, che si vantavano civili o creatori di civiltà e si chiamavano cristiani; e quanti ne passò senza essere invasa e calpestata da barbari usurpatori precipitati da tutte parti, ora dal Nord e dall'Oriente più lontano, ed ora dal Sud e dalle africane spiaggie in cerca di avventure e di stato migliore?

Non un quarto di secolo senza guerre interne! Non un secolo intero senza invasioni di barbari! E quante volte le greche schiere spinte da ambizioni di conquista sbarcarono in Asia o in Africa, altrettante forse, se non più, irruppero per reazione ed invasero gli asiatici la Grecia e gli africani la Magna Grecia e l'Italia. Chi non ricorda le guerre troiane, e Serse in Grecia, e i greci con Alessandro Magno in Asia e nell'Egitto, e i romani in Sicilia contro gli africani, e Annibale in Italia fino alle porte di Roma e poi i romani a Cartagine, ecc.? Ciò che avvenne una volta non potrebbe rinnovarsi sotto altri aspetti e per differenti interessi nell'avvenire? Si rompa per caso, o per odio e malignità, il concerto europeo che dura in piedi, con grande fatica e stanchezza, sempre pericolante; ed ecco tutto il mondo sconvolto! Ricordiamoci, che come è ora potente l'Impero britannico nel globo terraqueo, lo fu già una volta e relativamente con maggior forza la Spagna ora ridotta in sì misero Stato!

E nei tempi più presso ai moderni quante strane vicende!

Povera Spagna! Già padrona di mezzo mondo con l'aiuto dell'onnipotenza ecclesiastica di Roma, a cui in compenso, bisogna confessare il vero, serviva quale ancella devota di braccio secolare, la Spagna dura fatica a conservare le ultime e più ricche colonie, che le rimangono nelle Antille americane, non che, altre terre in Asia, in Africa ed in America. La Spagna è una potenza che rinasce, ringiovanisce e le rimane ancora al di là dei mari tanto che basti pei bisogni del momento, per istruirsi ed educarsi, far nuovo sangue e riacquistare probabilmente il vigore e le forze perdute, quando potrà far uso delle sue libertà e delle forze attive di cui ora o non sa, o vincolata da pregiudizi, non vale a disporre.

La Spagna non sarà certo inutile nel nuovo concerto europeo, il cui scopo sarà pur quello di conservare la pace tra tutte le potenze d'Europa e del Mondo, senza punto perdere nè rimettere di quel primato morale e civile, che può appartenere benissimo a tutta l'Europa civilizzata, alleata ed anche all'uopo coalizzata contro nuove possibili invasioni barbariche, ma non potrà nell'avvenire appartenere ad una sola fra le molte nazioni che vivono, progrediscono e si agitano liberamente nell'antico e nel nuovo mondo e in tutte le parti del globo terraqueo. Primato europeo-americano, sì, niente di più facile; primato d'una sola nazione, giammai!

La supremazia civile e morale di cui gode presentemente il mondo europeo è un fatto storico certo, incontestato e che sembra permanente, eterno, immutabile; ma nulla essendovi di immobile nel moto perpetuo della natura materiale, delle cose tutte, della vita e dell'umanità, non giova illudersi, conviene prevedere ogni umano evento e sovratutto impedire nuove e disastrose guerre tra le potenze civili del mondo, guerre che potrebbero imbarbarire l'Europa moderna, come fu già una volta ridotto in potere dei bar-

bari l'antico romano impero, sebbene più vasto, più unito e meglio collocato che l'Europa moderna, dipendente da centri lontani e diversi come Londra e Pietroburgo, Parigi e Berlino, Roma e Vienna, Costantinopoli e Madrid!

Ma continuiamo dall'altissima vetta del monte Rosa a volgere in giro il nostro sguardo politico complessivo. La Francia, sebbene abbia perdute non poche delle sue colonie in varie parti del mondo, esercita tuttavia nell'Africa, nell'Asia ed altrove tanta influenza materiale e sopratutto morale, che le primarie potenze d'Europa, non eccettuata l'Inghilterra, ne sono gelosissime. Nelle ultime sue battaglie, nella sua troppo famosa ed insensata guerra contro la Germania le flotte francesi rimasero intatte. La Francia fatta dotta dall'esperienza ed ammaestrata dalle avversità ha mille mezzi e buoni punti d'appoggio per esercitare la sua attività oltre i confini d'Europa.

La Germania crea od aumenta le sue flotte e tende anch'essa ad allargare al di là dei mari le sue braccia di ferro e ad estendere il suo potere utilizzando nella calma il suo giovanile vigore, il suo senno profondo, le nuove ricchezze, le nuove cognizioni pratiche e le nuove forze acquistate.

L'Austro-Ungheria, contenta d'essere uscita così a buon mercato dalle ultime lotte, che ebbe a sostenere contro Francia e Italia da un lato, e contro la Prussia dall'altro, si prepara anch'essa e, per la via di Trieste e dell'Adriatico, tende a seguire l'esempio delle maggiori potenze, che invece di ostinarsi nella conquista troppo laboriosa di piccoli territori e di popoli europei troppo amici di indipendenza nazionale e di libertà politica, trovarono miglior conto nell'esercitare la propria abilità civile e le proprie forze, oltrepassando i mari ed i confini d'Europa in cerca di migliori avventure.

Il Portogallo e l'Olanda, il Belgio e la Danimarca,

Svezia e Norvegia sono tutte potenze che hanno più o meno vasti possessi oltre-marini, le quali perciò già hanno esteso o si preparano ad estendere la loro influenza morale e civile nelle altre parti del mondo.

È inutile parlare di' altri popoli e nazioni meno importanti, li quali anch'essi sono incamminati nella via del progresso, e quasi senza accorgersi contribuiranno ad estendere maggiormente la civiltà europea nelle altre parti del mondo. Basta che le comunicazioni internazionali non vengano più interrotte nè per terra nè per mare, e che la pace continui costante in amendue gli emisferi in tutte le cinque parti del mondo, almeno come al presente, e allora, non noi che già siam vecchi, ma i nostri nipoti vedranno e toccheranno con mano di quale e quanta prosperità universale e benefica possa essere causa ed occasione prossima la pace e la fiducia nella medesima.

Vi fu chi ha paragonato il progresso civile nell'umanità ad un fiume che scorre placidamente verso la sua foce fino al mare. Non opponete dighe al progresso, dice l'oratore, non mettetegli pietre d'inciampo nè macigni di fronte, gli ostacoli, che non sono ripari alle sponde, producono ingorgamento, schiuma, vortici, sconcerti nel suo corso regolare, ribollimenti nell'umanità, come nelle acque del fiume. Quindi dopo la inopportuna violenza dell'azione diventa inevitabile la violenza della reazione; quindi i torbidi inaspettati e strani procurati e perfino voluti da chi non pensa che a reprimere ed impedire il corso degli avvenimenti e vuole ad ogni costo tutto diriggere alla stregua del proprio metro e compasso, della propria ambizione e degli interessi proprii.

Il progresso ama la calma; che non può essere colà dove esiste anche un solo pericolo di guerra, e finchè la diplomazia non abbandonerà, dimenticandola, la sua vecchia storia, e non incomincierà una storia nuova, come vogliono

i tempi moderni, cioè che non somigli più all'antica, mille pericoli staranno sempre sospesi, come la spada di Damocle, sul capo della povera umanità. Conviene che i governi, i diplomatici, i convegni di principi e sopratutto le popolazioni industriose, laboriose, attive, commercianti, occupate dei loro negozii non abbiano più a temere, come avviene pur troppo anche oggidì presso varie nazioni d'Europa, dove si ha ragione di temere una nuova conquista, una invasione, un'usurpazione, una rivalità armata, una interruzione nella civiltà per avvenimenti dinastici inaspettati, per matrimonii o nascite nelle tirannie ereditarie, qualche rimpasto di nazionalità deciso da congressi diplomatici, la corruzione nelle elezioni politiche ed amministrative, una zuffa tra diverse chiese e religioni, compresa la religione civile dello stato, e finalmente che più non si abbia a temere la volontà arbitraria di pochi imposta alle maggioranze con l'apparato delle baionette e dei cannoni.

Finchè si viola con tutta indifferenza il diritto comune, di qua si domanda e si pretende, di là si nega il suffragio universale sincero e libero, finchè si circonda di riguardi e di privilegi una religione parziale, iniqua, immorale ed una chiesa irriformabile, che rifiuta il progresso maledicendolo con le scomuniche, e finchè non si vogliono riconoscere le conquiste fatte dalla civiltà e dalla scienza, non cesseranno nè i timori, nè le agitazioni politiche, nè i pericoli prossimi, ed esisteranno sempre quelle cause che trascinano ai loro logici effetti, cioè alla guerra, eziandio a dispetto dei ricalcitranti.

Con tutto ciò non bisogna perderci d'animo, nè di fiducia nel progresso della civiltà: la disperazione sarebbe una colpa. Abbiamo diritto di aspettarci un avvenire migliore, perchè i precedenti, da qualche decina di anni in poi, promettono bene e non male. Se il progresso e la civiltà quasi novelli sposi nella loro luna di miele dormono tal

fiata riposando come spossati dopo un lungo e stentato cammino, non bisogna perciò conchiudere che siano invecchiati, ammalati o moribondi, no; e non solo sono ancor vivi, ma ben presto si risveglieranno arzilli, pieni di vigore e di vita, ben disposti ad avanzare, superando gli ostacoli, che potranno incontrare sui lor passi.

La civiltà ed il progresso torneranno all'azione, ed una delle loro opere più importanti sarà quella di ristabilire l'ordine morale eziandio nelle più alte regioni della diplomazia, mettendo la forza non più a disposizione del dispotismo, di capricci od interessi dinastici e diplomatici senza nome, ma di una legge superiore che sarà il nuovo codice di diritto internazionale. Codice in forza del quale tutti i possibili conflitti fra stati e stati, popoli e popoli dovendosi definire per giudizio di arbitri, come si è fatto nell'affare dell'Alabama (con difficoltà maggiore perchè privi di codice), senza gettare il mondo negli orrori di una guerra, verrà più agevolmente mantenuta la pace universale, diminuendo almeno di quattro quinti le probabilità di nuove lotte sanguinose che dovrebbero ripetersi ad ogni tratto, qualora fosse conservato il vecchio sistema di definire le differenze politiche e dinastiche internazionali con le trattative segrete di poche famiglie di despoti o ignoranti, o superstiziosi, o trascurati, o altrimenti colla guerra.

II.

Possibilità di una coalizione asiatica contro il troppo vecchio concerto europeo — Cause ed occasioni di guerra — Congressi ed alleanze inutili — Pace instabile — Corruzioni.

Pax et quies bonis artibus indigent. In turbas et discordias pessimo cuique plurima vis.
TACIT. *Historiarum*, lib. III.

Vi fu un tempo, in cui il diritto divino era riputato eziandio dai più profondi statisti un elemento importantissimo, anzi necessario della forza d'ogni governo civile rispettivamente alla nazione ed allo stato sul quale agiva. Ma è riconosciuto oramai da quanti hanno un po' di scienza vera, essere invece il diritto divino un elemento di debolezza e non di forza, di infamia e non di credito, di povertà e miseria non di opulenza o di agiatezza. Esso è dunque un principio od un elemento meritevole d'essere prudentemente escluso da tutte le legislazioni e specialmente dal nuovo codice ancora in progetto del diritto delle genti.

Fu riputato il diritto divino un elemento necessario di forza morale priviligiata quando quasi tutti giuravano leggermente nella parola del maestro; e quando i maestri stessi superbi e fanatici, perchè ignoranti più che gli stessi loro discepoli, pensavano di onorare la divinità e acquistarne il favore qualora riuscissero con la forza dell'impostura e dei sofismi a costringere tutti i pensanti, ignoranti e dotti, a confessare opinioni e credenze che ancora non avevano, perchè contrarie a ragione ed a natura; quando in somma il fanatismo audace e trionfante, perchè religioso, ignorantissimo spingeva tutta l'Europa intelligente da un lato sotto

i piedi degli ottomani e dei turchi, dall'altro sotto la petulante marmaglia di preti, prelati e cardinali o di frati schifosi e superbissimi, i quali con gli escrementi dei loro succidi conventi riuscirono a lordare città e castelli, feudi e ducati e perfino regie ed imperiali corone riducendole a compromettersi nello innalzare a loro consiglieri di stato, chi? di quà il confessore superbissimo nella sua affettata umiltà, di là il prelato inquisitore, altro frate più audace e più fellone che ignorante; e di fronte il gesuita, frate furbissimo anch'esso, che si vanta di salvare le anime e il mondo, riducendo sotto la sua direzione spirituale gli individui, uomini e donne, principi e popoli, provincie e stati, regni e imperi vasti e serenissime repubbliche, tutti e tutto senza eccezione riducendo allo stato di cadavere *perinde ac cadaver!!*

Il fatto che ora sembra incredibile, è accaduto una volta (negate la storia se potete, o ignorantissima e temeraria gente), anzi è avvenuto varie volte, in diverse epoche sotto varii nomi e forme... Che possa poi succedere altre volte ancora nell'avvenire se l'Europa civile e libera non starà in guardia, ve lo dimostrerò, se meco farete un gran salto, niente affatto pericoloso, perchè lo potremo fare facilmente coll'immaginazione, come si fanno i pellegrinaggi in ispirito secondo la sacra moda di Francia.

Rammentate che ci troviamo sulla più alta vetta del monte Rosa. Or bene discendiamo, anzi facciamo un bel salto vivace e non mortale dalle punte del Rosa alla immensa catena dell'Himalaja e di là tentiamo la salita del Dhawalagiri, che vuol dire monte bianco, perchè coperto di nevi perpetue. Nessun alpinista ha finora raggiunto quella sommità, che si trova 8592 metri sopra il livello del mare, cioè ad una altezza, che poco più poco meno è il doppio di quella del monte Rosa. Ma noi con la nostra immaginazione già ci troviamo lassù con un buon telescopio

ed una matita tra le mani per fare le nostre scientifiche annotazioni.

Ricordatevi che il Dhawalagiri è il monte più alto del globo, e che si trova, facendo parte dell'Himalaja tra la Cina, le Indie inglesi, i Birmani, il Caboul, il Tibet e i gran deserti dell'Asia centrale: L'Asia è meno conosciuta dagli europei che l'America; ma l'Asia politica non è tutta un mistero. Dalla sublime altezza in cui ci troviamo possiamo spingere il nostro sguardo indagatore nelle parti più lontane del Nord e del Sud dell'Oriente e d'Occidente.

Ciò che più importa ed interessa maggiormente in Asia non è soltanto la sua civiltà, ma è sopratutto la sua popolazione che è la più antica del globo ed in numero il triplo di quella d'Europa. Gli abitanti dell'Asia oltrepassano gli ottocento milioni! Eppure circa la metà del territorio asiatico e circa un terzo della sua popolazione stanno e vivono sotto la dipendenza o la protezione delle potenze d'Europa.

Ora se la Russia europea impera dispoticamente su tutta l'Asia del Nord, la Turchia pure dall'Europa estende il suo impero e comanda dispoticamente sulle più belle e fertili regioni dell'Asia occidentale confinante col Mar Nero, col Mediterraneo, col Mar Rosso e col Golfo persico.

Già da oltre un secolo l'Inghilterra procura di estendere nei mari delle Indie e in tutto l'Oriente l'impero della civiltà e, se non della libertà politica, certo della tolleranza e libertà dei culti e di coscienza dovunque può esercitare la sua influenza così accreditata, pacifica e costante. Tutto ciò non senza buon esito e frutti importantissimi per conto suo proprio, del suo commercio e dell'industriosa influenza di tutta l'Europa civile.

Molto per certo si deve alla sapienza politica ed alla forza materiale e morale della Gran Brettagna se la Russia e la Turchia coi loro alleati sono entrate e si sono mantenute per tanti anni pacificamente nel concerto europeo, il cui

massimo scopo, sebbene non dichiarato; si è quello di conservare la supremazia dell'Europa tutta sull'Asia e sul mondo intero.

Ma abbiamo noi pensato e riflettuto, che nella sovrabbondante popolazione dei sudditi schiavi e servi dei despoti dell'Asia, sta e può crescere latente e misteriosa una terribile potenza, quella del fanatismo religioso, politico e conquistatore, che potrebbe risvegliare le ambizioni e gli spiriti assopiti dei despoti e dei barbari dell'Asia? Tutti questi despoti non potrebbero forse, un qualche giorno nefasto dell'avvenire, accordarsi tra loro e promuovere un concerto asiatico con la connivenza ed alleanza interessata di qualche maggiore despota d'Europa? Un concerto, dico, dei potentati dell'Asia opposto e contrario a quello, tal fiata sconcertato e mal fido, col quale si mantiene tuttavia in onore e al suo posto primeggiando l'Europa sulle altre parti del mondo? Sarebbe forse impossibile una coalizione tra gli imperatori della Cina, del Giappone, dei Birmani e dei re e principi loro tributari od alleati, ed appoggiati, a cagion d'esempio, dalla Russia o dalla Turchia? E così coalizzati non potrebbero forse ritentare nuove e più terribili invasioni barbariche contro l'Europa? La quale sta bensì armata e sempre pronta ad usare la forza impiegando nuovi istrumenti di guerra, nuova tattica e nuovi artifizi politici; ma quando le armi e i modi di guerreggiare all'europea saranno comuni anche in Asia (e lo saranno probabilmente fra mezzo secolo) come farà a resistere ad una coalizione asiatica molto più facile ad organizzarsi fra i despoti e barbari dell'Asia, che tra i civili e cristiani d'Europa? L'Olanda ha provato ultimamente in quest'anno stesso nelle Indie orientali la virtù delle armi asiatiche.

Non sono molti anni che i despoti d'Europa tentarono di imporre un freno alla democrazia liberale d'America. La spedizione al Messico fu decretata ed eseguita nelle mi-

gliori condizioni possibili per gli europei. Il trono e l'altare erano pienamente d'accordo. La spedizione promossa dai clericali moderati fu benedetta dal Papa; e riuscì vittoriosa. Ma le vittorie, eziandio le più complete e decisive, quando non sono appoggiate dalla pubblica opinione, riescono inutili allo scopo bramato; o, peggio, divengono disastrose. Compiuta la guerra dei quattro anni negli Stati Uniti col trionfo della democrazia e la liberazione degli schiavi, le sorti del Messico furono decise, l'intervento europeo in America fu condannato, anzi maledetto, e per romperla una volta per sempre l'imperatore da prima vittorioso, poi, abbandonato e vinto, fu fatto fucilare. Il fatto era ardito, perchè il Messico col medesimo insultava i potentati d'Europa, ne sfidava lo spirito d'invasione e si faceva beffe del loro preteso diritto divino, come del loro comune Sommo Pontefice, solito a benedire le loro audaci conquiste *per la salute eterna delle anime!*

Ma nell'Asia vi sono altri diritti divini ben più cocciuti che quelli d'Europa, più ciechi, più feroci e più facili ad unirsi fra di loro, quando si trattasse di una guerra santa di conquista contro gli europei, cioè in apparenza contro i cristiani conquistatori, ma in realtà per la speranza di guadagnare rapidamente colla forza brutale delle moltitudini asiatiche fanatizzate qualche dozzina non già di milioni ma di miliardi, giacchè ora non ignorano, che i miliardi si trovano facilmente nel centro d'Europa. Or bene per evitare i pericoli di una invasione asiatica in Europa il mezzo più naturale e più facile è la convocazione di un congresso internazionale che stabilisca i principii di diritto delle genti, e l'arbitrato per la pace costante e sicura non solo di Europa ma di tutto il mondo.

Io credo che all'atto pratico, quando si vogliano davvero vincere alcuni pochi pregiudizi, sarà più facile fondare un codice di diritto di tutte le genti, di tutti gli Stati dell'orbe

terraqueo, che un codice parziale di diritto unicamente europeo. Perchè, riunite ad un accordo l'Inghilterra e la Russia, tutte le altre potenze non farebbero più opposizione. In ogni caso poi, contente la Germania e la Francia con l'Inghilterra e l'America, contenti tutti. Così con quest'ultima combinazione si troverebbe efficace rimedio eziandio contro l'opposizione russa, ora improbabile, non certo invincibile quando diventasse una realtà.

Una volta i congressi diplomatici convocati tra alleati in casi speciali di somma premura, prima di intraprendere o dopo compiuta una guerra, con le loro decisioni arbitrarie costituivano essi medesimi coi loro trattati ciò che si chiama oggi *diritto internazionale.* Vi furono in Europa alleanze, più o meno pubbliche o segrete, di due, di tre, di quattro e perfino di cinque potenze; e con simili alleanze, improvvisate secondo le circostanze, gli intrighi e gli impegni del momento, tal fiata riuscirono a mantenere per alcuni anni una pace effimera e malsicura sotto il nome di equilibrio europeo; ma le cinque potenze che conservarono la pace cioè l'equilibrio politico (dopo il 1815) per un maggior numero d'anni, non riuscirono a scongiurare il pericolo di nuove e più terribili guerre, che scoppiarono di poi con sommo danno dell'Europa intera, compreso quello non indifferente delle stesse potenze equilibranti.

Insegnano gli economisti politici moderni e lo dimostrano meglio coi loro fatti l'esperienza e la storia, che le guerre, le battaglie e le vittorie stesse, alla fin de' conti riescono disastrose e di grave danno non solo ai vinti, ma anche ai vincitori, tanto più quando le vittorie non sono appoggiate dalla pubblica opinione, nè dall'onestà e giustizia naturali.

Si sa che le condizioni e i patti dei trattati di alleanza tra alcune e le principali potenze, spesso con l'aggiunta di articoli segreti, non bastano a costituire la giustizia, l'equità e la moralità di un diritto pubblico europeo, secondo

il quale dovrebbe essere compilato il Codice di diritto delle genti che si desidera.

Lo scopo precipuo di questo Codice è, non vi è dubbio, la sicurezza e la stabilità della pace in Europa e, mediante l'influenza europea, in tutto il mondo. Allo stato presente delle cose egli è evidente, che mancando o rimanendo fragile ed incerta la pace in Europa non può essere nè sicura, nè costante nelle altre parti ove estendono la loro attivissima influenza tutti i potentati contendenti sempre gelosi gli uni degli altri.

Ma perchè sono possibili e forse probabili altre contese, invidie e gelosie tra i differenti Stati d'Europa? Rispondo: perchè non sono uniti, nè concordi, nè alleati tutti fra di loro, sebbene tra pochi o principali di essi si siano segnati e conchiusi trattati di alleanza più o meno importanti, pubblici o segreti, ma sopratutto perchè simili trattati furono fatti non già nell'interesse delle nazioni e dei popoli d'Europa, ma in quello soltanto delle famiglie regnanti. Ora queste famiglie si cambiano, si estinguono, variano; mentre le nazioni stanno, progrediscono, migliorano. I monarchi, sebbene legalmente e con governi costituzionali, tendono a conservare e retrocedere verso il dispotismo del diritto divino, mentre i popoli e le nazioni tendono a progredire e migliorare per raggiungere il naturale diritto delle genti. Ecco perchè la pace non è stabile.

Non possono forse essere identici gli interessi delle dinastie con gli interessi nazionali dei popoli? — Certamente non solo potrebbero e dovrebbero essere identici, ma è oramai riconosciuta la necessità di identificarli seriamente e quanto prima; l'urgenza è tale che alcuni politici previdenti temono fin d'ora il fatale *troppo tardi*.

Difatti quando gli interessi dei popoli e delle nazioni da un lato sono trascurati quasi fossero opposti a quelli delle dinastie; e per contro si vuol far credere dall'altro con so-

fismi, con equivoci e con menzogne che tutto ciò che si fa per le dinastie è fatto per i popoli e le nazioni, allora le disillusioni e i disinganni saranno inevitabili.

Quando senza alcun evidente pericolo di guerra si aumentano le liste civili e contemporaneamente gli eserciti stanziali; quando si fingono pericoli di guerra per aver il pretesto di aumentare imposte e carichi a danno dei poveri contribuenti; quando principi e monarchi vanno a visitarsi e ad incontrarsi fratellevolmente e poco dopo accadono guerre terribili inaspettate e sanguinosissime, che cosa possono e debbono conchiudere le popolazioni delle città, delle campagne e delle manifatture? Fidare forse, sperare e confidare sempre nelle bugiarde promesse degli adulatori dei principi traditi quando sono buoni, franchi e sinceri, o spogliatori ed a vicenda spogliati dai divoratori delle più colossali liste civili, quando gli imperanti e regnatori sono pessimi od incapaci? Sarebbe troppo! sarebbe come rinunziare ai proprii diritti e trasgredire i proprii doveri verso la famiglia, il comune, il paese, la patria.

Intanto che cosa avviene? La storia è vecchia, ripetuta ed è naturale. Per reprimere le tanto temute insurrezioni popolari è necessaria una forza rispettabile permanente; questa forza non si può riunire, organizzare, mantenere subordinata e farne uso all'occorrenza, se non con gravi, frequenti, sregolate, enormi spese a carico sopratutto dei contribuenti o del popolo. Il popolo, le moltitudini si lamentano... cresce il malcontento... ai malcontenti si dà il nome di rivoluzionari, di socialisti, di comunisti, di repubblicani, ecc. E se non accusati nominalmente vengono segnalati presso il governo come sospetti di voler cambiar forma al governo stesso.

Si noti che i promotori di guerre in Europa sono di due qualità principali secondo il governo a cui servono, civile od ecclesiastico, profano o sacro, Stato o Chiesa.

I divoratori delle liste civili e dei bilanci dello stato naturalmente si credono in dovere di mostrarsi i più zelanti per la difesa e conservazione dei diritti della corona, della pubblica quiete, dell'ordine e perfino del progresso e della civiltà. Quindi si agitano di qua di là in modi varii.

Allora che cosa avviene? Si credono necessarie le repressioni, si impone il silenzio, si fan tacere i giornali; cominciano le persecuzioni indirette, poi le dirette..... gli a-animi si riscaldano... seguono le irritazioni pericolose... si presentano gli aruffa-popoli... ed eccoci alla vigilia di sempre nuove insurrezioni dovute specialmente ai più zelanti, devoti e interessati servitori del governo.

E pur troppo, per ordinario sono questi i nemici più pericolosi del trono e della patria, perchè privilegiati e spesso i meglio pagati difensori dello stato ed anche della chiesa. I zelanti quando sono ignoranti hanno bisogno di agitarsi per mettersi in vista ed agitandosi fanno male senza saperlo.

Negli stati confinanti si fa presso a poco lo stesso, perchè le stesse cause, poche cose cambiate, debbono produrre identici effetti. Ed ecco di mano in mano tutta l'Europa in armi! Allora gli storici non sanno più trovare le cause vere delle promôsse guerre, perchè i puntigli, le corruzioni le leggerezze dei faccendieri presuntuosi e degli ignoranti introducono la confusione e il disordine in tutte le amministrazioni.

È ciò che accade dovunque in tutti gli stati europei presso tutte le nazioni, qualunque sia la forma di governo con cui si reggono. Ed è così che anche i migliori sovrani e ministri di stato, ingannati in prima, ed eccitati poscia fuor di luogo, perdono la pazienza, la calma, la virtù politica e per ultimo anche la bussola del buon senso pratico.

Allora si pongono gli eserciti sul piede di guerra, si spendono e si spandono somme enormi con poca o niuna

previdenza, i sospetti si allargano, scomparsi i nemici dall'interno, gli allarmisti si sfogano contro il nemico straniero, prodotto naturalmente dagli armamenti stessi, che non si potevano fare in segreto.

Ad ogni modo le cause e le occasioni prossime di guerra sono molte, ma tra le principali bisogna annoverare non solo le ipocrisie, le imposture, le eccessive ambizioni e l'avarizia dei partigiani del diritto divino, ma anche la superbia e la voracità insaziabile degli adulatori e divoratori delle liste civili più colossali e dei bilanci dello stato più sproporzionati, esquilibrati e corruttori. Alla corruzione poi più se ne dà più ne pretende. Signori moderati, voi che avete tentato di moderare perfino, se non la corruzione in persona, almeno, le vostre piccole corruzioni più o meno segrete, ditelo voi, a che giovano poi le corruzioni più o meno ufficiali? È egli possibile saziare la voracità dei corrotti?

III.

Origine dei diritti e dei doveri — Dei principali diritti divini — Moralità umana e forza maggiore base del nuovo diritto delle genti — Impotenza ed illusione del diritto divino.

> Posterorum negotium ago, illis aliqua quæ possunt prodesse conscribo.
>
> SENECA *Epist.* VIII.

Prima origine del diritto è la forza maggiore, è il fatto, la realtà, la necessità, il che tutto si risolve nella forza relativamente maggiore. È fatto reale che io esisto, dunque ho diritto di esistere finchè le forze della natura me lo permettono. Per esistere devo sentire me stesso, debbo vi-

vere; ho diritto di vivere. Non posso vivere senza mangiare e bere, ho diritto di alimentarmi con cibi necessari alla vita. Per provvedermeli è necessario che io lavori, ho diritto e dovere di lavorare.

Nacqui e fui allevato in famiglia; è naturale che io appartenga alla famiglia, ed ho quindi dei diritti, dei doveri e molte relazioni colla famiglia. Ho il dovere di riconoscere quei genitori che mi hanno allevato ed educato. È anche mio interesse di amarli e debbo trattarli bene affinchè mi amino e facciano altrettanto verso di me.

In caso di contestazione i diritti de' miei genitori sono superiori ai miei per la ragione che la loro volontà e i loro diritti sono appoggiati da una forza superiore alla mia, forza naturalmente maggiore, perchè morale e fisica nel tempo stesso. Se io non cedo e non obbedisco alla loro volontà, manco al mio dovere e perdo il diritto di sedere alla loro mensa, di vivere ed essere allevato a loro spese col frutto delle loro fatiche; ed hanno diritto di abbandonarmi e cacciarmi di casa.

Dicasi lo stesso degli altri diritti e doveri verso la famiglia, la società e la patria. Se io offendo il mio prossimo, la famiglia, i parenti, i cittadini; se non rispetto le leggi della società e della patria perdo il diritto di esserne protetto, perchè manco al mio dovere. È questa una morale semplice e naturale, umana di fatto, e non già dogmatica o appoggiata a dogmi.

Il vero diritto naturale è la forza maggiore dal lato della giustizia. La forza fisica è cieca, la forza morale è umana, ragionevole. La congiunzione delle due forze genera la forza maggiore dell'umana giustizia.

È di diritto ciò che è giusto. È giusto che la forza fisica serva alla maggior forza morale. In ultima analisi il diritto è la forza maggiore al suo posto.

Senza forza maggiore il diritto è impotente. Il posto della

forza maggiore è nell'equità naturale, nella moralità umana e nella civiltà. Questo è il fatto che è di diritto perchè naturale e conforme all'umana natura, ed è in fatto ed in realtà il fondamento la vera base del diritto naturale delle genti. Fin qui nulla hanno da fare i dogmi ecclesiastici, nè Dio, nè gli spiriti, nè gli angeli o demonii.

Nel fatto naturale è evidente che la forza morale è quella che dà peso e fa diventare maggiore la forza fisica; la forza fisica senza forza morale è cieca per necessità, agisce o procede a caso e talora rimane in bilico; e solo allora diventa forza maggiore quando interviene la forza morale umana a determinare la direzione della forza fisica. Allora la libera volontà dell'uomo quella stimata più ragionevole dalla maggioranza cioè dalla forza efficace o maggiore, farà propendere la bilancia dalla parte della giustizia. Tale è l'origine prima del diritto naturale che deve servire di base al diritto delle genti.

Il diritto divino, dipendente in realtà anch'esso ed artefatto dall'imaginazione e fantasia dell'uomo, non potrebbe essere ammesso e compreso nel diritto delle genti senza favorire gli equivoci politici, le superstizioni, i pregiudizii e gli errori religiosi, senza offendere la morale interna ecclesiastica. pubblica or degli uni ed or degli altri stati, di religione varia, diversa e contraddicente, senza generare confusione, imbrogli ed errori sociali e politici incalcolabili ed incompatibili con la sicurezza, col buon ordine generale e reciproco di tutti gli stati, con la tranquillità e pace di tutto il mondo. Non dimentichiamoci mai, che è appunto questa pace universale tanto desiderata lo scopo principale del nuovo Codice che si desidera e che da pochi anni soltanto si va progettando.

Ricordiamoci finalmente che ammesso nel nuovo Codice per ipotesi, od accettato per errore, per sorpresa o per insidiosi intrighi l'imbroglio del vecchio diritto divino, che

fu tanto tempo con pubblico danno dominante in Europa, od imposto un *diritto divino nuovo* qualunque, *anche indeterminato e filosofico*, non solo sarebbero mantenuti ed autorizzati gli equivoci politici tanto pericolosi alla pace; ma l'uso della forza maggiore in ultima analisi sarebbe ciò non ostante, in diritto, inevitabile ed una necessità naturale a cui niun stato o nazione potrebbe sfuggire. Forza contro la quale, in ultima conclusione, tutti i diritti divini, eziandio congiurati insieme, rimarrebbero impotenti.

Ed allora, pur troppo non già una pace costante, ma sarebbe inevitabile una guerra eterna, perpetua, fra i cultori della moralità civile, tollerante, modesta e perfettile, sebbene fallibile da un lato; e dall'altro i fanatici devoti della moralità religiosa intollerante, irrequieta, propagandista, sempre invadente, impegnosa, intrigante, anticivile, antiliberale, audacissima, falsa, bugiarda, ingannatrice ed eternamente malefica.

Non parlo della pretesa infallibilità, perchè tutti i diritti che pretendono di essere divini, se vogliono essere logici, devono pur pretendere all'importante divina attribuzione dell'infallibilità. L'erroneità chiara e manifesta della conseguenza prova la falsità del principio dogmatico, divino o soprannaturale.

Il diritto è cosa umana e naturale; nè si trova base di diritto fuori dell'umanità, fuori dell'uomo; chi la cerca altrove si illude e tende ad ingannarsi o ad ingannare altrui.

Il diritto divino non può essere fondamento del diritto delle genti, cosa umana; perchè prima fu l'uomo, poi l'umanità e quindi l'idea di Dio. Ciò che vien dopo non può servire di base a ciò che esisteva prima. Dunque la base del diritto delle genti deve trovarsi nella natura dell'uomo.

Quanto più si osserva, si esperimenta, si sente, si prova e si studia nell'esercizio della vita, altrettanto si conosce meglio la vanità della parola *Dio*, *divino* a fronte della ra-

gione e coscienza umana, sebbene molte volte incerta e fallibile. Ecco il fatto morale.

Non vi è individuo umano senza egoismo. L'egoismo è una necessità inevitabile e da esso dipende nell'interno della coscienza tanto il bene quanto il male. Dalla buona coscienza il bene, dalla cattiva il male.

« All'uomo l'esterno, a Dio l'interno », scrisse il Costante. Ma nell'interno Dio non è altro che l'io, od una astratta, vana ed inesplicata parola. *Deus erat verbum*... Ma fu e sarà sempre una parola, di cui si può usare ed abusare pel bene come pel male.

Prima e sopra di tutto è la forza della natura nelle sue leggi eterne del moto e della vita. Dalle forze naturali è uscito l'uomo. Nelle forze e con le forze stesse vive e si sostiene l'umanità col suo ordine morale non mai perfetto ma perfettibile sempre. In qual modo preciso tutto ciò sia avvenuto, e avvenga ogni giorno, la scienza umana, che riconosce e verifica il fatto, non l'ha ancora potuto decifrare. L'ingegno umano non è onnisciente; sebbene sia moralmente perfettibile nelle umane società più o meno bene ordinate.

La vera base del diritto è dunque la giustizia nell'ordine della forza maggiore morale. L'ordine morale e la giustizia, base del diritto delle genti, è cosa relativa all'uomo, all'umanità e non altrimenti.

Pace, giustizia e diritto, via, verità e vita sono le cause vere e molteplici dell'umano progresso.

È giustizia la retta o giusta applicazione del diritto, della verità, della scienza (ciò che si sa e si conosce) o sapienza (ciò che intende o comprende l'uomo saggio) nella vita umana.

La giustizia è la giusta ragione dell'esistenza o del modo di esistere.

È giustizia la rettitudine degli atti umani e la loro con-

formità con le leggi perpetue, eterne, cioè costanti della natura.

È giusta e di diritto l'applicazione della verità, moralità, scienza e sapienza umana nell'esercizio della vita.

È giustizia l'esercizio degli atti umani secondo le leggi morali della natura.

Ed è giustizia, secondo l'antico diritto romano, che ha per base il diritto naturale: *justitia est jus suum unicuique tribuere*, vale a dire che la giustizia è l'atto pratico con cui si rende a ciascuno il proprio diritto o ciò che gli è dovuto, *jus suum.*

In somma di tutto la giustizia è la pratica del vero, del buono e del giusto secondo l'equità, l'onestà e la rettitudine dell'umana coscienza. La coscienza è il centro della vita dell'individuo, la coscienza sei tu stesso, è il tuo Dio. E siccome per forza di natura ciascuno ama se stesso, perciò il filosofo di Nazaret, uomo serio, pratico e giusto, così insegnava a' suoi discepoli e seguaci: *diliges Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua et in tota mente tua.* Vale a dire che il Dio vero che devi amare è per necessità quello del tuo cuore, dell'anima tua e della tua mente. Ogni coscienza è, ha od immagina a suo modo il proprio Dio. L'indiano, l'europeo, il cinese, il cristiano, il maomettano, il filosofo, il naturalista non possono credere senza immaginare o creare ciascuno a suo modo il proprio Dio.

Cosicchè il principio della sapienza non è già il timore, passione vile, ma l'amore, passione nobile e generosa che induce l'individuo umano ad amare i suoi simili come ama se stesso od il proprio Dio.

L'uomo non può non amar se stesso. Egli naturalmente per amore di sè ama la famiglia; per amore e sicurezza della famiglia ama il comune, la provincia, lo stato, la patria; per amor della patria ama e vuole la pace universale e il buon accordo fra tutte le nazioni.

Ma siccome *non può tutto la virtù che vuole,* o in altri termini: potere non è volere, come volere non è potere, dipendendo piuttosto il potere dal sapere e dalla scienza; poichè l'uomo tanto può quanto sa; perciò l'uomo saggio, che sa, conosce, intende e comprende molte cose, non può ignorare e non ignora che la più efficace e sicura base del diritto è la forza, ed anzi il diritto stesso, in modo speciale il diritto delle genti, non è altro, che il fatto irrepugnabile della forza maggiore, umana e civile.

E come? Dunque il diritto è la forza? Sì; il vero e naturale diritto è la riunione delle due forze, morale e fisica, costituenti insieme una forza maggiore indubitata. La forza fisica è cieca, la morale è intelligente e scientifica non già perchè divina o poetica, ma perchè umana e positiva. Se non fosse positiva, reale e umana non sarebbe forza morale, nè scientifica, nè sapiente, nè maggiore, nè saggia.

Il diritto *divino* nell'ordine umano della maggior forza morale sarebbe impraticabile, perchè impossibile e multiplo nella pratica del diritto delle genti, essendo nell'umanità innegabile il fatto della moltiplicità dei diritti divini così chiamati.

Sarebbe quindi impossibile in pratica un diritto divino unico imposto a tutte le genti. Queste rifiuterebbero il nuovo codice se avesse per base un diritto divino formolato siccome unico. Il fatto inesorabile della maggior forza morale e materiale si ribellerebbe contro il nuovo divino diritto. Così pure non è possibile un diritto divino multiplo perchè non si può determinare senza l'intervento di contraddicenti pontefici.

Molti sono, difatti, i diritti divini di cui dovrebbe tener calcolo il nostro codice, qualora avesse la pretesa di appoggiarsi sovra un diritto divino unico, anche indetermi-

nato. Sarebbe un diritto ingiusto perchè contrario al fatto naturale della moltiplicità dei diritti divini.

Annovero soltanto sette fra li principali diritti divini che si contradicono più o meno fra di loro, i quali perciò non possono servire di base al nuovo diritto delle genti.

1. Diritto divino preteso cattolico papista intollerante, proprio della così detta razza latina; è il più guerresco, feroce, ladro e traditore.

2. Diritto cristiano ecclesiastico vario e tollerante, ecc.

3. Diritto divino protestante ed evangelico libero, proprio, come il precedente, degli anglo-sassoni-germanici-americani-svizzeri-olandesi.

4. Diritto divino cristiano ortodosso-czarino-dispostico russo; è mutabile in bene o in male ad arbitrio dello czar.

5. Diritto divino metafisico filosofico provvidenziale indipendente da ogni chiesa, proprio degli europei istrutti ed eruditi, morali e civili sparsi in tutte le nazioni del mondo. Sarà, come fu, in pratica una parola vana od un equivoco, di cui i clericali potrebbero sempre abusare.

6. Diritto divino indo-chinese, giapponese, ecc. del culto di Brama, Siva, Visnu, ecc.

7. Diritto divino maomettano, turco, persiano, arabo, egiziano, africano, ecc.

Tutti questi e simili diritti divini non possono essere compresi e contemplati nel diritto delle genti senza generare confusione, imbrogli ed equivoci politici incalcolabili ed incompatibili con la sicurezza e buon ordine generale di tutti gli Stati, con la tranquillità e pace di tutto il mondo; mentre la pace universale deve essere il precipuo scopo a cui tende il nuovo codice che si desidera.

Dissimulare la difficoltà, anzi l'impossibilità di conciliare ed unificare i diritti divini nel diritto delle genti sarebbe lo stesso come mantenere l'equivoco e rendere così inefficace, sprezzabile od inutile il codice stesso.

Meglio è dunque dichiarare nel codice stesso l'esclusione di qualsiasi diritto supposto divino; meglio un buon articolo motivato che tolga l'equivoco, spiegando come i legislatori umani non hanno nè forza, nè missione, nè diritto di proporre e tanto meno d'imporre alcun articolo che sappia di religione, di chiesa, di culto o di divinità.

Il codice del diritto delle genti dev'essere umanitario nella stretta forza del termine e non mai fantastico, poetico o trascendentale, o peggio religioso ed ecclesiastico coi soliti precetti e pregiudizi.

Insegna l'esperienza, che dove entra il diritto divino così detto, sono inevitabili le maligne intelligenze, gli equivoci, le diffidenze, le discordie, le imposture, i pregiudizi, le superstizioni, gli abusi e perfino le più solenni menzogne con le usurpazioni legali del diritto ecclesiastico e con tutti i danni che ne conseguono. E così dove minaccia di entrare lo stesso preteso diritto si minacciano gli stessi effetti e conseguenze, i cui pericoli sarebbero evidenti ed inevitabili.

La vera e non favolosa storia, con l'aiuto della scienza spregiudicata e libera, con lo studio e l'esperienza, investigando e cercando l'origine del diritto preteso divino, ne scoperse oramai tutte le imposture e le infamie. Ad ogni modo egli è certo e naturalissimo il fatto, constatato dalla storia dell'umanità, che prima furono gli uomini e le società umane, e poi queste produssero e crearono a poco a poco amendue i diritti l'umano e il supposto divino. L'uno vero, utile e necessario alla civiltà ed all'umano progresso, l'altro superfluo imaginario, trascendentale e perniciosissimo nella pratica esteriore, perchè causa ed occasione prossima e fatale di frequenti, interminabili e perpetue guerre. Checchè ne sia, la società, l'intelligenza e l'attività umana furono prima del così detto diritto divino.

In somma chi dice e afferma che il preteso divino diritto

è indipendente dall'uomo o superiore ad ogni umana intelligenza ed a qualsiasi diritto comune dei popoli e delle genti, od è uno sciocco ed ignorante, od un miserabile illuso ed impostore.

Noi crediamo invece che primo ed imprescrittibile diritto delle genti, dei popoli e delle nazioni è quello naturale e semplicissimo di non essere ingannati: nè dai proprii naturali reggitori, nè dagli stranieri ecclesiastici, governi o pontefici, nè, tanto meno, da missionarii preti e frati impostori, venditori di indulgenze, di assoluzioni o di altre medicine spirituali, di benedizioni, di amuleti o di sacre parole promettenti la salute eterna delle anime. Ora che cosa mai direbbero le genti, straniere al cristianesimo europeo, se i compilatori del nuovo Codice di diritto tentassero eziandio con sole parole equivoche o a doppio senso di autorizzare le propagande religiose da una in altra parte del mondo, da uno in altro stato, da una in altra nazione, cioè oltre i confini dello stato cui appartengono i propagandisti? Dunque siano esclusi i missionari sacri dall'umano diritto delle genti.

AVVERTENZA.

Se il lettore trovasse sovrabbondanti e quindi inutili molte ragioni esposte in questo volume per dimostrare la necessità o almeno la convenienza politica di escludere il diritto divino dal *Codice di diritto delle genti*, pensi e rifletta, lo prego, che di diritti divini od ecclesiastici sono ancor piene tutte le legislazioni e i codici civili d'Europa, che i pregiudizi religiosi sono tuttora diffusi in ogni parte del mondo, specialmente in Asia, che contiene i due terzi della popolazione del globo. Pensi che il diritto divino gesuitico sotto mille forme, ed anche in abito corto, fa capolino dovunque; nelle due Ame-

riche più che in Africa; in Europa assai più che in Asia e nell'Australia; in Irlanda più che in Iscozia; in Inghilterra e nella stessa Londra più che in Germania ed in Russia; nel Chily ed in California più che a Costantinopoli ed in Persia; nell'Algeria più che in Egitto; in Francia più che in Italia, a Parigi e Lione più che a Roma e Torino, e via dicendo.

Pensi che la propaganda politico-cattolica estende le sue lunghissime braccia da per tutto dove vi ha speranza di trovare o di formare dei credenti denarosi, cioè in tutte le società umane e specialmente nelle moderne; pensi che con la durata di poco più di mezzo secolo di pace, la metà delle sostanze dei credenti cattolici potrebbe essere versata come una donazione tra viventi nelle mani degli ecclesiastici cattolici ed in ispecie dei gesuiti. Pensi, che se i gesuiti (i quali a suo tempo troveranno modo di vestire anche gli abiti dei nuovi e dei vecchi cattolici) i gesuiti, quando potessero trovare un punto d'appoggio nel *diritto delle genti*, farebbero maggior stima di questo nuovo codice che di tutti gli altri codici del mondo, e che se ne servirebbero forse meglio e con maggior libertà che del Vaticano stesso, quando quest'ultimo appoggio sarà meglio sorvegliato e diventerà più debole per opera degli Italiani e dei Romani stessi.

Pensi inoltre il mio lettore forse già troppo annoiato dalle questioni clericali, pensi che la guerra morale e spirituale non terminerà così presto come la guerra materiale e fisica; pensi che i cospiratori d'ogni calibro e d'ogni razza sono tenaci e non cedono le armi se non quando saranno tutti, se non morti, almeno atterrati ed abbattuti, e più non abbiano alcuna delle loro solite morali fortezze, sempre miste di materiali e fisici interessi, ove potere ad ogni evenienza ricoverarsi al sicuro.

IV.

Spirito di conquista — Ambizioni eccessive — Un progetto ragionevole per la pace del mondo — Pericoli — Risposte ad alcune obbiezioni — I neo e i vecchi cattolici — Questione anglo-russa.

> Avide ruendo ad libertatem in servitutem delapsi sunt.
> Liv.

Prima del 1870 era dominante in Europa la seguente idea, che era quella di quasi tutto il giornalismo europeo. Contenta la Francia, contenti tutti; la Francia è in rivoluzione? Tutta l'Europa è in armi e il mondo irrequieto in aspettativa. Vive in pace e tranquilla la Francia? Riposa tranquilla l'Europa e tutto il mondo è in pace. La quiete della Francia è la tranquillità del mondo. E siccome la testa della Francia unitaria col suo cervello sta a Parigi, ed è Parigi che pensa per la Francia, così fu detto, che *Parigi è il cervello del mondo.*

Quest'ultima frase fu pronunziata da un giornale parigino; e fu ripetuta dai giornali francesi mentre i Prussiani avevano quasi compiute le opere d'assedio intorno a Parigi. In Italia, coi giornali umoristici, ne fecero le più grasse risate eziandio i più devoti cultori della moda francese.

Era una storia già vecchia che cominciava ad annoiare. Era l'ora del tramonto della preponderanza politica francese. La pubblica opinione cominciava a riflettere, a ravvedersi ed a reagire mentalmente, rifacendo con maggior attenzione la storia del passato.

Nel cervello mobile esaltato e pieno d'orgoglio di alcuni potentati d'Europa già da vari secoli circolavano certe idee superbe di conquista, che sicuramente non potevano piacere ai loro vicini forse non meno potenti, ma più modesti nelle loro ambizioni. Chi mai, a cagion d'esempio, ha potuto misurare le ambizioni conquistatrici della Spagna ai tempi dell'inquisizione o di Carlo V? Eppure furono superate dalla Francia sia regia, sia republicana, sia imperiale.

In Italia, in Germania, in Spagna, nell'Algeria, in Egitto, in Oriente ed in Crimea, nella China, in Cocincina, Tonchino e Giappone, in America e nel Messico, da per tutto la Francia esercitò o tentò d'imporre il suo predominio imperioso, morale e materiale, religioso e politico.

Ma quanto più superbe furono le sue pretese tanto più facilmente in questi ultimi tempi fallirono e caddero i di lei progetti di conquista. Soltanto trattando con finissima e poco innocente politica col governo piemontese-italiano vi guadagnò Nizza e Savoia, provincie che ingrandirono materialmente la Francia da un lato, ma la indebolirono dall'altro moralmente nell'interno. Nizza in gran parte italiana dura fatica a divenire sinceramente francese e riescirà così, per molti anni ancora, un imbroglio per la Francia. Savoia tutta francese, ma profondamente clericale e papista ultramontana fino alle ossa, serve sempre più a dividere moralmente e politicamente in due partiti avversi e nemici la nazione francese, e così a renderla debole in mezzo alle due recenti e pronunciate unità di Germania e d'Italia.

Egli è noto oramai a tutta l'Europa che vi sono in Francia come due nazioni: una clericale e rurale, l'altra cittadina liberale e civile. Passerà mezzo secolo e più, prima che la Francia possa dirsi affatto libera dai vecchi pregiudizi della razza clericale-latina. Le superstizioni religiose sono naturalmente tenaci e rimangono lungo tempo volgari.

E tutto ciò perchè? Avvenne perchè la Francia politica

manodotta da'suoi gesuiti in roba corta e quindi dagli stessi suoi governi volle sempre influenzare direttamente in ogni parte del mondo col mezzo del suo clero, de'suoi oratori e poeti laici cattolici. La Francia repubblicana, anch'essa come la napoleonica volle troppo e tentò sempre di fare dell'Italia una specie di grande prefettura francese.

Credette di riuscirvi, scimiottando l'Austria, col mezzo dell'influenza morale della chiesa, proteggendo il papato e il clericalismo politico contro i liberali e miscredenti italiani. Ma se fu illusa e restò delusa, se non vinse la partita, ciò avvenne perchè i suoi governi si servirono ipocritamente di un mezzo troppo immorale e subdolo, come ho già accennato, troppo contrario ai principii di libertà dominanti in gran parte d'Europa e specialmente in ogni città d'Italia.

Una simile condotta dei varii governi di Francia, in ogni epoca, indispettiva tutti gli italiani illuminati, che non potendo parlare mordevano il freno in silenzio, e mise in sospetto tutte le potenze che in qualche modo avevano in altri tempi esperimentati i poco graziosi effetti della prepotenza francese.

La Francia volle sempre essere più grande di ciò che è in realtà e di ciò che potrebbe essere. È noto qual sia stato l'esito della guerra di Crimea decretata nell'ultimo congresso diplomatico di Parigi, di cui fu parte importante il conte Cavour. Fu intrapresa non già per ispirito di conquista ma per impedire l'usurpazione o la protezione russa a danno della Turchia o dei principati danubiani, protezione opposta alla civiltà europea d'Occidente. Tutti sanno quale seguito di avvenimenti e di conclusioni abbiano tenuto dietro a quella sanguinosa e pericolosissima guerra. Il risultato non fu come lo sperava l'Inghilterra. La Francia imperiale si fermò a mezza via; volle pace e la pace fu segnata.

Così riacquistava quella gloria militare che aveva per-

duta nella ritirata di Mosca. Ma il male fu, che se ne insuperbiva senza misura..... I progetti del nipote del gran zio sviluppandosi si manifestavano all'Europa, che piena di sospetti vedeva ogni cosa, misurava ogni passo ed attendeva in silenzio ben armata e pronta a combattere le rivoluzioni dell'imperatore francese.

Napoleone III col suo predominio su tutta la razza latina e con l'aiuto del papato quasi apertamente d'accordo coi gesuiti, di cui credeva poter disporre come di Roma e di tutta Italia, pretendeva nientemeno che le sponde del Reno, un po' più tardi l'isola di Sardegna e il Regno d'Italia foggiato a suo modo come un appendice del grande impero franco-latino-germanico, e ciò sotto gli occhi, che dovevano rimaner chiusi, di due potenze gelosissime come l'Inghilterra e l'Austria. La rana della favola d'Esopo gonfiava..... gonfiava..... e poi scoppiò. Avvenne il rovescio della medaglia, ed ora abbiamo in Europa la razza clericale latina abbattuta, non umiliata, ma vinta con tutti i suoi gesuiti e frati in disordine, certo non ancora ben persuasa, nè sottomessa; ed abbiamo un impero germanico-franco, invece dell' impero franco-germanico-latino di Napoleone.

Veramente la Francia imperiale e clericale fu illusa e delusa. Sua colpa! Chi troppo vuole nulla stringe; anch'essa volle illudere e deludere.....

Intanto rimane un fortissimo impero germanico ed una repubblica quasi altrettanto forte, se non fosse minacciata nell'interno dai monarchisti e dai clericali del diritto divino. Diciamo le cose come sono e come stanno. L'attuale repubblica francese è mal sicura..... L'Europa monarchica teme le di lei pazzie e non le forze. Il nome di repubblica, è cosa nota, non fa paura al germanico impero, nè alla germanica confederazione. Or bene; dirò una stranezza da eccentrico qual sono; ma voglio dirla. Perchè non potreb-

bero fondersi ed assicurarsi insieme l'esistenza, alleandosi strettamente l'impero e la repubblica sotto il nome di impero germanico-franco? Sono tre anni che la Francia si contenta del vano nome di repubblica..... dipendente in realtà dall'impero, con tutti i partiti sottomessi, compreso il clericale dominante a Versailles.

La Francia republicana e liberale, la vera Francia gallica e non latina, se comprendesse bene e a fondo i suoi propri interessi ne dovrebbe essere contenta. L'impero potrebbe a poco a poco diventare la sicurezza e il braccio forte della repubblica francese diventata amica e stretta alleata non solo della Germania imperiale, ma sopratutto della confederazione germanica liberalissima o, per certo, assai più radicalmente liberale che la stessa Francia repubblicana. Un impero repubblicano come quello romano dei tempi d'Augusto con leggi ed organizzamento molto migliori! Un impero germanico-franco con 80 e più milioni di sudditi, con due parlamenti indipendenti e due capitali: l'una Berlino, sede del governo imperiale per la sicurezza dell'unità e dell'alleanza fatta, l'altra Parigi per la sicurezza e progresso della libertà e civiltà di tutto l'impero! Quasi nulla si dovrebbe mutare dello stato presente; si dovrebbero vincere alcuni pregiudizi è vero; ma in compenso sarebbero tolti innumerevoli pretesti, cause ed occasioni di guerre nell'Europa centrale dove estesissimo sarebbe l'impero dal Baltico al Mediterraneo. Estenderebbe quindi la sua protezione indiretta sull'Italia amica e liberalissima; potrebbe allargare la sua influenza estendendola alla repubblica di Spagna, riducendo all'umiliazione il clericalismo spagnuolo, assicurando la libertà al partito repubblicano e liberale ora scisso in tante parti, che fa compassione. Finalmente, ciò che maggiormente importa, l'impero germanico-franco servirebbe a mantenere l'equilibrio eu-

ropeo e ad assicurare una vera pace fra i due imperi della Russia e della Gran Brettagna.

Allora l'impero austro-ungarico assicurato alle spalle dall'amica Germania, a mezzodì dall'amica Italia e dal mare potrebbe d'accordo con tutti i potentati estendere non il dominio e la conquista, ma l'influenza della civiltà e libertà europea in Oriente. La Grecia, la Turchia, la Persia, l'Egitto, ecc., entrerebbero sotto la invisibile, ma reale protezione austro-ungarico-italico-anglo-europea con maggior efficacia nel concerto europeo, onde partecipare dei benefizi della civiltà d'occidente in qualità di nazioni indipendenti come tutte le altre d'Europa. A che giova ricalcitrare? I fatti per 90 sopra 100 centesimi stanno veramente così: gli altri verranno da sè.

Allora l'Europa potrebbe mantenere assicurata non solo la pace e la libertà, ma la sua preponderanza e supremazia morale e civile sulle altre quattro parti del mondo. In America col mezzo dell'impero della Gran Brettagna con (250) ducento e cinquanta milioni di sudditi all'incirca, sebbene divisi e dispersi nelle cinque parti del mondo; e col mezzo degli Stati-Uniti americani civilizzati all'europea. In Asia, Africa ed America sarebbero sempre influenti gli europei di tutte le nazioni, i quali con le loro colonie antiche e nuove, e coi loro traffici e commerci occupano oramai tutte le coste dell'Africa, dell'Australia e dell'America meridionale, senza parlare delle Indie inglesi, delle colonie francesi, olandesi, portoghesi, spagnuole e di altri popoli e nazioni che dipendono dalle potenze europee. L'Italia, potenza nuova, avrà anch'essa col tempo le sue colonie, se non ufficiali e governative, almeno private, ma assicurate dal vero e non più effimero concerto europeo.

Intanto il mondo chinese, giapponese, indo-chinese, annamita, ecc. sarebbe occupato a rinnovare la sua civiltà. Generalizzata e propagata l'idea e il desiderio di una pace

stabile e universale, trovandosi tra loro in pace e d'accordo tutte le potenze d'Europa, chi mai potrebbe e vorrebbe tentare di suscitar guerre e disturbare la pace del mondo senza buone ragionevoli cause o senza vera necessità?

Oramai non si può negare il fatto, che il mondo europeo si trova già fin d'ora incamminato per questa via. Tutti vogliono pace, libertà, moralità, ordine e tolleranza. Tutte le potenze principali d'Europa, continuando fra loro il buon accordo manterebbero ed introdurrebbero nella via del progresso e nella lega della pace non solo i piccoli stati già civilizzati ed influenti nelle diverse parti del mondo, ma eziandio quelli dimenticati e meno influenti, invitandoli a fare atto di adesione al nuovo codice di diritto delle genti fondato appunto per assicurare i loro diritti, senza turbare la pace bramata da tutti.

Il progetto come sopra suggerito, dovrebbe a mio giudizio piacere alla Francia e rendere soddisfatta la Germania. La Francia più non sarebbe un mediocre regno, impero o repubblica di soli 40 milioni di sudditi, cioè nemmeno la metà della Russia in quanto a popolazione, e nemmeno la ottava parte in vastità di territorio. Diventerebbe invece il grande impero germanico-franco collocato dalla Provvidenza, cioè dalla natura o forza maggiore fisica e morale, nell'Europa centrale appunto per mantenere l'equilibrio fra le due maggiori potenze d'Europa l'Inghilterra e la Russia. Questa che rappresenta il dispotismo, e quella la libertà maggiore che sia possibile in una monarchia costituzionale di 250 milioni di sudditi.

L'impero germanico-franco potrebbe essere davvero in certe date circostanze l'arbitro della pace e dei destini del mondo; e la Francia repubblicana non più balestrata nel caos, nè resa perciò impotente dal partito clericale gesuitico o cattolico tenuto in freno dall'impero, dimostrerebbe col suo fatto che le due forme di governo, repubblica e mo-

narchia, possono benissimo stare d'accordo e, unite in pace tra loro, formare una grande ed imponente unità capace per la sua forza maggiore morale e fisica, e sovra tutto per la sua vasta e vera scienza positiva e sapienza politica di regolare i destini dell' umanità intera senza offendere l'autonomia propria, cioè l'unità, la libertà e l'indipendenza di ciascuno e di tutti gli stati e nazioni del terraqueo globo.

Così la Francia repubblicana od anche rivoluzionaria non farebbe più paura nè ai sovrani e principi, nè ai monarchisti, imperialisti o realisti che siano. I comunisti, socialisti, intransigenti, petrolieri e quanti rivoluzionari sono forse ancora possibili, tutti all'atto pratico riuscirebbero impotenti contro un impero così fortemente organizzato.

Mah! vi sono delle obbiezioni serie... ostacoli insuperabili, prepotenti... — E quali? — Le due potentissime e distinte volontà nazionali, una della Francia e l'altra della Germania sono due ostacoli abbastanza evidenti. La prima vuol essere autonoma, una, indipendente, repubblicana e libera di prepararsi come vuole alla guerra, o almeno di mostrare sempre i pugni alla sua avversaria e di mandare a Roma i suoi inviati col doppio scopo di..... venerare il suo papa come figlia primogenita della chiesa e di minacciare l'Italia se non mette in libertà il papa dei francesi. La seconda anch'essa ama la sua libertà e indipendenza, vuol essere autonoma padrona di se stessa, di disporsi alla lotta, di guardare in faccia e mostrare i denti a chi gli mostra i pugni ed anche di restituirli se gliene toccasse qualcuno.

Rispondo. Padronissime le arcipotenti e distinte due volontà di mantenere il divorzio, e di conservare *ad libitum* muso duro, aria severa, contegno dispettoso..... insomma da una parte, almeno qualche lontana speranza di riaversi... di incontrare qualche occasione di riscossa, ecc. dall'altra

la libertà di avversare e di odiare almeno in qualità di protestanti ogni fusione della Germania federativa con la Repubblica unitaria cattolica francese, parigina o versagliese, che la si voglia denominare. Insomma le due maggiori potenze dell'Europa centrale sono padrone di se stesse, autonome e libere di fare e preparare ciò che vogliono.

Io non pretendo di fonderle e ridurle in un solo stato autonomo. Rimangano in due a loro piacere distinte, differenti ed anche (me ne rincrescerebbe, perchè ne soffrirebbe l'umanità) discordi e sempre avverse tra di loro, diffidenti, gelose, ecc. In tal caso permettano le loro eccellentissime signorie autonome e indipendenti, e soffrano, che io minutissimo e semplice atomo politico dica loro in confidenza all'orecchio e liberamente alcune verità, che esse nella loro alta sapienza e scienza infinita potranno apprezzare o disprezzare secondo il vento da cui saranno portati i loro sublimissimi voleri. Eccole qui schierate e numerizzate così che ognuna di esse appare visibile e sensibile, chiara e distinta quanto è necessario, per vedere anche al di là di ciò che indicano.

1° Francia e Germania, se amiche ed unite in matrimonio legittimo, repubblica o impero formanti una sola famiglia con reciproca tolleranza nel modo sovra proposto acquisterebbero una forza morale e fisica almeno quadrupla di quella che hanno al presente.

2° La Francia, pezzo di 40 milioni, perchè per metà clericale papista, e liberale repubblicana per l'altra metà, quando si trova isolata, non vale più della metà della sua vera forza.

3° La Germania altro pezzo di circa 40 milioni di cui quattro ottavi sono liberali filosofi e scienziati, due ottavi protestanti, un ottavo cattolici papisti e l'ultimo ottavo vecchi o antichi cattolici valerebbe ancora per cinque ottavi della sua vera forza; ma non di più..

4° La forza ecclesiastica non è forza civile, bensì morale e religiosa che in pratica vale almeno quanto la civile; e molto di più quando la forza civile troppo confidente dorme e crede alle *sacre* parole dei sacerdoti.

5° Se la Francia e la Germania rimanessero divise, discordi e quindi avverse come sono nello *statuquo* (pace e rassegnazione simulata), farebbero ridere gli inglesi da un lato, i russi dall'altro, l'Italia di quà e l'Austria di là, e per consenso riderebbero perfino la Spagna, la Svizzera e tutte le potenze eziandio minime d'Europa. Non riderebbero la Turchia, la Persia, l'Egitto (m'intendete?) ecc., le potenze insomma che sono bensì una parte, ma debole o poco sicura del concerto europeo. Non riderebbero gli Stati Uniti ed altri stati americani. Sorriderebbero però dignitosamente gli imperatori della China e del Giappone coi sovrani dell'Asia loro alleati, amici, tributarii o protetti, quasi grandi feudatari e vassalli del celeste chinese impero. Riderebbero in Europa molti giornali umoristici e di caricature non troppo innocenti.

6° Questi risi e sorrisi non tutti sarebbero inutili o farebbero male; molti di essi divertirebbero per certo gli oziosi, i malcontenti, i maldicenti, i novatori, ecc. Ma, pur troppo, la discordia o divisione germanico-franca promuoverebbe certi sorrisi sardonici, che farebbero male a molti, ai buoni ed agli onesti di tutto il mondo civile europeo. Spiegandomi dico, che riderebbero in segreto perfino i gesuiti con tutta la setta e consorteria devota, nera come il buio più completo, la quale ha scritto sulla sua bandiera: *divide et impera..... omne regnum in se divisum desolabibur*. La tavola ultima di sicurezza e di salvamento pei gesuiti e loro consorti fu e sarà sempre la divisione morale e politica d'ogni partito liberale nei singoli stati d'Europa.

7° Ora, supposte divise non solo nell'interno ma anche fuori internazionalmente la Francia e la Germania, molto

più facile riuscirà ai gesuiti e consorti moltiplicare la divisione e soddividere senza fine i popoli e le nazioni d'Europa e del mondo a profitto della bottega clericale-cattolica. Per esempio, che cosa sono fin d'ora i neo-cattolici della razza latina ed i vecchi cattolici della razza germanica? Ve lo dirò io in poche, chiare e veridiche frasi con ben spiegate parole.

I vecchi cattolici della razza germanica vogliono precisamente ciò che pretendono i neo-cattolici della razza latina. Questi vorrebbero conservare una chiesa cattolica ufficiale col suo papà, ben inteso, come istromento di governo in sostegno delle monarchie che si dicono esistenti per diritto divino. I neo e vecchi cattolici, quasi altrettanti gesuiti, suppongono e credono che tutti i governi civili d'Europa, per sostenersi a fronte dei loro avversari o nemici, abbiano somma necessità della forza morale educatrice del clero; tuttavia, sebbene avversari della setta gesuitica, confondono la morale civile e naturale umana con la morale religiosa e con la religione stessa, ed esibiscono di insegnare la loro morale religiosa ai popoli, sottomettendosi alle leggi del governo civile rispettivo. Meno male; ma i gesuiti e clericali politici invece mettono al di sopra del governo civile la divinità loro propria, il papa, la chiesa e sopratutto il loro insegnamento.

In verità le monarchie costituzionali non hanno bisogno, per mantenersi vive e potenti, di alcuna forza morale religiosa, perchè per ben governare qualunque popolo o nazione è sufficiente una buona forza morale civile e pubblica secondo la natura umana, senza ricorrere all'impostura del diritto divino o del sovrannaturale, all'ipocrisia di una religione ufficiale inseparabile dagli intrighi ecclesiastici; e basta perchè la forza morale e civile delle leggi e della pubblica istruzione ed educazione a spese dello stato non che trovare un appoggio nella forza morale religiosa

ha quasi sempre incontrato connivenza e misteriose intelligenze coi partiti avversi, coi pretendenti e nemici dello stato medesimo. Ma spesso i sovrani si lasciano ingannare ed accettano l'appoggio credendolo necessario, mentre non lo fu e nol sarà mai.

In fatto poi quando l'appoggio religioso è davvero morale, sincero e subordinato alle leggi, allora il politico ben avveduto s'accorge che l'appoggio è superfluo sebbene dispendioso in ogni tempo e non cessa di essere pericoloso per l'avvenire. Ma i più profondi politici non ignorano che l'appoggio dei religiosi zelanti oltre ad essere importuno, pericoloso, dispendioso ed ingrato, è spesso causa od occasione di errori, sorprese, corruzioni, inganni, imbrogli, truffe, immoralità, tradimenti ed ostacoli senza fine.

Ora chi non vede che rimanendo divisi e discordi tra loro i due supremi governi di Francia e di Germania con maggior facilità si intrometterebbero coi loro raggiri ed intrighi gli ecclesiastici di tutti i colori; questi in favore del papa nero contro i protestanti e i vecchi cattolici della Germania; quelli in favore del papa bianco contro i francesi, gli uni contro l'Italia col pretesto dell' infallibilità vaticana e della legge delle garanzie e gli altri contro tutti gli increduli e filosofi liberi di tutta l'Europa? Come mai sarà possibile la pace nel mondo con l'esistenza di due grandi potenze nel centro dell'Europa, confinanti ed acerbe nemiche fra di loro e con la libertà insurbordinata e licenziosa di un clero infido, intollerante, interessato a mantenere lo stato di guerra tra le potenze, il quale non ha alcuna patria in questo mondo e le tradisce tutte quando si pronuncia affermando di averne una!?

I popoli sono stanchi di guerre civili e di discordie internazionali, di guerre per interessi dinastici o peggio per ispirito di conquista! Oramai l'Europa intera disprezza

ogni gloria militare, che non sia davvero acquistata in servizio ed in difesa della patria o del proprio paese.

Ma pur troppo molti sono ancora in Europa gli agitatori e promovitori di nuove guerre ora per diritti divini e dinastici, ed ora sotto pretesto di onore offeso, di religione oltraggiata, o di diritti sacri, papali od ecclesiastici da riconquistare, e pur troppo non mancano clericali fanatici e disperati repubblicani, i quali non tralascieranno di turbare la pace del mondo appena sappiano che due grandi nazioni discordi tra loro attendono il momento propizio di venire alle mani con un pretesto qualsiasi.

Una strana obbiezione mi venne fatta da un avversario della pace generale e perpetua, da un freddo calcolatore, da un economista senza cuore, superbo e perciò ignorante. La pace universale prima di tutto è impossibile, ma poniamola possibile, egli dice, che ne avverrebbe? La popolazione aumenterebbe di tanto, che moltissime famiglie morirebbero di fame e di miseria, mentre colla guerra e colla gioventù inreggimentata pochi giovani morirebbero onoratamente sul campo di battaglia. È provato, soggiungeva costui, che la vita media dei militari è molto più lunga che quella dei contadini e degli operai.

Tutto ciò è vero rispondo io; ma se la vita degli operai e contadini è così breve non è forse per scarsità di mezzi di sussistenza? e se mancano questi mezzi non è forse perchè mancano le braccia per coltivare regioni vastissime e territori naturalmente fertilissimi? O non sarebbe forse causa principale ed efficiente l'imperfezione o l'iniquità delle leggi risguardanti la proprietà? Ma non tocchiamo questa corda troppo dolorosa e rispondiamo con altre ragioni e verità più fredde e più serie.

Il mondo è così vasto ed è ancora così poco popolato, che senza una lunga e sicura pace è impossibile che possa civilizzarsi e popolarsi come conviene. Il globo terraqueo

potrebbe contenere almeno il decuplo dell'attuale popolazione. Gli economisti più provetti, dotti e sapienti sanno benissimo che i mezzi di sussistenza sogliono aumentare in proporzione dell'aumento della popolazione. I mezzi di sussistenza senza l'opera dell'uomo civile, senza l'agricoltura non aumentano. Onde provvedere e preparare i mezzi stessi è necessario che esistano i consumatori e che ne abbisognino. Non è vero che cresce la popolazione in proporzione dei mezzi che esistono, ma avviene anzi all'opposto che aumentano i mezzi, o si preparano per l'uso, in proporzione dei bisogni e delle richieste dei mezzi.

Dopo la carestia si trova sempre l'abbondanza inattesa, perchè durante la carestia tutti diventano previdenti, economi e lavoratori, mentre scompaiono gli spensierati, gli oziosi ed i consumatori di lusso. Così, per contro, un lusso eccessivo e corruttore, accompagnato da latifondi e proprietà colossali e sproporzionate suole spesso condurre i popoli e le nazioni alla decadenza ed alla miseria.

Già fin da' suoi tempi Plinio il vecchio si lamentava che il soverchio lusso, la spensieratezza e sovratutto i latifondi colossali avessero rovinata l'Italia. Caddero gl'imperi romani d'Oriente e d'Occidente, ed altri molti imperi, regni e repubbliche caddero nel medio evo e posteriormente in Germania, Italia, Francia e Spagna e tutti per imprevidenza, ed in vista della miseria languente e scoraggiata ai piedi e ai fianchi della ricchezza accumalata nelle mani di pochi stupidi, ignoranti, superbi, egoisti e superstiziosi possessori, sempre avidi di conquistare il cielo con l'oro della terra, sebbene spesso mal guadagnato e iniquamente estorto.

Del resto la ragione dei fatti economici accennati è evidente. Se la famiglia è piccola in un podere grande; se scarsa è la popolazione intorno al podere, se diminuiscono e mancano i consumatori, chi mai vorrà far acquisto di

derrate o d'altro? Se nessuno o pochi comperano perchè mai affaticarsi a coltivare vasti terreni e fertili in Africa, in Asia, in America, ecc.? Si lasciano incolti perchè bastano poche derrate a mantenere poca popolazione. Ma all'opposto se cresce la popolazione crescono le attività e le ricerche; si teme la carestìa ed in previdenza si lavora e si coltiva maggior terreno di ciò che è necessario.

Nei costumi delle bestie e degli uomini selvaggi prima sono i prodotti della terra e poi l'aumento o la diminuzione delle loro razze sempre in proporzione della quantità e qualità dei mezzi di sussistenza. Ma altra cosa è quando si tratta di popoli civilizzati pei quali una carestia o privazione di mezzi non è altro che una seria ammonizione ed una spinta a dissodare nuove terre, ad intraprendere nuove industrie ed a procacciarsi in qualche modo nuovi, migliori, più sicuri ed abbondanti mezzi di sussistenza.

Allora crescono la civiltà, l'abbondanza ed anche la popolazione, la quale, se ben istrutta, continua a lavorare ed a produrre eziandio nell'abbondanza, perchè crescendo la popolazione, le domande non cessano e continua la pubblica prosperità. Allora, se non vi fossero di mezzo le guerre, le rivoluzioni cittadine politiche, ed anche le straordinarie atmosferiche e vulcaniche, che talvolta sospendono il moto ascendente della popolazione, facendolo sensibilmente diminuire, allora il mondo europeo all'apogeo della sua gloria, nella sua maggiore umanissima potenza, avrebbe quasi realizzata, o almeno potrebbe realizzare con il tempo e la pazienza, l'utopia dei poeti e filosofi italiani di quei tempi stranissimi, che si dicono di Dante e Tommaso Campanella, cioè l'utopia della monarchia e repubblica universale.

Tutto ciò, ben inteso, purchè nello spirito del nostro codice di diritto e per conseguenza negli arbitrati non c'entri di mezzo la religione o la chiesa; perchè pur troppo se vi

entrassero, in nome appunto della chiesa, o della religione, il papa, i cardinali, i vescovi ed i gesuiti manderebbero tutto, secondo il solito, alla malora, e l'utopia vecchia resterebbe utopia nuova.

Tolta di mezzo l'influenza politica del diritto divino e della chiesa gesuitico-cardinalesco-vaticana, scemate le pazze utopie dei repubblicani comunisti e intransigenti francesi e spagnuoli, e cessato ogni pericolo di guerra nell'Europa centrale, non vi sarebbe più che una piccola difficoltà da superare per rendere più sicura e costante la pace del mondo; piccola a giudizio mio, grave secondo altri. E quale? Eccola:

La Russia è potenza assolutamente dispotica, l'Inghilterra eminentemente liberale. Quella tutta unita in un sol corpo dal mar Baltico allo stretto di Bering ed al mare del Giappone e della China orientale; questa dispersa e disseminata materialmente in tutte le cinque parti del mondo, sebbene moralmente e politicamente unita col mezzo delle flotte e del telegrafo per la via molto libera del mare. Amendue distanti e disgiunte in Europa, quasi si toccano e vengono a pugni nell'Asia centrale. Potentissime ed al sicuro entrambe, l'una nel continente a cavallo dell'Europa e dell'Asia al settentrione, l'altra nel mare, in molte isole e nelle altre parti più importanti del globo.

Ambiziose e gelosissime l'una dell'altra, ciascuna dove impiega maggior forza fisica scarseggia di forza morale. Ma nel complesso la maggior forza della pubblica opinione nel mondo, quella che fa propendere la bilancia delle due forze riunite materiale e morale, senza dubbio trabocca dal lato dell'Inghilterra, e rimane come in sospeso e deficiente la doppia forza della Russia, eccettuati alcuni punti dell'Asia centrale lontani dal mare dove la Russia prepondera e minaccia le possessioni indo-inglesi e le indo-chinesi. Ed è nei punti stessi che si trova la difficoltà (pic-

cola o grave) già detta e s'incontrano gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo d'una pace sicura e durevole.

Questi ostacoli non possono essere superati e la difficoltà non può essere tolta, fuorchè con l'autorità e l'arbitrato del nuovo e futuro codice di diritto internazionale, quando le due maggiori potenze non possono o non vogliono intendersi fra di loro. A cagion d'esempio sono recenti di quest'anno e notissimi gli avvenimenti di Kiva. La conquista almeno indiretta di questa fertile ed interessante regione dell'Asia centrale per conto della Russia si può dire un fatto compiuto. L'Asganistan confinante colle Indie inglesi, tenuta a calcolo la vastità delle regioni dell'Asia centrale, è ora a due passi dai confini russi. Così le nazioni e i popoli barbari, che vivendo isolati e indipendenti da ogni centro e concerto civilizzatore europeo od asiatico, i quali servivano di barriera e di confine quasi insuperabile alle civilizzate nazioni, a poco a poco scompaiono dalla superficie del globo. Ed è questa un'altra prova della necessità del nuovo Codice di diritto.

Meglio così. Ma intanto chi potrà moderare le ambizioni, le pretese ed i progetti di concquista dei due potentati più forti ed intraprendenti del mondo? Che cosa avverrà se continuasse a mancare il desiderato freno dei potenti, cioè il codice di diritto delle genti?

Torino, 25 ottobre 1873.

V.

Verità astratte — Mamiani, D'un nuovo diritto europeo — Trattati d'alleanza e gruppi di Stati — Diritto interno ed esterno degli Stati — Necessità del Codice sospirato — Tolleranza.

Instauratio est facienda ab imis fundamentis.
Bac. De Verul.

Nell'epoca da poco trascorsa, non sono molti anni, allorchè trattavasi di diritto delle genti, il pubblicista filosofo politico impiegava non poco tempo e pagine molte nella discussione delle verità così dette astratte o puramente filosofiche. Il mondo moderno più civile che religioso, più politico, irrequieto e utilitario, che poeta fantastico e trascendentale, più amante della legalità civile che della moralità artificiale e convenzionale di qualche chiesa o sacerdozio, il mondo intelligente moderno si occupa più volentieri di verità positive, scientifiche ed anche politiche più o meno morali, non equivoche e ben intese, e lascia in abbandono a disposizione di chi tien poco conto del tempo, che è danaro, ogni seria discussione intorno alle verità astratte e puramente filosofiche o metafisiche.

Egli è perciò, che nel diritto delle genti, incerto e problematico come ora si trova, molto trovando di antiquato, di vecchio, di fantastico e misterioso, non poco di iniquo, di falso, di assurdo e perfino di ingiusto, fu riconosciuto il bisogno, anzi la necessità di un buon codice, che regolasse in modo legale, solenne e costante il diritto dei popoli, degli stati o delle genti nelle loro frequentissime relazioni internazionali.

Pare anzi che i politici non siansi accorti della assoluta mancanza di un codice così autorevole, importante e necessario se non dopo Sadowa e Sedan o dopo l'arbitrato di Ginevra per la famosa questione dell'Alabama.

Per buona ventura il mondo morale cammina ed è il progresso una necessità inevitabile.

L'illustre filosofo e senatore Mamiani nel dotto ed importante suo libro: *D'un nuovo diritto europeo*, pubblicato in Torino fin dal 1859, così si esprime in proposito nelle prime pagine, cap. I. § 1: « Al giure delle genti occorre, « invece, assai di frequente la discussione delle *verità a-* « *stratte*. Perocchè esso è indipendente e *superiore all'au-* « *torità delle sopra citate leggi* (*positive e speciali di cia-* « *scun popolo*); si connette immediatamente *al giure natu-* « *rale che è al tutto razionale e speculativo*; spesso gli è « forza di riandar col pensiero sulle fondamenta medesime « dell'ordine sociale umano e spesso altresì non rinviene « modo migliore per risolvere i dubbi e acquetare le di- « screpanze tra popolo e popolo, fuorchè indagare i gran « pronunziati della ragione del diritto chiariti, dedotti e di- « mostrati mercè della scienza. » Qui intende naturalmente la scienza filosifica o astratta e non la scienza naturale, materiale e positiva, come risulta dall'insieme di tutto il cap. I.

Dice il giure *naturale* al tutto *razionale e speculativo*. Ed egli pure come Grozio, e quasi tutti i trattatisti di diritto internazionale, confonde questo diritto delle genti col diritto naturale, e parlando poi di giure naturale lo confonde con un certo diritto filosofico superiore che si può facilmente confondere col diritto divino. Difatti a pag. 324 del citato libro dice, « che i principii di cotal giure sono i se- « guenti: 1° L'assoluta sovranità è della ragione e della « giustizia. Nè i principi, nè il popolo non la possiedono. « Solo i migliori in scienza e virtù hanno diritto di eser- « citarla entro certi limiti. »

Ed ecco dove porta il *razionale* astratto e lo *speculativo!* Alla *sovranità assoluta*, che non esiste, o non si sa che cosa sia! Nè la ragione, nè la giustizia sono sovrane e tanto meno assolute. Sono cosa umana, relativa e fallibile, ottima cosa in pratica, un'aspirazione poetica o inutile in astratto. Secondo la ragione e la giustizia deve prevalere il diritto naturale che non è divino, ma quello dell'umana natura, dell'umanità, la più ragionevole e superiore ad ogni altra tra le razze degli animali viventi. Nell'umanità è più naturale che debbano prevalere gli individui più attivi, avveduti e previdenti, cioè quelli che avranno acquistato maggiori cognizioni sociali, scientifiche, politiche, morali e per conseguenza una forza maggiore perchè influente e padrona della forza fisica.

Ma se *nè i principi nè il popolo non la possiedono* l'ambita sovranità assoluta, chi potrà possederla? Che i *migliori in iscienza e virtù abbiano diritto di esercitarla* sta bene; ma i *certi confini* da chi dovranno essere limitati se non dalla forza maggiore dei principi e del popolo? Conchiudiamo piuttosto che la *sovranità assoluta* non esiste perchè impossibile, perchè utopia.

Dice assai bene il filosofo senatore Mamiani nella VI^a delle principali conclusioni del suo elegante libro: *D'un nuovo diritto europeo:* « Le comunanze civili si compon-
« gono e allargano o per contrario si sciolgono giusta il
« diritto e il principio della spontaneità e della naziona-
« lità. » E diffatti contro le forze costanti della natura poco vale, eziandio vittoriosa l'arte della guerra.

Il primato morale e civile europeo non fu forse spontaneo e naturale? Sì certo; ed anzi avvenne secondo le leggi naturali della forza fisica congiunta o evidentemente non mai disgiunta dalla forza morale delle società di famiglia e tribù o della *comunanza casuale e spontanea* delle nazioni civili d'Europa riunite quasi in un solo pensiero per mezzo

di trattati di alleanza, i quali permisero agli stati europei di influire ciascuno parzialmente per sè, sulla forza piuttosto brutale dei popoli d'Asia, d'Africa e di America. Questo è il fatto moderno. Ma l'antico? I popoli asiatici e africani, ora domati e tenuti in rispetto dagli europei, non sono forse i successori di quei barbari che invasero più volte l'Europa in epoche diverse? Rammenta, o lettore, che cosa avvenne ai tempi della civiltà greca, quando Sparta, Atene, Tebe e tutte le città della Grecia erano invase dagli eserciti innumerevoli di Serse, Artaserse, ecc. Ma quante volte non ritornarono i greci in Asia per rivendicarsi e rifarsi dei patiti disastri? Le guerre non erano forse più disastrose e feroci nei tempi antichi e più frequenti che nei tempi moderni?

Checchè ne sia della differenza tra le guerre degli antichi e dei moderni mi pare giustissima la VII^a delle *principali conclusioni* che si trova a pag. 346 nel già lodato libro *D'un nuovo diritto europeo.* « Le conquiste perpetue « non istanno in giure; molte però delle antiche pigliarono « legittimità col fondare i vinti ed i vincitori una sola « patria. » Tutto all'opposto non credo che sia un fatto, se pure è un fatto, lodevole, nè un buon principio politico la XII^a ed ultima delle principali conclusioni citate (stessa pagina). « Lo stato e la chiesa sono separatissimi negli « uffici e nell'autorità, congiuntissimi sono di animo, « d'intendimenti e di zelo. »

È questo l'ideale dei neo-cattolici: era l'idea predominante ancora nel 1859 epoca della pubblicazione del libro del Mamiani; e nessuno fino allora aveva osato pubblicamente ed apertamente disapprovarla. La conciliazione tra lo stato e la chiesa era stimata una necessità. Si pretendeva che la chiesa non solo fosse lasciata libera, ma che fosse ritenuta come indipendente dallo stato. E così due stati con due principii di autorità in una sola patria! E si

volevano per soprappiù *congiuntissimi d'animo, d'intendimenti e di zelo!!* Ora le circostanze politiche sono cambiate ed anche l'onor. senatore Mamiani avrà a quest'ora già rinunziato a simili utopie. La chiesa non deve nè può essere unica come la religione. Se vuol essere legalmente libera riconosca le leggi dello stato e le osservi. Libera sì, ma indipendente no. Una chiesa come governo indipendente è un assurdo politico. L'indipendenza spirituale astratta, se la conservi pure, niuno gliela contende; ma un'astrazione non è una verità e tanto meno un diritto.

A mio giudizio non esistono verità puramente astratte, ipotetiche o poetiche. L'ipotesi, la poesia, l'astrazione, se non han base rigorosamente scientifica portano il legislatore lontano dal vero e dalla pratica e lo mantengono nell'errore o nei pregiudizii del passato. Il carattere precipuo della verità è di essere semplice, scientifica o basata sulla scienza naturale, positiva conosciuta. La verità deve essere o dimostrata o dimostrabile scientificamente.

Trattandosi di diritto delle genti, uguale per tutti gli stati, non conviene dimenticare il fatto che i trattati di alleanza di cui alcuni segreti, fra le varie potenze, hanno formato certi gruppi di stati e nazioni, ciascuno dei quali diventa quasi un ente poco conosciuto, ma reale e altamente politico, che probabilmente renderà molto difficile e più ardua la compilazione del nuovo codice che si desidera.

Ora come vi ha diritto interno e esterno delle famiglie, dei comuni, delle provincie, degli stati o delle nazioni, così vi è o pretende di essere tenuto a calcolo, sebbene talvolta latitante, un diritto interno ed esterno di ciascun gruppo di stati o di nazioni alleate se non confederate fra di loro.

Il diritto esterno che si svolge nelle relazioni umane fra stati e stati, nazioni e nazioni, popoli e popoli e fra i diversi gruppi dei medesimi fra di loro fu finora ed è in-

tanto l'unico, vero ed ufficiale diritto delle genti. Questo diritto esterno, che spesso non manca di aver per base buoni trattati, anche segreti, non ha ancora formolato, scritto e legalmente riconosciuto e sanzionato in pubblico il suo proprio codice. È una specie di legislazione sconnessa, un caos, una mistura di buono, di cattivo e di segreto.

Pur troppo il codice legale di diritto delle genti è sempre un desiderio e lo sarà ancora per qualche anno. Si sa che la diplomazia non opera fuorchè incalzata dagli avvenimenti, ora sotto la pressione ed i pericoli di imminenti guerre ed ora a guerra compiuta quando le popolazioni gridano e vogliono pace ad ogni costo.

Tutti intanto riconoscono che per la stabilità della pace, per togliere o diminuire le occasioni, le cause e i pretesti di guerra è indispensabile il fondamento di un codice internazionale.

Ma in qual modo, da chi e con quali poteri verrà formolato? E sopra tutto poi su quali principii e basi dovrà essere compilato?

Scopo del presente libro è appunto quello di introdurre nel merito della questione ed informare non solo il pubblico o pochi lettori, ma in modo speciale i legislatori, che saranno a suo tempo incaricati d'ufficio dello studio, della redazione e compilazione di tutti gli articoli del futuro codice che si desidera.

Io credo che alla redazione e compilazione del sospirato codice nulla o ben poco possono servire i trattati di pace e di commercio, nè le convenzioni vigenti fra le numerose e diverse nazioni del mondo; trattati, convenzioni e codici poco noti fuori dei confini dello stato o dei pochi stati a cui interessano. No; il diritto delle genti non può avere per fondamento le leggi civili interne di ciascun stato, perchè numerosi essendo gli stati troppo differiscono

e si contradicono spesso i loro caratteri, la loro indole, i loro interessi e quindi le loro leggi ed i loro codici.

Ma dove dunque troveremo noi una buona base ed un sicuro punto d'appoggio? Ci ho pensato e vi ho studiato sopra qualche mese, e concludendo mi parve che non si potesse far meglio che seguire il saggio consiglio di Bacone de Verulamio *instauratio est facienda ab imis fundamentis!* Bisogna proprio cominciare da capo. Valersi di tutte le cognizioni umane possibili scientifiche, filosofiche, storiche, morali, civili, scegliere il buono, il meglio, cercare, investigare, comporre e creare tutto di pianta, non colla pretesa di ottenere per conclusione un codice perfetto, ma almeno sufficiente, tollerabile e perfettibile col tempo, ed anzi non dimenticarsi mai che il meglio, il perfetto e il sublime è spesso nemico del buono, del facile e dell'attuabile. Oh! quanto bene si è tralasciato di fare per volere o il tutto, o il troppo, o il perfetto, o il meglio!

Ma è egli possibile ottenere la concordanza di discordanti codici? *concordantia discordantium canonum?* Non solo è possibile ma sarà facile con l'osservanza di poche e semplici condizioni e di alcune pratiche virtù indispensabili nei regnanti, nei governanti e sopratutto nei legislatori ed interpreti delle leggi ancora vigenti.

Prima condizione impreteribile di cui il mondo ha sommo bisogno per lo stabilimento di una pace costante e sicura è la pratica sincera di quella sublime virtù che si chiama tolleranza reciproca.

Ciò che dà vita, moto civile e attività nel moderno progresso delle società umane è appunto la naturale varietà delle cose materiali e morali, ma sopratutto la diversità delle opinioni. Se tutti gli uomini e tutte le società civili fossero sempre d'accordo nelle stesse idee e professassero gli stessi principii e le stesse opinioni, come vorrebbero certi unitari fanatici e despoti, l'umano progresso sarebbe

impossibile, perchè impossibile od inutile ogni movimento civile, inutile e stimata dannosa ogni attività e a poco a poco colta dal morbo corruttore dell'indifferentismo e della noia ogni società umana quasi asfissiata non potrebbe più vivere, si estinguerebbe. La tolleranza delle opinioni varie è dunque una necessità impreteribile, naturale e convenientissima.

Ammessa la tolleranza della varietà e diversità delle opinioni nei principii filosofici e politici, ecclesiastici o civili, sociali od economici, se vogliamo essere logici e ragionevoli dobbiamo tollerarne anche le conseguenze.

Ogni popolo o nazione, come ogni individuo, ha la propria indole, e più o men bene pronunziato il proprio carattere, più o meno tenace o costante, più o meno variabile o mutabile eziandio secondo le circostanze locali di clima, di tempo, di più o meno avanzata civiltà. Le leggi sono fatte, e dove mancano è necessario che si facciano, per impedire gli eccessi che pur troppo sono possibili in ogni ordine di cose, in ogni società umana, qualunque sia la forma in cui si trova costituita.

Dunque se in religione è necessario tollerare con la libertà di coscienza anche la varietà e diversità dei culti e delle chiese, è pur necessaria in politica la tolleranza delle varie e differenti forme di governi civili e naturalmente anche della diversità delle leggi. Così un grande regno o impero dovrà tollerare ed anche sopportare la vicinanza di una grande come di una piccola repubblica.

E la repubblica, grande o piccola, se vuol essere tollerata, anch'essa deve tollerare la vicinanza di un grande come di un piccolo regno o impero.

L'eccessiva grandezza degli stati, qualunque sia la loro forma di governo, ha i suoi inconvenienti gravissimi, spesso costa carissima e si paga a prezzi esorbitanti. L'Inghilterra e la Russia vi sapranno dire qualche cosa in proposito; l'una è grande con la libertà e l'altra col dispotismo. Il

Giappone per la natura del suo territorio insulare e lontano nell'ultimo Oriente, non ha potuto ingrandirsi soverchiamente e sta molto meglio nel suo interno che la China, impero di 400 milioni di sudditi! Sono governi fatti a loro modo. La prosperità generale aumenta col crescere della popolazione; ma questa diminuisce sempre col diminuire e col cessare della prosperità. L'accentramento eccessivo diventa svantaggioso e malefico alle parti più lontane degli imperi dei regni e delle repubbliche. Ma quando l'accentramento è naturale cioè non artefatto, nè procurato da malizia legislativa, allora è più tollerabile, e presenta minori inconvenienti in mezzo ai grandi vantaggi che esso procura.

VI.

Primato morale e civile — Equilibrio europeo — Equivoci — Il governo d'Europa, la guerra e le invasioni — Emigrazioni europee — Progressi morali e civili — Forza morale dei grandi stati — Supremazia e propaganda civile, spontanea, emancipata da ogni propaganda religiosa.

Primato o supremazia morale e civile è l'opposto di equilibrio; perchè equilibrio in politica vorrebbe significare uguaglianza. Senza uguaglianza di forze, d'influenze, pesi, vantaggi, poteri, ecc. tra gli stati o governi d'Europa non è probabile e forse nemmeno possibile alcun *vero* equilibrio europeo. Non dico *esatto*, ma *vero*, cioè per quanto è umanamente e civilmente possibile. Senza una certa quale u-

guaglianza l'equilibrio è un'affermazione, un desiderio, non mai una verità, un fatto, una realtà. E come in fisica l'inerzia assoluta, così non è possibile in politica l'equilibrio perfetto.

Ora nel nostro globo terraqueo l'equilibrio materiale o fisico non esiste, perchè contrario al naturale e perpetuo movimento di tutte le cose. E siccome la natura umana dipende, come subordinata, dalle leggi naturali o fisiche del globo stesso, perciò si può dire e conchiudere, che anche nell'umanità, equilibrio vero, sia di forze morali, civili e politiche, sia di forze materiali e fisiche, non sarà mai nè probabile, nè possibile.

Che si possa desiderare l'equilibrio europeo come essenziale alla pace, e si possa anzi confondere con la pace stessa, è cosa naturale e sta bene. Tuttavolta io non credo, che si possa eliminare dal mondo ogni supremazia, primato o preponderanza morale o politica, civile o governativa, perchè non solo sarebbe impossibile, ma nemmeno conveniente, nè utile. Il mondo non è un chiostro di monaci equilibrati sotto la regola dell'obbedienza cieca, nè una compagnia di acrobatici. E non solo il quietismo e il monachismo, ma eziandio l'equilibrio politico artefatto, forzato e non spontaneo nè naturale, sarebbe contrario alla legge dell'umano progresso.

Intanto nell'umanità vi sono tali tendenze e fatti così irresistibili, che riesce impossibile il non accettarli.

Equilibrio europeo sono due parole dai diplomatici messe in campo, io credo, per nascondere due estremi: la paura di future conquiste per conto degli avversari: e l'ambizione di conquistare per conto proprio, allargando i confini dello stato. In verità però valgono un equivoco come molte altre parole del linguaggio diplomatico.

Sebbene l'equilibrio in politica sia, si può ben dire, impossibile, come lo è l'equilibrio delle umane passioni, e

perchè non fu mai possibile l'uguaglianza perfetta di forze fisiche materiali, di forze morali, d'intelligenza e di previdenza, non che l'equilibrio di forze attive personali, di virtù militari, politiche e diplomatiche, di pratica applicazione, e ciò in una pace convenzionale fra pochi o molti stati d'Europa e del mondo; tuttavia viviamo in tempi in cui non è più permesso ai politici di buon conto di velare la propria ignoranza con parole equivoche.

Anzi in un avvenire non molto lontano non lo si permetterà più nemmeno ai sovrani, o piuttosto non si troverà più sovrano, che voglia avvilirsi a segno di servirsi degli equivoci per governare il suo paese. Tanto meno adunque sarà perdonabile l'uso degli equivoci nei ministri e uomini di stato.

In diplomazia, pur troppo, sono ancora in uso gli equivoci e si mantengono da taluni in onore quasi fossero un sacro mistero, da altri come una necessità, e sono necessari davvero quando si tratta di velare l'errore, l'iniquità, il sopruso e l'ingiustizia, oltre l'ignoranza.

Quindi, siccome è necessaria la previdenza nelle buone famiglie del popolo per evitare gl'inganni e disinganni dei falsi calcoli, così è necessaria l'avvedutezza e la chiarezza in diplomazia per evitare gli errori, le insidie e le tristi conseguenze degli equivoci.

Eppure quanto più si medita e si esamina la sapienza politica in alto locata tanto meglio si conosce la verità ed esattezza del motto: *quam parva sapientia regitur mundus!* Dove per imporre sul volgo basta mantenersene lontani facendo le viste di proteggerlo da vicino, dove bastano gli equivoci per velare gl'inganni e le buone parole per nascondere il mal volere, non si farà, per certo, una buona politica. Allora sembra che per governar bene il mondo sia quasi indispensabile l'ignoranza dei governanti, e che basti sapere in pratica far uso degli equivoci più innocui,

che sono quelli voluti a bello studio per mantenere le cose come sono, mostrando di darsi moto con grande importanza per introdurre cambiamenti e riforme che non si vogliono fare.

E per verità io credo che l'Europa o meglio il mondo intero, tenuti a calcolo gli ultimi complessivi risultamenti insperati ottenuti, non sia mai stato così ben governato dall'ignoranza esemplare e suprema dei più pretendenti ed esaltati uomini politici, quanto da mezzo secolo in poi. Dico *così ben governato* non già in senso ironico, ma vero e conscienzioso. Ma governato da chi? — Dai ciechi, o piuttosto dal caso o da nessuno. Sembra un paradosso, ma è un fatto storico. Mi spiego.

Ciascun stato d'Europa, non posso negarlo, fu più o meno bene o male governato. Ma l'Europa intera, il complesso di tutti gli stati europei di fronte a quelli dell'Asia, d'Africa, d'America e dell'Australia, non fu governata da alcuno. E diffatti chi ha mai pensato, da più di un secolo in qua, anzi dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, chi ha mai pensato agl'interessi comuni e generali di tutta l'Europa? Ciascun governo bada agli interessi propri della nazione che rappresenta. All'Europa non pensa punto od accorda soltanto l'ultimo de' suoi pensieri. Così fu fino al 1870.

Ai tempi dell'antico impero dei Romani tutta l'Europa unita, con a capo i Cesari, dal Mar nero e dal Caucaso fino alle ultime isole brittaniche stava armata o in possesso o di fronte all'Asia ed all'Africa. Più tardi, ai tempi delle guerre crociate tutta l'Europa cristiana per gl'interessi della chiesa cattolico-romana riversava i suoi eserciti con le sue flotte in Oriente, congiurati contro gli Ottomani, i Turchi e gli Arabi, che già avevano invasa molta parte d'Europa fino a Vienna da un lato, e fin nelle Spagne e nelle Gallie dall'altro.

Insomma non l'Europa intera, ma diversi stati europei si sono riuniti più volte in un solo pensiero, in un solo scopo pei loro interessi comuni e generali. Ma si riunirono invano e non ottennero mai lo scopo da loro desiderato. Invece l'Europa moderna sconcertata e senza punto riunirsi ottenne una grandissima parte di ciò che avrebbe dovuto desiderare e forse molti hanno desiderato. E per verità la guerra ha sempre prodotti i suoi cattivi frutti. Il gran colosso dell'impero romano dopo una lunga e pertinace lotta cadde sfasciato, vinto, diviso e disperso dai barbari, che se ne impadronirono; ed i cristiani del medio evo, vinti e debellati anch'essi non riuscirono a ristabilire l'antico impero nè le proprie forze, e nemmeno a liberare il sepolcro di Cristo.

Ma almeno l'Europa romana che era unita in un sol pensiero politico ottenne forse qualche gran cosa? No. Ma perdette assai più colle sue guerre permanenti di quanto sperava di guadagnare. Questa è, tutto ben calcolato, la verità storica. E i Turchi, e gli Arabi e tutti i barbari invasori che si succedettero gli uni dopo gli altri in Europa, vincendo, rubando, devastando e conquistando? Anch'essi, come tutti gli antichi conquistatori, perdettero assai più di quanto speravano di guadagnare. Questa è la verità vera.

Le guerre riescono tutte più o meno nocive e contrarie agl'interessi complessivi non solo dei vinti, ma anche dei vincitori. Sarà dunque un ottimo antidoto contro i mali della guerra un nuovo codice di diritto delle genti che valga ad impedire o almeno a diminuire il numero e le probabilità di nuove guerre. Questo è lo scopo che si desidera universalmente.

Ma i governi d'Europa per vecchia abitudine non sono punto inclinati a confidare in un nuovo codice di diritto delle genti, forse per amore del mistero, o per paura che venga minacciata la propria autonomia da una legge su-

periore al proprio arbitrio, quasi che l'autonomia di uno stato qualsiasi non fosse con maggior pericolo minacciata da certe alleanze forzate o conchiuse per sorpresa, o segrete e quindi compromettenti l'autonomia, la libertà, l'indipendenza e gli interessi tutti della patria!

Un codice superiore ma uguale per tutti i governi potrebbe tutto al più dispiacere a qualche despota iniquo e preponente, ma non a saggi governi di qualsiasi forma.

Giova intanto notare, che nei tempi moderni, appunto perchè discorde e divisa, l'Europa non è governata nel suo complesso da alcuno; appunto perchè niun governo tien conto degli interessi complessivi dell'Europa intera; appunto perchè non vi è, nè vero concerto europeo, nè vero equilibrio, nè diplomazia veramente diriggente gli interessi comuni, ma vi sono piuttosto diffidenze, questioni di danaro, di milioni e di miliardi; ed appunto perchè lasciata in abbandono a disposizione del caso, appunto dico per questi e per altri motivi è necessario, che, quando non parlano ma stanno in silenzio i sapientissimi nella loro troppo sublime altezza, oppure non si spiegano in modo abbastanza chiaro per essere intesi, è necessario, dico, che sorga ed alzi coraggiosamente la sua voce, parlando a suo modo qualche eccentrico semi-ignorante che sta abbasso di mezzo al volgo, uno tra gli indipendenti semplici, ingenui, che col suo lumicino in mano supplisca alla deficienza di lumi maggiori, di quei lumi che dovrebbero illuminare tutto il mondo, ma pur troppo si compiacciono illuminare soltanto le più alte e sublimi sfere della politica, dove sogliono comandare al buio gli amici delle tenebre.

Tuttavia è fatto storico evidentemente certo, che l'Europa, sebbene disunita o per certo poco bene unita, va allargando ed estendendo la sua influenza politica, il suo potere civile e morale e perfino le sue leggi, le sue mode ed

i suoi costumi in tutte le cinque parti del mondo. Lo scopo complessivo ottenuto finora, senza averlo di mira, è importantissimo ed innegabile. Il primato morale e civile dell'Europa sul mondo intero ne sarà la più naturale conseguenza, se non lo è già fin d'ora, come io credo.

Vi è di più; che tanta influenza e potere civilizzatore dall'Europa si allargò, e distese, spiegando dovunque le sue ali con tanta maggiore attività, forza e virtù, quanto meno se ne immischiarono direttamente colla loro complessiva autorità legale e diplomatica i governi d'Europa; i quali agendo sempre ciascuno per conto proprio, lasciarono che operassero liberamente i privati individui senza ufficiale, diplomatico o politico intervento.

È questo un fatto non ancora abbastanza, nè a fondo e nelle sue più importanti conseguenze avvertito. Il fatto della supremazia morale e civile acquistata durante circa un secolo dall'Europa intera civilizzata sopra l'Asia, l'Africa, l'America e l'Australia nessuno lo vorrà negare, tutti anzi confesseranno essere il fatto meraviglioso e molto utile e benefico non solo per gli europei, ma eziandio per l'intera umanità o per gli abitanti del globo terracqueo, che almeno indirettamente ne godono.

Or bene dov'è il documento ufficiale, dove la nota o la legge governativa discussa e fatta, dove il decreto sottoscritto, dove gli atti dei governi d'Europa, le ambasciate, gli ordini o le missioni diplomatiche, ed anche i viaggi e le spese fatte ufficialmente e d'accordo *nello scopo dichiarato e preciso di ottenere il risultato evidentissimo della supremazia morale e civile del mondo europeo sulle altre quattro parti del globo terracqueo?* Non ha mai esistito un governo generale complessivo di tutta Europa. Quello dei romani non comprendeva il Nord dell'Europa e si estendeva invece nelle parti migliori dell'Africa e dell'Asia co-

nosciute dalla civiltà greco-romana; era un governo assai più meridionale e orientale che occidentale o nordico.

L'Europa moderna invece abbraccia tutti i climi ed estende la sua influenza morale, civile e politica in tutte le cinque parti del globo. Questo è il fatto. Ma intanto nessun governo ha mai osato rappresentare gli interessi dell'intera Europa. Chi avesse osato tanto avrebbe dovuto tollerare le beffe di tutto il mondo, come le ebbe con l'aggiunta di una sorridente compassione, quel poeta esaltato che osò proclamare la sua città, per altro rispettabile, *il cervello del mondo!* Nessuno, insomma finora ha mai pensato alla convenienza di rappresentare ufficialmente gli interessi uniti di tutti gli europei.

Da pochi anni soltanto si comincia a parlare di un progetto di Stati Uniti d'Europa. È il Congresso della *società della pace e libertà*, che ha fondato in Ginevra un giornale appunto col titolo: *Gli Stati Uniti d'Europa*, e fu il primo a parlarne. Ma ufficialmente o per vie diplomatiche nulla di nulla! Che se per mala sorte vi fossero stati zelanti e adulatori pel diritto divino dei regnanti, i quali avessero promosso qualche ufficiale provvidenza per conquistare colla forza o cogli intrighi quella supremazia, che si ottenne casualmente senza che alcuno vi pensasse, è più che probabile, che gli Stati d'Europa non si sarebbero mai accordati; e la supremazia casualmente acquistata sarebbe andata perduta tra i sospetti politici e le gelosie dei diplomatici; e nuove guerre europee sarebbero state inevitabili.

Ad ogni modo un risultato si ottenne alla chetichella procedendo ciascuna potenza per proprio conto in Asia, come in Africa, in America come in Australia. Vi furono tante preponderanze parziali e separate, quante erano le potenze europee che mantennero efficaci relazioni fuori dei naturali confini d'Europa non solo senza concertarsi insieme, ma combattendo spesso le une contro le altre. In sostanza vi

fu l'effetto senza causa precedente dispositrice e senza preparativi di sorta. Non vi fu nè accordo, nè concerto, nè idea di tale conquista europea; ma effettivamente l'Europa ha conquistato la supremazia morale e civile nel mondo: quella supremazia che ora le conviene conservare non solo per suo bene proprio, ma pel bene eziandio dei paesi e dei popoli che furono conquistati; i quali sarebbero più che probabilmente rimasti barbari, qualora l'Europa avesse non alcune poche, ma tutte esaurite le sue forze in guerre fratricide fra li diversi suoi stati e popoli.

Gli europei, è vero, portarono la guerra nelle altre parti del mondo; ma gli abitatori di quelle parti erano già in guerra tra loro, e, guerra più guerra meno, poco loro importava. Tali guerre furono la causa principale della preponderanza europea ottenuta sui barbari, è vero; ma quando le potenze portarono la guerra oltre i confini d'Europa, agirono, per ordinario, ciascuna per conto proprio, per altri interessi, per motivi e scopi finali molto diversi ed opposti a quello complessivo del primato morale e civile sulle altre parti del mondo. Lo stesso nostro Gioberti, l'autore del primato pensava al primato degli italiani sull'Europa, non a quello dell'Europa sul mondo tutto. Al primato, ripeto, alla preponderanza europea complessiva niuno pensava. Ogni stato pensava ad allargare il proprio potere non quello delle emule potenze. In Europa ciascuna potenza, se avesse potuto, avrebbe annichilata la propria avversaria non potendola sottomettere.

Ad ogni modo il risultamento della supremazia morale e civile di tutta Europa è un fatto positivo occasionato bensì, ma non causato direttamente dalle guerre oltre marine; è una realtà ottenuta, che ora possiede l'Europa intera, ed è vantaggiosa non ad una o due potenze soltanto, ma a tutti i popoli e le nazioni del mondo.

Conchiudiamo dunque, che un fatto così importante non

è già il prodotto delle opere della guerra, le quali non furono permanenti, ma di quelle della pace; ed è qui dove sta il segreto dell'ottenuto ed oramai quasi assicurato primato europeo. Non parlo già della pace inerte degli oziosi, o contemplativà degli estatici religiosi, o dei gaudenti nati a consumare senza mai nulla produrre di bene, o di altri pacifici avversari d'ogni novità, attività o movimento progressivo. Parlo della supremazia ottenuta con le opere della pace sicura e continuata, cioè con le opere intraprendenti e benefiche dell'industria, delle arti, del commercio e sopratutto con l'azione istruttiva ed esperimentale delle molte colonie non soltanto governative o legali, ma individuali, casuali ed organizzate da privati, le quali composte di emigrati di ogni paese, sparse e disseminate in ogni parte del mondo recarono dovunque e diffusero largamente i semi e le radici di quella civiltà benefica, forte e robusta, che senza molti sforzi impone se stessa e continuerà ad imporsi a tutte le nazioni del globo.

Diffatti l'azione costante, istruttiva e benefica che hanno diffuso pel mondo gli europei, colonizzando pacificamente e senza violenza, mantenendo relazioni private piuttosto frequenti colla rispettiva madre patria furono quelle che accreditarono più che tutto la civiltà europea; e più che le stesse colonie ufficiali conquistatrici contribuirono ad assicurare all'Europa la supremazia morale e civile di cui può al presente gloriarsi.

E qui giova osservare che quelle nazioni d'Europa che agirono con maggior violenza o con guerre ufficiali o con maggior spargimento di sangue, come la Spagna, la Francia, il Portogallo, ecc., non ostanti le molte vittorie riportate, ebbero un esito incostante, disastroso o poco felice, oppure ottennero assai meno che le altre, e dovettero perdere la maggior parte delle fatte conquiste. Le colonie invece, che avanzarono colla pazienza o con minor violenza

e minor lusso di forza, ottennero, sopratutto con le opere della pace, e conservarono molto di più, come fecero l'Inghilterra, l'Olanda ed altri popoli, società ed individui colonizzatori, i quali operarono privatamente senza l'intervento armato dei loro governi, e conservarono meglio le fatte conquiste materiali o morali.

Così fu dall'Inghilterra e dagli emigrati europei amici o tollerati dagli inglesi civilizzata l'America e conquistata gran parte dell'Asia, delle isole e delle spiaggie africane e dell'Australia, dove gli europei di tutte le nazioni si sparsero sotto mille forme e modi, e superando mille difficoltà, si mantennero e si mantengono nei loro acquisti, e possono, come ora fanno liberamente, pacificamente con sicurezza e costanza trafficare i loro talenti, la loro attività, e la loro virtù fisica e morale, senza essere tormentati da molte difficoltà, pedanterie e formalità governative civili e religiose, come avveniva nelle colonie dipendenti dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogallo e indirettamente anche dalla chiesa cattolica dei papi di Roma, dei frati e dei gesuiti.

Questi audacissimi e fanatici propagatori e difensori della fede e religione cattolica, coi loro intrighi, con la loro insistenza ed entratura presso tutti i governi d'Europa furono la vera peste di tutte le colonie sparse pel mondo, peste morale, che essi diffondono abilmente in ogni tempo, ma più spesso in grembo alle famiglie in tempo di pace, suscitando così nuovi armamenti e nuove guerre, che impediscono o per certo rallentano il progresso della civiltà.

E a questo riguardo onde avviene, che interrogati in proposito i popoli, rispondono, essere tutte le nazioni interessate alla conservazione della pace, ma se interroghiamo i governi, i principi, i ministri, i magnati, allora le risposte sono equivoche, incerte e nessuno vuol disarmare, tutti son diffidenti o malcontenti della propria sorte, la pace sembra a loro pesante ed onerosa, e poi cercano e trovano pretesti

per far nascere dissenzioni e discordie, e suscitano nell'animo ardente dei giovani nuove poetiche speranze di gloria nel mantenimento e movimento di nuovi eserciti colossali che superano i bisogni ed assorbono tutte le forze attive dello stato? Donde ciò avviene, ripeto, e perchè dureranno in eterno le ostilità?

Compiuta una guerra dovrebbe seguire il disarmo o almeno cessare ogni serio armamento; ma invece le si rinnova, o si mantiene! E perchè? Quando gli armamenti si sostengono e sotto mano si accrescono, allora la pace è impossibile. Chi lo può ignorare?

Il primato morale-civile e politico moderno sulle altre parti del mondo fu dall'Europa intera conquistato non già soltanto con la superiorità delle armi e della disciplina, poichè molte volte l'Europa stessa fu vinta e debellata da invasori stranieri e barbari provenienti dal Nord, dall'Asia orientale e centrale e dall'Africa; nemmeno colle numerose guerre civili e religiose o col numero delle battaglie, le quali, vinte o perdute, sogliono imbarbarire e non civilizzare i popoli vinti o vincitori, e le vittorie stesse ritardano e non aiutano il civile progresso.

L'Europa ottenne l'attuale primato per un complesso di favorevoli circostanze, per cui le potenze d'Occidente, che si sono rifatte iniziando la loro civiltà nazionale sulle rovine di una civiltà liberale superiore, siccome fu la greco-romana, di questa hanno potuto e voluto conservare il meglio. Il meglio, dico, non solo delle due letterature greca e latina, ma sopratutto il meglio dei codici, delle leggi non che della filosofia morale dominante nel *diritto romano* e nelle abitudini del popolo e del volgo. Leggi e abitudini che furono, se non sempre adottate, per certo tollerate dai barbari conquistatori rimasti al possesso del suolo romano-europeo. L'adozione o la tolleranza delle leggi e degli usi greco-latini fu pei barbari invasori una necessità, come la

fu pel cristianesimo, il quale proveniente dall'Asia si conservò civilizzandosi in Europa. I barbari difettavano di leggi proprie; i cristiani avevano pochi dogmi, minori regolamenti interni, ma niuna legge; e dopo di essersi giovati della filosofia morale, dei costumi e delle leggi dei greci e latini, guastarono tutto, come è uso di tutte le chiese religiose, ritornando al misticismo orientale e al monachismo arabo od egiziano, che corruppe tutto l'Oriente e gran parte dell'Europa meridionale.

Intanto l'Europa continua ad estendere la sua propria influenza e il suo potere in tutte le cinque parti del mondo. Il fatto è innegabile. Vi è di più, che tale influenza e potere essa allargò ed estese tanto più facilmente e con maggior frutto, quanto meno se ne immischiò la diplomazia con la sua burocrazia e co' suoi ostacoli legali. Questo è il fatto.

Tutti i governi che reggono le due Americhe del Nord e del Sud, sono ancora al presente, o furono, d'origine non molto antica, colonie europee, che mediante nuove e ripetute emigrazioni mantengono le relazioni ed i costumi d'Europa. Sono in somma colonie di famiglie europee, che si resero libere e indipendenti dalla rispettiva madre patria, di cui conservano i costumi e la lingua parlata e scritta.

Tutti ambiscono generalmente di appartenere ad un grande stato; ma un grande stato si sfascia col tempo o rimane debole, perchè egli è impossibile che un sovrano possa da solo, se desposta, far giustizia a tutti, tanto meno un'assemblea d'una grande o vasta repubblica. Se il despota può far quanto gli piace ma non ascoltar tutti, l'assemblea impedita dalle proprie leggi può assai meno per causa della forma del suo governo. Ma quanto più lo stato è vasto e popoloso tanto meno dovrebbe governare lasciando maggiori libertà. Generalmente chi governa meno, governa meglio e con minore spesa; avrà pochi e minori nemici,

pochi si lamenteranno con ragione: quindi minor numero di malcontenti, minori pericoli, e perciò diventa necessaria una forza fisica minore. L'equità, la moderazione e la imparziale giustizia concilierà maggior rispetto.

La forza morale è più efficace che la fisica perchè più durevole, più rispettabile e rispettata dal pubblico intelligente; la forza fisica passato il momento dell'azione perde molto e quasi tutto il suo valore. Per acquistar forza morale conviene esser giusti.

Il nostro codice dovrà essere appoggiato dalla forza morale in ogni parte del mondo, e l'acquisterà certamente se le sue leggi saranno chiare, giuste, naturali, imparziali, poche e senza equivoci. Il codice non deve governare, ma col mezzo de' suoi interpreti o dell'arbitrato dovrà secondo i casi giudicare, riconoscendo e dimostrando il vero, il giusto, l'onesto, o il male opposto dove si manifesta e dove sta, e poi lasciare che la pubblica opinione cioè le popolazioni interessate nel giudizio apprezzino ed eseguiscano la sua sentenza. Se non l'eseguiranno, di loro è la colpa; saranno essi risponsabili dei mali provenienti da una giusta sentenza non eseguita. Gli arbitri con un codice di buone leggi per guida saranno meglio ascoltati e più stimati che gli infallibili con leggi arbitrarie pessime.

Se un grande stato, qualunque sia la forma del suo governo, ottiene rispetto, obbedienza, giustizia a buon mercato, se diminuisce le imposte, se trova credito a minimo interesse, se quando la patria è minacciata i volontari accorrono e non sono necessarie le leve forzate in difesa dello stato, allora tutto prova che lo stato, fosse pur anche esteso e grande quanto il mondo o la sua metà, è ben governato. Ciò dimostrerebbe, che uno stato quando sia governato da persone saggie e giuste non è mai troppo grande. Allora avverrà che molti piccoli stati, paesi, pro-

vincie e popoli non compresi o non ammessi a far parte dello stesso grande stato, regno od impero ambiranno di appartenervi.

All'opposto chi governa male ha molti nemici e malcontenti da cui guardarsi; perciò è costretto ad armarsi, a rinnovare gli armamenti e stare in guardia per difendersi. Un governo armato di dubbia fede, fosse anche solo, obbliga i confinanti ad armarsi; cogli armamenti crescono le spese e colle spese cresce il prepotente, l'inesorabile bisogno di nuove imposte; maggiori imposte, maggior numero di malcontenti. Le irritazioni cominciano; per evitarle si fanno nuove spese; i furbi della borsa ne approfittano, perchè si fanno nuovi prestiti e nuovi debiti per non crescere le imposte; e i nuovi debiti fatti a spese dei posteri recano profitto a chi? A pochi insaziabili gaudenti ed alla turba dei vanitosi e sciocchi mercanti di cifre e di pesantissima *noia*.

Concludiamo. L'equilibrio europeo non fu mai un fatto costante e durevole; fu imperfetto, accidentale per poche decine d'anni, fu una pace arrabbiata e sospettosa, necessitata e prodotta da impotenza e disastri ripetuti, o dalla stanchezza di continuate o troppo frequenti guerre.

Anzi l'equilibrio fu quasi sempre un pretesto per rinnovare le guerre. Invece il primato, cioè la spontanea supremazia morale e civile di tutta l'Europa sulle altre parti del mondo fu continua ed è incessante, sebbene poco efficace. Fu poco efficace perchè la propaganda civile nella sua ingenuità, buona fede od ignoranza non seppe o non potè o non volle separare ed emancipare la sua propria azione morale e naturalissima da quella delle propagande religiose ed ecclesiastiche, le quali hanno sempre tentato di falsificare e sviare a loro particolare profitto il sublime ed umanitario concetto della propaganda morale e civile in tutte le parti del mondo. Ho detto *spontanea* e speriamo, che

voglia continuare ad essere tale, e che nessun governo di Europa voglia osare, nemmeno sotto pretesto di proteggere e favorire così utile e civile propaganda, immischiarsi e coordinarla o disciplinarla colle sue leggi, come ha fatto, errando bestialmente, la chiesa romana, quando organizzava tutte le sue propagande religiose, ponendole sotto la disciplina de' suoi frati e delle sue monache di tutti i colori, col facile pretesto di predicare per tutto il mondo la religione di Cristo!

VII.

La guerra e i suoi mali — Vantaggi della pace — Intervento e guerra — Non intervento e pace — Intervento religioso delle chiese e dei papi partigiani della guerra — Diritto di punire gli stati — Questioni miste — Gesuitismo e il nuovo diritto.

Nella storia imparziale dell'umanità si trova e si verifica che le guerre le più frequenti, cieche, tenaci, feroci, sanguinarie ed esiziali furono le guerre sacre, religiose, ecclesiastiche o miste di carattere superstizioso sacro-profano. Il fanatismo è cieco; i fanatici di buona o di mala fede credono di combattere in nome e in onore della divinità.

Se gli antichissimi Greci nelle loro guerre civili e contro gli asiatici impiegarono dieci e più anni nell' assedio di Troia per abbattere il regno di Priamo, gl'israeliti usciti dall'Egitto impiegarono dieci e più secoli di guerre ostinate per la conquista della terra promessa da Mosè in nome di Dio contro li vari e differenti popoli, che primi la posse-

devano. La guerra crociata contro la mezza luna fra cristiani e maomettani per la conquista di Terra Santa, guerra *che il gran sepolcro* non *liberò di Cristo*, durò ostinata per otto e più secoli fra cristiani e maomettani tutti credenti nella loro fede, e continuarono le rappresaglie spietate e feroci fino alla liberazione della Grecia e alla conquista d'Algeri nel 1830!!

Gli antichissimi Greci e Romani con le loro guerre e vittorie profane, ma un poco più civili ed ordinate contro popoli barbari e selvaggi erigevano nuove città, colonizzavano e propagavano la loro civiltà ne' paesi conquistati. Ma i maomettani e cristiani credenti, e invasati di spirito divino si distruggevano fra loro senza compenso e portavano dovunque la devastazione, la desolazione e la morte fisica e morale, propagando la peste del loro opposto monachismo. Tali i frutti della sapienza poetica e religiosa!

Almeno la scienza moderna, abbreviando il tempo della lotta e delle battaglie, in compenso delle opere guerresche e delle vittorie riportate sul campo dell'onore, sa ricavare milioni e miliardi non senza frutto della civiltà, sebbene a spese..... del lavoro dei figli e nipoti dei vinti e vincitori ad un tempo. E i frutti della pace?... Speriamo.

Tutte le nazioni, tutti i popoli, governi e potentati del mondo, in ispecie quelli d'Europa, sono interessati a vivere e progredire in pace fra loro, eziandio conservando gli attuali confini e le forme di governo, con cui sono retti e costituiti gli stati. Si possono modificare le forme, come a poco a poco si modificano anche naturalmente, in tempo di pace. Si ritengono spesso i nomi, ma cambiano le cose, che intollerabili o assurde non possono rimanere immutabili.

Quanto ai confini, se è possibile e desiderabile una rettificazione, sarà meglio procurarsela in tempo di pace, essendo più facile ottenerla col mezzo degli accordi, che con

la guerra sempre incerta e pericolosa, la quale non risolve le questioni, ma le aggrava di nuove difficoltà.

In ogni caso l'impossibilità degli accordi non prova già la necessità di una guerra, ma piuttosto o la malignità degli uomini o la convenienza di lasciar le cose come sono. Contro l'iniquità dei malevoli e la prepotenza degl'ingiusti nei tempi pacifici la natura stessa s'incarica non rare volte di applicare i rimedi e di punire i colpevoli.

La guerra procede spesso colla benda agli occhi, non toglie il male, ma lo accresce. La bilancia della giustizia non è un istromento di guerra, ma di forza morale. La forza morale si allontana dai campi di battaglia dove lascia che la forza fisica faccia le sue prove. I trionfi della giustizia non si celebrano sui campi di battaglia, ma nel tempio dedicato alla civiltà umana.

Verrà tempo in cui la forza morale della giustizia sarà così grande, che non avrà più bisogno di armi e di armate in sua difesa. Pochi assistenti le basteranno per dire le sue ragioni. Ma allora l'umana intelligenza si troverà molto più innanzi nella via del progresso.

Finora la giustizia non ha acquistato tanta forza morale che basti da potersi riputare maggiore ed insuperabile in ogni tempo e luogo, in tutte le sue conseguenze pratiche in ogni parte del mondo e nell'umanità intera senza l'appoggio d'una forza armata materiale.

Pur troppo non è ancora opportuno il momento, in cui convenga ai principali governi licenziare gli eserciti permanenti e le flotte armate. Mi pare però, che l'epoca presente sia almeno propizia per diminuire gli eserciti, conservandone solo la parte necessaria alla difesa dell'ordine interno, e utilizzare le flotte, facendone servire una gran parte pel commercio o per altre destinazioni pacifiche.

L'epoca delle conquiste in Europa è passata; non sembrano più possibili, fuorchè per sorpresa, fatte cioè inutil-

mente col mezzo delle cospirazioni, che perciò appunto sono fuori d'uso. Più non si possono far muovere grandi eserciti se non preceduti da grandi preparativi. Questi sorvegliati e svelati mettono in grado l'avversario minacciato di difendersi con efficacia ed anche di reprimere l'audacia degli assalitori. Senza grandi eserciti non si intraprendono più guerre nemmeno nazionali, e le conquiste nuove più non convengono, nè si possono conservare se non sono appoggiate dalla forza maggiore o morale della pubblica opinione. Tutto ciò in Europa, dove la pubblica opinione rende inutili le vittorie riportate per sorpresa.

I fautori della guerra dicono che la quiete, la tranquillità, la pace corrompono e guastano le nazioni e i popoli; e che l'agitazione e la guerra di tratto in tratto sono mali necessari per mettere in moto gli spiriti, risvegliare e scuotere l'attività umana. Ora l'arbitrato internazionale togliendo ogni motivo di guerra non favorirebbe forse il dispotismo e la corruzione della pace?

Rispondo. No, non è la pace, nè l'ordine, nè la tranquillità degli animi che possa interrompere ed impedire il naturale progresso delle idee, delle arti, delle scienze, delle industrie e della moralità umana; ma è l'inazione, l'inerzia, l'ignavia, l'ignoranza, il monachismo e il quietismo religioso, tutte cose che sogliono per contrasto desiderarsi e propagarsi meglio in tempo di guerra, quando i capitali stanno inattivi e si nascondono, schivando ogni rischio, come fanno i poltroni anche giovani più devoti dei frati e delle donne, che dei pericoli delle battaglie per la patria.

Invece nella pace *con la libertà* l'uomo non solo pensa, medita, ama, brama e spera ma si muove, si dispone all'azione e naturalmente, quasi per contrasto, si prepara e arrischia le sue fortune, stanco dell'inazione e voglioso di un mutamento di sorti. La pace *con l'esercizio della libertà* è molto propizia ai viaggi scientifici, commerciali, di pia-

cere e ad ogni sorta di progresso civile. Essa è dunque necessariamente operosa; basta che il dispotismo solito ad aguzzar le unghie in tempo di guerra per esercitare, appena passato ogni pericolo, inique usurpazioni contro gli interessi della patria, sia tenuto d'occhio e sorvegliato nei giorni di pace onde non abusi del potere confertogli in tempi pericolosi.

Che cos'è la guerra? — è l'intervento armato in casa altrui; è lo stato d'orgasmo, l'atteggiamento ostile degli uni contro gli altri. Che cos'è l'intervento? — è la guerra portata in casa d'altri. E difatti tanto la guerra quanto l'intervento cominciano con piccole invidie, diffidenze, dissenzioni, ostilità o pressioni morali disarmate, poi vengono i pretesti e gli armamenti e finalmente si interviene colle armi, colla violenza e colle battaglie.

Dunque l'intervento è guerra, come la guerra è intervento. Anzi come è possibile la guerra senza battaglie, così è possibile l'intervento morale, senza forza armata. Dunque le ragioni che valgono contro la guerra devono valere e saranno abbastanza efficaci contro l'intervento e viceversa; perciò l''intervento è la guerra il non intervento è la p ace

Dunque se vi sono casi di giusta e necessaria guerra, vi devono essere casi di giusto e necessario intervento, se vi sono eccezioni in favore della guerra, vi devono essere eziandio in favore dell'intervento. Ma la guerra se non è difensiva non è mai giusta. Il primo che morde o ferisce e viola i confini è colpevole; non lo è chi assalito si difende, quand'anche per difendersi sia costretto ad assalire il nemico e violarne il territorio.

Le offese personali eziandio trà principi e sovrani, non giustificano la dichiarazione di guerra tra popoli o nazioni. I popoli e le nazioni non sono tenuti a spargere il loro sangue e ad arrischiare la loro autonomia, la salute e l'esistenza propria per servire ai puntigli, ai capricci di un

sovrano, di un principe, di una famiglia. Vi sono però dei casi in cui un popolo, una nazione intera resta offesa ed insultata non solo nella persona del sovrano ma anche di un semplice cittadino.

Ma allora è necessaria la guerra? No; ma è necessaria una riparazione d'onore, è necessaria la punizione dei colpevoli autori dell'insulto, del mal fatto, dell'offesa; è necessario che si faccia giustizia secondo la legge internazionale, secondo il codice del diritto delle genti, affinchè un'offesa personale principesca o cittadina non serva di pretesto all'iniziamento di interventi e di guerre più o meno feroci, più o meno ordinate, ma sempre funeste, inumane, sanguinarie, bestiali e sempre irragionevoli, come contrarie agli interessi e alla salute dei combattenti or vinti or vincitori, oggi gloriosi e trionfanti, domani vinti ed avviliti; in quest'anno sugli altari, l'anno dopo nella polvere, nel disprezzo o nell'ignominia.

Mamiani sulle traccie di Grozio suppone possibile e propone seriamente il caso che *un popolo intero oltraggi in maniera enorme i precetti e i dogmi della legge morale e sociale.* Il caso è possibile, lo credo anch'io; ma ciò avviene soltanto o abitualmente presso i popoli primitivi e ancora barbari o selvaggi, oppure presso popoli mal educati nell'ignoranza e nelle superstizioni specialmente religiose. In amendue i casi i popoli o barbari, o ignoranti, o selvaggi si castigano da sè; rare volte escono dai loro confini, ma sono sempre i primi a violarli e ad offendere nell'onore o nella roba i loro vicini civilizzati. La popolazione civile ha diritto di difendersi e di reprimere l'oltraggio, non vi è dubbio; tanto più se fosse enorme, ed in ogni caso sempre verificato e riconosciuto notoriamente come tale.

La morale superstiziosa dei teologi e delle fraterie del medio evo, con l'ignoranza e gli errori dominanti in ogni

classe con poche eccezioni, strascinò due terzi dell'Europa tra gli orrori dell'inquisizione, delle guerre civili, religiose ed ecclesiastiche, e un terzo spinse o lasciò cadere in una nuova barbarie o sotto il dominio dei maomettani. Principi e popoli, governanti e governati allora non ebbero mai pace; e quando la possedevano, essendo intolleranti, si tormentavano e si punivano a vicenda nell'interno delle loro città con odii e vendette civili, e nell'interno delle famiglie, dei conventi, dei presbiteri, dei castelli e dei palazzi con guerre famigliari e *pacifiche* peggiori che le guerre sul campo di battaglia! Ma nella pace cominciò a far capolino la scienza vera; gli umani ragionevoli e i pochi saggi cominciarono a riconoscersi e stimarsi..... e l'Europa fu salva perchè le guerre cessarono di essere permanenti.

Il nuovo codice internazionale ammetterà esso un diritto di punire? Una punizione esemplare, quando un popolo intero si rende colpevole, non sarebbe giusta e conveniente? Una nazione orrendamente colpevole verso la civiltà e l'umanità si lascierà dunque impunita? Perchè le principali potenze e le più civili non si uniranno per punirla, indebolirla o anche dividerla come furono divise una volta la Germania e l'Italia e si trova oggi ancora divisa la povera Polonia?

Rispondo. Lasciando le astrazioni filosofico-politico-metafisiche, di cui si è anche troppo usato ed abusato, dico e credo sinceramente che la natura non dà ad alcuna nazione il diritto di punirne un'altra. Credo invece che molte nazioni e popoli civili d'accordo, ed anche ciascuna potenza, abbiano il naturale diritto non già di punire i popoli barbari, selvaggi e colpevoli, ma di allargare quanto sarà possibile i benefizi della civiltà eziandio colla forza aperta e con la conquista, quando non fosse possibile ridurre al-

trimenti ad uno stato tollerabile di incipiente civiltà i barbari e selvaggi di cui si tratta.

Così io stimo giuste e proficue alla umana civiltà le guerre degli Inglesi contro gli Abissini non solo, ma anche le più recenti contro gli Assanti. La prima fu lodevole ed esemplare per lo scopo, le circostanze e il bel modo con cui fu condotta, la seconda è anch'essa originata da necessità sociali e da ragioni plausibili e umanitarie, che si riconosceranno meglio alla fine della lotta, come si riconobbero per l'Abissinia. Ma vi ha di più. L'Africa è una antichissima parte del mondo, che a quest'ora avrebbe dovuto essere quasi interamente come l'America, civilizzata. I greci e romani antichi già ne avevano dirozzata, colonnizzata e ridotta a mezza civiltà una bella porzione. I cristiani nei più bei tempi dell'impero Romano ne approfittarono per circa tre secoli. I santi arcivescovi e vescovi di Cartagine e d'Ippona con molti altri santi e martirì esemplari secondo la chiesa, dipendevano dal sommo pontefice di Roma e ne ascoltavano i consigli quasi precetti divini.

E dopo ?..... tutta roba educata e benedetta dal cristianesimo, come l'Egitto e... tutta l'Asia minore, come tutta la Grecia..... Ebbene?..... tutto ricadde nelle barbarie e sotto la dominazione degli arabi, i quali incalzati da altri barbari dell'Algeria e del Marocco penetrarono nelle Spagne e fin nelle Gallie; e poi in Sardegna e nella Sicilia e nelle spiagge e nei porti di terra ferma d'Italia dipendenti dal papa onnipotente di Roma, sbarcavano inaspettati turchi, ottomani, barbari, arabi, i quali riducevano in schiavitù i popoli devoti!! Eppure l'Europa intera sembrava ben armata sotto lo stendardo della Croce. Era il tempo delle crociate. Le battaglie e le vittorie furono molte e celebrate quali miracoli della religione e della Chiesa... e poi?... Continuarono le crociate per più secoli in nome della Chiesa e
'ta, tutta la più bella parte d'Europa era dei frati

e dei preti, dei vescovi e del papa. Ma in fine poi?... Le crociate la chiesa e i papi dominanti, e le guerre civili frequentissime, e quelle dinastiche, sacre, ecclesiastiche, di diritto divino e interminabili finirono per imbarbarire quasi tutta quella parte del mondo, che alla bella meglio era già stata civilizzata dagli antichi greci e romani. Essa fu rigettata dalle chiese cristiane nella vecchia e primitiva barbarie.

Ma non lasciamoci traviare dalla storia. Qualche opponente parlando del *diritto di punire* farebbe allusione a certe pazzie dei moderni popoli di Francia e Spagna.

Rispondo. Gli errori, è vero, furono molti, e originati da eccessive ambizioni, da cupidigie colpevoli ed anche cattoliche, da interessi offesi, da corruzioni e iniquità enormi tollerate... Ma che perciò? I popoli e le nazioni che, regolandosi male a guisa dei pazzi, pare abbiano perduto il ben dell'intelletto e vogliano retrocedere alla barbarie del medio evo, certo non operano da senno, ma in mezzo a tanto gettito di buon senso, finora niun popolo d'Europa ha da loro ricevuto offese tali da giustificare nuove guerre nello scopo di punire e dividere due nazioni civili, fossero anche enormemente colpevoli.

Ripeto, che i popoli meritevoli di castigo si puniscono da sè colle loro opere, come si salvano colle loro virtù. « Il fare adunque e il misfare di un popolo nei termini « del suo territorio e senza detrimento nessuno degli altrui « diritti mai non presta materia a leggitima intervenzione.» (Mamiani. *D'un nuovo diritto europeo*, pagina 201.) Finora la rivoluzione non ha compiuto il suo corso nè in Spagna, nè in Francia, nè in Italia, nè in tutta Europa. Non giudichiamo troppo presto i nostri vicini. Finchè la guerra non è dichiarata, finchè non escono dai propri confini, finchè rimangono tranquilli, rispettosi dei diritti degli estranei e non minacciano ufficialmente alcun popolo, niuno ha diritto di molestarli e tanto meno di condannarli.. Non giudichiamo

se non vogliamo essere anche noi giudicati da altri popoli. *Nolite judicare ut non judicemini.*

Riesce incomodo e a noi pericoloso il loro procedimento politico? Io nol credo; ma lo fosse, chi ci dà il diritto di punizione? Non esageriamo, ripeto, gli altrui falli. Lasciamo che i partiti si sfoghino, attendiamo la fine dello svolgimento politico della gran tragedia, ed impariamo a spese di due grandi nazioni di razza così detta latina, che relativamente sembrano in decadenza, ma in realtà cominciano a risorgere dalle rovine ecclesiastiche del medio evo. In sostanza poi se vi ha un diritto di intervento o di guerra, esso avrebbe la sua origine nel dovere di conservare ed assicurare il concerto civile europeo, la società umana, l'umanità e la civiltà stessa.

Ma finora vero pericolo non esiste. Tutto al più è nostro dovere di vigilare contro la possibilità di un assalto di allucinati, contro una forza maggiore di quella, che noi e i nostri amici e la civiltà stessa potranno opporre. Un ritorno alla barbarie di un popolo numeroso è possibile, ma nella moderna civiltà non è più probabile. L'assalto di un popolo ritornato alla barbarie è anche possibile. Perciò la società civile ha diritto non solo di respingere l'assalto del barbaro, ma di impedire potendo il ritorno alla barbarie del popolo stesso di cui sarebbe più che probabile l'assalto in questione. Non solo ha diritto di impedire il male ponendovi un ostacolo, ma anche di prevenirlo togliendo la causa permanente del pericolo prossimo. La qual causa, nel caso nostro, è null'altro che il diritto divino della chiesa vaticana e dei suoi detronizzati pretendenti.

Checchè ne sia però gli eccessi commessi da un popolo entro i confini del suo stato senza offesa o danno materiale esteriore non minacciano, non mettono in pericolo la sicurezza della vita civile degli altri stati. — E il cattivo esem-

pio? — Sarà anzi una buona lezione anche per il popolo civile che osserva gli imbarazzi del suo vicino.

Ma abbondiamo di supposizioni nel senso peggiore possibile. Il ritorno alla barbarie di un gran popolo mio vicino è un pericolo permanente che io debbo evitare. Questo popolo diventa incendiario, spaventa le altre nazioni spargendo il petrolio. I suoi tumulti sono frequenti, disordinati, sregolatissimi e minacciano le nazioni confinanti; anzi ad ogni tratto per vani puntigli, per strani e ridicoli capricci minaccia apertamente stragi ed incendii non solo contro la società civile del proprio paese, ma eziandio contro la pace, la sicurezza e tranquillità dei popoli confinanti. Per esempio da Parigi minaccia di invadere Berlino, Roma, Vienna, Londra, ecc. e ciò per vani e futili pretesti: ora col pretesto di rettificare un confine non rettificabile senza la guerra, e la incomincia violando i confini, dopo aver minacciato di invadere la capitale del suo nemico. Ora vuol andare in casa d'altri e va per ristabilire un sovrano di altri popoli che non lo vogliono. Questi diventano suoi nemici, e molti altri popoli e nazioni scandalizzati s'inquietano per tanta audacia e si coalizzano e anch'essi dal loro canto minacciano più coi fatti e coi preparativi di guerra, che con parole o vane declamazioni e..... si corre pericolo di venire alle mani. Or bene di chi la colpa? Non merita forse castigo il popolo o la nazione che è la causa di tutti questi guai?

Sicuro! Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Pianga adunque l'Europa intera, l'Europa diplomatica, sulle cui spalle pesa la colpa maggiore. La vera e primaria causa del male è l'uso e l'abuso del diritto divino nelle questioni politiche e civili. Fra le altre tutte le guerre di religione e di successione si fecero sotto pretesto di diritto divino.

Vi è forse una nazione, un popolo, uno stato in Europa, il cui sovrano o governo una volta o l'altra, o più volte o abitualmente non abbia in forma ufficiale usato ed abusato

dell'impostura del diritto divino di qualche chiesa? La santa alleanza..... in nome dell'indivisibil, una, santissima trinità che cosa ha fatto?!... La colpa adunque è di tutta l'Europa e non soltanto delle due nazioni travagliate dalla guerra civile interna. Ma nelle nazioni ritenute per colpevoli vi sono due governi; uno civile e l'altro ecclesiastico. La colpa non è di amendue i governi, ma di uno solo. Quale merita castigo? La questione si fa complicata. Gli arbitri intanto non possono giudicare, perchè manca il codice di diritto; il caso non fu mai bene preveduto. E dal canto mio conchiuderò sempre con dire che le nazioni e i popoli bellicosi si puniscono da sè, sia che facciano guerra all'estero, sia civile entro i confini nazionali, sia che minaccino, sia che guerreggino lealmente in realtà, sia che prorompano inaspettati come gli assassini e i traditori. L'isolamento dei combattenti o soltanto della nazione colpevole sarà il rimedio efficace dell'avvenire.

Vi entra forse di mezzo la questione ecclesiastica? È presto definita. Un articolo del nuovo codice dica: « Ogni « stato libero, indipendente e unito, cioè autonomo, « non solo ha diritto di avere un solo governo, ma « anche una sola chiesa ufficiale col suo papa libero bensì « come la chiesa, ma dipendente dalle leggi dello stato. » La ragione è chiara: se lo stato e la chiesa fossero l'uno dall'altro indipendenti, lo stato non sarebbe più autonomo; sarebbero due stati in una sola nazione. I compilatori del nuovo codice dovranno, in ogni caso, tener a calcolo la difficoltà della presente questione più facilmente risolvibile quando l'assemblea sarà convocata per la compilazione del codice.

Non vi è dubbio però che ogni popolo, nazione o stato autonomo ha diritto e deve, se vuol essere indipendente, libero e padrone di se stesso, avere non solo il suo governo civile, il suo sovrano e le sue proprie leggi indipendenti

da ogni altro stato, ma anche le sue proprie chiese ed il suo papa o pontefice indipendente da qualunque altra chiesa o da altro papa. Se un popolo vuole un papa, sia nero o sia bianco, sia verde, rosso, giallo o color di petrolio, non importa, se lo vuol fatto a suo modo, se lo elegga e se lo tenga in casa sua come è suo diritto. Ma non imponga un papa fatto a suo modo, e suo dipendente, in casa d'altri o presso altre nazioni; perchè sarebbe un vero intervento, sebbene indiretto, e quindi un pericolo di guerra.

Ma qui i partigiani del diritto divino obbiettano, dicendo: Chi mai rappresenta ora e rappresenterà in avvenire quella forza morale maggiore che è la vera base del diritto delle genti?

Rispondo, che, pur troppo, oggi ancora prima dello statuto o legge universale di diritto delle genti i soli rappresentanti della sopposta forza morale maggiore nel mondo, o almeno in Europa, sono i due papi (nero e bianco) della chiesa vaticana. Ma dopo il nuovo codice i veri e naturali rappresentanti della forza morale medesima saranno insieme uniti tutti i sovrani, monarchi, principi o presidenti di tutti gli stati e governi del mondo. In tal modo il complesso politico di tutti gli stati, popoli e nazioni, imperi, regni e repubbliche diventerebbe una sola, vera e naturale repubblica universale, la cui immensa forza morale, certamente maggiore, sarebbe in realtà rappresentata da monarchi, imperatori, re o presidenti di tutti gli stati e governi del mondo.

I due papi usurpatori in realtà sarebbero tagliati fuori. Tuttavia, poichè non è possibile sopprimerli in quattro giorni, nè in quattro lustri, in qualità di capi spirituali in via provvisoria reggerebbero ancora non già temporalmente, ma spiritualmente le anime o gli spiriti poetici ed esaltati dei loro sudditi veri o supposti devoti, ed ecclesiasticamente in ispirito potrebbero perfino farsi baciare i piedi e

le mani e fors'anche adorare sugli altari. Ma non domineranno più così facilmente e con tanta pompa, siccome hanno fatto fino in questi ultimi anni, sulle coscienze imperiali, regie e principesche d'Europa, influenti e preponderanti sovra una gran parte del mondo politico.

Del resto se è vero, come lo attesta il venerando Mamiani, che « l'autonomia degli stati è sacra e intangibile « e dall'osservarla debitamente non si genera del sicuro la « ruina dei corpi sociali, ei ne sorgerà invece col tempo la « generale concordia e amicizia » (pag. 199, *Di un nuovo diritto*); perchè fra tanti sovrani i soli due papi del Vaticano potranno intervenire dovunque, e dettare le loro leggi morali ecclesiastiche e quindi politiche a tutte le nazioni del mondo? Chi ha dato loro un privilegio così iniquo siccome è quello d'intervenire moralmente, esternamente ed ecclesiasticamente sotto pretesto di religione nell'interno degli altrui stati? Nessuno glielo ha dato, avendoselo usurpato essi medesimi.

Insisto su questo punto perchè in realtà più importante di quanto lo si possa credere. Tutti i governi d'Europa e molti dell'Asia e del mondo hanno dovuto lottare coi papi e coi frati!!

Siccome la verità, la scienza, la giustizia e la ragione sono destinate a prevalere nell'umanità o presto o tardi, perciò potranno ed anzi dovranno le virtù stesse servire di guida ai compilatori del codice medesimo. Il quale non dovrà già essere considerato come un Dio creatore della verità, ragione, scienza e giustizia, ma bensì come il loro interprete e rappresentante, come la loro guida pratica, il custode, la loro via, la loro luce, o insomma il mezzo, il veicolo, il carro trionfale di tutte le virtù sociali e civili.

Queste virtù sono cosa umana e attiva, esistono, vivono, e sono praticabili nelle società civili; ma si trovano ancora

qua e là disperse. Or bene il nuovo codice potrebbe riunire in sè tutte le virtù morali e civili e farle trionfare col suo credito universale, inalzandole così agli occhi e nello spirito delle genti che dovranno poi formare quella forza morale maggiore e quella autorità superiore ed inappellabile, che servirà di base e di sanzione morale al codice stesso.

Ma la virtù, che, anche senza essere nominata, dovrebbe riuscire dominante nel codice sovra tutte le altre, è la tolleranza. Pensino i legislatori internazionalisti, che trattasi di conservare stabilmente la pace fra tutti i popoli, le nazioni e gli stati del mondo appartenenti a religioni o chiese varie, anche opposte, a civiltà molto diverse e di caratteri differenti, altri con educazione e civiltà avanzatissima ed altri appena incipiente, viventi sotto varie forme di governo con dispari gradi di istruzione più o meno avanzata, o selvaggia semi-barbara; e che in certo qual modo dovranno nella pratica concordare insieme le umane istituzioni eziandio le più disparate e discordanti. Insomma, tolleranza e libertà massima nelle questioni di principii religiosi od ecclesiastici (purchè non siano intolleranti), tolleranza di tutte le forme possibili di governo e perfino della mancanza di formalità legali, ma grande esattezza e sommo rigore nelle quistioni di moralità naturale e civile e nei principii di equità, di giustizia, di carità e di umanità, dai quali dipende in gran parte la maggioranza della pubblica opinione delle genti.

Se i popoli, nazioni o stati, sono l'uno verso l'altro veramente autonomi, come tutti alla fine dovrebbero essere, il non intervento pressocchè assoluto sarebbe una conseguenza necessaria, dovrebbe essere riservato il diritto di intervenire nel solo caso in cui l'uno violasse i confini dell'altro o l'uno dei due fosse in qualche modo assalito dal suo avversario, il che è lo stesso come dire: eccettuato il

caso in cui le ostilità della guerra fossero già cominciate. Allora, non vi è dubbio, chi è assalito ha diritto di respingere l'intervento dell'assalitore, e perciò di difendersi e continuare la guerra.

E diffatti chi offende il suo vicino oltrepassando ostilmente i proprii confini, se non vi è alcuna legge di mezzo che trattenga gli avversari, fa lo stesso come se concedesse all'offeso la facoltà di far altrettanto, cioè di assalire oltrepassando i confini ostilmente con o senz'armi.

Dico *senz'armi*, perchè, pur troppo, il mio vicino potrebbe assalirmi alla spicciolata a poco a poco, senza fare uso di armi materiali, inoltrandosi passo passo nella mia casa, nel mio fondo, nel comune, nella provincia e nello stato usurpando il buono e il meglio e quanto e come gli è possibile. Che ciò poi sia non soltanto possibile, ma fatto realmente accaduto e tuttora presente, mi basta citare l'esempio dei frati e preti missionari della chiesa papale o cattolica, le cui case conventuali si trovano sparse come altrettante cittadelle e forti avanzati in ogni parte del mondo e perfino nella (ora non più) intollerante Turchia europea ed asiatica, nell'Arabia stessa, nell'Egitto, nell'Abissinia, ecc. ecc. Cito inoltre ed in modo speciale l'esempio dei gesuiti e dei loro congregazionisti, propagandisti, ecc., i quali alla spicciolata hanno potuto infiltrarsi ed introdursi come si sono introdotti a poco a poco in tutti gli stati e le nazioni più importanti del mondo, perfino nelle Indie, nella Cina e nel Giappone come in Londra e nell'Irlanda, in Svizzera e nell'America, nel Belgio, nella Germania, in Austria, Ungheria, Boemia, Polonia, Russia, ecc. Le loro consorterie e conferenze propagandiste si sono allargate ed estese come una rete su tutta la superficie del globo. Ciò prova che il gesuitismo non indietreggia, ma si estende sempre più.

Anzi già fin dai suoi tempi il famoso generale dei ge-

suiti Angelo Maria Tamburini (eletto nel 1706, morto nel 1730) poteva vantarsi e ad un personaggio distinto, che lo visitava nella sua camera, dire queste precise parole, riportate da molti storici: *Veda signore, da questa camera io governo non già soltanto Parigi, ma la China, e non solo la China ma tutto il mondo*. Dopo d'allora il numero dei gesuiti si è più che triplicato! e ciò senza calcolare l'aggiunta moderna del paolottismo, delle conferenze, ecc. tutti istromenti gesuitici. L'attuale generale dei gesuiti o il suo antecessore, che fu, si può dire padrone di Pio IX, non fu e non è suddito di alcun sovrano. Quindi potrebbe e può ancora vantarsi di essere moralmente il primo e più potente sovrano del mondo. La regina d'Inghilterra non ha tanta forza morale e non comanda tanto in Italia quanto comanda ed è potente il generale dei gesuiti in Irlanda, in Inghilterra e nella stessa Londra. In Francia e in Spagna i gesuiti sono più potenti che in Italia..... Anzi poco mancò che i gesuiti non consegnassero tutta intera l'Italia con l'opera dei napoleonidi nelle mani e sotto il dominio dei francesi, mettendo però i francesi sotto il dominio dei gesuiti.

Nel 1871 fu rotto l'incanto; ma la questione del predominio gesuitico neo-cattolico, pur troppo, non è ancora terminata. Potrebbe soltanto definirla un po' più presto e forse più radicalmente, che le rivoluzioni lentissime e le solite insurrezioni popolari, il nuovo codice di diritto delle genti quando fosse ben fatto e meglio posto in esecuzione.

Intanto cardinali, vescovi, preti, frati e missionari d'ogni colore senza accorgersi continueranno a lavorare in favore dei gesuiti, i quali, per ordinario, più lavorano ed acquistano dove meno si veggono e meno figurano. Molti vanno in missione, viaggiano alla spicciolata come ogni altro umano individuo in abito da secolare per non dar sospetto. Tengono relazioni e carteggi con tutti i popoli della terra; e sotto pretesto di religione si introducono da per tutto. E

quando o dove non bastano i frati, i gesuiti e i preti si associano le monache, le suore grigie o nere, colle ali bianche e senza ali; e lavorano sotto pretesto di carità, come le suore, anche le dame del sacro cuore.

Ma l'intervento gesuitico nell'interno di tutte e di ciascuna nazione o di tutte le primarie e secondarie potenze d'Europa e del mondo non è punto isolato. Il generale dei gesuiti, che è il papa nero, non è uno stordito capitano di eserciti e di armate, il quale si faccia avanti ed arrischi tante battaglie per la conquista del mondo senza essere certo dell'appoggio di un qualche alleato. E l'alleato dei gesuiti è niente meno che il papa bianco, cioè il rappresentante del sacro collegio dei cardinali.

Quale dei due papi sia il più potente è un problema ancora da risolversi. Fatto sta che quando operano d'accordo amendue costituiscono insieme come una sola potenza internazionale di una forza, in certe circostanze, irresistibile. Ma ciò che pare uno strano paradosso si è, che i due papi sono amendue liberi e legati insieme; indipendenti e dipendenti l'uno dall'altro. Ciascuno di essi ha il suo governo separato. Governo della compagnia di Gesù si chiama il nero, governo della chiesa cattolica è il nome del bianco. Amendue ripetono la loro autorità ed esistenza stessa dalla solennissima impostura del diritto divino; di quel diritto cioè, che oramai tutti i politici di buon senso e di buon cento vorrebbero che venisse escluso da tutte le umane legislazioni, e che perciò propongo, anch'io che venga escluso affatto dal nuovo diritto delle genti, il quale dovrà essere e sarà naturalmente un codice umano e civile, e non mai un imbroglio sacro, divino e tanto meno ecclesiastico.

I compilatori del codice poi, i quali certamente non saranno intriganti politici, nè poeti-oratori-buffoni, e tanto meno ricchi decorati venduti a qualche sacro e devoto partito, ma bensì avveduti politici, dotti e saggi giurispe-

riti, non si lascieranno per certo ingannare dagli equivoci, nè dalle frasi a doppio senso, e troveranno senza dubbio il modo di escludere ogni impostura sacra o divina da quello che sarà per diventare il codice dei codici, la base di tutte le legislazioni, il codice supremo, il primo codice del mondo.

Eppure ella è cosa notoria, esservi in Europa una società ecclesiastica mirabilmente e fortemente organizzata, la quale in nome appunto della sua parziale divinità si crede in diritto ed anzi in dovere di predicare e diffondere la sua propria dottrina dogmatica a tutte le genti e nazioni del globo, e di sostituire così la propria autorità a quella del futuro codice.

Intendo parlare della chiesa dei cardinali di Roma, la quale senza punto rispettare il naturale diritto delle genti interviene arrogantemente senza essere chiamata nel bel mezzo delle più importanti e popolose nazioni d'Europa e del mondo. Nella propaganda della sua dottrina religiosa e delle sue leggi ecclesiastiche, essa fa uso di un'arte politica e sociale soprafina, tutta sua propria e tal fiata insuperabile. Comincia il suo intervento alla spicciolata facendosi precorrere privatamente da pochi ed isolati propagandisti quasi trafficanti di libri o di dottrine morali e filosofiche di nessuna politica importanza. Formato quindi un nucleo di pochi credenti del paese straniero ove si è subdolamente introdotta, mantiene le sue relazioni sociali e politiche col governo della nazione cui appartengono i credenti stessi. Tra questi credenti sceglie i suoi propagandisti, e si fa poi appoggiare da qualche potenza europea tra le più forti ed influenti nell'umanità. Quindi operando con industriosa ed avveduta prudenza politica, si estende sempre col mezzo de' suoi missionari e a spese dei credenti, esponendoli a mille pericoli. Così a poco a poco s'impone

a tutti con una forza morale sempre crescente ed efficacissima.

Sono innumerevoli le guerre che la chiesa romana, così detta cattolica, ha suscitate ed alimentate nel mondo coi suoi modi insinuanti d'introdursi presso molti popoli e nazioni straniere, non rare volte anche senza ottenere il proprio intento, che è quello di convertire alla sua fede ecclesiastico-politica le anime dei cristiani credenti com'essa dice e afferma, ma in realtà sono le volontà dei sudditi delle potenze straniere. Volontà che furono influenzate, subornate, sedotte da chi? Da missionari ecclesiastici, preti, frati, vescovi indipendenti da ogni governo civile europeo, ma dipendentissimi dal governo papale del Vaticano sotto specie e pretesto di religione. Il quale governo si crede autorizzato, per sommo privilegio del diritto divino, e solo autorizzato ad intervenire presso tutte le nazioni del mondo col diritto d'insegnamento in tutte le scuole ed università del mondo.

La questione religiosa in politica è anch'essa una questione di forza maggiore. Diffatti se il sacerdozio domina nello stato, se l'idea religiosa prevale sulla civile, se la chiesa e non lo stato regola la morale e l'opinione pubblica allora il potere spirituale è evidentemente il più forte anche in politica.

Per evitare una lotta simile nel nuovo diritto delle genti, lotta che sarebbe un grave pericolo e permanente fin che dura la lotta, è necessario stabilire le massime seguenti: 1° Niuna religione sarà tenuta a calcolo nel nuovo diritto delle genti. 2° La moralità naturale, umana e civile terrà il luogo d'ogni religione. 3° Tutte le chiese religiose delle diverse società e nazioni più o meno civili, saranno considerate come altrettante accademie letterarie, filosofiche, scientifiche, filarmoniche, filodrammatiche, ecc. Le quali non essendo politiche od essendolo si trovano dipendenti

dalle leggi interne di ciascun stato, nulla hanno a che fare nel codice di diritto internazionale.

Dunque: 1° Niuna religione nè culto in politica, nessuna religione e niun pontefice, papa, lama o michado al disopra del nuovo diritto delle genti.

Che cos'è che costringe spesse volte capi di stato, sovrani, principi, governanti, diplomatici e politici ad essere ipocriti? La religione cioè la chiesa dello stato, l'erroneo principio della necessità della medesima.

Eliminata ogni questione religiosa dal nostro codice, la compilazione del medesimo riuscirà più facile tanto ai legislatori ufficialmente incaricati di compilare le leggi, quanto ai cittadini filosofi di interpretarle od ai sudditi di eseguirle.

Sarà invece mi pare, conveniente che essi, in luogo della religione e della chiesa tengano a calcolo l'esistenza della celebre dichiarazione dei diritti dell'uomo; la quale essendo come di diritto naturale e non soltanto francese, avendo essa avuto per base non solo gli eterni principii di natura, ma quelli pur anco dell'antichissimo diritto greco romano (escluso il barbaro e falso diritto di far schiavi i soldati cittadini vinti in battaglia), è la dichiarazione stessa come un breve compendio di diritti, che almeno in parte potrebbero servire di base al nuovo codice delle genti; avvertendo che ad ogni diritto corrisponde naturalmente un dovere. Poichè non si può concepire diritto senza corrispondente dovere.

VIII.

Diritti fallibili ed infallibili — Storia e studi — Forza fisica e morale nella civiltà e nelle chiese — Errori, esame e deduzioni — Testimonianze e conclusioni.

L'uom non presuma investigar sì presso
Il suo fattor: troppo è da lui discosto.
Degno studio dell'uomo è l'uomo stesso.
Pope, *Saggi di morale*, Ep. 2ª.

Esiste un diritto internazionale vigente ufficiale, ma così vago, indeterminato, oscuro e confuso per essere come disperso e nascosto sotto l'enorme faraggine di trattati, convenzioni, atti consolari, lettere, circolari e di altri documenti diplomatici, in gran parte dimenticati o fuori d'uso, privati e pubblici, segreti e palesi, che beato quel giurisperito, che in caso di bisogno voglia, possa e sappia approfittarne. Alla fine d'ogni questione internazionale vecchia o nuova quello che trionfa è sempre: o l'arbitrio dei più potenti e ricchi: o l'intrigo dei più avveduti e furbi; ed è quasi sempre o per caso o per ignoranza (e per eccezione rara) quando sovra di tutti trionfa la giustizia!

Quando le leggi pei despoti e potenti non son che stracci o tele di ragno; e per tutti gli altri enormi catene che non si possono schiantare, o insidiosi trabocchelli per far cadere gl'inesperti, allora il regno della giustizia nazionale e più ancora l'internazionale è impossibile. I trattati nazionali conosciuti, misti coi trattati segreti dei principi e sovrani despoti o costituzionali sono tanto pericolosi, che sembrano fatti a bella posta per far perdere la bussola a tutti ed in-

gannare perfino gli avvocati. Allora è che s' intromette e definisce tutto a suo modo l' assurdo del diritto divino, cioè l'arbitrio dei più audaci. Ma così non sarà sempre.

Eliminato il diritto divino dal nuovo codice ed escluso perciò ogni diritto papale ed ecclesiastico, mi si domanda, che cosa resterà per fondamento del diritto delle genti?

Facile è la risposta. Vi resterà il diritto naturale, umano e civile indipendente da qualsiasi ecclesiastico diritto. Vi resterà il diritto della forza maggiore, morale e materiale ad un tempo, quella della pubblica opinione libera e sciolta da ogni impaccio religioso ed ecclesiastico, e finalmente vi resterà l'umanità intera sollevata dall'incubo delle pretese degl'*infallibili* del Vaticano, che la facevano talvolta vacillare con le sorprese, le astuzie e le arti subdole dei gesuiti, inducendola in errori frequenti, forzati, involontari.

È bensì vero, che l'umanità, non potendo uscire dai naturali confini di questo globo terraqueo, nè potendo comunicare con fantastiche ed illusorie divinità ultranaturali, sarà costretta a farsi rappresentare dalla pubblica opinione o dalla maggioranza dei più valenti ed autorevoli, che possono rappresentarla; e che perciò, come autorità umana non sarà infallibile; ma intanto possiamo essere certi, che la grande maggioranza degli umani, dei naturalisti e dei moralisti civili più saggi sarà meno fallibile, ed i di lei errori non saranno tanto assurdi e madornali quanto quelli del conciliabolo vaticano con la sua superba pretesa alla infallibilità.

Perchè in ultima analisi, e qualunque sia il modo d'interpretarlo, il vero fondo di tutta la presente questione è e sarà sempre di forza maggiore. La differenza non è che di nome, di tempo e un poco anche di ordine e di opportunità. Ma in sostanza, lo si chiami come si vuole: diritto umano, o naturale, o eterno, o universale, ed anche divino od ecclesiastico, in fondo in fondo il diritto vero delle genti

sarà sempre, lo ripeto, questione di forza maggiore. E la forza maggiore sarà quella che lo farà trionfare, stando e consistendo essa nel progresso, nella verità e nella vita (*via veritas et vita*).

Supposta per base del nuovo diritto la forza morale e fisica maggiore, mi si domanda quale possa essere la fonte della forza morale superiore alla fisica. Rispondo che non una ma molte sono le fonti della forza morale, come molti ruscelli e torrenti sono le fonti o cause efficienti necessarie per formare un gran fiume.

Nei tempi barbari e selvaggi la fonte principale della forza morale era la forza fisica e materiale. Ma allora ciascun individuo faceva uso della forza propria per sè o tutt'al più in servizio della propria famiglia. Allora Caino uccideva Abele; Abramo sacrificava Isacco; Giacobbe ingannava e derubava Esaù; Giuseppe era venduto dai proprii fratelli come uno schiavo. Allora era più stimato chi era più forte, robusto o destro. Sansone, Saulle, Davide facevano pompa di maggior forza fisica e di destrezza nel farne uso, perchè la forza fisica nelle società nascenti, come più importante e stimata, prevaleva sulla forza morale.

Ma dopo gli influssi della civiltà greco-romana in Europa e della sapienza morale filosofica, sebbene non rare volte mistica, ma più spesso semplice e naturale dei saggi dell'antico Oriente e dei filosofi naturalisti della Cina (cioè del più vasto e popolato impero del mondo) allora cominciò a prevalere la forza morale, la quale potè impadronirsi della forza fisica e rendersela subordinata, soggetta o schiava. Allora il progresso della civiltà cominciò ad essere un fatto sensibile che ebbe il nome di civiltà greco-latina.

Quando il romano impero per abuso di forza fisica si corruppe e traviò come la Grecia, avvenne lo scredito della forza morale-civile, invece della quale prevalse la forza religiosa cristiana che tra le forze morali di quei tempi era

stimata la migliore. Ma questa dessa, oltre che non era ancora in possesso di alcuna forza legale, nella lunga lotta che sostenne contro la forza morale-civile, la quale durante l'epoca dello stesso traviamento ha potuto conservare la direzione della forza fisica, entrò ben tosto anch'essa la cristiana nella via degli errori, cominciando a prevaricare, cambiandosi da morale in politica cortigiana, quindi a prevalere come forza ecclesiastica contro la stessa morale civile e filosofica degli antichi saggi, e in seguito salita al potere in compagnia dei papi e dei frati patteggiò coi despoti, ed alla fine demoralizzò ed avvilì l'Europa intera collocandola da un lato umiliata sotto i piedi de' suoi sacri inquisitori, calcando principi e re, sovrani, imperi e repubbliche, tutto e tutti alla rinfusa, purchè devoti e sottomessi alla sacra tiara; e dall'altro disprezzata, ceduta, venduta ai vecchi e nuovi barbari, lasciando abbandonate agli ultimi invasori arabi e turchi le sue più belle provincie.

Dopo d'allora le religioni e le chiese furono in politica una superfluità introdotta nelle leggi, la quale ha recato gravissimi danni alle società umane ed alla civiltà stessa in ogni parte del mondo. Anzi nel medio evo poco mancò, che la chiesa romana col suo principio così detto cattolico, sebbene intollerantissimo, cioè anticattolico, non rigettasse l'Europa intera nel caos di una nuova, inaudita e più terribile barbarie. Per buona fortuna la chiesa non era padrona di tutte le forze fisiche del mondo, quindi col suo monachismo, con le crociate e la sua autorità teocratica predominante non ha potuto imbarbarire l'Europa, fuorchè per metà, e l'antica civiltà greco-romana, preso nuove forme, e meglio indirizzata dalle scienze umane e positive ha potuto mettersi in via e fare i progressi ammirandi che ha poi fatti. Mi sia ora permesso di prevenire i miei lettori che io non avrei osato scrivere e rendere di pubblica ragione questo volume se non fossi stato

preceduto dall'illustre Mamiani senatore del regno d'Italia, il quale fin dal 1859 pubblicava il suo aureo libro intitolato: *D'un nuovo diritto europeo*; libro che ha esercitato moltissima influenza nelle relazioni diplomatiche di quell'anno e più ancora negli anni successivi. La buona fortuna me lo pose fra le mani cinque o sei anni addietro; e studiando vi ho potuto apprendere e dedurre non poche importanti conseguenze di cui ho fatto tesoro.

Continuando dopo d'allora in Italia ed in altre parti d'Europa la politica di progresso e di miglioramento civile e legale, ho potuto mantenermi al corrente di questa e di simili questioni importanti e radicali, dipartendo però sempre da numerosi, buoni e liberalissimi principii già egregiamente stabiliti e sviluppati nel già lodato e molto accreditato libro. Ma torniamo al merito delle nostre grandi questioni.

Riteniamo come cosa stabilita, che il nuovo codice di diritto debba avere per base l'autorità di quelle leggi naturali che dai filosofi poeti si dicono eterne, cioè impreteribili e stabili della natura, le quali dai materialisti o naturalisti son dette necessarie o positive. Cioè non le poetiche ed astratte, ma bensì le morali, positive e sociali, vale a dire quelle leggi generali proprie dell'umanità, che ragionevolmente possono convenire ad ogni individuo, come a ciascun popolo della terra. Le quali leggi sono poi e saranno con maggiore efficacia nell'avvenire quelle, che costituiranno la forza maggiore morale, che si ricerca per la finale sanzione del codice stesso.

Il quale non può avere per base le verità astratte, chè sarebbero vane, inutili ed insufficienti finchè astratte, finchè dalla pratica non fossero fatte discendere fino all'essere di positive. E allora molte si conoscerebbero come erronee, perchè svestite dalla nube aerea dell'astrazione metafisica scoprirebbero tali e quali sono, cioè come una veste od

un velo destinato a coprire e nascondere la nudità delle menzogne o degli errori, del nulla o dell'ignoranza.

Nemmeno le religiose o dogmatiche, o peggio quelle di qualsiasi chiesa teocratica, che ambisca al cattolicismo, cioè ad essere sola, unica, od universale nel mondo, non possono, come già abbiamo detto, servire di base al nuovo diritto. Il quale deve rassegnarsi e trovare le sue basi di giustizia nell'umanità stessa, nei costumi migliori degli uomini; non in un preteso ed immaginario diritto divino; ma bensì nel diritto naturale e umano, diritto vero di questo mondo, meglio inteso che nei tempi già passati del predominio ecclesiastico.

Il diritto divino, essendo necessariamente un prodotto della fantasia e dell'arbitrio di sacerdoti, cioè di cervelli esaltati, che suppongono erroneamente essere l'uomo fatto non per questo ma per un altro mondo fantastico, ignoto o futuro, il *divino* diritto deve prudentemente essere escluso od evitato come avverso, anzi come un ostacolo al maggior possibile perfezionamento del codice stesso. Anzi il diritto divino di qualsiasi religione non che essere un ragionevole fondamento di pace, tornerebbe più probabilmente a ridestare e suscitare le vecchie ambizioni di supremazia di razze; e quindi a far rinascere le solite guerre ora di religione e dinastiche ed ora di razza e nazionali, e ciò contro le intenzioni e la volontà dei popoli taglieggiati e contribuenti. Quindi « il giure delle genti, come ben dice il Ma-
« miani, non rinviene modo migliore per risolvere i dubbi
« e acquetare le discrepanze tra popolo e popolo fuorchè
« indagare i gran pronunziati della ragione del diritto
« (*naturale*) chiariti, dedotti e dimostrati mercè della
« scienza » *positiva*, *sociale*, *storica e politica umana*, ben inteso, e non già la scienza mistica o astratta del mistero, o di ciò che si ignora.

Il celebre giurista Ugo Grozio col suo importante trattato

De jure belli et pacis, continua il nostro Mamiani, « intro-
« duceva nel consiglio dei principi e nei campi di battaglia
« precetti e massime di giustizia e di umanità che innanzi
« di lui, sebbene sentite confusamente nell'intimo della co-
« scienza si rimanevano soprafatte e come cancellate ora
« dalla cieca violenza delle passioni ed ora dai sofismi di
« viete od erronee dottrine. Gustavo Adolfo meglio consi-
« gliato di Alessandro teneva sotto il suo capezzale il trat-
« tato *de jure belli et pacis* in cambio dei poemi di Omero.
« Ma i tempi non vogliono nè teoriche, nè trattati, e la
« diplomazia superbamente ne ride. »

Benissimo. La cosa è naturale. Nei tempi più barbari si andava alla guerra che era permanente, quasi come alla caccia, per vana gloria, per dimostrare la propria abilità, superiorità e forza fisica o per far valere la ragione del più forte, per scegliere la migliore porzione del buono e del bello relativo, che loro cadeva sotto le mani; e perciò le più belle fanciulle, le ricchezze ed i fastosi ornamenti erano per i guerrieri. Sotto l'antica civiltà greco-romana succedettero le guerre tra città e repubbliche, popoli e principi per interessi materiali d'ogni genere; ma la patria non era mai dimenticata e le vittorie diedero per risultato la civiltà più celebrata nel mondo.

Nel cristianesimo cominciarono e continuarono per secoli le guerre di religione e di principii per interessi ecclesiastici, per introdurre riforme religiose e morali ove tutto era corruzione e disordine, causa l'invasione dei barbari e la dissoluzione dell'impero romano.

Poi si moltiplicarono guerre e discordie per diritti di successione, o dinastiche per diritto divino. Ma nei tempi più moderni si fanno guerre eziandio nello scopo o sotto pretesto di ottenere una pace più lunga, più sicura e più stabil. Cosicchè perfino la pace può servire di pretesto ad una guerra qualunque e con tal mezzo è possibile, pur

troppo, mettere sossopra tutto il mondo più o meno civile.

Questo mondo civile però quando perviene a conoscere gli inganni, gli errori e le malversazioni de'suoi oppressori, e vi arriva o presto o tardi, allora si ribella alle loro imprevvide leggi; le rivoluzioni inaspettate e violenti sorprendono tanto gli oppressori quanto gli oppressi. Allora la diplomazia è costretta a rintracciare ed applicare in fretta e a precipizio quei rimedii insufficienti, che diventano nuovi errori politici incoreggibili.

« Gli errori del gius delle genti, scrive saggiamente il « Mamiani, propagansi coi funesti effetti loro nella lun« ghezza di molte età e decidono non rare volte delle sorti « delle nazioni. Poco importa, continua nella pag. stessa, « se i metafisici e i letterati si bisticciano; ma non va sen« za danno del genere umano il discordare e il traviare « dei pubblicisti. » Benissimo. Ma qui mi permetta l'onorevole Mamiani, che gli osservi il fatto, che dai bisticci, dalle discordie stesse e quindi dalle discussioni dei pubblicisti, letterati, filosofi e politici il genere umano ne ebbe assai maggiori benefici che danni. Diffatti egli stesso l'egregio publicista Mamiani nella antecedente pag. 3 già aveva scritto: « Ma per buona ventura gli uomini educati e « bene istruiti di ciascuna nazione civile vanno raccogliendo « dalle teoriche dei giuristi filosofi quelle parti sole che « *brillano dell'evidenza di ragione* e si conformano esat« tamente con l'intuito universale e comune intorno alla « moralità ed alla giustizia. Da ciò distilla, per così dire, « a goccia a goccia una sorta di popolare scienza che cre« sce lenta ma sicura ed affina a poco per volta l'osserva« zione e il criterio di tutte le pratiche del viver sociale e « può con sicurezza venir domandata un senso comune « chiarito e applicato..... »

Posso dunque conchiudere, che non già la discordanza delle opinioni, nè la discordia stessa nelle discussioni dei

pubblicisti possono recar danno al genere umano; ma piuttosto le incredibili ambizioni, l'insuperabile orgoglio e le esagerate pretese dei principi e potentati del mondo sono quelle che lo danneggiano gravemente, promuovendo sempre nuove guerre, col rendere impossibile una pace generale, ferma e costante come la vorrebbero tutti i popoli senza eccezione, compresi senza dubbio i pubblicisti nella loro generalità, quand'anche si trovassero fra loro discordi.

E tanto più volontieri mi compiaccio in questa opinione, perchè lo stesso Mamiani aggiunge poco dopo nella stessa pagina: « Concludesi da tutto questo che alla ammenda-
« zione e al progresso del giure internazionale è profitte-
« vole grandemente anzi necessario l'ufficio della scienza ;
« ma ufficio modesto e riscontrato mai sempre con gli a-
« dagi di quella da noi domandata testè scienza popolare. »

Fin qui ci troviamo pienamente d'accordo, purchè sotto il nome di *scienza* anche l'onorevole Mamiani intenda ciò che si sa, si conosce, si osserva, o si esperimenta e non ciò che si ignora. Ma in coda alle citate parole trovo appiccicate anche le seguenti che suonano assai male alle mie orecchie: « Per niun lavoro della mente torna più oppor-
« tuna l'arte socratica del far discendere la filosofia dal
« cielo e porla a conversare domesticamente con gli uo-
« mini. »

Qui mi permetta l'ottimo Mamiani e soffra che io gli spifferi tutta intiera, chiara, tonda e svelata la verità. La *scienza popolare e l'evidenza di ragione* dal Mamiani stesso invocate più sopra lo esiggono.

L'onorato e venerabile filosofo sa meglio di me che la filosofia è cosa umana, non perfetta ma perfettibile di questo globo terraqueo. Perchè dunque farla discendere dal cielo? Forse perchè i neo cattolici lo esiggono? Oppure per adulare i diplomatici del diritto divino? Io non voglio supporre che all'onorevole senatore già deputato al Parla-

mento sia venuta in mente la infelice idea, la strana ed immoralissima voglia d'ingannare il popolo! Il suo grave, importante e dottissimo libro di politica arcisublime intitolato: *D'un nuovo diritto europeo*, sebbene tratti di popoli e di stati non è certamente scritto per il popolo, ma piuttosto per uso ed istruzione degl'intelligenti politici, specialmente diplomatici.

Il popolo europeo non ha letto e non leggerà forse mai il suo libro. Che abbia dunque inteso di far discendere la filosofia dal cielo per ingannare la diplomazia? E che l'abbia *posta a conversare domesticamente con gli uomini* per ingannare gli avversari politici?... stranieri?... per comodo di chi? Dei politici credenti del Vaticano? Per far piacere ai cardinali ed ai gesuiti? Se noi facessimo discendere la filosofia dal cielo e specialmente la parte morale, i clericali prenderebbero la palla al balzo e ne approfitterebbero a danno delle libertà pubbliche e dei liberali. I cardinali ed i gesuiti del Vaticano trionferebbero, e la filosofia fatta di nuovo discendere dal cielo per opera dei liberali neo-cattolici, potrebbe più facilmente esserci tolta e rapita.

Anzi quasi fosse una verginella monacanda i clericali ed i gesuiti potrebbero insidiosamente trafugarla e introdurla nel Vaticano, come già i fanciulli Mortara, Coen ed altri; dove educata ed istruita a loro modo la povera filosofia ripeterà la commedia già rappresentata cento volte al chiudersi di ciascuna rivoluzione politica, e la ripeterà in compagnia dei preti, frati, monaci e monache di questo secolo come ha fatto in tutti i tempi nei secoli addietro. E così l'arte socratica niente affatto opportuna in questi tempi di pericolosi, perchè politici, pellegrinaggi ritornerebbe in sacrestia e nel confessionale per tentare di compiere o almeno di ripetere le opere del medio evo.

Ad ogni modo la filosofia od è una realtà umana e vera come la scienza naturale e positiva; od è un'ipotesi divina,

come la poesia religiosa, la teologia, o la metafisica. Nel primo caso non potrebbe discendere dal cielo; nel secondo la metafisica, la teologia e la poesia religiosa nulla hanno a che fare colla scienza del vero e tanto meno colla diplomazia e col diritto delle genti, anche soltanto europeo.

Niuno ha giammai tentato di far discendere tanta scienza e altrettanta nescienza dal cielo, quanto hanno procurato di farne discendere la metafisica, la teologia e la poesia religiosa con l'aiuto specialmente dei neo-cattolici. Tutto tutto perfino la più breve vita del fiorellino e dell'insetto, perfino il più piccolo moto di una foglia e non soltanto ogni scienza, sapienza e filosofia, tutto si faceva cominciare nel cielo, discendere dal cielo e salire nel cielo. Or bene che cosa hanno ottenuto matrone così gravi e prudenti come la dogmatica, la teologia, la metafisica e la religione poetica? Nulla, fuori di molte illusioni, imposture e menzogne e di un colossale discredito, che ha rovinato gli stati, i regni, gli imperi, le chiese, le repubbliche ed i governi una volta i più fiorenti d'Europa e del mondo.

IX.

La sovranità, i pregiudizii, il nuovo codice di diritto delle genti e la forza maggiore morale e fisica — Deduzioni e morale politica.

Ch e cos'è la sovranità? È ciò che sta sopra; è la parte più importante ed essenziale di un tutto; cioè quella che rappresenta il complesso delle parti del tutto stesso.

Si può considerare la sovranità nell'individuo, nella famiglia, nel comune, nella provincia, nello stato, popolo o nazione; e nell'umanità intera.

Nell'individuo è sovrana e autonoma la volontà. Ogni essere umano è una volontà, la quale fuori di famiglia è autonoma sovrana di se stessa entro i limiti fissati dalla legge; fuori di tutela è risponsabile d'innanzi alla società civile e all'umanità intiera.

Nella famiglia è sovrano il di lei capo, che è o rappresenta il complesso delle volontà degli individui componenti la famiglia.

Nel comune, che è il complesso di tutte le famiglie che lo compongono, è sovrano il sindaco, il *maire*, ecc. (non importa il nome, nè il modo, nè il limite delle sue attribuzioni), purchè sia il capo che rappresenta il comune o il complesso di tutte le famiglie di cui si compone.

Nella provincia è sovrano il prefetto, che rappresenta il complesso delle volontà dei comuni componenti la provincia.

Nello stato, popolo o nazione, impero, regno o repubblica è sovrano il capo dello stato, non importa il nome, imperatore, re o regina, presidente, czar, sultano, schià, ecc., è quello insomma, che rappresenta il complesso delle volontà di tutte e singole le provincie dello stato.

Nell'umanità poi, che è il complesso di tutti gli stati, imperi, regni o repubbliche del globo terraqueo la sovranità, questo *rex regum dominus dominantium*, il cervello della repubblica universale dovrà necessariamente consistere nel complesso delle volontà di tutti gli stati, popoli o nazioni. Questo complesso non è ancora ben determinato e tanto meno rappresentato, ma lo potrà essere unicamente e lo sarà a suo tempo per opera del congresso universale o generale dei rappresentanti incaricati della fondazione e compilazione di quel codice di diritto delle genti che ancora non esiste. Con un codice simile, quando fosse ben inteso e ben fondato, diventerebbe possibile nè più sarebbe un'utopia la repubblica universale.

Affinchè poi gli indicati capi di tutti gli stati, popoli e

nazioni della terra possano legalmente rappresentare il complesso delle volontà del rispettivo loro stato, è necessario che ciascuno di essi sia eletto a tal uopo dal governo o sovrano dello stato a cui appartiene. Ogni stato ha la sua forma di governo, le sue proprie leggi e quindi la sua morale civile; perciò non tutti gli stati e governi, non tutti i loro rappresentanti saranno della stessa opinione.

La varietà e la differenza delle opinioni, eziandio nelle questioni più gravi, è inevitabile, perchè propria della natura umana. Bisogna dunque non solo tollerare, ma ammettere la varietà, come una necessità naturale ed un bene morale. Tuttavia sta nell'ordine naturale, che nel contrasto delle idee e nella lotta dei fatti che costituiscono l'umano progresso, la forza maggiore debba trionfare tanto più facilmente quanto più si estende la di lei attività morale e fisica.

La forza maggiore nell'umanità è di doppia natura, una di esse morale e l'altra fisica; intelligente la prima, cieco istromento la seconda; quella si sforza di sottomettere in tutto, per tutto e in ogni tempo al suo proprio volere la sua inseparabile compagna, questa si lascia condurre fin dove altre forze fisiche superiori non la impediranno di obbedire; finalmente poi anche la forza morale si trasforma, si disperde, svanisce e cessa, lasciando luogo ad altre forze maggiori e minori che si succederanno, le une le altre, come vuole il complesso delle leggi della natura, cioè quelle del moto perpetuo.

Premesso quanto sopra non bisogna mai dimenticare il fatto naturalissimo che l'individuo umano ama se stesso per necessità, ma che per sua natura è anche socievole ed abborre dall'isolamento completo. Per non vivere solo è costretto a dipendere dai genitori o dalla famiglia da cui fin da bambino fu allevato; amato la ama, perchè *amore amato amar perdona*, e per amor della famiglia

non solo tollera certi limiti che i genitori e la famiglia stessa impongono alla di lui libertà, indipendenza od autonomia personale, ma si sottomette ancora all'autorità paterna che pone altri limiti al suo amor proprio, e ciò che più importa per amor della famiglia ama il comune, la provincia e lo stato, perchè ama e rispetta naturalmente quelle leggi che assicurano l'esistenza, la libertà e i diritti della famiglia a cui appartiene e della società civile di cui fa parte. L'amore adunque è il più naturale e necessario fondamento della moralità umana e dello stesso diritto, come dimostrerò meglio nella mia morale civile, indipendente da ogni dogma.

Ora come non può più vivere isolato un individuo nella famiglia, nè una famiglia nel comune, nè un comune nella provincia, nè una provincia separata dalle altre in un grande stato, non solo perchè l'uomo è socievole ed espansivo per sua natura, ma anche perchè prolifico, è spesso forzato ad allargare ed estendere le sue relazioni oltre i confini delle provincie e dello stato; così pure non vi è popolo nel mondo, tanto più se civilizzato sotto forma di impero, regno o repubblica, che possa vivere e migliorare per molti anni senza estendere le sue relazioni più o meno pacifiche ed amichevoli colle nazioni e colle genti circostanti.

Dopo il ritrovato e l'applicazione estesissima del vapore, delle ferrovie e dei telegrafi elettrici l'isolamento materiale di un popolo intero o di una nazione diventa impossibile, e se fosse morale e politico fra popoli civili sarebbe un tormento, un supplizio intollerabile, che non potrebbe durare.

Tra le nazioni, le tribù ed i popoli primitivi semi selvaggi, quando i mezzi di comunicazione erano pochi, rari e molto difficili, le relazioni e gli incontri fra di loro erano tuttavia inevitabili; le diffidenze, le discordie e le guerre frequenti, atroci e condotte fino al cannibalismo. I vinti erano ridotti in servitù perpetua, i prigionieri fatti schiavi o

pasto infame dei selvaggi. L'isolamento anche solo morale e politico è così contrario alla natura ed all'umano progresso, che applicato, eziandio imperfettamente, tra gli stati e le nazioni moderne e minacciato come castigo nel nostro codice e come sanzione penale ai contravventori della legge, servirà assai meglio che il timore delle ordinarie guerre che si minacciano a cuor leggiero, e che si fanno quasi in disprezzo dell'umanità.

Dalle citate premesse, dagli stessi fatti naturali, non che dagli avvenimenti passati attestati dalla vera storia dell'umanità fin dove fu verificata e conosciuta, ciascuno può essere convinto non esservi alcuna necessità di introdurre quasi per forza e di soppiatto, come sommo, sovrano inappellabile od infallibile il diritto divino nella fondazione del nuovo codice di diritto delle genti; nel quale l'impostura della divinità sarebbe non solo una superfluità vana ed inconveniente, ma eziandio un imbroglio legale, ed un'immoralità non dubbia, riprovevole, scandalosa.

Di un altro fatto, di altre circostanze e di altri pregiudizi debbo trattenere i miei lettori. Vi sono non pochi uomini dotti ed illustri politici, giureconsulti di gran merito e perfino filosofi sommi, nel cui cervello non può entrare la possibilità della creazione ed osservanza pratica di un codice che abbracci non solo il diritto internazionale europeo, ma quello pur anche molto più completo ed esteso di tutto il globo terraqueo. Il diritto di tutti i popoli, stati e nazioni del mondo è senza dubbio qualche cosa di più, che il diritto limitato alla sola Europa. Il diritto europeo non sarebbe che la quinta parte del vero ed unitario diritto di tutte le genti; perciò sarebbe troppo difficile ottenere il consenso e l'approvazione di tutti i popoli della terra.

Sia pure così, che importa? Chi non vuol far atto d'adesione se ne rimanga isolato. Ecco tutto. Ove la difficoltà? Dalla China, dal Giappone, dalle due Americhe e dal-

l'Australia furono accompagnati e spediti dagli abitanti e governi di quei lontani paesi carichi enormi, lavori di industria stupendi, effetti preziosi e di moltissimo valore alle pubbliche ed universali esposizioni di Londra, Parigi, Vienna, ecc.; e perchè non potranno gli stessi ed altri potentati e governi inviare i loro rappresentanti politici col mandato di cooperare e prendere parte attiva alla fondazione e compilazione del nuovo codice? Forse che l'europeo dovrà essere un diritto parziale, privilegiato e diverso da quello delle altre genti? E perchè? Si vogliono bensì abolite le guerre offensive e di conquista, tolte le cause e diminuite le occasioni impellenti alle politiche differenze, alle discordie ed a nuove guerre internazionali. Ma poi, come si comincia? Con alleanze, accordi ed armamenti colossali collegati con trattati segreti, convenzioni equivoche e con la prospettiva minacciosa di un futuro diritto europeo in opposizione col naturale diritto delle genti! Ma se l'influenza politica e sociale d'Europa è estesa radicalmente oramai per tutto il mondo, perchè limitarci alla ricerca ed invenzione di un *diritto europeo*, quando si presenta naturale, opportuno e desideratissimo il *diritto di tutte le genti*?

Oh quanto siamo piccoli ed imprevidenti! Non è già che io voglia alludere ad alleanze ed accordi che si stringono pubblicamente, specialmente tra alcuni pochi sovrani di differenti nazioni d'Europa con lo scopo molto ben conosciuto di meglio consolidare i principii di libertà ed assicurare le recenti conquiste fatte dal moderno progresso a spese del potere ecclesiastico politico internazionale ultramontano oramai ridotto moralmente agli estremi di vita; ma intendo di stimatizzare il sistema delle alleanze, dei trattati, congressi diplomatici parziali, che prevalsero almeno fino al 1870.

E se per mala sorte, o per malignità dei despoti, l'Europa retrocedesse ed avanzassero invece in civiltà e moralità umana l'America e l'Asia; il nuovo diritto europeo, che senza

dubbio ha ora il primato, non diventerebbe allora un imbroglio politico e forse una causa od occasione di guerra? Perchè mai stabilire un privilegio di supremazia, un diritto europeo superiore al diritto complessivo di tutte le genti?

Finora i diplomatici e i trattati preparati in segreto fecero tutto, lasciando quasi sempre i popoli nell'ignoto e nella paura di nuove guerre, che saranno sempre probabili, finchè continuano gli armamenti più o meno, di qua e di là, a dispetto della pubblica opinione che anela manifestamente e senza alcun dubbio alla pace. Finora il vero diritto di sovranità, il più leggitimo fu in certo qual modo sequestrato dalla forza fisica e materiale, sebbene minore, degli eserciti e delle armate non già in servizio del pubblico cioè degli stati e delle nazioni, ossia della forza morale maggiore, ma a benefizio di pochi sovrani, ministri o partigiani ambiziosissimi e viziosissimi tutti occupati a scavalcarsi e detronizzarsi a vicenda per conquistare che cosa? Con quale scopo? e quali speranze?.....

Un po' di vana gloria..... milioni e miliardi sprecati..... molto sangue sparso..... molte ricchezze iniquamente o colla violenza spostate, dilapidate... ed anche guadagnate da nuovi ricchi e milionari insaziabili, con aumento di cariche e carichi, di onori e di debiti, con l'aggiunta di pochi milioni alle liste civili, milioni che vengono presto divorati dagli adulatori di professione, ai quali poco importa di ingannare col pubblico anche i rispettivi sovrani, come sanno fare coi loro bei modi, civili, graziosi ed obbliganti.

Mah..... a tutte queste conquiste, a tali risultamenti, oggidì e più ancora domani e posdomani, quando il sistema non fosse radicalmente cambiato, se continuasse l'andazzo degli armamenti sproporzionati..... si aggiungerebbe l'eredità indeclinabile, inevitabile, inesorabile degli odii moltiplicati, del disprezzo o peggio del desiderio di ven-

detta nelle popolazioni ingannate, deluse e ridotte in miseria per la vana gloria, i capricci, i puntigli... Ma il mondo moderno è abbastanza oculato, vede tutto anche gli spropositi dei sovrani e dei loro ministri. Mi spiego.

L'errore comune dei regnanti e governanti d'ogni forma, specie e misura si è di credere, che quanto è più grande e imponente la forza materiale degli eserciti e delle armate tanto più cresca e diventi maggiore la forza morale della potenza da cui dipendono gli eserciti stessi. A primo aspetto diffatti pare che non vi sia argomento più giusto. E per verità il calcolo è esatto ed è giustissima la conseguenza stessa, quando però si voglia supporre che sia costante e possa durare quella forza morale che è riuscita a mettere insieme gli eserciti e le flotte di cui si tratta. È vero, la maggior forza armata dà maggior credito ed un insieme di forza maggiore morale alla potenza *che ne può disporre.*

Ma se ben si riflette, ciò che rende la forza effettivamente maggiore non è tanto il numero quanto la qualità e le circostanze di tempo, di luogo, di scienza e di virtù dei capi da cui dipendono gli eserciti e le armate stesse. Un'armata non rappresenta che la forza propria del momento, la quale è relativa e sopratutto mutabile. L'abilità dei capi consiste appunto nel conoscere e saper approfittare del tempo opportuno e far valere o rendere efficace la forza che oggi gli sta sotto le mani, e che da un giorno all'altro gli potrebbe sfuggire. L'esercito che oggi vale mille ed equivale ad una forza maggiore, può darsi che all'indomani o un mese dopo non valga cento, o peggio diventi un elemento di debolezza.

Oggi prevalgano le opinioni del generalissimo che lo guida, domani possono cambiare le opinioni dei generali, una settimana dopo quella dei capitani e sergenti, fra un anno quella di tutto l'esercito, o ciò che è da temersi può essere cambiata l'opinione di tutto il paese o della nazione

da cui dipende l'esistenza stessa dell'esercito. Talvolta basta un avvenimento, una parola, una circostanza *di poco conto in apparenza* per determinare un'importante diminuzione di forza fisica materiale; una crisi politica può far cambiare in un giorno la forza morale maggiore e ridurla allo stato di minoranza impercettibile. Niun sovrano dominante oggi sulla pubblica opinione è a' giorni nostri sicuro di poterla dominare un anno, un mese, una settimana dopo. Nè la proprietà di un esercito, come quella di un campo fertilissimo, basta per scongiurare e fugare le tempeste. Stolto adunque chi confida soltanto sulla forza materiale degli eserciti. Dunque gli eserciti e le armate senza l'appoggio della forza morale, della pubblica opinione, molto efficacemente e bene spiegata, non valgono a rendere sicuri gli stati, i regni, gl'imperi ed i regnanti.

Dunque per conservare la forza maggiore degli eserciti e delle flotte fa duopo essere sicuri della pubblica opinione non solo al cominciare della guerra, ma anche durante la stessa e molti mesi dopo; non solo nelle vittorie, ma anche nelle sconfitte, per la gran ragione che nel mondo politico moderno le guerre e le vittorie stesse che non sono appoggiate dalla pubblica opinione riescono o nocive o inutili, o senza alcun dubbio incerte ed incostanti. Le vittorie e la dominazione degli austriaci in Italia prima del 1850 dispiacevano non solo agli italiani ma a due terzi almeno dell'intera Europa; il piccolo Piemonte godeva il favore per conto di tutta Italia della pubblica opinione del mondo intero. Vinto perciò nel 48 e 49, non completamente vittorioso nel 59, niente affatto sicuro nel 1860, ciò non ostante, perchè la forza maggiore della pubblica opinione era a lui e all'Italia favorevole, dopo il 1861 in quasi tutta l'Europa, e specialmente in Inghilterra ed in America, perciò prevalsero le sue piccole forze fisiche e morali su quelle dell'Austria, del papa e della stessa Francia, le tre

potenze rivali che in sostanza guerreggiavano tra loro sottomano e apertamente per disputarsi il tanto invidiato e ambito protettorato sull'Italia intera per i soliti pretesti niente affatto generosi nè ragionevoli. Ecco perchè la forza maggiore accordò ed accorderà ancora i suoi favori e le sue vittorie all'unità, libertà e indipendenza di tutta Italia.

Anzi, finchè l'Italia non commetterà le pazzie, che le sue così dette *sorelle di razza latina* si sono compiaciute di commettere (forse per far meglio risaltare il maggior senno o consiglio, e la prudenza con la politica pratica degli italiani), essa può stare sicura, che la buona fortuna non l'abbandonerà mai, e che alla fine la di lei unità ed in modo speciale la sua forza semplicemente morale sarà quella che a poco a poco, diventando esemplare con la dovuta modestia, potrà essere costantemente la salvaguardia e l'occasione se non la causa principale della conservazione della pace in Europa, e per conseguenza nel mondo tutto.

N.B. Trattando in questo libro argomenti serii, gravi ed importantissimi, non che molte questioni di principio e radicali, specialmente di diritto civile ed ecclesiastico, umano e naturale, morale e religioso, pubblico e privato, mondano e divino, europeo e di tutte le genti, *et cœtera,* il lettore si sarà accorto che rare volte io mi fermo alle definizioni magistrali e dottrinarie degli argomenti e delle cose di cui si tratta. Ma quando mi fermo procuro di essere esattissimo nelle espressioni, nelle frasi, nelle parole e nel loro significato. Anzi per causa dell'esattezza di una definizione sono talvolta costretto a scrivere pagine intere. Tutto ciò perchè? Perchè in filosofia, in scienza, sapienza e letteratura è tuttora dominante un grave pregiudizio, quello della pretesa di definire il multiplo come se fosse uno, il composto come se fosse semplice.

Nel caso nostro si cerca, a cagion d'esempio, la definizione del diritto, e la si vuole chiara, breve ed esatta! Ma è possibile? Il diritto dal punto di vista del filosofo metafisico è una cosa, del religioso è un' altra, il legista, l'avvocato, l'uomo d'affari, il letterato, lo storico, il poeta, l'amministratore, ecc., ciascuno naturalmente vede e intende il diritto dal lato che gli spetta. Il diritto è moltеplice e non semplice od uno. Ieri mi si chiedeva la definizione della causa unica! Ma la causa unica non esiste in natura. Si dice che ogni effetto ha la sua causa. Non è vero, perchè ogni effetto è il prodotto di molte cause e non mai di una sola. Via, trovatemi un effetto che sia il prodotto di una sola causa vera e non immaginaria; nol troverete mai, perchè in natura è impossibile. Oggi mi si domanda la definizione della verità. Se la verità fosse una sola ve la definirei; ma le verità sono moltissime. Ma di ciò nel capitolo seguente.

X.

Importanza e necessità del nuovo codice — La tolleranza sostituita al ripudiato diritto divino — La forza maggiore della pubblica opinione che anela alla pace e respinge la guerra — Le verità precipitate nel fondo di un pozzo e ripescate — La razza latina e quattro potenze distinte — Il padre Giacinto e l'indipendenza della chiesa — Popolarità della questione del diritto delle genti — Guerrazzi e la pubblica opinione — Ancora la guerra e il nuovo codice — Il nuovo diritto a fronte dell'enciclica-sillabo.

Veritas..... justitia et pax osculatæ sunt.

Che cos'è la verità?...

A sì grave ed importante domanda conviene una più grave è più seria risposta. Già abbiamo detto nel cap. III, pag. 48 di questo libro che *la prima origine del diritto è la forza maggiore, è il fatto, la realtà, la necessità*; ed a pagina 39, che *il vero diritto è la forza maggiore dal lato della giustizia*. Nelle pag. 42 e 43 si spiega ampiamente e si dimostra che cosa sia giustizia. Rilegga di grazia, il benigno lettore quelle due pagine. Ciò premesso, eccogli la definizione chiara e precisa della verità non vaga e non poetica, ma come la si dovrebbe intendere. La verità non è altro che il diritto col suo fatto reale; è il connubio della realtà (del fatto) col diritto; la verità insomma nel suo fondo, nella sua base e sostanza non è altro che la giu-

stizia dal lato della forza maggiore, di quella forza che è spiegata con sufficiente chiarezza in molti luoghi di questo libro; è dunque la realtà del fatto verificato o verificabile.

I cattolici antichi e moderni, non esclusi i neo cattolici vecchi e nuovi, non mancheranno di sollevare cento obbiezioni, mille difficoltà ed ostacoli innumerevoli contro la moderna filosofico-scientifica idea di un nuovo codice di diritto delle genti, che non sia appoggiato ad un principio dogmatico di diritto divino vero o supposto. Un codice di diritto delle genti senza l'idea di un supremo legislatore, mancherebbe, dicono essi, della necessaria autorità e sopratutto di sanzione morale ultra vitale, che si vuole assolutamente indispensabile per tener in rispetto tutte le genti e le nazioni che credono.

A queste e simili obbiezioni e difficoltà, che non desivono e non si possono dissimulare, rispondo: chi è, a' giorni nostri, il sommo impostore o l'ardito legislatore interprete della divinità, o l'ignorante ed audace giureconsulto, se credente, il quale oserà proclamare un nuovo codice di diritto internazionale, parlando seriamente e legalmente in nome di un *supremo legislatore*, che non parla e in verità non ha mai parlato ad alcuno alla presenza di due e nè anco di un solo testimonio? Chi è, ripeto, il petulante, l'audacissimo e l'ignorantissimo legislatore, che oserà e vorrà imporre il suo proprio Dio a tutti i popoli e governi, a tutti gli stati e alle nazioni tutte della terra, o se non a tutte le genti, anche alle sole potenze d'Europa?

Qual è insomma quella divinità che si degnerà di ispirare i *credenti* legislatori e compilatori del nuovissimo codice di diritto delle genti? Sarà russa o inglese? francese o prussiana? austro-ungarica o turco-maomettana? araba della Mecca o persiana moderna? marocchina o spagnuola? indo-chinese di Brama, Visnù e Siva o la giapponese? Quella del gran Lama del Tibet o l'altra degli infallibili del va-

ticano? Insomma torneremo noi al peggiore esempio del medio evo? O per minor male rimetteremo in campo l'antico e tollerantissimo padre degli Dei greco-romani, quello del sommo pontificato civile arbitrario, od un equivoco filosofico qualunque? Se lo determiniamo, eziandio sotto il semplice nome di *provvidenza divina*, cesseremo noi di essere o ipocriti o impostori? Or come dalle genti verrà accolto un codice che abbia per base l'equivoco, l'ipocrisia e l'impostura? Lo lascieremo noi indeterminato come una frase poetica esprimente una semplice idea vaga come un'incognita? Allora sarà come se non esistesse, come il nulla. Allora sarà l'ignoto o l'ignoranza peggiore dell'equivoco? Sono forse l'equivoco o l'ignoto una divina provvidenza o la divinità stessa?

Per la sanzione morale del nuovo codice non è dunque necessario un supremo o divino legislatore, ma è necessaria la verità scientifica, mente sana, giustizia e coscienza retta, volontà sincera, onestà e moralità, con sufficienti buoni principii tutti determinati, che lascino intatta la libertà di pensiero, di religione ed anche di culto esterno pratico, che però non offenda la pubblica morale e che sia almeno tollerato, se non esplicitamente permesso, dalle leggi civili nell'interno di ciascuna nazione e d'ogni stato.

Tutto ciò per non contradire alle leggi della natura, il cui diritto è inviolabile, o al fatto naturalissimo della varietà delle indoli e dei caratteri delle genti, varietà e differenza che si osserva essere inevitabile e generale non solo negli individui e nelle famiglie di una stessa nazione, ma si dimostra anzi più pronunziata nelle relazioni tra i diversi popoli, stati, regni, imperi o repubbliche del mondo. E chi mai avrà la temerità e la forza di vincere la natura universale, e sotto pretesto di unità, uniformità od uguaglianza di religione e di culto, sottomettere le di lei leggi ai capricci e velleità, alla stregua ed alla misura

dei piccoli cervelli che non sanno calcolare l'importanza della varietà e differenza dei climi, dei tempi, dei luoghi e dei movimenti insuperabili del globo terraqueo?

La tolleranza sia perciò la prima virtù, che i compilatori del nuovo codice si compiaceranno, non vi ha dubbio, di venerare sovra le altre e più frequentemente praticare. Ogni divinità pertanto se ne rimanga a suo posto adorata sugli altari come e deve le converrà o le piacerà meglio, ma non la si faccia entrare per forza, nolente o protestante, come base di diritto o, peggio, come dominatrice nel nuovo códice di diritto delle genti. Il nuovo codice, è vero, resterà imperfetto, come saranno tutti i codici, sempre cosa umana e fallibile, ma almeno sarà perfettibile e non riuscirà mai un'impostura sovrumana indegna d'uomini ragionevoli ed anche d'ogni divinità semplicemente possibile. Il codice di diritto delle genti sarà il più serio e tollerante fra i codici del mondo, sarà l'opposto del sillabo e del concilio vaticano.

Per conseguenza l'intolleranza civile o religiosa non potendo essere appoggiata, nè sostenuta dal nuovo codice, non verrà più mai all'ordine del giorno in nome di Dio. Anzi l'umanità acquisterà maggior importanza, mentre sarà meglio considerata e rispettata come cosa naturale, che quale un soffio mosaico di una poetica ed imaginata divinità poco morale, la quale con insigne contradizione nei suoi primi comandamenti proibisce agli uomini di scolpirla, dipingerla, fotografarla o farsene delle immagini materiali, quasi che fosse possibile nell'organismo umano vivente l'idea della divinità senza immaginarla, cioè senza fotografarne le immagini nel cervello, le quali sono materiali per necessità, ed indispensabili per imaginare ed ideare, o bene o male, una divinità qualsiasi, anche supposta spirituale. Come mai potrà l'uomo avere un'idea determinata della divinità, senza un'immagine determinata fotografata

nel cervello e tolta in prestito dalla materia esterna e dall'esercizio della vita umana del mondo sensibile? Dio puro spirito è un mistero o l'ignoto, che non può essere immaginato; appunto come il nulla.

Dunque primo principio indispensabile e più necessario non solo nella compilazione ma eziandio nell'interpretazione pratica del codice di diritto delle genti sia quello della tolleranza. E perchè? Dovendo il codice comprendere e servire, per quanto sarà possibile a tutte le nazioni del mondo, a tutti i governi del globo, qualunque sia la loro forma, e a tutti gli individui appartenenti a qualsiasi società umana, chiesa religiosa, scuola, culto e congregazione civile tollerante, perciò importa moltissimo, che primeggi sugli altri principii la maggiore tolleranza possibile col buon ordine e colla pace universale che si desidera. Si ritenga ad ogni buon fine, che la pace non è inerzia nè quietismo, come il buon ordine non è disciplina partigiana, nè spionaggio politico, nè terrorismo governativo. Non è vera pace nè buon ordine se non ha per base la libertà e l'attività dei membri della società civile, non che delle relazioni internazionali siano sociali, civili, scientifiche od anche politiche.

Non ignoro che un nuovo codice di diritto delle genti immutabile e perfetto nell'umanità tuttora imperfetta sarebbe impossibile. Un codice potrà riuscire migliore di un altro, ma non perfetto. Ma da un codice più o meno imperfetto alla mancanza assoluta di ogni legge complessiva o di un codice qualsiasi che stabilisca e regoli il diritto delle genti e che sia riconosciuto, se non da tutte, almeno dalle principali potenze del mondo, la differenza è enorme.

Io stimo la compilazione, lo stabilimento e la pratica di un nuovo codice di diritto delle genti così indispensabile, necessaria ed in certo qual modo inevitabile nell'epoca presente, che se le potenze d'Europa non penseranno per tempo e non si decideranno, il più presto che sarà possibile, a

procurarne uno che sia almeno tollerabile a beneficio della povera umanità, la quale è già da tempo che lo aspetta con ansia somma, io temo che la diplomazia dei potentati non sarà più in tempo e si risveglierà un bel giorno per trovare il necessario lavoro già fatto a suo danno, e disposto a modo d'altri non certo a lei favorevoli, da cui ella non si attendeva certo e non sospettava nemmeno tanta attività, forza, capacità e valore efficace.

Con la pubblica opinione di tutto il mondo intelligente non si scherza. I sovrani e potentati d'Europa possono bensì essere coalizzati, preparati e disposti con cuor leggiero a nuove guerre ed a nuove lotte per aumentare di molti milioni le tormentate liste civili e di nuove ricchezze e dotazioni le invidiate loro corone; ma i popoli non sono della stessa opinione; e di guerre per interessi o per capricci dinastici, monarchici o diplomatici od anche per una piuttosto che per un'altra forma di governo non ne vogliono più sapere. L'Europa intera di guerre è stanca, il mondo civile aspira alla pace e la vuole sicura, costante e non alla mercè del primo avventuriero od ambizioso principe che si offra disposto ad arrischiare qualche milione ed anche tutto l'onore sul preteso altare della patria, mettendo sossopra il mondo tutto, il progresso, l'ordine legale e la civiltà stessa.

Le popolazioni dell'epoca moderna hanno sopportato e voluta la guerra non per vana gloria o per interessi dinastici, ma per amor di libertà, di unità e d'indipendenza nazionale, e quando col mezzo di nuove sacre alleanze e di nuovi congressi diplomatici con trattati più o meno segreti si tornasse di nuovo a vilipendere i diritti dei popoli e delle nazioni, sacrificandoli colla solita leggerezza agli interessi parziali di qualche prepotente lista civile, come si è fatto nella prima metà del presente secolo, oh! certo, le popolazioni perderebbero la pazienza; cospirerebbero

prima e insorgerebbero di nuovo, chiedendo armi e guerra; e la guerra sarebbe feroce.

Ma assicurata la loro libertà e indipendenza, e rispettati i loro originali e naturali diritti, secondo la ragione internazionale che dovrebbe esser fatta o lasciata a tutte le genti, chi mai vorrebbe a tempi nostri, fuori dei seguaci di qualche impotente diritto divino, inalzare lo stendardo della rivolta, dell'intolleranza e della guerra?

Per la compilazione del nuovo codice di diritto delle genti richiedesi che si trovino riuniti uomini scelti, di buona volontà, che tendano allo scopo bramato; uomini saggi di intemerata coscienza, di vaste e ben ordinate cognizioni; filosofi, politici pratici, sapienti e non oratori, scienziati e non poeti; veri dotti e non pedanti, pochi ma buoni, non più di otto soggetti per ogni primaria potenza, non più di cinque per ogni potenza secondaria, non più di tre, di due, di uno per ciascun stato di terzo, di quarto od infimo ordine.

Non si deve già esigere il diploma comprovante la loro dottrina, ma che siano in realtà, notoriamente e senza contestazione addottrinati. E siccome ogni individuo, fosse pure il più dotto e più profondo di tutti i filosofi scienziati non può saper tutto, così non bisogna pretendere, che i legislatori siano infallibili, ma che almeno siano saggi, giusti ed illuminati quanto è possibile umanamente, e che sopra tutto siano di buona fede e non temano la più chiara luce. Il pubblico non ama il misticissimo politico, abborre dal segretume e vuol vivere all'aria aperta ed illuminata dal sole della verità.

Il codice non deve essere fatto per sorpresa o nel segreto, non nello scopo politico di dominare maggiormente, o di far primeggiare nel mondo questa piuttosto che un'altra forma di governo, questo piuttosto che un altro principio politico, quella piuttosto che questa nazione, ma nello

scopo vero ed *umile* di ottenere e mantenere una pace stabile, nello scopo *semplice* e pratico di pacificare i potentati d'Europa e del mondo ogni qualvolta si presenti il pericolo che venga suscitata o continuata una guerra sempre disastrosa, sebbene di breve durata. Scopo dello stesso codice debbe essere quello eziandio, che in avvenire con la pace regni pur anche l'equità e la giustizia, l'umanità, la civiltà e la virtù. Perchè senza equità e giustizia la pace non che difficile diventa impossibile, o per certo non potrebbe durare. Le paci effimere di pochi momenti, che lasciano sussistere e maturare le cause di nuove guerre sono paci ingannatrici, che rendono perpetue le guerre che si vogliono evitare.

Ho detto umile e semplice lo scopo di ottenere una pace durevole e costante, perchè io penso che a pacificare il mondo sia cosa più facile di quanto lo si creda per via ordinaria, e ciò per molti motivi e ragioni varie.

E per verità, ragioniamo per poco e con calma. Sebbene sia molto facile suscitare odii e discordie internazionali, e spingere le popolazioni ed i governi stessi alle guerre ed alle battaglie; tuttavia l'entusiasmo per la guerra non può durare e non dura mai in permanenza. Anzi la passione per la gloria militare ogni giorno va calmandosi, e naturalmente l'attività umana con la sua civiltà sempre in progresso cambierà la sua direzione in favore della pace.

Diffatti si può dire che già fin d'ora non vi è più alcun popolo, che brami la guerra per amor della guerra, nè per sola vanagloria militare, nè per genio di devastazione e nemmeno per avidità d'animo rapace o per soverchio e malefico amor delle ricchezze. Per causa di chi o di che adunque dovranno i popoli sopportare i danni tremendi della guerra?

È facile dimostrare, come altri hanno già fatto e provato a proprie spese fino all'evidenza, che la guerra non può

recar profitto nemmeno ai vincitori. I danni, per certo, gravitano maggiormente sui vinti, ma i vincitori non ne escono mai, ogni cosa ben calcolata, con vero ed evidente profitto. Spesso i mali della guerra durano per tre, quattro o più generazioni, talvolta sono indelebili e mandano in rovina vinti e vincitori. Queste verità sono conosciute da tutti gli storici e statisti più accreditati.

Gerolamo Boccardo, economista italiano, parlando del progetto d'una grande galleria sottomarina, tra Douvres e Calais, il cui costo presumevasi di 250 milioni di franchi, osserva che « questa somma sarebbe la ventesima parte « della indennità di guerra pagata dalla Francia alla Ger- « mania, la quarantesima parte delle spese totali di guerra « fatte in due anni dalla sola Francia, meno della cente- « sima parte di ciò che la guerra franco-prussiana costò « all'Europa in dispendi effettivi, e forse la millesima parte « del *deficit* (danno emergente e lucro cessante) che le « guerre dell'ultimo decennio cagionarono al mondo civile. « Ma queste sottrazioni di ricchezze si sopportano col cuor « leggiero, perchè vanno accompagnate da quelle sottra- « zioni di sangue che dànno la gloria. Le altre invece non « procurano che gli umili benefizi della prosperità e feli- « cità delle nazioni! » L'ironia è atroce, ma assai bene meritata dagli stupidi e feroci conquistatori, che per ambizione e vanagloria militare tanto più superbi quanto ignoranti, gavazzando nel fumo, nella polvere, nel fuoco e nel sangue rovinano sè stessi, la nazione e la patria, che hanno giurato di servire e di curarne i più vitali interessi. Fu vera gloria? Ai posteri non sarà ardua la sentenza.

È già da secoli che i moralisti predicano contro la vana gloria, che l'orgogliosa servilità degli adulatori suole acclamare come meritata dai più despoti e prepotenti conquistatori celebrati per guerresche virtù. Oramai è ritenuta la guerra come un male non già necessario od inevitabile,

come si credeva una volta, ma un male che si potrebbe e si dovrebbe legalmente evitare, un male voluto e procurato soltanto da uomini superbi ed eccessivamente ambiziosi, i quali pretendono di dominare sui loro simili *per fas et nefas*. Nel qual caso è pur facile dimostrare quanto s'ingannano simili e principi, o ministri, o capi di governo. La verità fatta palese a tempo e luogo dalla libera stampa è uno fra i migliori rimedi.

Supposto adunque un codice di diritto internazionale, codice che ancora non esiste, ed al quale ogni governo liberale ed ogni despota debba poi per necessità ricorrere onde consultarsi prima di dichiarare una guerra e cominciare le ostilità, un freno all'eccessiva ambizione sarebbe per certo negli articoli del codice stesso già pronto ed evidente se non sempre efficace. L'eccesso della superbia negli uomini di guerra e negli stessi più ambiziosi conquistatori va quasi sempre accompagnato da una dose paradossale di ignoranza e nel tempo stesso di esaltazione di cervello.

Il milite ambizioso è naturalmente poeta, di carattere impetuoso e di idee esaltate. I produttori ed eccitatori dei conquistatori e dei più audaci uomini di guerra sono per ordinario, se non sempre, gli adulatori di professione (ignorantissima e temeraria gente); ma quando costoro saranno persuasi e convinti, che senza prima consultare il codice di diritto internazionale il loro padrone non arrischierà alcuna guerra, nè si getterà in imprese avventurose, penseranno ad altro, quasi retrospinti da un primo ostacolo insormontabile.

Perciò la sola esistenza e publicità legale del nuovo codice dovrebbe bastare per impedire che si rinnovino guerre terribili intraprese soltanto per causa di semplici e vilissimi intrighi diplomatici, come furono raggiri od intrighi e non giusti motivi, quelli, che spinsero la Francia poi Mas-

similiano a perdersi nel Messico e Napoleone III a Sedan con altri orgoliosi, più pazzi che malevoli tutti mal capitati sotto il calcagno dei prussiani da un lato e sotto la sottana dei gesuiti dall'altro.

Viviamo in tempi in cui si possono dire e proclamare pubblicamente certe verità, che una volta soltanto qualche eccentrico osava pronunziare alla sfuggita e quasi di nascosto mormorando sotto voce. Gli eccentrici in politica sono ritenuti come originali..... singolari... serii o ridicoli, secondo le circostanze. I quali però hanno l'abilità di scoprire e tal fiata il coraggio di manifestare e liberare dagli impacci qualcuna delle cento verità importanti o delle mille meno necessarie, che si credono, non si sa in qual epoca, cadute in un pozzo, e che perciò si trovano colaggiù al buio come sepolte vive. Ora, amici miei, dovete sapere che indagando e rovistando nelle storie umane mi venne fatto di scoprire come la cosa sia avvenuta. Ecco.

Una volta, nei tempi andati, più vicini alla natura che a noi educati nell'arte poetica ed oratoria religiosa, regnavano e trionfavano le verità naturali, mentre erano disprezzate e calcate nel fango le menzogne insiem cogli errori. Ciò non tornava comodo a certi despoti troppo ambiziosi e molto prepotenti, i quali, scelto il momento in cui le verità, stanche e spogliate dei proprii loro abiti se ne erano andate a dormire; colte a tradimento, le fecero pian piano una ad una precipitare in un pozzo, ove tuttora si trovano, meno quella molto incostante e relativa che va in bocca di tutti con lo stolto proverbio: *La verità è una sola.*

Dico *stolto*, perchè realmente le verità sono almeno tante quante sono le menzogne, sebbene sia naturale che una soltanto sia visibile, poichè le verità cadute non possono essere pescate fuorchè una alla volta; e così ripescate fuggono volentieri e vanno a nascondersi nel pozzo per non vedere il trionfo delle menzogne. Queste intanto dopo la

caduta delle loro avversarie nel pozzo vestirono le spoglie delle verità così indegnamente tradite e si fecero portare in trionfo per le piazze, nelle chiese, nelle assemblee, nei sacri tempii e si fecero perfino venerare sugli altari.

Ora fra le verità cadute e pescate, non è molto, da un eccentrico ostinato vi ha questa: che la razza latina non è già una razza unica nè un popolo od una nazione sola, ma un complesso di varii stati compresi in una chiesa, fra i quali tre stati i più celebri nel mondo. Proprio così: *tre stati in una chiesa* formanti in tutto quattro potenze!

Prima potenza, la più vasta ed estesa come continente è la chiesa così detta cattolica, apostolica, romana. Non è in verità nè cattolica, nè apostolica, nè romana come ho provato e dimostrato ne' miei opuscoli già prima pubblicati. Ma non importa; si chiama così, perchè le menzogne trionfano, mentre poche verità finora vennero estratte dal pozzo ove furono precipitate.

Seconda potenza è l'Italia stata per tanto tempo divisa, travagliata e lacerata per comodo della chiesa e di varie altre potenze.

La terza è la Francia, la famosa primogenita, il braccio destro e secolare della chiesa stessa. La quarta è la cattolicissima Spagna. Povera Spagna!..... Non ha mai esistito al mondo popolo o nazione (nemmeno l'Irlandese) più costantemente devota al diritto divino del papa, della chiesa e dei re quanto la spagnuola!... ed è ancora adesso, come fu sempre travagliata, tormentata, spogliata e vilipesa... da chi? appunto dai due, o quattro, o cento diritti divini cattolici o neo cattolici. Come mai poteva essere unita, aver forza morale e fisica, esser saggia, politica, morale, prudente ed influente nel mondo una nazione tutta propria della chiesa, vivente in una chiesa straniera, chiesa di cardinali, prelati, frati e gesuiti ignoranti, furbi, despoti, feroci, superstiziosi e prepotenti?

Eppure gli storici del cattolicismo hanno il coraggio di attribuire alla civiltà cattolica, cioè al clero e ai santi, tutto il bene che si è fatto in Europa e nel mondo da 18 secoli in poi! E quindi dànno la colpa di tutto il male esistente alla libertà civile moderna!!! Che cosa si vuole di più assurdo? Eppure, forse appunto perchè assurdo (*credo quia absurdum*) v'ha ancora oggidì chi osa asserire che la chiesa ufficiale è necessaria almeno come istromento di governo e che fonte d'ogni bene è la libertà non solo, ma anche l'indipendenza della chiesa; quasi che la chiesa abbia diritto di esistere sopra o fuori della libertà e indipendenza dello stato! Scrivendo oggi questo capitolo, io reo confesso di eccentricità non ho potuto resistere alla tentazione di estrarre dal pozzo famoso una verità che altre volte già estratta fu lasciata ricadere sott'acqua. E la proclamerò in faccia al mondo intero. Tutte le genti hanno diritto di vederla, purchè vogliano degnarsi di aprire gli occhi.

Cosa strana, seria e ridicola ad un tempo! Ho dovuto leggere ripetuta in molti giornali accreditati la seguente notizia: « Alla conferenza tenuta il 23 (*agosto* 1873) dal pa- « dre Giacinto in Berna assisteva un pubblico numeroso. « L'oratore *sostenne la necessità di una chiesa nazionale « indipendente dallo stato.* » Rispetto le opinioni del padre Giacinto e di chicchessia. Ma tanta mania di libertà e indipendenza ecclesiastica mi sorprende. Nessuna chiesa, a mio giudizio, nessuna, intendetela bene, o RR. PP., ha diritto di essere chiesa autonoma. Lo stato soltanto può essere autonomo, che vuol dire libero, indipendente e padrone di se stesso. Che cos'è lo stato, se non è la nazione stessa? La chiesa non è uno stato, come lo stato non è una chiesa. Due istituzioni o costituzioni indipendenti una dall'altra e nell'istessa nazione, qualunque sia il loro nome, il loro scopo e la loro forma, sono un assurdo intollerabile.

La nazione, per certo, non può essere rappresentata da una chiesa indipendente.

Lo stato invece non è forse, per lo meno, il rappresentante della nazione? Come mai potrà essere *nazionale* una chiesa *indipendente dallo stato?* E lo stato come potrà essere indipendente e autonomo a fronte di una *indipendente chiesa?* La chiesa, se la volete, sia libera della libertà comune che godono i cittadini membri dello stato, ma non sia mai indipendente, cioè uno stato nello stato. E intendetela una volta, o poeti-oratori sempre illusi, sempre frati, sempre ignoranti! Tutte le chiese, niuna eccettuata, devono stare soggette e dipendere dalle leggi dello stato, altrimenti saranno per necessità tanti stati in uno stato quante saranno le chiese.

Ogni chiesa indipendente sarà una cospirazione, un conciliabolo illegale da proscriversi, bandirsi, degno d'essere maledetto come immorale, scandaloso e funesto alla libertà della patria, sopratutto quale pericoloso nemico dell'istessa nazionale indipendenza. Dunque la chiesa e le chiese tutte: o cessino di esistere: o siano dipendenti dallo stato. Così vuole la civiltà vera e umana di questo mondo, e non la civiltà menzognera della chiesa, che certi ipocriti tristi insegnano essere discesa dal cielo per favorire i pretendenti alti e bassi del diritto divino. La questione presente è bensì di diritto ma umano.

In somma la verità che di nuovo ho estratto oggi dal profondo del pozzo ove fu tante volte rigettata e lasciata cadere è la seguente: *Una chiesa, qualunque sia, non solo non ha diritto di essere libera, indipendente, cioè autonoma, ma senza il permesso della nazione in mezzo alla quale e per cui mezzo essa vive, non ha alcun diritto, e nemmeno il diritto di esistenza. No, la chiesa indipendente o autonoma, padrona di se stessa non ha diritto di esistere.* Perchè non può ripetere la ragione della sua esi-

stenza fuorchè dalla volontà nazionale. Dunque o deve dipendere dalla volontà nazionale o altrimenti non ha diritto di esistere. La chiesa non è uno stato e tanto meno una nazione da potersi dire indipendente. Lasciamo la libertà e l' indipendenza alle singole umane coscienze, ma le chiese esterne siano soggette alle leggi dello stato, come ogni altra civile istituzione. Queste verità ripescate oggi, o reverendissimo padre Giacinto, io le consegno nelle vostre mani, conservatele, mantenetele bene, e, vi prego, non lasciatele più ricadere nel profondo di un pozzo.

Scrivo questo volume con parole, frasi e forme le più semplici e facili che mi sarà possibile, e ciò per secondare la mia idea predominante, che è quella di rendere popolare la questione del diritto delle genti, facendola discendere da altezze troppo sublimi, dalle nubi diplomatiche e rimetterla al pian terreno della pubblica opinione, districandola così dalle pastoie dei pedanti fanatici pel diritto divino o pei principii bugiardamente scientifici, come si pretende che siano certi troppo profondi o piuttosto non intelligibili principii od astratti o accademico-scolastico-universitarii, che sono equivoci illusorii quando non si manifestano quali menzogne ufficiali filosofiche e metafisiche, come quelle che si propagano tuttora nelle scuole teologiche di pubblica ignoranza, presso alcuni popoli specialmente di razza così detta latina.

Ma si dirà: perchè questa inusitata popolarità e tanto astio opposto alla sublimità naturale del diritto altissimo delle genti; di cui non dovrebbero parlare fuorchè le sommità giuridiche e filosofiche, stando sempre a' fianchi di altissimi personaggi e dei più eminenti uomini di stato? Rispondo.

Perchè la pubblica opinione è naturalmente la base di quella forza maggiore morale e fisica che dovrà rendere rispettabile il nuovo codice e il diritto di cui si tratta. Senza principio di autorità non si governa alcun popolo,

alcuna nazione; e tanto meno si potrà comandare o imporre pace e giustizia a tutti gli stati del globo terraqueo. Se vogliamo dar bando alla menzogna, all'ipocrisia, alla impostura del diritto divino, per sostenere il quale diventerebbe necessario il diritto ecclesiastico degl'infallibili, bisogna necessariamente ricorrere all'autorità della pubblica opinione.

Or bene, come mai la pubblica opinione senza diventar efficace colla popolarità potrà rendere rispettabile l'autorità del nuovo codice di diritto, che dovrà essere il punto d'appoggio dell'arbitrato o tribunale internazionale incaricato di giudicare e sentenziare nelle differenze nelle discordie e lotte che possono nascere tra i popoli vari e le differenti nazioni del mondo? Lo stesso tribunale non decreterà certo una guerra giusta per evitare un'altra guerra iniqua, inumana e feroce. Il nuovo codice deve essere l'avversario e il nemico perpetuo di tutte le guerre; dovrà quindi abborrire dal sangue e dalle battaglie per conservarsi sempre intemerato come venerabile angelo di pace sempre sostenuto, difeso e protetto dalla pubblica opinione, sebbene fallibile. La popolarità della pubblica opinione sarà dunque indispensabile per mantenere bene spiegata e non dubbia la forza maggiore morale e materiale tanto necessaria, perchè siano efficacemente rispettate le sentenze del tribunale internazionale.

Non sono il solo a pensare in tal modo. Il tanto compianto Guerrazzi pochi giorni prima di morire così scriveva all'amico suo il deputato Mazzoni:

« Cecina, 20 settembre 1873.

« Chi vorrebbe, od anche volendo, potrebbe a' nostri
« giorni rinnegare la possanza dell'opinione? Ella non ha
« mani, e pure dà la leva alle più antiche dominazioni del
« mondo; non ha armi e stritola come vetri gli eserciti più

« formidabili; non adopera funi, nè catene, e pure tra-
« scina il tiranno legato a disfarsi di paura a piè' degli al-
« tari del Dio vendicatore; non ha tormenti, ma rimorsi.
« L'opinione è (se non paia avventato il detto) la epidemia
« della nazione, a mio credere Nicolò I di Russia e Na-
« poleone III di Francia morirono percossi da questo con-
« tagio. E noi italiani sgomenteranno le difficoltà? Noi
« che maledetti, reietti, scherniti abbiamo ridotto in atto
« la utopia dell' unità italiana, e più ancora rovesciata
« nella polvere la vetusta dominazione sacerdotale? Vera-
« mente queste cose non si fanno sedendo in piuma, nè
« gestando fra le dita il rosario, nè spegnendo il sacro
« fuoco dell'anima con bigoncie d'acqua benedetta.

« Oh! se a compiere le magnanime imprese bastassero
« la mente e il cuore di cui tu cogli i fichi dall'albero, i
« grandi uomini si avrebbero al mercato per una crazia
« la serqua.

« Gli uomini possiedono una forza formidabile: il cielo
« ha il fulmine, la terra la parola, e la parola è Dio. *Deus*
« *autem erat verbum,* »

Questa lettera mi è caduta sott'occhio mentre scriveva queste povere pagine. Sia benedetto Guerrazzi! Duri in eterno e ci ammaestri sempre la di lui memoria. Se educheremo il popolo cioè la pubblica opinione alla pace, avremo pace; ma avremo vendette e guerre se sarà ispirato dalla vendetta e spinto a volere e domandare la guerra.

Si promuovono, s'incominciano e talvolta si compiono ferocissime guerre eziandio per motivi i più insulsi e ridicoli; talora per rettificare od allargare un confine di poco o niun conto; tal altra per dar occupazione a qualche flotta o ad eserciti oziosi che non hanno motivi serii di esistenza; molte volte per esperimenti un poco più efficaci che gli esercizi a fuoco negli accampamenti d'istruzione, o per conoscere la fedeltà maggiore o minore dei capi e ge-

nerali, dell'alta e bassa ufficialità, delle amministrazioni e dei soldati medesimi; ma più spesso le guerre si combinano, si decretano e si cominciano per spirito d'orgoglio e di conquista per mezzo d'intrighi diplomatici, per interessi offesi, per invidia o rabbia dispettosa di deluse speranze o per motivi misteriosi dai quali non sono esclusi i capricci delle donne e la politica segreta di corte e di palazzo.

Quando adunque tutti questi organizzatori d'intrighi più o meno diplomatici sapranno qualche cosa dell'esistenza certa, non vana, non indifferente, ma in qualche modo efficace di un codice di diritto internazionale che sarà giocoforza di consultare prima d'incominciare una guerra qualsiasi, oh! non vi è dubbio, se non cesseranno affatto, diminuiranno almeno della metà gli intrighi politici e le discordie eccitanti alla guerra e svaniranno per quattro quinti le probabilità di intraprenderne di tali che possano come in addietro spaventare e mettere sossopra tutto il mondo.

Si domanda con diffidenza: come e quale riuscirà questo codice delle genti? Rispondo: è possibile un codice liberale come un codice despota. Certo sarà meglio il primo che il secondo. Tuttavia, se fosse necessaria una scelta tra l'essere e il non essere, meglio un codice despota che niun codice. La totale mancanza di un codice di diritto colla confusione internazionale presente è il futuro nell'ignoto, è la sorte delle nazioni e dei popoli a disposizione del caso e degli ambiziosi prepotenti i più maligni e di peggior calibro; cioè un'apprensione continua ed il peggio che si possa imaginare. Ma se fosse despota sarebbe il codice della guerra e non mai della pace, dunque sarebbe non già accolto, ma rifiutato da tutte le genti o per dir meglio sarebbe impossibile.

Dunque non illudiamoci, ma non disperiamo. Un buon codice di diritto delle genti ci è tanto necessario come il pane da mangiare. Se non potremo averlo di prima qua-

lità contentiamoci di quello di seconda. Il mondo non ha bisogno d'uomini di sapienza trascendentale, esaltata o sublime e tanto meno di impostori religiosi, ma abbisogna d'uomini saggi, di molta esperienza e sopratutto positivi e di buona volontà. Io nutro fiducia che qualunque sia per esser il nuovo codice di diritto internazionale sarà sempre un passo molto avanzato nella via del progresso ed anzi sarà un vero progresso la sola esistenza del codice. Sia pure un codice pieno di difetti, di errori politici ed imperfettissimo; ma almeno non mancherà di essere perfettibile nell'avvenire. Sarà come una guida inesperta e senza esperienza, o come un segretario o domestico troppo giovane e affatto novizio. Si sa; commetteranno qualche errore, anche grave. E con ciò? Che importano mai gli errori involontari nella storia dell'umanità! *Errando discitur*; gli errori stessi serviranno da maestro.

L'umano progresso può essere per qualche momento interrotto o sospeso, ma non impedito; ed in ogni caso un regresso universale è impossibile. Un pessimo codice, se sarà possibile, potrà essere trascurato e vilipeso dal pubblico, ma non potrà mai agire, nè far agire in modo da troncare ed ingombrare tutte le vie al moderno progresso.

Naturalmente se i legislatori o compilatori del nuovo codice saranno dominati da principii di intolleranza, dalla smania di tutto fare e di tutto potere, dalla brama di tutto regolare, inreggimentare, ordinare, limitare e costringere entro confini troppo ristretti, contrari ad ogni libertà d'azione secondo le idee piccole e compassate di qualche pedante e pusillo politico, che tema di tutto e perfino della propria ombra, allora il codice che ne risulterà sarà un codice despota, che sarà rifiutato dalla pubblica opinione.

Ne volete un esempio? Ricordatevi dell'enciclica-sillabo di Pio IX compilata da gesuiti e sanzionata da cardinali, che volevano predominare su tutto il mondo. Lo spirito di

superbia da cui fu informata ha indisposto tutti; popoli, sovrani e governi. Ma come fu accolta? come un nemico che si smaschera da se stesso; e, poichè non tutti i nemici possono essere distrutti, il mondo morale e politico ha conchiuso con dire: meglio un nemico smascherato sul candelabro, che mille nemici occulti sotto il moggio.

Nell'istesso modo potrebbe essere accolto un codice despota. Ma con una differenza massima. L'enciclica-sillabo non era aspettata nè desiderata da alcuno, eccetto che dalla consorteria dei clericali e dalla corte da cui usciva e fu autorizzata; perciò ha potuto essere disprezzata, come non esistente, da tutte le autorità civili, da tutti i governi, da tutti gli stati e perfino da tutte le chiese cristiane, che la giudicarono una superfluità impotente ed impudentissima nelle umane società.

Il nostro codice invece, se ben fatto, sarebbe accolto solennemente dalle nazioni e dai popoli tutti come un redentore delle genti; e se difettoso od imperfetto, ed in ogni peggiore evento perfino despota, in tal caso resterebbe in sulle prime come lettera morta, e sarebbe tuttavia tollerato come un nuovo principio di progresso, come un centro, un fatto necessario degno d'essere studiato, modificato, migliorato, perfezionato. E le genti tutte cointeressate diranno: meglio per noi un codice di leggi difettose, imperfette ed emendabili, che nessun codice col caos presente. Cosa fatta capo ha. Ora il codice l'abbiamo; facciamone le prove, Verrà tempo in cui potrà essere modificato, perfezionato o sostituito da altro codice migliore. Il codice era necessario; non esisteva; ora che vi è non sarà nè affatto inutile nè una sovrabbondanza perniciosa come il *sillabo*. Anzi la sola esistenza di un codice di diritto internazionale resterà come contraveleno, come un antidoto contro le insidie e le audaci pretese del famigerato sillabo dei gesuiti.

Abbiamo cominciato questo capitolo trattando della ve-

rità; nel bel mezzo si è parlato della verità; e non sarà mai fatto, io credo, se lo termineremo conchiudendo con dire, che la verità unica non si può esattamente definire perchè non esiste. La verità scientifica si conosce nella sua applicazione, e siccome le applicazioni sono tante quanti sono gli accidenti e le relazioni dell'umana vita con tutte le cose di questo mondo, perciò le verità sono necessariamente molte ed innumerevoli. Il pregiudizio, anzi il fanatismo del medio evo di tutto ridurre all'unità, sotto pretesto dell'unico Dio, se non è ancora cessato totalmente, comincia però a venir meno, e a suo tempo scomparirà dalla superficie del globo. Intanto abbiamo già constatato il fatto che molti sono i diritti divini e non uno solo; che una sola chiesa nel mondo civile e nell'umanità è impossibile; che per produrre un effetto qualunque non basta una sola ma sono necessarie varie e diverse cause e che relativamente all'uomo tutto è multiplo, e che l'uno indivisibile o non composto, se non è un assurdo, non è certo scientificamente ritrovabile. In natura ed in verità tutto è multiplo, tutto è composto.

Torino, 31 ottobre 1873.

AURELIO TURCOTTI.

PARTE SECONDA

Critica, pratica, merito intrinseco, sviluppo e risoluzione del doppio quesito proposto dal Barone Arturo De Marcoartu.

Statuo esse optime constitutam rempublicam quæ ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa modice.....
CICER., *Fragm. de republ.* lib. 4.

XI.

Che cosa sia il diritto delle genti; se uno o multiplo — La città universale — La legge eterna — L'umano diritto e la legge naturale — Il codice delle genti — Gli stati e i loro rappresentanti nell'Assemblea umanitaria universale — Che cosa sia o dovrà essere quest'Assemblea — Sede provvisoria o definitiva della medesima — I congressi e le conferenze di Gand e di Bruselle.

Per la libera compilazione del nuovo codice di diritto internazionale dovrebbe esistere una città neutra, universale (Cosmopoli), che non appartenga ad alcun popolo o nazione in particolare. Così i legislatori sarebbero liberi, indipendenti e più facilmente imparziali nella compilazio

degli articoli del codice; ma una città simile non è segnata in alcuna carta geografica, sebbene i teologi, i filosofi trascendentali, metafisici, i poeti e gli utopisti ne abbiano immaginate varie nel loro cervello. « Che è il diritto « delle genti guardato nell'unità sua, domanda l'illustre « Mamiani (*D'un nuovo diritto europeo*, pag. 13), che è, « se non la legge eterna a cui volentieri si sottomette la « gran città universale del genere umano? » Questa definizione è più propria d'un saggio poeta spiritualista che di un filosofo scienziato e positivo, il quale voglia o intenda stabilire le basi d'un nuovo diritto. Ritorneremo alle vecchie utopie?

Il genere umano non è una città, ma il complesso degli abitanti del globo terraqueo, ed è appunto alle genti tutte, cioè all'umanità intera, che bisogna avere ogni riguardo. L'unità nel diritto non può essere che una buona aspirazione. Il diritto delle genti non può gloriarsi d'essere uno perchè manca il suo codice. I diritti delle genti sono tanti, quanti sono i gruppi delle nazioni tra loro alleate. La città universale, Cosmopoli, se non è il globo terraqueo, è una città poetica non ancora costrutta, mentre il diritto delle genti vuol essere un diritto morale umano, positivo, conosciuto e di possibile e facile pratica per sicurezza e comodo di tutti, in ogni parte del mondo, dove le genti stesse possono avere relazioni od incontrarsi. Il vero diritto delle genti sarà a suo tempo quello che verrà determinato dall'assemblea incaricata appunto di formolarlo, definirlo, stabilirlo, costituirlo. Ma prima, come potrà essa legalmente costituirsi? In qual modo e sopra quali basi o principii potrà essa determinare tale diritto? È appunto ciò di cui andiamo discutendo in questo volume, e tratteremo più specialmente in questa seconda parte.

Innanzi tutto il diritto di cui si tratta deve essere una realtà, una cosa seria, pratica, non già poetica, ideale, fan-

tastica. Stabilire che possa e debba avere per base la legge naturale umana, la giustizia, la verità, il buon senso, la carità, la tolleranza e tutte le virtù morali e civili che sono in maggior pregio nelle umane società sta bene, non usciremo perciò dal mondo dei possibili, non sarà un' utopia, potrà riuscire un fatto utile e non una vana superfluità od un equivoco apportatore di imbrogli, diffidenze, guai e finalmente le solite guerre. Ma quando si comincia a definire il diritto delle genti *la legge eterna*, ecc., allora chi non è poeta, nè teologo, nè metafisico, nè fantastico può ben domandare: che cosa è questa legge eterna? È dessa una legge scritta da intelligenze umane o no? spirituale o fisica? è divina o umana? assoluta o relativa? cieca o ragionevole? necessaria o ignota o inutile? ecc.

La legge eterna non è scritta in alcun luogo, e niuno a giorni nostri oserebbe scriverla come *eterna*. Quelle scritte nei libri, nei papiri, sulle tavole di legno o di sasso sono leggi parziali, scritte per uso particolare di un popolo o di una nazione. Per il popolo ebreo la legge eterna fu dagli uomini scolpita in due tavole di sasso e non bastò; in dodici fu scritta quella del popolo romano, ma anch'essa fu insufficiente. Fu spiegata, sviluppata e stemperata nei libri e restò sempre più manifesto, che la legge *eterna* è opera umana varia e mutabile secondo i tempi, i luoghi, le circostanze, la volontà, e la forza immaginativa degli umani cervelli.

La legge eterna è ragionevole se ragionevoli sono gli uomini che la fanno parlare e dai quali essa in tutto dipende. Ma essa non parla, non ha corpo, interrogata non risponde, non ha voce e riesce inservibile pel diritto delle genti, perchè non vale a risolvere alcuna questione di diritto senza traviare in favore dei partigiani del diritto divino, degli impostori e falsari a pregiudizio degli ingannati.

La legge naturale invece è inesorabile, è una necessità,

è legge fatale, si lascia osservare, esperimentare e perfino scrutinare ne' suoi più profondi recessi, parla, e interrogata risponde. Risponde colla sua presenza, co' suoi fatti, colla storia naturale delle sue opere e con tutti gli effetti del suo moto perpetuo. È bensì vero che interrogata male, non risponde bene, nè secondo il vero, il giusto e il bello; essa però non inganna perchè insensibile, senza passioni, non soffre, non gode, non ha interessi parziali e non ha malizia, nè merito alcuno perchè non ragiona. Ma interrogata bene risponde meglio ed obbliga chi la interroga a pensare, riflettere e ragionare. Essa è la più buona e saggia maestra possibile, insegna a chi vuol imparare, ma castiga e si vendica contro chi la offende o se ne abusa. Ne viene di conseguenza, che ottima guida è la legge naturale; guida incerta, poetica, fantastica e conducente all'errore è la *legge eterna*. È certo in ogni caso che l' una non vale l'altra.

La legge naturale può servire di base a tutte le scienze, alla ricerca delle verità, allo studio dei fatti e dell'umanità, alla scoperta delle cause molteplici del bene e del male, delle origini dell'umano progresso e sopratutto a stabilire le basi o i principii fondamentali su cui potrà essere compilato il codice di diritto delle genti, ma la legge eterna non vale che pei filosofi poeti di buona fede, non pei legislatori politici, che conoscono a fondo la storia dell'uomo e dell'umanità.

Dunque parliamoci schietti ed intendiamoci; meno ciancie, meno superfluità di misteri, di vane parole, di ignote; e sia ben definito e determinato ciò che si dovrà intendere per legge eterna. Ma ciò è impossibile perchè non si può definire l'ignoto e l'indeterminato, ciò che non è conosciuto nè conoscibile.

Si pretende forse da me una miglior definizione del diritto delle genti? Mi sono già spiegato nella prima parte,

e procurerò di far meglio, anche a costo di ripetermi, in questa seconda. Il diritto delle genti, prima che venga ufficialmente stabilito dall'Assemblea dei rappresentanti delle genti tutte, dei popoli o delle nazioni del mondo, cioè, dalla maggioranza dei rappresentanti stessi, si può senza pregiudicare la questione così definire e spiegare:

« Il diritto delle genti è quella legge naturale umana, per la quale possono mantenere relazioni reciproche fra di loro non solo tutti i popoli e governi della terra, ma altresì tutti gli individui, a cui piacerà di far uso della facoltà dalla natura a loro concessa di andare, venire, agire e lavorare liberamente, rispettando negli altri la stessa facoltà con reciproche ed uguali condizioni, facoltà e riserve. »

Il codice poi dello stesso diritto potrebbe essere senza pregiudizio degli altri codici così definito: « Il codice di diritto delle genti è una legge scritta positiva e complessiva umana, debitamente fatta e autorevolmente sancita *(quando lo sarà)* dai veri rappresentanti di tutti i popoli e nazioni del mondo nello scopo di regolare le relazioni internazionali e esterne, private e pubbliche dei cittadini e governi di tutto il mondo per la conservazione perpetua della pace.»

Tutti sanno che cos'è uno stato, una nazione, un popolo, cioè: « una società di umani individui e famiglie viventi sotto le stesse leggi in una parte determinata o limitata del globo terraqueo nello scopo di conseguire la maggiore sicurezza e felicità possibile in questo mondo. »

Nel codice di cui si tratta si potrebbe fissare o stabilire *un minimum e un maximum* delle popolazioni e degli spazii convenienti per la legalità dell'autonomia di ciascun popolo, nazione o stato, cosa difficile e da discutersi dai politici.

La mia opinione è che non si stabilisca alcun limite alla picciolezza e tanto meno alla grandezza degli stati e delle nazioni. Nella vastità dei mari si trovano e vi possono essere piccole isole dimenticate e tuttavia abitate da poche

famiglie che in Europa non basterebbero a formare un comune. Quelle famiglie innocue alla civiltà umana non essendo pirati, nè briganti o ladri, nè in qualsiasi altro modo infeste alla reciproca libertà, indipendenza e commercio degli altri popoli o nazioni, perchè si dovrà loro impedire di essere ciò che sono, cioè un piccolissimo e microscopico stato autonomo? In Italia si tollera la repubblica di S. Marino proverbiale per la sua piccolezza.

Certamente non è possibile fondare e far approvare legalmente un codice di diritto delle genti senza stabilire i principii su cui deve essere fondato il codice stesso. Questi principii possono essere formolati, spiegati e proposti da qualunque filosofo, moralista, giureconsulto o scienziato o uomo civile di qualsiasi classe. Ma però sarebbero mancanti d'ogni legale autorità, come sono quelli che io propongo e procuro di spiegare in questo libro. L'approvazione dei principii con la loro applicazione al caso pratico presente dovrebbe, mi pare, appartenere all'Assemblea dei legislatori, che avranno ricevuto da chi di dovere o di diritto il mandato ed i pieni poteri di formulare il codice medesimo.

Ma è forse possibile convocare un'Assemblea di rappresentanti di tutti gli stati o di tutte le nazioni del mondo? A dir vero, le difficoltà sono gravi e molte, ma non insuperabili. E per cagion d'esempio a chi il diritto e il dovere di convocare la prima volta l'Assemblea stessa? Sarà poi necessario che tutti gli stati, tutte le nazioni o tutti i popoli della terra vi siano rappresentati? A queste e ad altre simili domande o a tali ed altri dubbi bisognerà trovare una risposta soddisfacente ed uno scioglimento.

Se tutti i popoli e le nazioni coi rispettivi governi avessero presso a poco lo stesso grado e lo stesso genere di civiltà, alla buon'ora; ma il fatto è ben diverso. Ed a cagion d'esempio quale e quanta distanza e differenza mate-

riale e morale tra gli uni e gli altri! Tra i selvaggi d'Africa, o dell'America, o dell'Australia, o dell'Asia centrale ed i popoli civili d'Europa la distanza è enorme; eppure come uomini e società umane viventi contemporaneamente nello stesso globo terraqueo hanno anch'essi i loro *naturali diritti*. Ma come determinarli?

Noi vediamo l'Europa primeggiare ed esercitare un'influenza politica molto pronunziata in tutte le cinque parti del globo terraqueo. È questo un fatto, che non si può dissimulare; è esso giusto? È egli bene e conveniente continuare nello stesso sistema di conquista più o meno dissimulata? Allora il codice delle genti sarà soltanto europeo, o sarà europeo ed americano ad un tempo.

In tal caso perchè non comprendere i popoli numerosissimi dell'Indo Cina, del Giappone e di altri paesi dove si trova sviluppata una civiltà antichissima sebbene molto differente da quella degli europei? Con la tolleranza, la moderazione e la pazienza non è forse più facile ottenere una concordia morale, una composizione civile con maggiore comune vantaggio, che col solito mezzo della forza delle armi o del terrore di spietatissime guerre? Perchè non potranno essere compresi nel nuovo concerto europeo eziandio gli stati dell'Asia, d'America, d'Africa e dell'Australia, qualunque sia la forma di Governo con cui si trovano costituiti? Se fossero evidentemente barbari ed intrattabili allora si proceda pure col vecchio metodo poco grazioso di ridurli alla ragione con la forza aperta delle armi micidiali. Così ha fatto, non è gran tempo, l'Inghilterra nell'Abissinia; ed ha ottenuto con molto onore il proprio intento, senza sconvolgere il mondo ed incomodare alcun popolo civile. La guerra contro gli Assanti intrapresa recentemente dall'Inghilterra stessa e non ancora compiuta è un altro esempio che dimostra come contro i selvaggi e barbari dell'Africa

non valgono ragioni, ne' diritti delle genti umane e che tal-
lora l'uso della forza delle armi è inevitabile.

Ma intanto, se il nuovo codice deve essere mondiale od universale per tutte le genti, chi stabilirà il modo e la forma della convocazione dell'Assemblea costituente mondiale? I rappresentanti d'Europa o dell'Asia? d'America o dell'Africa? o non piuttosto quelli di tutto il mondo. La difficoltà è grave. Ad ogni modo, la prima convocazione di tali rappresentanti, la prima Assemblea internazionale supposta convocata non sarà stabile ma soltanto provvisoria. Tuttavia quand'anche provvisoria non potrà essere in realtà riunita fuorchè in modo abbastanza legale, sicuro ed acconsentito dalla maggioranza almeno delle principali nazioni o delle prime potenze del mondo. Quale sarà questo modo? Ed eccoci di fronte alla prima parte del quesito: « Come deve essere « costituita un'Assemblea internazionale incaricata di com- « pilare un codice di diritto delle genti? » Ma per trovare il modo è necessario determinare in prima chi ha diritto, quindi a chi spetta il dovere di promuovere e stabilire il modo di costituire l'Assemblea deliberante in proposito.

Trattandosi di un bene universale umanitario, io credo che tanto il diritto quanto il dovere spetti in primo luogo ai governi stessi delle principali e più influenti nazioni del mondo. Le nazioni più ricche, meglio organizzate, quelle in cui la prosperità e il pubblico benessere è evidente, sono anche le più interessate alla conservazione della pace e quindi ad assicurarla, quando è in pericolo, col definire le questioni internazionali non già colle armi e colla guerra, ma col giudizio di arbitri, come si è fatto nella questione dell'Alabama.

Mancano le nazioni principali al loro diritto o al loro dovere ed ai loro proprii interessi, non curandosi dei pericoli di guerre possibili più o meno frequenti, vicine o lontane, perchè forse si credono forti ed invincibili? Allora si

facciano avanti le potenze di secondo ordine e promuovano esse in tempo di pace e alla prima occasione propizia la dimostrazione della necessità della compilazione del codice che si desidera, e il modo di convocazione della stessa Assemblea. Chi mai vorrà opporsi a sì ragionevole proposta?

Non si riuniscono forse i congressi scientifici a cui sogliono intervenire scienziati da ogni parte del mondo o invitati o eccitati in mille guise col mezzo della pubblicità? — Perchè non si potrà fare con i congressi politici uffiziali ciò che già han cominciato a fare le scientifiche assemblee?

La scelta della città ove si dovrà riunire l'assemblea internazionale è una questione secondaria di disciplina. Eppure è tanto importante, che senza prima stabilire la città o il luogo di riunione, o la sede almeno provvisoria dell'assemblea legislativa sarà impossibile la compilazione del nuovo codice. Bisogna bene che qualcuno proponga una città abbastanza comoda per tutti i legislatori, sicura ed anche neutrale più o meno. Io come italiano e antico deputato del parlamento subalpino propongo la città di Torino per molte ragioni e innumerevoli riguardi. Accenno soltanto che Torino, città d'ordine per eccellenza, libera quanto Ginevra, si trova sulla linea del trasporto della valigia delle Indie, in comunicazione la più diretta e facile con l'Oriente asiatico, col mezzodì, e con l' Africa da un lato, dall'altro con Parigi, Londra, Nuova-Jorck, S. Francisco di California, Giappone, China, Indie e gran canale di Suez.

La sede dell'assemblea umanitaria non è necessario che sia pedantescamente una città neutrale di forma repubblicana. Gli stati di tutto il mondo sono in grandissima maggioranza monarchici, sanno tollerare le forme repubblicane dove sono stabilite, sebbene non abbiano in esse alcuna fiducia, in ogni caso la loro forza maggiore è evidente e rispettabilissima. Torino è città nuova non soggetta ad al-

cun partito, nè a colpi di mano possibili; sa rispettare tutte le libertà legali della nazione propria, anche a costo.... di lasciarsi fucilàre disarmata nelle piazze e nelle vie. Il Piemonte e l'Italia intera col suo governo liberalissimo e tollerantissimo saprebbero rendere sicura da ogni possibile, sebbene improbabilissimo colpo di mano, la libertà e l'indipendenza più ampia, che sarà desiderata dall'assemblea umanitaria.

Torino come tante altre città italiane, d' Europa e del mondo, ma non tutte, è situata in un clima temperatissimo, propizio alla salute degli abitanti d'ogni regione del globo. Presenta molte comodità, palazzi e saloni vasti, disponibili all'uopo che si desidera.

Gli abitanti di Torino poi, compreso il popolo minuto, sono per abito contegnosi e civilissimi; e sapranno senza dubbio perchè intelligenti, rispettare come conviene « quel« l'assemblea umanitaria universale (così intendiamo di « definirla), che sarà la salvaguardia naturale dei diritti « di tutte le genti rappresentate dal loro rispettivo go« verno qualunque ne sia la sua forma.

« Essa non sarà un governo, nè una monarchia, nè una « repubblica, nè un'aristocrazia, nè una democrazia e tanto « meno una teocrazia, ma sarà bensì un campo sacro in« violabile, internazionale, neutrale, una legge esterna su« periore a tutte le leggi di ciascuna nazione; sarà in« somma la legge madre, rappresentante della stessa na« tura.

« La stessa assemblea umanitaria rappresenterà in modo « speciale i governi di fatto di tutti gli stati, nazioni e po« poli del mondo.

« Lo scopo della sua fondazione, almeno provvisoria, per « la compilazione e creazione legale del codice di diritto « delle genti, lo scopo della sua futura esistenza sarà quello « d'assicurare, conservare e consolidare la pace esistente

« fra i differenti stati, nazioni e popoli della terra; di pa-
« cificare quelli che sono in guerra o nello stato di ostilità,
« e di permanente e primitiva barbarie; e finalmente di
« togliere o almeno diminuire le cause e le occasioni im-
« pellenti alla discordia ed alla guerra.

« In ogni caso però l'assemblea umanitaria, cioè di tutte
« le umane genti, vuol essere pienamente indipendente e
« libera di riunirsi dove e quando e come le converrà
« meglio, ed anche di trasferire e mutare la propria resi-
« denza, per esempio d'anno in anno o di lustro in lustro,
« e di fare così il giro del globo, onde più facilmente
« propagare in tal modo i benefizi della civiltà in tutte e
« singole le parti del mondo. »

Ciò posto, poco avrebbero da invidiare all'augusta città dei taurini le altre città più celebri d'Italia e del mondo, che potrebbero benissimo essere prescelte non ostante le molte altre ragioni, che qui si tacciono, e che dovrebbero persuadere la convenienza di convocare in Torino almeno per la prima volta l'assemblea umanitaria di cui si tratta.

Durante la compilazione di queste semplici scritture ebbero luogo in Ginevra i due congressi per la pace, dei quali parleremo più avanti, e dopo qualche settimana le celebri conferenze dei giuristi più famosi a Gand e a Bruselle.

A Gand furono poste le basi di un *Istituto permanente di diritto internazionale* e ne furono approvati gli statuti. Quindi furono poste allo studio le tre importanti materie: 1° l'arbitrato internazionale; 2° le tre regole del diritto pubblico marittimo nel trattato di Washington; 3° la codificazione sotto forma di trattati dei principii fondamentali del diritto internazionale privato con incarico di riferire ad una nuova adunanza di Ginevra nel prossimo anno 1874. Soltanto nel venturo anno sapremo adunque l'esito degli studi, che si saranno fatti.

Riguardo a Brusselle ecco un importante articolo, che trascrivo dall'*Opinione* del 26 ottobre corrente anno.

« La Conferenza giuridica internazionale adunata in questo mese a Brusselle, dopo quella di Gand, ha preso tre sole deliberazioni:

« Con la prima, ha proclamato in massima la possibilità e l'utilità d'una codificazione del diritto delle genti, ma senza determinarne le condizioni ed i mezzi, comprendendo in essa la materia degli *arbitrati* internazionali.

« Con la seconda, ha dichiarato che l'*Istituto di diritto internazionale*, fondato dalla Conferenza di Gand, composto dei più eminenti giureconsulti europei ed americani, versati in questa specialità di studi, ed in gran parte membri della stessa Conferenza di Brusselle, costituisce quel *Senato di giuristi*, cui rimane affidato il gravissimo còmpito della elaborazione progressiva di progetti di codesta codificazione, riservandone la discussione e l'esame alla Conferenza e nelle successive sessioni da promuoversi negli anni seguenti da una delegazione permanente, all'uopo instituita.

« Con la terza, dopo un'importante discussione, ha emesso all'*unanimità* una dichiarazione, che riconosce gli *Arbitrati internazionali* come un mezzo *essenzialmente giusto*, *ragionevole ed anche obbligatorio per gli stati*, *di risolvere le controversie internazionali* senz'ammettere che non esistano casi ben rari d'*eccezione* a cui codesto mezzo apparisca inapplicabile, nei quali tuttavia non mancano altre precauzioni atte a rendere sempre più rare e difficili le guerre, colle calamità che ne sono la conseguenza inevitabile. La primordiale compilazione di questa risoluzione fu opera dell'inglese *Montagne-Bernard*, professore di diritto delle genti nell'Università di Oxford, e ch'ebbe parte, come uno dei rappresentanti del governo inglese nell'arbitrato di Ginevra, sulla questione dell'*Alabama*.

« I membri italiani della Conferenza, cioè i professori Mancini e Pierantoni, furono i soli che tentarono d'imprimere un carattere rigorosamente scientifico alla formula del giureconsulto inglese, che ne difetta. Egli aveva qualificato nella sua proposta l'arbitramento come il mezzo *più giusto*, e questa espressione

il Mancini fece emendare nell'altra *essenzialmente giusto*, che lo stesso proponente accettò, ripugnando un concetto di gradazione all'idea assoluta del *giusto*.

« Quanto alle eccezioni alla regola generale, il prof. Pierantoni proponeva di determinarle, escludendo dalla materia degli arbitramenti le sole questioni che implicassero i diritti assoluti e fondamentali degli stati, cioè quelli all'*esistenza*, *indipendenza*, *eguaglianza* ed *integrità nazionale*, i quali non essendo alienabili, non sono in commercio. Il professore Lavelleye di Liegi accostavasi a questa formula.

« Insorte difficoltà, il Mancini, approvando la sostanza della proposta, e volendo rimuoverle senza pregiudicarla, suggeriva di eccettuare genericamente i soli *diritti per loro natura non suscettivi di formar materia di valide convenzioni internazionali*, riposando l'arbitramento sulla convenzione di un compromesso. Allora si elevò una dotta, ma pericolosa disputa sulla efficacia giuridica delle *conquiste territoriali* e de' *trattati* di pace che sanciscono, secondo i principii di giustizia internazionale; e sul conflitto che in proposito si agita tra il diritto delle genti consuetudinario, tradizionale e storico ed il diritto delle genti razionale, che consacra i diritti delle nazionalità.

« Ognun comprende che una conferenza, di cui facevano parte giureconsulti tedeschi e francesi, non poteva in questi momenti discutere con calma e decidere con imparzialità codesto genere di questioni. Ma il Mancini, con un discorso che fu molto applaudito, ed in cui accanto agli studi ed alle convinzioni teoriche del professore si rivelò il tatto del politico positivo, fatte le sue riserve, ritirò e fece da' colleghi ritirare le varie proposte, contentandosi che si adottasse con eloquente *unanimità* la formola del Montagne-Bernard noto come poco propenso fautore degli arbitrati internazionali, e che in essa si esprimesse la *somma rarità* de' casi di eccezione, ancorchè senza definirli, e la necessità anche in essi di far procedere ad ogni rottura di ostilità una *esatta e precisa determinazione dell'oggetto del litigio e delle rispettive ragioni delle parti*, *un adeguato termine di aspettativa*, e l'esaurimento di tutte le possibili trattative pacifiche per evitare il supremo ed esiziale disastro di una guerra;

eccettuando, ben inteso, il diritto di *immediata difesa* per resistere ad una *aggressione*.

« Insistè tuttavia il Mancini in un altro de' suoi emendamenti; e riuscì a farlo trionfare. Egli sostenne e dimostrò che uno Stato collocato nell'alternativa di far la guerra per la riparazione de' suoi diritti, o di accettare un *arbitramento*, al cospetto della legge internazionale ha un vero *obbligo* di anteporre, nelle materie che ne sono suscettive, quest'ultimo mezzo. il quale perciò non è solamente da qualificarsi *essenzialmente giusto e ragionevole*, ma benanche in tal senso *obbligatorio* per gli stati. La proposta, vivamente appoggiata con un eloquente discorso dal celebre Richard, autore della mozione fatta nei Parlamento inglese, diede luogo ad una questione secondaria, se tale obbligazione degli stati fosse semplicemente *morale* ed *etica* o di natura *giuridica*, come sostiene il Mancini, dissentendo in ciò da lui due soli dei votanti: e quindi finì per essere *adottata*, astenendosi il solo Montaigne-Bernard. Tutti riconobbero che la risoluzione così emendata acquistava un valore ed un'importanza assai maggiore.

« La Conferenza di Brusselle durò soli tre giorni. Il Mancini, che la conferenza di Gand, *unanime*, scelse a suo presidente, e che poscia essa stessa nominò all'uffizio permanente di primo *presidente* annuale dell'*Istituto di Diritto internazionale*, era stato parimenti designato a presidente di Brusselle; ma, caduto infermo a Parigi, si scusò dall'intervenirvi. Nondimeno, la conferenza di Brusselle lo nominò, benchè assente, suo vice-presidente, e con isquisita delicatezza non gli antepose veruno dei giuristi ivi congregati nell'uffizio di presidente titolare della riunione, ma lo mantenne nel venerando vecchio sig. Vischers di Brusselle, che presiedeva colà il comitato di ricevimento degli invitati. Il Mancini, riconoscente, migliorato appena, arrendendosi a nuovi inviti, fece il sacrifizio di lasciar Parigi ancor sofferente per intervenire alle due ultime sedute a Brusselle, dove fu assai festeggiato.

« In conclusione, gli amici del progresso del diritto delle genti e degl'incrementi della civiltà internazionale possono rallegrarsi dei lavori e delle deliberazioni delle Conferenze di Gand

e di Bruxelle, ed attendere con fiducia il frutto degli studi intrapresi dal nuovo *Istituto di Diritto internazionale* con buoni auspici. »

Mentre con ansietà attenderemo per un anno almeno l'esito degli studi in corso, giova notare, che nelle conferenze di Gand e Brusselle non si è ancora parlato della necessità o convenienza di una *legale* fondazione di un *vero codice universale di diritto per tutte le genti*. Pare che abbiano voluto evitare due cose, cioè la convocazione legale dell'assemblea universale umanitaria dalla quale soltanto si potrà avere un codice vero di diritto per tutte le genti, e le disposizioni pratiche con la determinazione dei principii per la compilazione e sanzione legale del codice stesso. In somma per ora non si fa altro che girare intorno al vero merito della questione, che è quello di regolare le necessarie ed inevitabili relazioni tra gli stati, governi e popoli tutti della terra, col mezzo di una semplice legge internazionale che ancora non esiste. Pare che si voglia bensì riformare e migliorare il vecchio sistema dei trattati internazionali, delle convenzioni, ecc., ma non già creare un nuovo codice. Una *codificazione sotto forma di trattati dei principii fondamentali* renderebbe soddisfatta l'assemblea di Gand. Questo è il fatto pubblico.

Ma forse nell'interno o in privato tra i membri stessi della conferenza si matureranno conclusioni più pratiche, serie, risolute e tanto esplicite da rendere soddisfatti eziandio i meno fiduciosi. Intanto si attendono maggiori schiarimenti.

Anche l'egregio Emilio De Laveleye pubblicava in quest'anno stesso in Brusselle un libro interessante sull'argomento: *Des causes actuelles de guerre en Europe et de l'arbitrage*. In sostanza nelle sue pratiche conclusioni si limita anch'esso a poche cose, facendo le seguenti proposte con le quali però chiede qualche cosa di più importante di

ciò che chiedono le conferenze di Gand, Brusselle ed i congressi popolari di Ginevra. Il Lavelleye propone:

« 1° Che sia nominata una conferenza composta di delegati delle diverse nazioni con l'incarico di stabilire i principii di diritto delle genti oggi tuttora in contestazione.

« 2° Decidere che in caso di dissenso intorno all'applicazione degli stessi principii i dissidenti o interessati dovranno rimettersi alla determinazione d'un'alta corte composta da giuristi rappresentanti le parti contraenti (*contractants*).

« 3° Rinnovare il 23 protocollo del trattato di Parigi del 1856, stipulando che in caso di dissenso, prima di ricorrere alle armi, si debba invocare e promuovere una decisione arbitrale delle parti contraenti; ed inserire una simile clausola in tutti i trattati che si conchiuderanno nell'avvenire, come hanno già fatto gli Stati Uniti e il Messico nel 1839; gli stati medesimi e l'Inghilterra nel 1863. »

Sono queste ottime conclusioni pratiche molto proficue alla conservazione della pace; ma che lascieranno sempre latenti ed in germe le cause e le occasioni impellenti alla guerra finchè mancherà la vera e necessaria guida dell'arbitrato, la quale non può esser altro che il nuovo e futuro codice di diritto.

Torino, 5 novembre 1873.

XII.

L'autorità, la legge, l'ordine e la forza morale — La punizione politica dell'isolamento per sanzione penale nel nuovo codice — Uguaglianza civile d'innanzi al codice — Critiche ed opposizioni contro i congressi per la pace e contro il codice stesso — Parole dell'onorevole professore Pescatore e risposta — La proposta Richards e il Parlamento inglese — Le minaccie d'invasione, le probabilità di guerra e il progetto del codice — Preponderanze politiche ed altre obbiezioni — Avvertenza intorno al primato romano.

Tu regere imperio populos, romane, memento.
Hae tibi erunt artes, pacisque componere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.
VIRG.

Non è possibile governare alcun popolo senza autorità. Che cosa sarebbero un re, un imperatore, un presidente, un regno, un impero, una republica, un governo qualunque senza autorità? sarebbero un bel nulla, e siccome il nulla è impossibile, sarebbero l'impotenza personificata. Anzi sarebbero alcun che di peggio, cioè un imbroglio politico, il dispotismo impazzito, la negazione d'ogni buon governo, il disordine sociale, il caos. Nella natura dell'uomo è inevitabile la brama di conoscere le cause e le origini di tutte le cose. La curiosità è naturale e si può dire l'origine della scienza. Ora mi si domanda: qual è il principio, la base il fondamento dell'autorità?

Prima base dell'autorità è la legge. Il dispotismo stesso ha le sue leggi, come le ha la libertà. Libertà e dispotismo sarebbero pazzi da manicomio se non avessero per guida il freno delle leggi. Ma che cos'è la legge se non è l'autorità? Che cos'è l'autorità se non è la stessa legge?

Ma chi impone e chi fa la legge? Viviamo in un secolo in cui si vuol saper tutto. Ricordati dunque, o legislatore, qualunque sia la nazione cui tu appartieni, ricordati che si tratta di governare i popoli; *regere imperio populos memento*. Rispondimi dunque, qual è la base dell'autorità e della legge stessa? di amendue; m'intendi?

Ed io niente affatto sconcertato dalla tua domanda doppiamente acuta, io con tutta facilità e indifferenza, sebbene al principio di questo novembre, mi colloco liberamente saltellando sulle estreme punte del Monte Rosa e del Dhawalagiri, e di là, sebbene ex centrico, rispondo nel modo più serio e solenne possibile, che la base vera dell'autorità e della legge non può essere altro che l'ORDINE. — Quale? — Quello della forza maggiore della pubblica opinione, di cui abbiamo parlato in modo abbastanza esplicito e chiaramente nella prima parte di questo libro. Ma pur troppo siamo costretti a ripeterci in questa seconda, perchè si tratta di vincere un pregiudizio duro e pertinace, ostinato e freddo come una testa di marmo, anzi come quella di un generale dei gesuiti.

Sappiamo però, che tutto essendo multiplo, nè l'ordine, nè la legge, nè l'autorità, nè la forza stessa sono in questo mondo un'unità. L'unità in natura sfugge e sfuggirà sempre all'osservazione ed alla esperienza umana. Non è reperibile in natura un atomo materiale isolato, come non è ritrovabile nella moralità umana un principio assolutamente unico semplice ed affatto separato da ogni cosa, cioè nell'isolamento completo, eziandio spirituale o ideale. Perchè? La ragione è evidente: non esiste idea, che non sia composta

di imagini materiali o morali, non esiste spirito senza vita, non esiste vita senza organismo, nè organismo senza molteplici parti complicate in modi diversi e tal fiata in guisa da risultarne un individuo pensante produttore di idee e di pensieri giammai isolati, giammai semplici, perchè l'isolamento è contro natura. Parlo dell'isolamento perfetto. Ma se non vi è l'isolamento perfetto, è possibile ed esiste l'isolamento relativo ed imperfetto.

Nella prima parte abbiamo parlato dell'isolamento politico e punitivo dei popoli o delle nazioni come sanzione penale contro i contravventori del codice di diritto delle genti, a tutela dello stesso diritto, cioè della legge superiore, anzi della prima fra tutte le umane leggi.

L'isolamento, perchè contrario alla natura dell' uomo socievole è dopo la morte la più affittiva delle punizioni. L'uomo nato ed allevato in famiglia in mezzo alle società civili abborre naturalmente dall'isolamento.

Le carceri sono già per se stesse un isolamento, ma non abbastanza rigoroso, perchè l' individuo trova un sollievo nella compagnia degli altri delinquenti. Perciò la legge aggrava, secondo i casi, la pena con l'isolamento più completo dell'individuo maggiormente colpevole, riducendolo alle carceri cellulari.

L'isolamento politico-morale è una specie di scomunica civile. Volendo efficacemente, quando si abbia la forza maggiore morale a propria disposizione, come potrebbe e dovrebbe averla ogni buon governo nel proprio stato, l'isolamento si potrebbe applicare, come all' individuo nella famiglia, così alla famiglia nel comune, al comune nella provincia, alla provincia nello stato ed anche allo stato nell' umanità e nell' intero mondo civile, quando però il mondo civile avrà il suo codice legale come dovrebbe averlo.

Non prendiamo però la cosa pedantescamente alla let-

tera. Ricordiamoci che si tratta d'isolamento morale-politico e non fisico. La famiglia, il comune, lo stato non sono un carcere; nè sono carcerati gl'individui che vi appartengono. Quanto più si ascende dall'individuo gradatamente fino allo stato, l'isolamento diventa più difficile; ma non manca certamente della sua efficacia, purchè però l'isolamento venga *con giustizia e secondo i demeriti* decretato ed applicato. Isolare un innocente sarebbe un grave sconcerto od inconveniente, che non potrebbe durare. Un governo che isolasse un comune od una provincia senza buone ragioni o senza l'appoggio della forza maggiore morale, correrebbe pericolo di essere egli stesso isolato nella nazione dalla nazione stessa.

Dicasi lo stesso dell'isolamento di uno stato nell'umanità quando fosse decretato senza nè ragione, nè giustizia manifesta. Certamente senza l'appoggio della forza maggiore morale nell'umanità l'isolamento sarebbe impolitico ed inutile in pratica. Ma, quando la forza maggiore morale lo richiede, l'isolamento politico legalmente decretato diventa efficacissimo. Si pensi all'efficacia delle scomuniche ecclesiastiche, quando la forza morale maggiore stava per la chiesa, sebbene basata sull'ignoranza. Quanto sarà adunque più potente la forza morale dell'intera umanità basata sulla scienza politica!

Insomma il nuovo codice deve essere una potenza unicamente morale, il cui ufficio e scopo essendo la pace, anzi la perpetuità della pace, gl'interpreti del codice non devono poter promuovere la guerra nemmeno sotto pretesto di castigare gli autori stessi della guerra, i popoli o le nazioni che iniquamente la promuovono. La guerra contro la guerra è sempre la guerra, cioè l'opposto di ciò che è voluto dallo spirito del codice. I legislatori adunque siano assistiti ed assicurati non già da eserciti, da carabinieri, gendarmi o guardie nazionali, ma soltanto da quella

forza morale potentissima che si può acquistare con la scienza e prudenza pratica, con la verità e la sapienza politica. Ma passiamo ad altre applicazioni e spiegazioni del nuovo e futuro diritto delle genti.

Affinchè il nuovo codice sia naturalmente e spontaneamente rispettato e venga accettato da tutte le genti, esso deve riuscire la più universale e tollerante fra le umane leggi; deve essere la legge emancipatrice per eccellenza, la custode conservatrice d'ogni principio di *libertà* e di ogni *diritto* pubblico, d'ogni equità (*uguaglianza*) e giustizia naturale e d'ogni generoso sentimento (*fratellanza*) verso l'umanità contro l'usurpazione e la tirannide d'ogni potere eccessivo, usurpato od invadente, opposto alle leggi costanti e perpetue della giustizia naturale e della morale umana.

Perciò un articolo del nuovo codice potrebbe, anzi dovrebbe esprimere la sostanza significata o indicata dalle seguenti parole in relazione colle precedenti. Artic. 0. « Tutti gli umani individui d'ogni razza, d'ogni colore, d'ogni religione, d'ogni chiesa, d'ogni opinione filosofica o scientifica o politica, tutte le famiglie, gruppi di famiglie, popoli, tribù, società umane, nomadi o stabili, tutte le comunità e le provincie, tutti insomma gli stati ed i governi di qualsiasi forma che possono o debbono rappresentarle, sono e si ritengono uguali davanti al codice di diritto delle genti. »

Il codice non riconosce in diritto alcuna nazione, nè alcuna razza d'uomini superiore alle altre. Non ammette quindi in nessun stato o nazione civile, alcun diritto di supremazia sovra altri stati o nazioni, quand'anche tale supremazia sia possibile, esista in realtà e sia evidente, e ciò per la ragione abbastanza plausibile, che il diritto delle genti deve essere stabile, per quanto sarà umanamente possibile, costante per tutti i tempi ed immutabile sebbene perfettibile con aggiunte o correzioni ogni 25 oppure 50

anni di pratica esperienza. Mentre invece la supremazia morale e civile si sposta, si muove e varia, progredisce e s'innalza, oppure manca o decresce secondo la bontà e moralità delle nazionali rispettive leggi, dei costumi, caratteri e delle circostanze. Insomma il primato morale e civile si trasforma, e passa da una in altra emula nazione, mentre il diritto delle genti deve essere lo stesso ed immutabile, come dissi, per tutti, popoli e nazioni, qualunque sia la loro forma di governo, il loro stato di civiltà, il loro carattere nazionale e la loro religione più o meno morale, naturale o artefatta, più o meno superstiziosa, semplice o mista d'ipocrisia.

Naturalmente il nuovo diritto e la sua applicazione incontrerà, siccome già ha incontrato i suoi oppositori. Benissimo. Senza opposizione o critica non si potrebbe seriamente discutere. E per verità, appena si parlò in diverse parti d'Europa di un arbitrato legale autorevole e permanente secondo un nuovo codice di diritto delle genti, codice che ancora non esiste, ma che di già è entrato nel desiderio di quasi tutti i popoli e le nazioni d'Europa, d'America e di altri ancora, ben tosto i nemici d'ogni novità o progresso che sembri alquanto strano, singolare od eccentrico, ne parlarano come di un'utopia ineseguibile nel presente secolo, ed altri lo dissero impossibile perfino nei futuri secoli e per sempre. Altri di opinione più moderata sebbene liberissimi si contentarono di dubitare e gettare in mezzo la sfiducia, accusando ogni simile progetto di troppo difficile od illusorio eseguimento, che per ora sarebbe inutile il codice e quindi inutile il pensarci sopra, ed essere un perditempo e un perdifiato il parlarne.

Intanto dove meno me l'aspettava trovo alcune curiose, serie ed in apparenza importanti obbiezioni tendenti allo sconforto ed all'inerzia, ma che, a mio giudizio, essendo o futili o affatto irragionevoli, come intendo di provare, ser-

viranno a promuovere la discussione e indirizzarla meglio allo scopo, che è quello di ottenere non solo libertà, indipendenza ed unità nazionale, ma eziandio una pace costante e sicura come la desideravano tutti i cittadini di buona volontà, morali e pacifici presso tutte le nazioni del globo terraqueo. Ecco di che si tratta.

L'onorevole deputato Pescatore, di cui sono molto favorevolmente note le *lettere famigliari o somma di studii sociali e morali*, pubblicava nello scorso ultimo settembre un discorso ai suoi elettori politici pronunziato in un convito di circostanza solenne. Il suo discorso si trova nella *Gazzetta di Torino* 11 settembre 1873. Ecco fedelmente riportato il brano che riguarda l'argomento in questione.

« Ma questa, o signori, è tal calamità che diverrebbe un disastro nazionale, il giorno, che scoppiasse una nuova guerra: or chi ci preserva da una nuova guerra con tante cause, che la preparano, la fomentano? Forse i congressi per la pace perpetua? O il voto del parlamento inglese, che fece le viste di associarvisi? O il recente esempio dell'arbitrato di Ginevra? Il quale arbitrato sciolse in effetto una questione meramente pecuniaria tra l'Inghilterra e l'America: ma le questioni di preponderanza politica, di province perdute e da ricuperare, di conquiste da farsi, obbietto d'una politica secolare, come potrebbero essere sottoposte ad un arbitrato? Proponete un poco un giudizio di arbitri alla Francia, che medita la rivincita — alla Prussia che adocchia i sette milioni di tedeschi, ancor ritenuti dall'Austria, — all'Austria stessa, che rappacificata in apparenza non può dimenticare le dolorose perdite inflittele e da infliggersele dalla Prussia, — o alla Russia, per cui la conquista di Costantinopoli e della corona dell'impero Bisantino a risuscitarsi è l'alfa e l'omega della sua politica tradizionale, — e ancora alla Russia medesima perchè arresti i suoi progressi nell'Asia per amore della rivale Inghilterra!! E riguardo a noi medesimi, pensiamo un poco, come sarebbe possibile un arbitrato tra noi e la maggioranza versagliese sul punto della ristaurazione del poter temporale e della distruzione della stessa

nostra esistenza! Se ci si proponesse un arbitrato di questa fatta, non è egli vero, che tutta Italia proromperebbe esclamando ad una voce: Che arbitrati d'Egitto! Per noi non v'è questione: e la maggioranza versagliese, mandata da Belzebu, speriamo che sarà ricacciata dagli stessi buoni francesi all'inferno a furia di schioppettate. — Non vi è dunque, o signori, nulla, che ci rassicuri contro l'eventualità d'una guerra. »

Rispondo alle singole domande ed obbiezioni. *Chi ci preserva da una nuova guerra con tante cause, che la preparano, la fomentano?* Ci preserverà appunto il nuovo codice di diritto di cui si tratta, quando però non sarà più futuro, ma un'attualità cioè un'autorità o facoltà contemporanea e presente collocata sotto la salvaguardia della pubblica opinione o della forza maggiore, morale e fisica, della maggioranza. Le *tante cause* di guerra, le quali ora, senza il desiderato codice, rimangono come un pericolo permanente, come la spada di Damocle sospesa sul nostro capo, niuno più le ravviserebbe, o per certo più non sarebbero nè vere cause, nè occasioni di prossima guerra quando il codice stesso fosse una realtà presente e non un bel sogno dell'avvenire. Se fosse una necessità almeno in aspettativa o futura, i pericoli di guerra sarebbero già minori; le speranze nella pace avrebbero un buon fondamento come più probabili.

Dico il codice di diritto delle genti col relativo arbitrato *una necessità almeno futura* perchè a fronte dell'audacissima ed insistente consorteria internazionale cattolico-clericale, a fronte dell'*infallibile arbitrato morale dei papi e dei gesuiti*, tutte le potenze d'Europa dovranno *per necessità*: o cedere vergognosamente rinnovando la *santa alleanza* sotto la presidenza del papa cattolico, nel che sarebbero condannate dalla publica opinione universale, cioè dalla forza morale maggiore non separata dalla forza fisica: od altrimenti, pure *per necessità*, dovranno andar d'accordo

ed erigere per contr-altare un arbitrato internazionale civile o morale, il quale, affinchè sia abbastanza rispettato, autorevole, forte e potente ed in pratica efficace, dovrà sempre per necessità, avere per base incrollabile un buon *codice di diritto delle genti tutte.*

Fra le genti civili non potranno per certo essere compresi i popoli selvaggi che vivono a guisa delle belve senza dimora fissa e senza leggi in diversi luoghi dell'Africa, dell'Asia centrale e dell'America, sebbene in proporzioni minime. Così dovrebbero eccettuarsi tutte le consorterie intolleranti e barbare come quelle del medio evo, che saranno almeno dimenticate, più non potendo entrare come operaie nel glorioso edifizio della moderna civiltà.

Continuo a rispondere alle difficoltà opposte dall'onorevole Pescatore alla fondazione di un nuovo codice di diritto delle genti. — *Forse i congressi per la pace perpetua?* — Se questi congressi furono impotenti ad impedire le guerre ultime, contribuirono però moltissimo ad estendere e propagare il desiderio e l'amore per la pace in ogni angolo d'Europa. Parlando di tali congressi, onor. sig. professore, non conviene scherzare, perchè la loro missione non è ancora terminata. Che se mal riuscirono nei loro principii per colpa degl'intrusi, dei buffoni e dei mettimale, può darsi che riusciranno meglio nell'avvenire. In ogni caso i membri serii che vi appartengono aspirano a quella pace soltanto che è possibile nell'umanità; nè mai hanno preteso all'infallibilità e tanto meno alla quiete assoluta od a paci impossibili.

Qualora poi tali congressi continuassero ad essere aggrediti, vilipesi, perseguitati, tormentati in publico o, peggio, fossero impedite le loro adunanze, allora una buona parte dei loro membri, invece di far luce con le loro libere discussioni, saranno costretti a cercar altri soci e cospi-

rare in segreto. E allora?... Che cosa potrà uscire dalle tenebre?

Insomma vogliamo noi impedire le cospirazioni e minorare il male delle consorterie politiche, religiose, sociali, ecc.? Lasciamo a tutti ampia libertà di riunione e di discussiòne, purchè vengano rispettate e praticate le leggi in vigore nei paesi ove i liberi cittadini possono liberamente riunirsi in congresso.

— *O il voto del parlamento inglese, che fece le viste di associarvisi?* — Fra deputati di uno stesso parlamento, eziandio quando si tratta di cose serie, sono leciti gli scherzi e le lepidezze anche frequenti. Qui si tratta di un parlamento straniero, è vero, ma fra i parlamenti del mondo forse il più favorevole alla libertà, unità e risorgimento d'Italia, e il più interessato a vederla indipendente non solo dall'Austria, ma anche dalla Francia e sciolta sopratutto da quell'imbroglio europeo, da quel peso enorme che si chiama papato, chiesa cattolica, religione politica; imbroglio e peso che la nostra Roma, non quella de' Cesari, ma quella dei barbari del medio evo ha adossato anche all'Inghilterra e specialmente all'Irlanda.

L'onorevole Pescatore conosce assai bene la storia, non esclusa quella dei gesuiti..... e la congiura dei barili di polvere preparati a mandar in aria il parlamento inglese, che è il papà, anzi l'avo o bisavo dei parlamenti costituzionali dell'Europa moderna; quello che ha fatto al mondo assai più bene che..... tanti altri; che ha abolito legalmente ed efficacemente fin dalle radici la schiavitù, ecc. La libertà dei mari, il libero scambio e tante altre libertà sono dovute a quel parlamento inglese *che fece le viste di associarsi* ai congressi per la pace perpetua.

Eppure non fece le viste, ma vi si associò realmente quel giorno in cui, fra molti contrasti e dopo serie discussioni, ha approvata la proposta Richards firmata da più di

mezzo milione di cittadini e così formolata: « Si faccia un « indirizzo a S. M. la Regina, pregandola di voler incari- « care il suo primo segretario di stato per gli affari esteri « di aprire trattative colle principali potenze straniere nello « scopo di migliorare le leggi internazionali in vista di sta- « bilire un sistema generale e permanente di arbitraggio « internazionale. » In ogni caso il voto fu legale e parlamentare. Il governo inglese, se non l'impossibile, farà ciò che crederà meglio e lo farà di buona voglia, perchè contro i numerosi popoli della monarchia mondiale inglese e i *meetinghs* colossali di Londra non giova scherzare e nemmeno *far le viste*. Giova la pace agli inglesi più che a tutti.

È questo un gran passo nella via del progresso, di cui se non ha voluto accorgersi l'onorevole Pescatore, se ne accorsero però quasi tutti i giornali d'Italia, dell'Europa e del mondo intero. Per esempio, *l'Italiano, Gazzetta del Popolo di Torino* 26 luglio 1873, fra molte altre belle cose detto in proposito aggiunge le seguenti parole: « Mentre i « papisti di Francia vorrebbero suscitare novelle crociate « e quelli di Spagna si fanno innanzi col ferro e col fuoco, « è bello vedere le genti civili moltiplicare questi voti in « favore della pace e della libertà.

« Pur troppo è da temere che questi voti restino ancora « sterili per lungo tempo; pur troppo anche le nazioni che « han maggior fede nell'arbitrato, cominciano però dal « fondere cannoni a migliaia e fabbricar fucili a centinaia « di migliaia; pur troppo quindi anche l'Italia è condan- « nata a seguire l'esempio sotto pena di scomparire un'al- « tra volta dal novero delle nazioni alla primissima delle « guerre future, che agli occhi dei veggenti già fanno ca- « polino non meno in Asia che in Europa, non meno nel- « l'America del Nord che in quella del Sud (Messico, Cuba, « Venezuela, La Plata, ecc., ecc.); ad ogni modo però non « è men vero che s'anco una sola di quelle guerre venisse

« a suo tempo prevenuta o impedita mercè l'ARBITRATO,
« sarebbe già questo un progresso grandissimo, un bene
« inestimabile per l'umanità. »

O il recente esempio dell'arbitrato di Ginevra? con quel che segue? Rispondo: Se l'arbitrato o giudicato di Ginevra fu bene accolto da tutto il mondo civile e riuscì efficacissimo anche senza codice di diritto, quanto più potente e giusto, forte ed esemplare sarebbe stato se avesse avuto per base non l'arbitrio di eccellenti personaggi soltanto, ma l'autorità pur anche di un buon codice di diritto internazionale?!

E perchè mai il bramato codice di diritto delle genti non potrà, quando vi sia formale richiesta, col mezzo di arbitri, giurati, plenipotenziari, o commissioni temporarie o permanenti o speciali, sciogliere colle sue leggi anche *le questioni di preponderanza politica di provincie da ricuperare* o da restituire o *di conquiste da farsi* in paesi barbari e selvaggi come quelli dell'Africa? Perchè? Forse perchè *la Francia medita una rivincita, e la Prussia addocchia i sette milioni di tedeschi* austriaci? Forse perchè la Russia ambisce l'acquisto di Costantinopoli ed altre serie conquiste in Asia ed in altre parti del mondo? Forse perchè l'Italia aspira ad annettersi il Tirolo, la Corsica, Nizza, Trieste ed altre terre e regioni che furono altre volte italiane? Forse perchè l'Inghilterra e la Russia, invidiose l'una dell'altra, si guardano in cagnesco pronte amendue alla conquista delle belle ed importanti provincie dell'Asia centrale e a disputarsele occorrendo con la forza delle armi o meglio con artifizii politici?

Ma tutte queste meditazioni, occhiate politiche, aspirazioni di ingrandimenti, di conquiste, di restituzioni, di occupazioni militari e via dicendo, provano appunto non soltanto il sommo bisogno, ma la necessità della compilazione di un ben studiato e ragionato codice di diritto delle genti. Oh, se esistesse un codice simile, fosse anche proposto e

compilato da pochi giureconsulti e filosofi rappresentanti di sole tre o quattro fra le principali nazioni del mondo o da oculati ed imparziali plenipotenziari incaricati dai loro rispettivi governi e parlamenti, io son persuaso e convinto che tantissimi pericoli di guerra e la maggior parte dei progetti d'usurpazione, di conquista svanireb bero come per incanto. Ogni governo prima di arrischiarsi in una guerra consulterebbe il nuovo codice di diritto delle genti, nè mai la intraprenderebbe a cuor leggero, con poco cervello e minor giudizio.

E se questo codice tanto desiderato fosse compilato da soli tre individui di una sola nazione, anche privatamente, come un semplice progetto; se, a cagion d'esempio, il conte Sclopis, il conte Mamiani e lo stesso avv. prof. Pescatore, nel caso (per certo non credibile) che nè molti, nè pochi, nè alcun governo volesse ufficialmente occuparsi di tanto affare, se, dico, i tre dottissimi giureconsulti e filosofi che ho il coraggio di nominare s'accordassero tra loro e compilassero in modo privato un completo progetto di un nuovo codice di diritto delle genti, questo progetto non solo non sarebbe inutile, ma potrebbe servire di nucleo, di punto d'appoggio centrale intorno a cui potrebbero discutere e fare le loro osservazioni critiche tutti i giureconsulti del mondo, che fossero dominati da buoni sentimenti di umanità e sopratutto da amor vero per la pace e per la patria, per la pace del mondo e pel bene dell'umanità.

A proposito poi delle *preponderanze politiche* morali e civili, quando sono manifestamente naturali, accettate, non contrastate, nè protestate, o se sono protezioni richieste, sollecitate o senza lamentazioni tollerate pacificamente dagli interessati o meglio ancora dalla pubblica opinione approvate col silenzio o tacito consenso universale, in tal caso essendo manifesto il lungo possesso della forza maggiore morale e fisica, il tribunale degli arbitri, i giurati del con-

gresso e della commissione internazionale sanzionerebbero il fatto secondo gli articoli del codice. Se poi la pubblica opinione fosse divisa, indecisa o non bene spiegata in ciascun caso pratico, l'autorità degli arbitri e del codice, promossa prima la necessaria discussione, non ne dubito, basterebbe per determinare la pubblica opinione verso l'una o l'altra parte, facendo propendere la bilancia dell'equità e giustizia verso quella forza maggiore morale e fisica dalla quale potrà e dovrà essere sostenuta l'autorità del codice stesso.

E la maggioranza versagliese che minaccia nientemeno che un'invasione in Italia per rimettere in trono il papa ed in onore il diritto divino? L'esempio fa appunto al caso nostro. Poniamo che il governo repubblicano francese spinto della maggioranza parlamentare proponga un arbitrato per decidere la vertenza tra la Francia e l'Italia intorno al papato e al diritto divino. La questione essendo più religiosa che politica, più ecclesiastica che civile, gli arbitri, i giudici del fatto e del merito nel caso proposto, stando allo spirito del codice delle genti, dovrebbero dichiararsi incompetenti. Le questioni religiose, ecclesiastiche e di diritto divino, come quelle della forma di governo, sono questioni interne di ciascun stato in particolare, e non questioni internazionali esterne. A quest'ora la maggioranza rurale clericale, anche in Francia ha perduto ogni elemento di forza morale maggiore e con tutte le sue pretese non è più che una minoranza ridicola in faccia all'Europa intera. Ed anche l'on. Pescatore, che propone il caso, conchiude sentenziando: *Per noi italiani non v'è questione*.

Fra le obbiezioni contro ogni codificazione internazionale vi è la seguente. Il supremo codice di diritto delle genti in appoggio delle sentenze, dei decreti o giudizii pronunziati dagli arbitri giurati e legali non dovrà esso avere al suo servizio una forza materiale, un esercito disponibile per

procurare ed efficacemente sorvegliare l'esecuzione della sentenza o del giudizio stesso?

No, per certo, rispondiamo noi. Ma la forza del giudizio pronunziato dagli arbitri ufficiali, deve essere tutta e unicamente morale. Così l'abuso della forza fisica stessa non solo sarà improbabile ma impossibile.

In tal caso, ripigliano gli avversari, l'arbitrato sarebbe impotente, inutile, nullo; così sarebbe stato nullo l'arbitrato di Ginevra qualora l'Inghilterra e gli Stati Uniti non l'avessero accettato.

Rispondo, che anche non accettato non sarebbe rimasto inutile. Perchè la pubblica opinione del mondo intero, cioè la forza maggiore avrebbe col tempo fatto giustizia e punite con efficacia la parte o amendue le parti, che avessero disprezzata la sentenza degli arbitri od operato come se non fosse stata pronunziata. Allora la guerra tra le due potenze sarebbe stata inevitabile ed amendue avrebbero fatto ridere il mondo a loro proprie spese e avrebbero dovuto subirne non solo tutti i danni, ma anche gli schermi.

In sostanza poi ecco come andrebbero le cose in pratica. Gli arbitri eletti all'occorrenza dei casi secondo le norme che verranno stabilite nel nuovo codice, gli arbitri giudici veri del fatto, quando avranno assunte le necessarie informazioni; esaminati i documenti relativi alle questioni che furono causa od occasione di dissensi, di pericoli prossimi di guerre; udite le parti e gli oratori delle medesime; tenute a calcolo le ragioni rispettive, *hinc inde*; riuscite vane o rifiutate tutte le proposte di pace con le rispettive prudenti condizioni, gli arbitri, tutto ben esaminato, pronunziano finalmente il loro verdetto conscienzioso e la loro sentenza con la speranza, che o presto o tardi, verrà dalle parti accettata.

Allora la comunicano ufficialmente alle parti con preghiera di accettarla *pro bono pacis*, ed invitandole ad una

desiderata risposta di adesione pacifica e prudente. Se una delle parti od amendue fanno il peggio che possono, cioè non solo non si rimettono, ma lasciano gli arbitri senza risposta; questi pubblicano la loro sentenza e ne comunicano la sostanza o il ristretto al giornalismo europeo in modo che non possa più essere ignorata dall'opinione universale a cui spetta la sanzione della sentenza e il procurarne l'esecuzione.

In ogni peggior evento che cosa ne avverrà? L'ingegno, l'attività e la ragione più esercitata della parte meno forte ma più ragionevole, quando venisse oppressa iniquamente da un avversario più forte materialmente, non ostante il giudizio favorevole degli arbitri, la parte favorita dalla sentenza acquisterebbe la simpatia dell'universale, e forse l' aiuto di qualche nuovo alleato. Poniamo che si incominci una nuova guerra a dispetto di tutto il mondo che anela alla pace. Allora uno dei contendenti, forse il più forte o il meglio preparato nell'opinione del volgo, verrà conosciuto per il più colpevole perchè il più ostinato nel volere ad ogni costo la guerra contro il giudizio degli arbitri, nel qual caso sarà per lo meno conosciuto e verrà esecrato dalla pubblica opinione, maledetto e quindi isolato da tutti i pacifici. Quindi avverrà che i pacifici, che amano per istinto di sostenere le ragioni della parte debole contro le prepotenze dei più forti, daranno consigli di prudenza, forza morale e validi alleati a chi prima di incominciare la guerra ne difettava. Allora la forza materiale o brutale di chi pareva infallibile vincitore subisce con meraviglia di tutto il mondo quelle catastrofi umilianti, che si possono denominare ritirate di Mosca, Vaterloo, Saddowa, Sedan, Parigi, ecc.

Così alla fine d'ogni guerra si riconosce, che per ordinario gli amici della pace si trovano più forti, perchè più prudenti, più cauti, meno orgogliosi, più modesti e sopra-

tutto ben guidati, più studiosi e meglio istrutti. All'opposto gli sconsigliati che al principio della guerra credendosi i più forti, già calcolavano sulle conseguenze della vittoria e sulle spoglie dei vinti, non sapendo darsi ragione delle meritate sconfitte, perdono la bussola in mezzo all'umiliante scoraggiamento dei danni e degli scherni, che non cessano, fuorchè quando gli educatori della nazione avranno fatto giudizio, e sapranno meglio distinguere la gloria vera dalla vana gloria.

Le sopradette ragioni valgono anche pel caso non impossibile di una sentenza arbitrale erronea, poco giusta od anche apertamente ingiusta. In quest'ultimo caso la pubblica opinione, cioè la forza maggiore più potente che li stessi arbitri giudicherebbe essa medesima in ultimo appello, e la sua sentenza sarebbe non soltanto inappellabile, ma irresistibile.

AVVERTENZA INTORNO AL PRIMATO ROMANO.

Per epigrafe del capitolo ora terminato ho scelto i tre notissimi versi di Virgilio, dei quali gli oratori ed i poeti italiani hanno così spesso usato ed abusato per ridestare, mantenere e rinvigorire l' assopito orgoglio dei successori degli antichi padroni di Roma e del mondo. Gli stessi versi hanno prodotta, creata e fissa l' idea poetica di quel *primato morale e civile*, che il filosofo-teologo Gioberti fin dal 1842 pubblicava e proclamava con tanta solennità ed eleganza di frasi e di parole ne' suoi numerosi libri, la fama dei quali risuonò per circa vent'anni in tutta Italia e in gran parte anche d'Europa. Ora più non si parla di Gioberti, ma l'idea del primato romano o italico rimane come fotografata nel cervello di molti dottrinari, specialmente neo-cattolici, seguaci pedanti della scuola giobertiana; e rimane quasi fosse un fatto e più ancora un diritto naturale praticabile. Sogni a vapore!

Chi approfittò in ogni tempo della elevata e famosa idea virgiliana: *tu regere imperio populos*, ecc. fu la chiesa; e in nome della chiesa ne approfittarono il papa, i cardinali, i gesuiti e tutto il clero così detto cattolico-apostolico-romano. E per verità gli stessi antichi romani non furono mai tanto orgogliosi, quanto furono superbi gli ecclesiastici regnanti in Roma o dipendenti dalla romana chiesa; dico *superbi perfino nella loro affettata umiltà.* E la superbia clericale fu quella (e fu tanta), che perdette non solo Roma, ma tutta l'Italia, facendo con maggior precipizio e rovina cadere i due romani imperi d'Oriente e d'Occidente sotto i piedi dei barbari, e riducendo poscia i barbari rimasti vittoriosi a conservare la loro ignoranza e barbarie, e a sottomettersi ai voleri e alle autorità della chiesa; di quella chiesa a cui servirono poscia di braccio secolare tutti i potentati e principi d'Europa combattendo gli uni contro gli altri a di lei profitto. Ma non certo, a vantaggio della civiltà europea.

Traducendo però dal canto mio *liberamente* i tre versi del maestro sommo di Dante Alighieri, io li indirizzo all'assemblea umanitaria, cioè al legislatore che verrà incaricato di compilare il nuovo codice di diritto di tutte le genti, e così li trasformo in lingua prosaica e ordinaria: « Ricordati, o *legislatore*, qualunque sia la nazione cui tu appartenga, *memento*, che è tuo debito di ben diriggere i popoli tutti della terra con l'autorità della legge. Lo scopo de' tuoi studi, dell'arte e della sapienza tua sia quello di distogliere il mondo dalla guerra educandolo ai costumi della pace. Sii largo di liberali concessioni e di perdono a chi rispetta la legge, e mantienti inesorabile contro i superbi che la disprezzano. » E sopra tutto guardati dall'ipocrisia e perfidia della chiesa, la quale mentre invoca la pace dal cielo, suscita e promuove la guerra in ogni parte del mondo, spingendo perfino i sacri cuori alle lotte di resistenza contro la legge e alle battaglie campali le più sanguinose e vendicative.

Volete ora sapere come certi oratori e poeti italiani traducono con ingenua libertà il pensiero del mantovano? Leggete: « Quasi che, presso a poco, si dicesse:

« concedasi pure, se così talenta, che altri popoli eccellano
« per perizia di arti, per valore oratorio, per acume d'ingegno
« e per lume di scienza, tu non te ne adontare, o Romano,
« chè il tuo primato è assai diverso e di ordine più vantag-
« gioso, riunire le genti divise, informarle alla civile giusti-
« zia, e gittare le fondamenta della pace universale. È un
« primato sociale, internazionale, o meglio, mondiale, a cui
« accennò Dionigi d'Alicarnasso e Livio... e Camillo... e il
« *Lirico, menando vanto...* » (*Discorso pronunziato nel solenne riaprimento della R. Università di Torino dal comm. prof. Carlo Passaglia 11 novembre 1872*, pag. 53-54).

E poi a pagina 55: « Imperocchè qual è il carattere di cia-
« scun popolo, tal è la palma che gli è destinata. Il greco
« naturato per le curiose speculazioni e pel gusto del bello
« colga la palma della filosofia e dell'estetica, ma il Romano
« nato fatto per correggere le nazioni e pel culto della divi-
« nità colga la palma della politica e della religione. » Oh! Oh! Che cosa vuol dire il sovrano pontefice assicurato dalla legge delle garanzie! I cattolici politici ringaluzzano e tendono al primato! E distribuiscono già le palme in anticipazione a ciascun popolo! Ma chi sono questi distributori di palme?.....

Chi?! Un ex-gesuita liberato non è molto da una lunga e vergognosa schiavitù (di 15 secoli) morale, religiosa e civile, liberato coi suoi fratelli della eterna città, e poi protetto e largamente stipendiato da un governo italiano piemontese, anzi da politici torinesi quali Cavour e D'Azeglio e più ancora da un Re Vittorio e da un Garibaldi, propone ora indirettamente ai romani ultimamente liberati di distribuire la *palma della politica e della religione* non ai liberatori, ma ai liberati! E perchè? Perchè il poeta Virgilio ha messo in bocca all'ombra di Anchise le parole dirette al pio Enea antenato supposto di Cesare Augusto le adulatrici parole: *Tu regere imperio populos romane memento!* Gratitudine caratteristica-romana? No. Gesuitica? Sì.

E così il povero popolo italiano, volendo e dovendo essere romano, *per correggere le nazioni* e primeggiare sovra tutti, anzi *per cogliere la palma della politica*, diventando superbo,

guerriero e religioso ad un tempo! cioè per cogliere anche *la palma della religione* e così per debellare i superbi nemici della chiesa, che rappresenta la religione stessa, ha finito con rimanere diviso, lacerato, spogliato e per tanti secoli (almeno quindici) dagli estranei manomesso in modo da far pietà.

Ora finalmente comincia a respirare con libertà e a tentare di risorgere, non certo di primeggiare, poichè si trova in Europa circondato tutt'ora da nazioni più forti, più unite ed avanzate nella via della civiltà, delle scienze e dell'umano progresso. Dalle quali nazioni l'italiano popolo dovrà tuttora molto apprendere per giungere non già al punto più sublime e culminante della scala sociale, ma a quell'altezza che gli conviene e che sarà proporzionata alle sue proprie forze materiali e morali.

Per buona ventura *l'osservazione e l'esperienza di quindici secoli* ha insegnato agl'italiani politici e studiosi della vera storia, i quali hanno finalmente pur anche imparato a proprie spese, che *la palma della politica e della religione* non è *destinata* ai popoli ed alle nazioni di carattere superbo, doppio e subdolo, e tanto meno ai popoli vanagloriosi e stupidi ad un tempo, che si lasciano governare — in piazza e nelle scuole da oratori poeti ed insegnanti impolitici, corrotti e corruttori, o pedanti chiaccheroni vanagloriosi, gente cui si fa notte innanzi sera — in chiesa da predicanti e declamatori dottrinari, propagatori fanatici di errori, menzogne ed assurdi quasi fossero verità sacre, dogmi certi ed infallibili misteri — in casa poi ed in famiglia dall'impreteribile consiglio del confessore...

Oh, non vi è dubbio, gl'italiani guardando di qua pel traforo delle Alpi, quasi telescopio colossale scopritore di quanto avviene al di là dei monti, e spingendo dalla parte opposta lo sguardo acuto pel gran canale di Suez e pei fili telegrafici oltre i mari di ambedue gli emisferi, gl'italiani, dico, hanno, a loro spese, con l'osservazione costante e con l'esercizio di venticinque anni di lenta, ma profonda rivoluzione, hanno, ripeto, imparato a distinguere lo stato dalla chiesa, la civiltà dalla barbarie, la moralità civile dall'immoralità religiosa, ed anche la scienza vera emancipata sui banchi delle scuole e

perfino in piazza dalla nescienza, o falsa ed equivoca scienza, imbavagliata in cattedra e nel confessionale.

No, non vi è dubbio, gli italiani moderni, lasciando le utopie a qualche ex-gesuita uscito or ora da una tomba degli antichi, ed ignorante perciò di quanto accade in questo mondo moderno, hanno imparato modestamente, che l'antico primato, anche internazionale, per causa di quindici secoli di governo ecclesiastico e di istruzione ed educazione monacale è disceso di moltissimi gradi nella scala del progresso umanitario.

Qual meraviglia adunque se le pretese degli italiani più modesti non si trovano all'altezza dell'orgoglio romano e dei clericali latini! Essi, prudenti politici, non aspirano ad altro chè alla propria autonomia, all'unità, libertà ed indipendenza della propria nazione, e tutto ciò perchè essi hanno imparato, che per essere tollerati, rispettati ed amati dalle estere nazioni oltre i confini del proprio stato, è necessario tollerare, rispettare ed amare invece di insuperbirsi e primeriggiare orgogliosamente.

— Mah..... e se gli italiani non avessero imparato? — In tal caso di chi la colpa? Non ne sarebbe forse causa principale l'istruzione ed educazione eunuca ed ecclesiastica ricevuta nelle scuole e nelle università italiane? La colpa non sarebbe forse dei signori maestri insegnanti e professori universitarii ed anche più facilmente dei loro pedanti direttori e superiori? o delle loro guide ufficiali? Già..... ed è perciò che i gesuiti distribuiscono a *ciascun popolo la palma che gli è destinata!* uno solo però sia privilegiato sugli altri! « Ma il romano nato fatto per correggere « le nazioni e pel culto della divinità colga la palma della poli- « tica e della religione! » Anzi nella pag. 56 seguente non la perdona nemmeno agli italiani ed aggiunge: « A niuno, ita- « liano o scandinavo, alemanno o portoghese, poco monta, si « consente il distendere la falce *in messem alienam*: a niuno lo « scorrere oltre i cancelli che gli sono segnati. » E perciò l'Italia è anch'essa una nazione meritevole di essere corretta dal Romano *nato fatto per correggere le nazioni*, perchè come molte altre, si è una buona volta anch'essa risolutamente emancipata dalla petulante e buffonesca autorità politica della chiesa vaticana, che pretende all'infallibilità!

E simili millanterie l'esaltato professore ha potuto liberamente e nel modo più solenne pronunziare *ex-cathedra* nell'aula maggiore dell'Università alla presenza delle autorità e facoltà universitarie e di un pubblico coltissimo, già però disposto alla tolleranza, perchè informato essere stato l'oratore minacciato da rumori di disapprovazione e dai fischi anticipati di alcuni studenti prima ancora che salisse in cattedra; ed è perciò che egli ha potuto senza essere lapidato proferire le suddette ed altre indebite stravaganze e conclusioni politico-morali non udite o non intese o non avvertite dagli studenti e dagli uditori.

Era una morale politica molto singolare quella a cui preludava l'audace professore; e non ebbe paura di compromettere la sua dignità ed elevatezza, nè la serietà ed eleganza della sua troppo ben studiata orazione!... E non temè di rendersi ridicolo in faccia a tutte le nazioni, molte delle quali già avevano ripetutamente scosso il giogo del papato romano disprezzandone le leggi e rintuzzandone coi fatti la burbanzosa e clericale politica influenza!

Era necessaria l'audacia di un ignorante visionario poeta ed oratore religioso-politico della *sinclabe*, per osare di dire indirettamente alle nazioni civili d'occidente e in modo speciale all'Inghilterra od al suo governo: voi umana dominatrice dei mari e dei popoli selvaggi, stimati naturalmente indomiti, dell'America, dell'Australia, dell'Asia e dell'Africa, voi madre, sorella ed amica della libera e possente confederazione americana, voi che siete la più industre, ricca e rispettata potenza in Europa, la più forte, prudente e destra in Asia, Africa ed Oceania, la più estesa, ardimentosa, costante, morale e libera, insomma la più influente in tutte le cinque parti del mondo, voi in compagnia della Germania, di Russia, Francia, Austria, Spagna, Italia e di tutte le nazioni del mondo, voi potenza mondiale rassegnatevi, umiliatevi ed inchinatevi d'innanzi al *Romano nato fatto per correggere le nazioni!* e perciò anche al superbissimo e lungo frate, che si crede predestinato da Dio e dalla natura al predominio morale e politico di tutte le nazioni!

È bensì vero che le leggi di Dio non sono umane e tanto

meno quelle del frate; conciossiachè, come osserva l'oratore stesso citando il poeta:

> A cui natura non lo volle dire
> Nol diran mille Ateni e mille Rome.

Eppure la natura imparziale e materiale colle sue leggi invariabili lo dice a tutti, purchè possano e vogliano udirla. Perciò lo dicono e lo propalano ai quattro venti i moderni scienziati, filosofi, storici; lo dicono i fatti, gli eventi e le conseguenze che si ripetono da per tutto sotto forme, modi e linguaggi diversi e varii, ma poco dissimili; perchè nell'uomo tutto è umano, i bisogni, le necessità, gli istinti, la fame, la sete, i desiderii, i cinque organi sensorii, la vita, il suo esercizio, la parola, la facoltà di pensare, l'amore, il timore e tutte le altre umane passioni, l'egoismo e la curiosità e quanto avvi o ne risulta di buono e di cattivo nell'organismo umano, tutto è vario, modificabile e perfettibile non soltanto in Roma, ma in Londra, Parigi, Costantinopoli, nell'Indo Cina e in ogni angolo della terra.

La natura ha le sue leggi fisiche come l'umanità ha le sue leggi morali; e tra le relazioni delle leggi morali umane con quelle insensibili della natura vi sono bensì innumerevoli relazioni per cui spesso le leggi fisiche servono alle leggi morali dell'uomo, ma non vi sono altre leggi superiori o divine, sebbene sia possibile lo immaginarle, inventarle, crearle o supporle. Perciò la natura materiale vegetale ed animale, ben interrogata, a dispetto di molti clericali, poeti, visionari, papisti che vorrebbero il monopolio del primato, cioè dell'ambizione di primeggiare nel mondo, la natura lo dice a tutti sebbene non con gli stessi gradi di forza e di intensità, lo dice con le sue leggi stesse necessarie inevitabili, lo dice all'individuo, alla famiglia, al comune, alla provincia, alla patria ad ogni popolo e nazione, lo dice a tutti, niuno eccettuato, nell'istesso modo, sebbene pochi vi facciano attenzione, aggiungendovi l'osservazione e lo studio.

L'uomo nasce naturalmente egoista, cioè amante di sè; appena s'accorge di esistere e conosce alcun poco se stesso egli ama, brama tutto per sè, tanto più ama e vuole quanto è più

forte e meno teme, il solo timore lo costringe a moderare le proprie brame, il suo volere. Il bimbo in braccio alla madre o a chi ne fa le veci comanda, brama e vuol essere amato, obbedito, servito, ed è perciò che l'abbraccia, piange, ride, sorride si agita e schiamazza, finchè la forza maggiore dei suoi parenti o custodi non lo costringe alla moderazione, al dovere.

Ora come sono gli individui, così sono i popoli e le nazioni. Ogni popolo che sa, ha la scienza e coscienza di essere forte e intelligente, vuole e pretende di dominare in proporzione. Il *civis romanus sum* abbellito ed illustrato poeticamente dall'oratore per conto di Roma italica non era diverso dal moderno *son cittadino* inglese, francese, tedesco, russo, americano, giapponese, indiano, chinese, ecc; perchè tutti, più o meno, vogliono essere in proporzione delle forze proprie, vere o supposte, purchè credute. Quindi le lotte e le guerre come tra il bimbo e la madre, i genitori e la famiglia.

Talvolta il nutrimento, il clima più ardente fa che un popolo ambisca e voglia più di ciò che vale e può; quindi si perde e si rovina. Talora la forza morale prevale sulla fisica perchè o più stimata o più temuta; spesso nella lotta la vince chi ha la scienza, la coscienza, la virtù di combinare le due forze e di servirsene. Conquista la palma della vittoria e la porta in trionfo pel mondo non già chi ambisce e grida di più, ma bensì chi fa molto, opera meglio, e agisce con costanza a suo tempo in proporzione delle proprie forze. Omero e Demostene hanno cantato e parlato bene, molto e più alto, ed hanno prodotto il macedone quel despota vittorioso, che innalzando sè stesso disperse la Grecia, spingendo i suoi generali a comandare in Oriente e perfino nelle Indie. Camillo, Marcello, Catone, i Scipioni, Cesare, i capitani romani hanno parlato poco e a tempo ed operato moltissimo, più da forti e meglio che i greci del Magno Alessandro.

Quanto più grandi, sproporzionate e rare furono le ambizioni dei sovrani e popoli d'Oriente, tanto più presto e con maggior rovina decaddero e si perdettero. Dopo i persiani di Serse, di Ciro, dopo i babilonesi e gli egizii, dopo Tiro, Sidone, Cartagine, l'Asia minore, Gerusalemme e la Roma antica caddero gli imperi romani d'Oriente e d'Occidente come caddero tutte le re-

pubbliche o i comuni d'Italia del medio evo e poi gli imperi germanici e di Spagna e quante potenze eccedettero nell'ambire al di là delle proprie o mal calcolate forze, e si è veduto in ogni parte del mondo e in ogni ragione le stesse cause in simili circostanze produrre gli stessi o consimili effetti. Ciò vuol dire che la natura colle sue leggi, sebben cieche, predomina nel grande come nel piccolo, e beato il sapiente e lo scienziato che sa conoscere e prevedere le cagioni varie e molte degli avvenimenti. *Felix qui potuit rerum cognoscere causas.* La Gran Brettagna con 250 milioni di sudditi si trova all'apice della sua gloria e potenza. L'impero celeste (Cina) il più antico e popoloso impero del mondo non indietreggia. Il Giappone progredisce a passi di carica. L'ambizione della Russia compatta non ha limiti, ma si avanza lenta e prudente verso il suo destino. La Germania trionfa. La Francia e la Spagna lottano contro le prepotenze della razza clericale così detta latina. Niuno indietreggia verso il medio evo. Anche la Confederazione americana, dopo Monroe e l'abolizione della schiavitù, vuole tutta l'America non per il papa o pel romano, ma per gli Americani! E l'oratore poeta ex-gesuita politico, dovrebbe pur sapere che un'America giovane attiva, robusta e intraprendente potrebbe valere il quadruplo di un'Europa decrepita, rimbambita, divisa in due dozzine di popoli e stati, nazioni e governi con lingue differenti... e fra le nazioni la moderna Italia farebbe troppa ridicola figura, qualora esaltata da poeti ed oratori politici ambisse al primato credendo al *romano nato fatto per correggere le nazioni.* Lasciamo adunque o ciarlatani, che raccolga la palma della politica e della religione chi sa guadagnarla con le sue virtù e non con le millanterie o le glorie degli antenati, perchè i vani ed i superbi non meritano compatimento, e l'Italia moderna impari non già a riposare superbamente sugli allori guadagnati con molta modestia dagli antenati, ma a vegliare sui proprii interessi, imitando le moderne nazioni nel loro progresso morale e civile, disprezzando e non ammirando il carattere orgoglioso e superbo di qualsiasi popolo o imperante, non escluso il romano religioso o civile o ambidestro o equivoco, che egli si mostri.

Ma questo bisantineggiare religioso-politico sulla cattedra di

morale in Torino sarebbe forse per mala sorte un nefasto segnale dei tempi per cui debba poi riuscire impossibile un risorgimento italico stabile? Crede egli l'oratore romano moderno co' suoi eleganti e studiati periodi di potere ricostruire l'Italia energica, spregiudicata, morale, filosofica, politica e attiva degli antichi romani circondata allora da popoli barbari, ed oggi da nazioni più avanzate in civiltà e molto più forti che l'Italia stessa? E ciò a petto dei moderni potentati d'Europa, che tutti insieme occupano con migliori prodotti morali e conseguenze politiche un mondo triplo in forza e potenza morale di quello che fu l'impero romano e decuplo se non centuplo, di ciò che è presentemente l'Italia co' suoi passi indecisi e lenti, ed in ispecie di fronte al suo eterno e capitale nemico il papato ecclesiastico politico?!

E a proposito di quest'ultimo, come sarà possibile un primato morale-civile italiano con a fianchi una chiesa ed un papato retrogradi, oppure un primato religioso o cattolico in una Europa, anzi in un mondo civile, con centinaia di chiese tutte indipendenti dalla chiesa romana e in gran parte assai più morali e civili che la medesima? È omai tempo adunque che tutte le chiese, non esclusa quella di Roma, cessino di sognare primati o civili o cattolici, ma stiano tutte sottomesse alle leggi dello stato o del paese dove si trovano in qualche modo costituite, perchè qualsiasi chiesa non può, lo ripeto, e non ha diritto di essere un governo indipendente. Professi e pratichi, se vuole, una religione così detta cattolica od universale; ma una chiesa realmente cattolica !!! No, no, no. È impossibile; è un assurdo.

XIII.

L'uomo, le sue facoltà, i suoi principii e l'umanità — Cause ed effetti — Intorno all'attuale diritto europeo — Suo progresso — La lega della pace e della libertà in Ginevra e sua dichiarazione di principii — La morale, la civiltà umana, esame e critica.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.
Sentenza antica e classica.

Chi meglio colla mente abbraccia e stringe
Tutto il disegno intero, è più felice
E il vero bene alla sua fonte attinge.
POPE, *Epist.* 4ª.

Se è vero, come afferma Alessandro Pope, filosofo inglese, con le ultime parole dei suoi *Saggi di filosofia morale*

Che qualunque scienza è un vano errore
A chi non sa conoscere se stesso,

mi pare che, trattandosi di diritto delle genti, non sia inutile lo stabilire che cosa sia l'uomo nell'umanità.

Ogni *uomo* è un individuo della razza umana. Ogni *individuo* è una coscienza, una volontà, una vita, un'anima, un complesso di facoltà individuali umane.

L'*anima* è il centro della vita, è la vita che sente se stessa in qualche punto dell'organismo componente l'individuo; e specialmente nel cervello.

La *coscienza* è anch'essa il centro della vita che si sente o si accorge di se stessa. La coscienza e l'anima sono dunque in sostanza la cosa stessa con diversi nomi e circostanze diverse.

La *volontà* è una parola che spiega l'energia e l'essere determinato dell'individuo.

La *vita* è il complesso di tutte le facoltà dell'individuo, che sente se stesso, ragiona, intende, ama, teme e vuole.

L'*individuo* è l'insieme dell'organismo vivente con tutte le sue facoltà naturali. Così l'individuo che pensa è il risultamento più importante della vita organica.

Il *pensiero* è l'atto del pensare, un'azione dell'individuo che pensa. Il pensiero senza l'uomo o fuori dell'uomo è il nulla; cosicchè si può dire che il pensiero è l'uomo stesso nell'atto che pensa.

Il pensiero non è un principio pensante, ma la più nobile ed importante conseguenza dell'esercizio della vita; il qual esercizio è l'effetto o il prodotto di molteplici e complicatissime cause.

In tutte le cose di questo mondo, e non soltanto nell'uomo, ogni effetto è il prodotto non di una sola ma di molte cause. Per produrre un effetto sòlo non basta una sol causa.

La causa unica di tutte le cause, la *causa causarum* può essere asserta od anche immaginata, ma in verità, in natura, realmente è introvabile, anzi è impossibile. E perchè? Perchè non è possibile, e non si dà in realtà, alcun effetto che non sia il prodotto di molte cause. Un atomo isolato è un ente, ma non una causa. Due atomi isolati sono due enti, ed affinchè diventino causa, cioè producano la sostanza, la realtà o l'effetto che si chiama molecola è necessaria la loro unione; quindi 2 atomi, più il fatto della loro unione, cioè $2 + 1 = 3$ cause necessarie per produrre l'effetto più semplice possibile, che è quello di una molecola invisibile ad occhio nudo. Dunque la causa unica non può esistere se non come prodotto o effetto dell'immaginazione dell'uomo, la quale è essa pure un prodotto di molte ed innumerevoli cause. Ma ciò che non è nè effetto, nè causa è il nulla. Ed ecco perchè la causa unica è impossibile. Non esiste ente

nè atomo realmente isolato od inerte. Dunque nel moto naturale e perpetuo di tutte le cose tutto è o tende ad essere causa ed effetto, perchè l'inerzia assoluta è impossibile.

Dunque è falsa o erronea l'espressione: non si dà effetto senza causa; e per rettificarla bisognerà dire: non si dà effetto che non sia il prodotto di varie cause. Quindi ben disse il filosofo poeta: *felix qui potuit rerum cognoscere causas* in plurale e non *causam*. Dunque ogni causa che apparisca come una è multipla non unica, è composta non semplice. Esiste l'uno nel multiplo, ma giammai l'unico.

L'umanità in genere è il più eccellente ed importante prodotto delle molteplici cause secondarie risultanti dall'esistenza del globo terraqueo col suo moto perpetuo vario e complessivo in relazione con quello pure perpetuo delle singole sue parti.

L'intelligenza nell'umanità è relativa all'uomo. Fuori dell'uomo e delle umane relazioni tutto è ignoto. Perciò l'intelligenza, secondo la scienza, non è una causa, ma è il più eccellente, mirabile ed importantissimo effetto dell'azione od esercizio della vita umana.

L'umanità morale e politica, co'suoi sociali costumi non è che il complesso di tutti gli stati, nazioni e popoli della terra. Questo complesso di cui parlano sovente come di un'astrazione gli oratori, i poeti e i moralisti spirituali non fu mai tenuto a calcolo dai politici, perchè non fu mai politicamente rappresentato. L'umanità non è mai entrata nel vocabolario pratico della diplomazia politica.

La rappresentanza politica dell'umanità intera fin'ora non è che un desiderio, ma sarà un fatto, una realtà e quindi un vero diritto internazionale quel giorno stesso in cui verrà convocata e legalmente riunita l'assemblea umanitaria di cui si tratta in questo volume.

L'Europa finora non è, per certo, ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Ma in progresso di tempo migliorando il

suo stato morale migliorerà per certo anche il politico. Col miglioramento dei popoli va di pari passo quello dei sovrani e dei loro governi.

Un giornale, parlando dell' assemblea generale della *lega della pace e della libertà* (8 settembre 1873) di Ginevra, disse che « l'attuale diritto internazionale riposa « sulla *forza brutale* e sopra un equilibrio arbitrario e « fittizio. » È troppo! L'esagerazione fa torto a chi la pronunzia; e la declamazione nuoce sempre alla verità. Il fatto è, che vero diritto internazionale non esiste, poichè manca tuttora il codice che lo riguarda; e che intanto lo stesso diritto, sebbene imperfetto e spesso indeciso, certo non ben spiegato, nè completo, riposa sulla forza morale maggiore, la più ragionevole che sia possibile nelle condizioni politiche attuali. Questa forza è quella dei trattati di alleanza, di convenzione, ecc. fra i principali sovrani e governi di Europa e del mondo.

Il fatto della prevalenza della forza maggiore è innegabile. Ma la forza maggiore può essere: o morale secondo l'equità e la giustizia, ed appoggiata dalla forza fisica materiale (in questo caso ha la probabilità di una più lunga durata): od è una forza cieca materiale maggiore, in sostegno di una forza morale, iniqua o ingiusta, ma minore. In quest'ultimo caso la forza sarebbe brutale; ma come tale non può durare eternamente, ed è ben fatto sollecitarne la caduta appoggiando quanto è possibile la forza morale secondo l'equità e la giustizia, affinchè diventi maggiore e trionfante.

In verità però l'attuale forza accusata di brutale, su cui riposa il *diritto internazionale presente*, è così poca cosa, che non si sa nè come, nè dove sorprenderla. E difatti l'assemblea della *lega della pace e della libertà*, dopo lette o udite le solite lamentazioni e declamazioni contro la *forza brutale e l'equilibrio arbitrario e fittizio*, base del diritto

internazionale *attuale*, non ha potuto far altro e far meglio, che accettare la seguente:

Dichiarazione di principii proposta dai signori Lemonnier e Fauvety, con alcuni emendamenti in senso liberale, proposti da Jung, Goegg, Thormann, ecc., ed approva alla quasi unanimità la seguente proposizione:

« L'assemblea dichiara:

« 1. Che il *diritto* positivo deve essere conforme alla *morale;* che il fondamento della morale è l'autonomia della persona umana;

« 2. Che il *diritto*, ossia la legge positiva del giusto e dell'ingiusto, primeggia sulla forza, la quale non può legittimamente intervenire se non per difendere il *diritto;*

« 3. Che la legge morale è la medesima nella relazione di popolo a popolo, che in quella di cittadini a cittadini;

« 4. Che dinanzi alla morale, e per conseguenza dinanzi al diritto, i popoli sono eguali fra loro, senza riguardo alla superficie del territorio e alla densità della popolazione;

« 5. Che i popoli e, per la stessa ragione e in virtù dei medesimi principii, gl'individui appartengono a se stessi;

« 6. Che essi sono responsabili dei loro atti, e che nessuno, individuo o governo, può legittimamente disporre di essi, sia per mezzo d'annessione, sia per conquista;

« 7. Che il diritto dei popoli di appartenersi e di governarsi da se stessi è inalienabile e imprescrittibile;

« 8. Che sulla riserva dei diritti individuali, e degl'interessi generali dell'umanità, constatati dal consenso delle nazioni, essi devono governarsi da sè, secondo la giustizia sul terreno politico, economico e religioso. »

Avrebbe detto meglio *morale civile, invece di* religioso, *almeno per evitare il vespaio politico-ecclesiastico di cento religioni e mille chiese diverse, che sole vantaggiano dei mali della guerra.*

Questa, come ognun vede, è una solenne dichiarazione

di principii fondamentali pel codice di diritto internazionale delle genti fatta ad imitazione della celebre *dichiarazione dei diritti dell'uomo* dell'Assemblea francese dell'89. Ma essa è troppo generale; quindi mi pare insufficiente ai moderni bisogni e senza sviluppo pratico quasi inutile.

Alla dichiarazione ginevrina della lega della pace e della libertà, perchè più modesta, più generale e più innocua che la francese, possono aderire e sottoscrivere senza esitare tutti gli stati e le potenze d'Europa. In sostanza l'assemblea di Ginevra, quella della *lega della pace* se non confonde la morale col diritto delle genti, pone però, e qui sta il meglio, questo diritto sotto la tutela della moralità umana. Diritto, giustizia, uguaglianza, forza, individui e popoli, leggi e governi, tutto *deve essere* conforme alla morale, dipendere dalla morale. E sta bene. Essa è un'ottima introduzione al nuovo diritto delle genti.

È bensì vero, che non si capisce bene quale sia la morale sottintesa dal congresso, se naturale civile, oppure religiosa; ma appunto perciò tutti i potentati del mondo, russi, turchi, persiani, cinesi, giapponesi e indiani da un lato, come inglesi, francesi, tedeschi, austro-ungarici, italiani e spagnuoli dall'altro, possono, senza tratto di conseguenza, far atto di adesione alla ginevrina dichiarazione di principii delli 8 settembre 1873.

Tutti i popoli, stati e nazioni hanno la loro propria morale, ed il proprio diritto più o meno avanzato nella moderna via del progresso. Vi si aggiunga il principio di reciproca tolleranza e libertà nelle relazioni internazionali, e la pace potrebbe essere assicurata, ma soltanto fino ad un certo punto. Difatti senza un buon codice di diritto ben chiaro ed esplicito tutto resterebbe incerto e forse inutile, perchè ad una dichiarazione così generica possono intanto, anche senza contradire ai loro principii far le viste di aderire e sottoscrivere perfino i clericali e i gesuiti, i cattolici

d'ogni colore e superstizione, e perfino le due società internazionali estreme la nera e la rossa; le quali non potranno produrre effetti favorevoli allo stabilimento di una lunga pace. Difatti, ambe intransigenti e devote alla sacra massima *aut sint ut sunt aut non sint* non accetterebbero seriamente condizioni o proposizioni di pace, se non per ingannare ed impedire in qualche modo il naturale e civile progresso.

Perciò soltanto gli intolleranti, gli intransigenti, gli apertamente malefici ed i cospiratori, fossero anche pontefici, cardinali, vescovi e non soltanto i gesuiti, non dovrebbero essere tollerati; perchè chi tollera gl'intolleranti e le massime d'intolleranza egli stesso non sarà più tollerato.

Dalla memoria inviata dal signor Michele Collart allo stesso *Congresso della pace* del dì 8 settembre, un diario clericale ha rilevato le seguenti idee mostrando di approvarle, e provando così una volta di più che gli estremi in politica o si toccano o vanno d'accordo. Si trattava di « determinare i principii fondamentali del diritto internazionale. »

Era la questione del giorno 8 settembre ultimo scorso. Ecco secondo l'*Unità Cattolica* del 14 settembre le idee del signor Michele Collart, alle quali faran seguito poche mie osservazioni critiche.

« 1° La nobile missione di rendere giustizia, la più gran-
« de che sia dato all'uomo di compiere, non può essere ab-
« bandonata alla mercè dei governi europei, i quali non
« si fecero mai scrupolo di calpestare il diritto e di violare
« la legge morale, quando credettero di poterlo fare im-
« punemente. »

« 2° In una società politica qualunque membro, che
« conformerà la sua condotta pubblica a questo precetto,
« che « la forza primeggia sul diritto, » dovrebbe essere
« qualificato malfattore, e non sarebbe già sullo scanno
« augusto del giudice che egli siederebbe, ma bensì alla

« sbarra, sulla panca dell'accusato che sarebbe obbligato
« di comparire. »

« 3° È dunque a temersi che gli sforzi che si fanno per
« arrivare alla formazione di un codice internazionale e di
« un tribunale supremo, allo stato presente dell'Europa,
« non tornino favorevoli ai governi illeggittimi, intenti a far
« sanzionare da un consesso di pretesi giureconsulti tutte
« le spogliazioni; tutte le ingiustizie passate, presenti e
« future. »

Nelle citate parole ed accuse vi è molta esagerazione, poca buona fede, e niuna rettitudine di giudizio. Difatti prima d'ogni cosa bisogna aver presente il fatto innegabile, che l'Europa e il mondo intero fu sempre governato dalla forza maggiore più o meno morale e materiale senza che vi fosse mai esistitò alcun vero diritto internazionale nè alcuna legge morale universalmente riconosciuta. Ora le potenze non potevano violare ciò che non esisteva.

Ciascun popolo o stato aveva le sue leggi civili, morali ed anche religiose, le une diverse dalle altre e spesso in contraddizione con quelle dei popoli vicini o delle nazioni confinanti. Quindi le guerre internazionali erano, si può dire, in permanenza, sebbene le guerre grosse e molto pericolose come le moderne fossero più rare e meno frequenti. Le inimicizie e le ostilità erano senza dubbio continue e permanenti. Ma le battaglie campali, gli assedii e le prese di città o fortezze erano forse più rare che oggidì.

Nelle primitive ed antichissime guerre dei troiani e persiani contro i greci, o degli israeliti contro i naturali ed originali abitanti della così detta *terra promessa,* i combattenti non vantavano altro diritto superiore a quello della forza maggiore fisica e morale, forza organica naturale dei corpi ed artefatta dall'umano ingegno. I poeti e poi i sacerdoti impostori inventarono l'intervento degli Dei, i quali anch'essi combattevano di qua e di là pei loro protetti, fa-

cendo pompa di forza materiale, fisica e morale, d'ingegno e d'arte, come se fossero uomini.

Il diritto divino e la terra promessa da Dio si fecero intervenire più tardi per arte e finzione degli uomini. Mosè ed Aronne fecero servire la divinità come di istrumento di governo. Furono i primi a ridurre in codice civile le leggi morali e religiose, confondendole insieme colle civili. Molti popoli, nazioni e governi fecero come gli ebrei. Che ne avvenne ? I moralisti religiosi prevalsero quasi dovunque sui moralisti civili. La poesia diventò religione culto e chiesa.

Gli israeliti e gli ebrei educati da sacerdoti e da leviti, da profeti oratori e poeti esaltati, lasciarono cadere la somma della politica e delle loro umane cose, compresi gl'interessi più vitali ed importanti della patria, tutto e tutti nelle mani sacre e sacrileghe dei sacerdoti e dei pontefici custodi del tempio e conservatori del sacro codice e delle patrie leggi, mani avare e ladre di ipocriti tristi, di sepolcri imbiancati e di lupi rapaci divoratori delle sostanze dei pupilli e delle vedove, i quali alla fine abbandonati dal buon senso, dalla pubblica opinione e dalla forza maggiore per salvare il tempio, l'oro e le ricchezze proprie estorte dal popolo superstizioso, ricchezze enormi ivi radunate da secoli, per salvare con avara e cieca tenacità l'altare e la sacra bottega, *ementes et vendentes*, mandarono in rovina la patria sacrificando tutto.

Assediati per ultimo finirono anch'essi fra le stragi, gli incendi e le rovine soffocati, arsi e sepolti sui cumuli delle invidiate ricchezze o ridotti in servitù dagli stranieri stessi e da quei romani che servirono loro di braccio forte per difendersi contro la forza morale maggiore di un popolo insorgente ad ogni tratto, ma sempre perdente perchè disarmato. Bastava una legione romana per tener in rispetto Gerusalemme e tutti i paesi e le città che ne dipendevano; ma colla legione vi era la forza morale del credito, cioè il

rispetto che si aveva per le leggi, gli usi, costumi e forze tutte dell'impero o repubblica romana.

Una forza morale, ideale, astratta e filosofica che fosse efficace e potesse servire di guida ai popoli ed ai regnanti nel tempo stesso: o non ha mai esistito nei tempi antichi: o non fu abbastanza bene determinata e conosciuta. Nei tempi nostri la vera forza morale naturale è meglio e più presto formata, riconosciuta, propagata e portata dovunque in aperto ed in segreto sulle ali della pubblica opinione e può più facilmente diventare efficace, cioè forza maggiore dirigente le forze fisiche degli stati e governi civili, che sono l'istrumento del diritto pubblico internazionale naturale ed universale, cioè almeno fin dove giunge la forza del diritto europeo e moderno.

La qual forza è tanta e così potente, che dopo aver fatto entrare nel concerto europeo tutta la Turchia, compresa l'asiatica, l'Egitto, la Grecia, i Principati Danubiani, gran parte dell'Africa, ecc. già si pensa di far entrare perfino il lontanissimo, ma avveduto ed intelligente Giappone, impero di 30 e più milioni di anime, che già riforma i suoi usi, costumi e le sue leggi stesse, foggiandole su quelle d'Europa. Gli stati dell'Asia centrale col mezzo della Turchia, della Persia e della Russia meglio civilizzate col tempo ne seguiranno l'esempio.

La forza morale maggiore va da sè. La vera forza morale strascina, se non le conduce amichevolmente, anche le potenze d'Europa. E queste fanno abbastanza per secondarla e qualche volta precederla. Ingiuste adunque sono le accuse generiche contro i governi europei, che si dicono *non essersi mai fatto scrupolo di calpestare il diritto e di violare la legge morale*, *ecc.*

Cadono i governi, gli imperi, i regni; cadono gli stati, i sovrani e le repubbliche quando le leggi sono ingiuste, o non rispettate, nè osservate. Le leggi poi non sono rispet-

tate nè di buona voglia eseguite, quando sono inique o parziali, quando consacrano il privilegio, quando sono inopportune, contrarie allo spirito delle popolazioni, od opposte allo scopo per cui gli uomini si trovano costituiti in società più o meno civili, quando non sono giuste nè eguali per tutti e quando sono oscure, piene di equivoci, mal fatte, o con malizia compilate da legisti o perfidi, o ladri, e ignoranti di tutti i tempi.

Tutte le leggi scritte o verbali sono umane, imperfette, e perchè fatte dagli uomini sono mutabili ma perfettibili. Molte leggi fatte in un' epoca sebbene siano state buone per l'epoca stessa già passata possono essere inutili o cattive per l'epoca presente o per quella avvenire.

Le leggi di natura costanti ed immutabili sono per se stesse nè buone nè cattive; ma relativamente all'uomo possono essere buone o cattive secondo le circostanze. Le leggi fisiche della caduta dei corpi gravi sono impreteribili e sempre le stesse. Una caduta d'acqua perenne o perpetua dall'altezza di 20 metri utilizzata dagli uomini ha un gran valore, ma la caduta di un uomo dalla stessa altezza può essere causa della di lui morte. Quell'altezza è per l'uomo un bene e un male, un vantaggio inesauribile, ed un grave e permanente pericolo. Dunque in natura non vi è nè bene nè male; essendo l'uno e l'altro relativo all'uomo e a tutti gli organismi che sentono la propria vita.

Il bene e il male assoluti non esistono, perchè sì l'uno che l'altro è relativo nella sua pratica.

Ove tutto è moto perenne, costante, perpetuo, relativamente all'uomo, l'assoluto è un'utopia, una parola inutile, inesplicabile, di significato ignoto, per certo non definibile.

Le leggi morali dell'umanità sono tutte relative. Niuno può fare che ciò non sia. La forza e la ferocia naturale nella vita del leone selvaggio sulla via del deserto o dei boschi sono un grave pericolo, un male per l'uomo, come

la morte dell'uomo è un bene pel leone, anzi un buon pasto ordinario. Non vive forse l'uomo procurandosi i maggiori piaceri della tavola, della vita cittadina e della caccia a spese delle fatiche del bue e del cavallo, della selvaggina e di tutti gli animali domestici che egli uccide a tradimento e mangia allegramente senza pensare ai mali e dolori che hanno sofferto per cagion sua?

Le leggi, scritte o no, della moralità umana non solo sono relative, ma tutte, niuna eccettuata, fatte ed acconsentite nell'interesse della specie, delle famiglie e società umane, soventi volte contro gli interessi e il ben essere dei viventi d'ogni altra razza o specie animalesca.

Quindi anche il nuovo codice di diritto delle genti dovrà essere fatto nell'interesse dell'umanità, cioè della razza umana. E ancora! non della selvaggia e barbara infesta all'universale, ma soltanto delle umane società e delle genti tutte più o meno civili, che vorranno alla legge stessa aderire. La forza morale maggiore vuole che sia così.

Sarà dunque il nuovo codice una minaccia? Il codice sarà tutt'altro che una minaccia; ma potrà esserlo indirettamente contro i popoli barbari e selvaggi che *impediscono* all'umanità civile e morale di estendersi senza danno d'alcuno sulla superficie del globo terraqueo. Ma come e con che mezzi l'impediscono? Col lasciare senza freno ragionevole gli istinti brutali, con l'uso incivile e brutale delle umane vite e sopratutto col dispotismo selvaggio.

Il dispotismo che ha l' arbitrio per legge, sebbene in apparenza pacifico, quando comincia a divenir pesante e poscia intollerabile è uno stato di violenza, che non può durare lungamente. Ma variando spesso di forma, e ripetendosi tuttavia nelle nazioni, è come una guerra civile sorda e permanente in casa. Rare volte il desposta e il suo governo la finisce bene. Tuttavolta vi sono despoti umani, e civili, che non abusano della loro posizione, nè della

forza maggiore di cui possono disporre e governano assai bene secondando la pubblica opinione. Nel qual caso non sono veri despoti, ma governanti paterni.

In generale però i governi dispotici, anche paterni, non possono governare senza una specie di misterioso terrore che riduce il tutto al silenzio, al quietismo, alla diffidenza e quindi alla inesorabile decadenza civile durante lo stato di pace. Lo stato di guerra invece, come più violento sarà più grave e tormentoso; ma durerà assai meno. Passando però di crisi in crisi politica, lascierà sempre dopo di sè disastrose conseguenze o come minor male l'incerto e l'ignoto, cioè quello stato equivòco e d'inerzia forzata, che non è certo favorevole all'umano progresso.

Si può dire lo stesso del liberalismo, quando per mancanza di cognizioni o d'intelligenza politica, eccede e degenera in libertinaggio, in licenza disordinata, in anarchia completa. Allora la guerra civile e poco dopo le guerre internazionali sono inevitabili. Si vogliono per l'avvenire evitare le guerre? Il nuovo codice di diritto abbia, tra gli altri, due buoni articoli intesi l'uno a moderare gli eccessi del dispotismo, l'altro quelli della libertà di ciascuno e di tutti gli stati, almeno in tutte le relazioni internazionali.

Col dispotismo non si scherza, esso è la barbarie stessa. Perchè mai, a cagion d'esempio, gl'immensi e fertili territori dell'Africa centrale continueranno ad essere popolati soltanto da bestie feroci e da popolazioni umane bensì, ma stupide, o selvaggie o barbare, che rendono quasi impossibile alle persone civili il penetrarvi pacificamente a proprie spese e soltanto di passaggio? L'Africa civilizzata e coltivata secondo l'uso europeo potrebbe alimentare il triplo almeno della popolazione dell'intera Europa; ma nello stato selvaggio e barbaro in cui ora si trova non ne contiene forse la sesta parte. I geografi le attribuiscono una popolazione di 50 o al più 60 milioni di umani individui,

compresi i popoli per metà civilizzati all'europea come quelli d'Egitto, Algeri, Tripoli, Tunisi, Marocco, Capo di Buona Speranza e la nuova e piccola repubblica di Liberia. Lo stato barbaro ed infelice di tutto il resto dell'Africa lo si deve al sistema del più pronunziato dispotismo con cui furono sempre governati i popoli africani stabili e nomadi.

Il clima c'entra, è vero, per qualche cosa, ed è anch'esso una delle principali cause della poca popolazione di questa antichissima parte del mondo; ma anche gli africani sono uomini capaci di ragione, di civiltà e di progresso. Quindi è deplorevole il fatto che i governi civili d'Europa con tutta la loro scienza politica e diplomatica non abbiano mai potuto, perchè gelosi ed invidiosi gli uni degli altri, civilizzare in qualche modo il mondo africano, almeno come hanno saputo e potuto civilizzare quello d'America. Quando contro il dispotismo dei barbari non valgono nè umana ragione, nè moderazione civile, perchè non si potrà usare la forza maggiore materiale ponendola dal lato della giustizia civile pel bene dell'intera umanità? E allora, pel minor male avremo bensì un dispotismo; ma umano e civile contro un dispotismo pessimo ma di forza fisica minore. Allora è naturale ed è giusto che il primo rimanga vincitore contro il secondo. Quando non si può far meglio ed è forza decidersi, tra due mali bisogna scegliere il minore.

Il dispotismo che comanda e dispone di tutto a suo capriccio è possibile sotto ogni forma di governo; ma trionfa più facilmente nella monarchia per diritto divino, in cui il sovrano è superiore ad ogni umana legge e Dio stesso non parla se non per bocca del sovrano o del sommo sacerdote suo proprio suddito. Il dispotismo nella repubblica non si sviluppa facilmente, è più complicato, subdolo e pericoloso perchè costretto nel suo procedimento politico a coprirsi col manto della legalità o della religione. Nella monarchia temperata dovendo il sovrano dipendere dalle leggi o al-

meno da una legge fondamentale, avviene presso a poco come nella repubblica.

Per evitare ogni dispotismo, specialmente nella codificazione del diritto internazionale o delle genti, è di suprema necessità l'esclusione esplicita d'ogni diritto divino. Egli è perciò, che insisto in ogni capitolo contro l'intrusione d'ogni diritto divino nelle umane leggi. Il legislatore civile pertanto non dimentichi mai, che egli riceve dagli uomini e non da Dio il mandato e il potere legislativo nella codificazione del diritto delle genti. Ritenga essere suo principale dovere di mantenersi entro i limiti delle umane cose e di vegliare sul proprio cervello; affinchè non venga da idee poetiche o trascendentali esaltato sino in cielo al dissopra degli interessi dell'umanità.

Ha fatto perciò cattivo senso e dispiacque a chi l'ha avvertita la subdola ed equivoca parola *religioso*, che forse innocentemente per distrazione od inavvertenza fu lasciata introdurre nella stessa dichiarazione di principii internazionali proclamati dalla *Lega della libertà e della pace* nel congresso di Ginevra delli 8 settembre di quest'anno medesimo. È bensì vero che sotto il vago nome di religione si può intendere la religione civile della patria, la religione naturale della moralità umana o quella del giuramento civile, cioè dell'osservanza delle promesse fatte in modo solenne; tuttavia, introdotta l'equivoca parola dove non era punto necessaria, l'abuso della medesima diventa non solo possibile ma facile, e non solo facile ma probabile in un'epoca in cui i sacerdoti di tutte le religioni e chiese sono numerosi e talvolta, per non dire comunemente, ricchi al di là del bisogno e sono ancora i principali educatori del popolo nel pulpito, nel confessionale, al letto dei moribondi e perfino nelle scuole pubbliche e private.

Torino, 12 novembre 1873.

AVVERTENZA.

Nella varietà delle questioni, che si trattano in questo libro, il lettore giunto sin qui si sarà accorto, che l'autore per dedurre le sue conclusioni non si appoggia mai, nè molto nè poco, a dogmi religiosi, nè a verità dogmatiche, metafisiche, o scolastiche o accademiche, ecc, ma soltanto ad assiomi o verità morali, umane, scientifiche, storiche o di diritto naturale e positive ben distinto da ogni diritto divino, trascendentale o fantastico, vero o supposto da chicchessia.

Le questioni proposte dal benemerito Barone A. De Marcoartu nel suo quesito complessivo sono questioni di diritto, è vero; tuttavia trattandosi di pratica o modo di riunire un'assemblea di legislatori, e di stabilire i principii del nuovo e vero diritto delle genti, mi pare che la soluzione del doppio quesito proposto spetti altresì alla scienza, ai fatti storici ed alla filosofia della storia, piuttosto che ai filosofi speculativi, metafisici, o moralisti religiosi.

Noi pubblicisti e moralisti, studiosi delle scienze umane naturali e non di dogmi o verità soprannaturali o divine, ci contenteremo qui di determinare ciò che è dogma o verità dogmatica, e ciò che è scienza o verità scientifica, fissando perciò il punto di separazione tra una cosa e l'altra.

Il dogma è una verità religiosa o poetica autorevolmente asserta e riconosciuta, ma non scientificamente verificata, nè dimostrata, nè dimostrabile. Il dogma dipende dall'autorità.

La scienza è ciò che si conosce e si può provare o dimostrare umanamente con ragioni scientifiche più o meno evidenti o plausibili o dimostrabili. La scienza dipende dai fatti e dalla storia naturale e umana. Le verità scientifiche sono perciò dimostrate o dimostrabili, certe o certificabili, sono naturali non sopra nè ultra naturali.

Nelle verità o proposizioni dogmatiche vi è sempre qualche cosa di ignoto che costringe o invita a dubitare. Vi è, dico, una parte in cui l'umana ragione trovando l'ignoto o il mistero

non può convenire e spesso anzi vi trova l'assurdo nel fondo e nella sostanza del medesimo. Quindi il famoso paradosso del santo vescovo d'Ippona; *credo quia absurdum*: pronunziato a proposito del mistero della trinità di Dio. Insomma nelle asserte verità dogmatiche si trova sempre qualche cosa di oscuro che appare superiore all'umana intelligenza.

Negli assiomi e nelle verità scientifiche all'opposto tutto si comprende facilmente; non trovano l'assurdo o qualche motivo di dubitare seriamente fuorchè gli ignoranti. Il dotto non trova il motivo di dubitare e non dubita quand'anche la prova non sia evidente, nè pronta, nè sicura, nè autorevole. L'assioma è una verità scientifica a cui non si può non assentire quando sia ben esaminata e compresa.

XIV.

Teoria della forza maggiore e suo naturale diritto — Una repubblica di sovrani, ottimati e di nazioni o popoli — La repubblica di Cicerone e l'impero della repubblica — I fatti compiuti — L'Inghilterra e la politica dell'interesse — La pace e la volontà delle potenze — Modo di convocazione dell'assemblea internazionale — La morale nel diritto delle genti — Esorbitanze, eccessi e rimedii nella pace.

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.
Se non è utile ciò che facciamo stolta è la gloria.
Anonimo.

La teoria della forza maggiore nel nuovo diritto delle genti non è fondata nel mistero, ma nel fatto. Il globo terraqueo, non essendo una forza intelligente, eziandio nel suo moto perpetuo, esiste necessariamente come un fatto

naturale senza alcuno scopo determinato conosciuto. Tutte le razze degli animali viventi hanno lo stesso diritto di servirsene per vivere, e di farne uso secondo le proprie forze naturali, materiali e morali di cui possono disporre.

Ogni razza di animali tende naturalmente al miglioramento, alla propagazione e moltiplicazione della propria specie. Da questa tendenza o da tal istinto naturale è dominata pur anche la razza umana; è questo un fatto irresistibile di forza maggiore, a cui bisogna obbedire; è un fatto e quindi un diritto, non un dogma.

Come tutte le razze degli animali, così anche quelle degli uomini, per il bene della razza propria sacrificano con indifferenza le forze e la vita degli animali di altre razze e specie. La lotta tra le diverse forze della natura e delle razze degli animali viventi, siano brutali, siano ragionevoli, è pur essa un fatto naturale e di diritto. I leoni e le tigri hanno diritto di far uso di tutte le loro forze per uccidere l'uomo, succhiarne il sangue e divorarne le carni, come l'uomo ha diritto di far uso di tutte le sue forze materiali e d'intelligenza per uccidere leoni e tigri per servirsi delle loro pelli, farsene letti o tappeti e cibarsi allegramente delle loro carni.

Nella lotta suprema tra le forze della razza umana contro le forze di tutte le altre razze animalesche, la forza maggiore è rimasta vittoriosa dalla parte dell'uomo; il quale perciò ha diritto di farne uso in favore della propria specie del suo progresso e perfezionamento. I suoi diritti provengono dalla natura ed hanno per base i fatti e la realtà, non le favole nè i prodotti poetici della fantasia dell'uomo.

Ma se l'uomo ha diritto di far uso di tutte le sue forze per migliorare e perfezionare la propria razza non ha, per certo, il diritto di abusarne per danneggiarla, distruggerla od impedirne il naturale progresso. Non è questo un dogma, ma una verità naturale, una giusta conseguenza, un corol-

lario di fatti precedenti necessarii ed irresistibili perchè conformi alla natura degli umani organismi. Se l'uomo perdesse la ragionevole sua calma, la forza propria morale e l'intelligenza, e, diventando feroce come i leoni e le tigri, abusasse costantemente di tutte le sue forze materiali ed artificiali contro le varie società della propria specie, come opera non rare volte e ad intervalli, nelle guerre di conquista; la natura si vendicherebbe, e l'uomo, a poco a poco dimenticandosi, e perdendo le migliori sue tradizioni e pratiche civili, tornerebbe indietro verso la barbarie, lo stato selvaggio e brutale, da cui secondo i più dotti naturalisti provenne.

Pur troppo! vi sono ancora nella falsa civiltà dei giorni nostri gl'ignoranti ed aberranti audaci, che così argomentano e concludono colle parole e coi fatti: « il più forte in « ogni caso è il più potente; è più forte chi è meglio ar- « mato ed è più ricco, chi è più pronto all'offesa, chi è « più audace o più destro nel sorprendere e nell'assalire, « chi insomma giunge più presto alla meta, cioè alla vit- « toria od al fatto compiuto, fosse anche coi colpi di stato. « Dunque, concludono, chi ha più forti e maggiori eserciti, « chi ha denari, denari e denari per fare la guerra e man- « tenerla, è più potente, più temuto, più rispettato e quindi « più sicuro. »

Rispondo che questo modo di argomentare sembra giustissimo... Eppure vale soltanto pel tigre e pel leone d'innanzi alla pecora ed agli animali meno forti, più deboli o stupidi; ma non d'innanzi all'uomo morale e civile di questi ultimi tempi. Perchè l'argomento su esposto sia giusto e possa valere, mancano due cose impreteribili, cioè due soli assistenti ai fianchi del più materialmente forte, più ricco e audace che pronunzia l'argomento.

— E quali sono gli assistenti indispensabili? — La giusta ragione da un lato e la forza morale dall'altro.

Allora la villeria non solo sarebbe sicura, ma vera, durevole, utile e costante. La forza materiale è una buona ed ottima cosa quando sta dal lato della buona ragione e giustizia sociale, ma è un mezzo insufficiente per chi ne manca, e crede che sia giusto, buono e durevole ciò che è più forte materialmente.

Quando i capi popolo ed i sovrani imperanti erano tutti despoti, mentre le nazioni e le società umane erano ignoranti, divise, stupide e barbare, l'argomento poteva valere, ma ad altri tempi più avanzati e civili come quelli che corrono in Europa convengono altri argomenti ed altri costumi meglio ponderati. Gli uomini civili non sono nè pecore, nè bestie e, quando si trovano d'accordo, sanno domare anche i leoni e le tigri che non veggono e non sentono fuorchè la propria forza e la vitalità esuberante del momento.

I popoli civili pensano, riflettono, ragionano, conchiudono ed operano in conseguenza. Tutto pel miglior bene più sicuro e più costante con l'accompagnamento della maggior forza morale. Ricordiamoci spesso che per produrre un solo, anche il più semplice effetto desiderato non basta una sola causa. Così è, così sarà sempre, eziandio nell'umana politica dove gli effetti sono più complicati.

Vi ha forse una guerra possibile in Europa o in Occidente, della quale non se ne risenta il contracolpo in America o in Oriente, oppure viceversa? Ogni e qualsiasi effetto, specialmente se politico o sociale, fu, è e sarà sempre il prodotto non di una sola, ma di molteplici cause. L'interesse delle società umane e civili vuole che la forza fisica materiale sia sempre subordinata alla forza morale giusta e ragionevole. Così deve essere, lo richiede e lo vuole il progressivo miglioramento di tutte le umane razze.

L'umanità co' suoi beni e mali, virtù e vizii, perfezioni e imperfezioni è un fatto, un vero effetto, di cui non si può

negare l'esistenza. Non è dunque una frase o parola poetica, è una realtà.

Ogni uomo è un individuo della specie umana, che nasce, vive e muore in questo e per questo mondo reale e non per un altro ipotetico, in questa e per questa vita e non per un'altra immaginaria.

Di questa vita pensi l'individuo a tener gran conto ed a far economia di tempo, perchè da questo globo terraqueo non si esce nè vivo, nè cadavere. Questo è il fatto naturale che, buono o mal grado, bisogna accettare senza farsi delle illusioni perniciose, che non possono nè allungare la vita nè rendere migliori i costumi degli umani individui.

Tuttavia ciascuno ha diritto non solo di immaginare a suo modo un proprio Dio, capace di far rinascere gli umani individui, e di assegnar loro in un' altra vita il premio dell'immortalità, ma ha pur anche diritto di manifestare a chicchesia questo suo atto di immaginazione trascendentale.

Con tutto ciò niuno ha diritto di abusare della credulità, buona fede o semplicità del volgo, di ingannarlo e peggio di imporgli sotto qualsiasi pretesto la credenza di chimerici o falsi avvenimenti, di risurrezioni individuali o della carne, di scienza e sapienza divinamente infusa senza studio, osservazione od esperienza pratica; insomma niuno ha diritto di ingannare il prossimo. Ed anzi, se siamo uomini di senno, abbiamo il preciso dovere di illuminare ed istruire non soltanto i governi ma anche i popoli. L'ignoranza popolare produce cattivi governi; perciò i governi iniqui odiano l'istruzione, temono la luce, la verità e la forza della pubblica opinione. Soltanto i principii di morale naturalissima possono servire di base al nuovo codice di diritto, perchè costanti ed immutabili nella massima parte, sebbene fallibili. La morale che più s'accosta alla natura è la migliore.

Se l'uomo ha diritto di vivere pel solo fatto che egli vive

e non può non amare la propria vita, allevato ed educato da proprii genitori in famiglia, è suo dovere, suo interesse, sua convenienza e quindi suo diritto di seguire l'inclinazione naturale che lo porta ad amare i genitori e la famiglia, e per amor della famiglia, il comune, la provincia, la nazione, la patria, e per amor della patria l'umanità intera. Ed è così che si è sviluppato il sentimento del diritto e del dovere verso la patria, ed ora anche l'internazionale. Applichiamone dunque, per quanto si può il principio naturale e moralissimo al diritto delle genti, al nuovo codice che si desidera. Ecco come si spiega naturalmente il diritto delle genti, senza ricorrere alle imposture divine.

Se gli uomini, perchè naturalmente socievoli, hanno diritto di costituirsi in famiglia, le famiglie in comuni, le comuni in provincie e le provincie in regni, repubbliche o stati; perchè mai gli stati, le repubbliche e i regni tutti della terra, che per certo non sono innumerevoli, non avranno diritto per amor della pace di costituirsi in assemblea umanitaria, ed anche in repubblica universale per amore dell'umanità e del suo naturale progresso?

Dico *repubblica* e non monarchia, perchè ogni monarchia, essendo per necessità unitaria e dovendo avere per capo un monarca, un re di tutti i re e di tutti i governi del mondo, tra i molti imperanti, regnanti e potentati attuali gli ambiziosi di essere monarca universale o papa civile onnipotente nel mondo, come lo fu fino ad un certo punto il papa religioso e cattolico, gli ambiziosi, dico, sarebbero moltissimi, ciascuno dei quali comincerebbe a calcolare sulle forze della nazione e dei popoli di cui si trova alla testa, e fors'anche sulle forze degli alleati e di altri sovrani e consorti. Nel qual caso ognuno può accorgersi e vedere come la monarchia universale sarebbe la certezza della guerra e non la sicurezza della pace.

Invece una repubblica universale di tutti gli imperatori,

re, sultani, principi e potentati del mondo, comprese le poche repubbliche ora esistenti, riuniti insieme (col mezzo dei rispettivi rappresentanti) in una sola assemblea umanitaria nello scopo di regolare le relazioni internazionali tra potenza e potenza, di assicurare la pace in ogni parte della terra, mi pare che sia il più autorevole, ragionevole, bello e stupendo edifizio morale e civile che si possa innalzare dalla moderna civiltà. Una repubblica di sovrani e di ottimati o personaggi sceltissimi! Che cosa si può bramare di meglio?

Un simile edifizio sarebbe in grande l'ideale pronosticato e desiderato da Cicerone nel libro 4° *della Repubblica*: *Statuo esse optime constitutam rempublicam quæ ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa modice...* Vale a dire: « Stabilisco essere ottimamente costituita quella « repubblica, nella quale siano confuse o combinate e riu- « nite insieme quelle tre forme di governo che sono: la « monarchica, quella degli ottimati e la popolare. »

Nel caso nostro il complesso dell'edifizio politico sarebbe per la sua forma repubblicano o popolare, ma nella sua sostanza come lo propongo, la monarchia sarebbe in grandissima maggioranza rappresentata dagli inviati di tutte le monarchie, imperi e regni della terra; le repubbliche sarebbero in una certissima ed abituale minoranza in quanto a forza materiale; ma siccome i monarchi stessi i più potenti ed in ispecie i governi costituzionali d'Europa dovranno per necessità cercare l'appoggio della forza maggiore unicamente morale che è la base di tutta la forza dell'assemblea umanitaria; perciò gli ottimati, cioè i rappresentanti di tutti i governi del mondo potranno più facilmente nell'interesse della pace universale combinare insieme le due forze opposte nell'assemblea stessa, cioè la regia e la popolare, come appunto aveva stabilito lo stesso Cicerone, il sommo degli antichi e classici oratori e filosofi politici.

Se il vero *padre della patria* come fu proclamato ufficialmente in Roma Cicerone, se l'oratore statista, filosofo e sommo politico, anzi maestro di tutti i politici e filosofi pratici del mondo non fosse caduto sotto la proscrizione infamissima di pochi ma prepotenti congiurati, forse la *Repubblica degli imperanti romani* sarebbe rimasta in piedi potentissima e benefica per molti secoli ancora. La civiltà avrebbe progredito senza interruzioni importanti o troppo efficacemente prolungate, anzi avrebbe trionfato di tutti i suoi veri nemici.

Invece, vinto Catone, morto Cicerone e rimasti trionfanti i triumviri, la repubblica cadde nelle mani degli imperatori eletti spesso per acclamazione dagli appassionati soldati negli accampamenti, o dalla plebaglia ignorante o corrotta in Roma. Così fu proclamato e fatto l'*Impero della repubblica romana*, quell'impero di corruzione, che a poco a poco, depravato e guasto fino alla midolla, perduta ogni forza morale per la sua impolitica, pessima ed immorale condotta (con alcuni pochi intervalli come ai tempi di Marco Aurelio) si lasciò circondare, assalire e vincere da quei barbari, che la *repubblica degli imperanti romani* aveva sempre vinti, sottomessi e vittoriosamente abbattuti non solo con la forza materiale degli eserciti, ma eziandio con *la forza morale delle leggi* ben fatte, ben interpretate e ben eseguite. In somma di tutto, l'*impero della repubblica* bassa, fu la morte dell'alta *repubblica degli imperanti romani.*

Le liberali nazioni, i popoli, le repubbliche, ma più ancora i sovrani, monarchi, imperatori e re di tutto il mondo civile moderno imparino a spese degli antichi dominatori di Roma e del piccolo mondo allora conosciuto, imparino e siano una volta persuasi, che per ben governare il mondo moderno val più la forza morale delle buone leggi, che la forza materiale degli eserciti.

Certo che gli eserciti non sono inutili e possono rendere

immensi servigi alla forza morale. Anzi gli eserciti non dovrebbero esistere, nè operare, se non nello scopo di sostenere la forza morale della nazione a cui appartengono.

— Mah... La disciplina vuole che gli eserciti siano istromento cieco del rispettivo sovrano che ragiona per conto della nazione. La disciplina comanda e vuole che si obbedisca senza repliche. Se pel pubblico buon ordine gli eserciti e le armate sono una necessità, è forza ubbidire. Benissimo. La disciplina è un'ottima cosa; ma intanto il mondo cammina, e se la disciplina non è ragionevole e ben ragionata non solo stanca ma rivolta; non solo si abbandona e lascia andare, ma va al rovescio. Confidare nella disciplina le sorti delle corone e delle patrie!... sarà una buona cosa per chi è uso a comandar dispoticamente... Mah!... Vi sarebbe qualche difficoltà, qualche interrogazione a cui conviene rispondere. — Per esempio?

— Se la disciplina è una così buona e necessaria cosa per disciplinare, s'intende, le popolazioni indisciplinate, mal educate, ignoranti, indisciplinabili ed incorregibili, passi per la disciplina e le si faccia largo. Ma non starebbe bene anzi non sarebbe conveniente e necessario, che anche gli ottimati delle nazioni, meglio i governi ed i sovrani stessi cominciassero essi a dar buon esempio e si mettessero pur essi una buona volta tutti d'accordo sotto la disciplina ed imparassero...

— Che cosa?... che?... a divertirsi forse a spese...

— Lasciamo gli scherzi. Dico e ripeto che hanno supremo bisogno di mettersi tutti d'accordo sotto la disciplina del proprio dovere per imparare liberamente (emancipandosi dall'impostura del diritto divino, ciò che non hanno mai fatto) per imparare, ripeto, un po' di diritto umano internazionale.

E se non trovano nelle loro ricche biblioteche un buon libro che insegni loro i nuovi diritti internazionali e i do-

veri delle genti, dei popoli, degli stati e per conseguenza anche dei sovrani che esistono ed operano, come sono obbligati, per rappresentarli; se non trovano, dico, un buon codice o libro che insegni i diritti e i doveri dei sovrani, imparino, studino e lo facciano essi; o almeno lo facciano in modo ufficiale.compilare dai loro inviati o rappresentanti nell'assemblea umanitaria.

Ed affinchè non venga loro di nuovo la tentazione di combattersi spesso, contrariarsi, gareggiare, o accapigliarsi tra loro abitualmente, quasi come i ragazzi nell'uscir dalle scuole comunali, si guardino un po' meglio d'attorno, stiano in guardia e si facciano assistere coraggiosamente dalla forza morale pubblica e maggiore, senza della quale non è possibile mettere insieme nè eserciti, nè armate, nè milioni e miliardi e tanto meno conservarli e farne buon uso nei tempi opportuni.

Bisogna persuadersela. Viviamo in tempi in cui i popoli e la democrazia ne sanno forse quanto i sovrani e l'aristocrazia. I mezzi di comunicazione per mare e per terra sono raddopiati anzi moltiplicati in ragione quadrata di ciò che erano 75 anni addietro. E vi è motivo di credere, che anche la forza morale maggiore andrà aumentando nelle stesse proporzioni; le moltitudini non frequentano gran che le scuole; ma imparano più facilmente dalle ruvide e quotidiane lezioni dell'esperienza e dell'osservazione pratica; e le conclusioni morali in riassunto vogliono, possono e sanno benissimo dedurle all'occorrenza nelle ore opportune.

Veniamo ora ai fatti compiuti in cui confidano i potenti.

I popoli tollerano è vero le conseguenze dei fatti compiuti iniquamente con le guerre frequenti, dinastiche in gran parte o per sovrani interessi: ma non ignorano che i loro diritti furono quasi sempre dimenticati. Dalle lotte politiche tra i potentati e specialmente dalle guerre nacque la barbara teoria dei fatti compiuti; per la quale un

fatto iniquo, ingiusto e non sostenibile in diritto, ma ben compiuto, cioè salve le apparenze, lo si riputava come giusto ed onesto e perciò degno di essere mantenuto. Questa teoria si risolve in quella della forza maggiore fisica senza l'appoggio della forza morale. Ma, come ognun vede se la forza fisica eccede contro ógni diritto, o, ciò che fa lo stesso, contro la forza morale, non essendo essa vera forza morale nello stretto significato della parola, ne verrà di conseguenza, che il fatto compiuto non potrà mantenersi per mancanza di forza morale maggiore vera. Il fatto iniquamente compiuto è dunque una rovina.

L'abuso della forza fisica tanto facile nei tempi barbari del dispostimo è oggidì nella pratica del diritto costituzionale non già impossibile ma poco probabile. Tanto è vero che invece della forza fisica aperta si vuol coprire l'abuso di essa con gli equivoci, con un velo apparente di ragione, col voto universale delle popolazioni maneggiato subdolamente con equivoche questioni mal collocate o coi plebisciti per sorpresa. Con simili artificii si può sorprendere ed ingannare la pubblica opinione per un dato tempo, ma non in perpetuo. Quando la forza morale nel caso pratico non è secondo l'equità e la giustizia naturale, il fatto compiuto non dura, non può sostenersi senza gravi inconvenienti e contradizioni, le quali o finiscono in guerra o persuadono la pubblica opinione, ossia la forza vera maggiore a desiderare e quindi a volere il ritorno allo stato primitivo od in qualsiasi modo ad emendare il fatto compiuto.

Chi promuove o suscita la guerra è quasi sempre l'inniquità, la ingiustizia e l'abuso della forza fisica per mantenere fatti compiuti che secondo giustizia, ragione ed equità, secondo i più ragionevoli precetti di moralità umana, non dovrebbero essere compiuti. Contro i fatti mali compiuti la natura presto o tardi si vendica. Quando non solo i popoli ma anche i governi confinanti o interessati si

accorgono in tempo di pace dei fatti malamente compiuti durante la lotta o la guerra, egli è non soltanto loro dovere morale, ma è pur anche loro interesse, almeno per evitare nuove guerre, di correggere ed emendare il mal fatto.

Ma come è possibile emendare di buon accordo un malfatto internazionale, senza un codice di leggi che serva di base alle parti interessate ed agli arbitri stessi? Se la maggior forza materiale dipende, come pur troppo avviene non di rado, da uomini iniqui, ingiusti, vendicativi, puntigliosi; irragionevoli, sordi alla voce della verità e della giustizia, il mal fatto non può essere corretto fuorchè lentamente con l'assimilazione dei popoli diversi e delle opposte leggi, facendo prevalere le migliori a benefizio dei pregiudicati dal mal fatto che si lamenta.

Se si farà uso di forza morale con buone ragioni ed opportunamente, supposta l' esistenza del nuovo codice di diritto, sarà molto più facile correggere il mal fatto stesso. Ma colla forza materiale e brutale costantemente repressiva non sono possibili e non si ottengono mai, nè conciliazioni, nè assimilazioni di popoli, nè tolleranza efficace, nè amore vicendevole e tanto meno equità e giustizia. Che la provvidenza umanitaria del nuovo codice ci liberi adunque dalla infame teoria dei fatti iniquamente compiuti.

Nei venti anni ultimi passati in una gran parte dell'Europa continentale più particolarmente in Francia e in Italia vi era e vi rimane ancora in parte all'ordine del giorno un'opinione, che più non oso dire pubblica, infesta in modo singolare alla politica ed alla nazione inglese. Era il sistema declamatorio di molti giornali, tra cui si distinguevano alcuni francesi ed anche italiani per illogica conseguenza. La qualifica poetica di *perfida Albione* non era risparmiata.

Ma perchè *perfida?* domandava io ingenuamente a taluno dei troppo giovani giornalisti dominanti... Che? che?

mi si rispondeva con altre peggiori declamazioni! Le ragioni però mancavano affatto. Eppure soggiungeva io, dubitando, dal 1840 in poi l'Inghilterra si mostrò abitualmente favorevole alla politica liberale degl'italiani, procurando di far trionfare la loro causa, di là contro l'Austria, di qua contro Francia e in Italia contro il papato e il regno dei Borboni. Il minor male che si degnavano dire contro l'Inghilterra si era, che la sua politica era improntata di egoismo interessato; che non vi era generosità; che nell'Inghilterra la politica dell'interesse era tutto. E con questo mi si chiudeva la bocca, nè più poteva parlare.

Ma di grazia le politiche di tutte e singole le nazioni di Europa non sono forse tutte, senza eccezione, politiche di interesse e di egoismo patrio? L'Austria era interessata a tener lontana dall'Italia la Francia; la Francia pel suo proprio interesse non voleva che l'Austria primeggiasse in Italia; l'Inghilterra non voleva che cadesse Italia tutta in man tedesche, o vi primeggiasse la Francia potenza marittima; l'interesse dell'Inghilterra vuole anche adesso che l'Italia sia indipendente da qualsiasi altra nazione, ma che non sia padrona dispotica del Mediterraneo nè l'Italia, nè la Turchia, nè la Russia, nè qualsiasi altra nazione; essa vuole che il mare sia libero per tutti gli stati.

Tutte le nazioni adunque fanno la politica del loro proprio interesse ed hanno ragione di farlo. Le ragioni che militano per l'Inghilterra sono le stesse che parlano in favore di tutte le potenze marittime. Non basta. Ma ora che l'Italia intera è nazione autonoma, cioè libera, indipendente ed una, ora è interesse della pace generale, che l'Italia si conservi autonoma. La politica dell'interesse è appunto la migliore delle politiche, essendo evidentemente quella del progresso. Diffatti l'interesse primieramente di tutti gli stati, popoli, nazioni e governi, e quindi l'interesse dei loro governanti vuole che la forza morale trionfi sulla forza fisica,

vuole che la forza materiale sia sottomessa e serva d'istrumento alla forza morale. È supremo interesse di tutti, popoli e sovrani, che la pace sia assicurata non già da eserciti permanenti colossali e sproporzionati, ma da leggi imponenti ed insuperabili appoggiate da una forza morale sostenuta da molti, sebben piccoli e proporzionati eserciti proprii e degli alleati.

Il bene è ciò che piace all'uomo, a me come a miei simili, a pochi come a molti, alla società civile come alla famiglia, al comune, all'umanità intera. Ma in pratica il bene è sempre relativo, perfettibile non mai perfetto. Il bene assoluto è il bene perfetto sovrumano, cioè un ideale vano o l'eccesso del bene malissimo imaginato o soltanto imaginato da superbi nescienti, che hanno inventato la parola *assoluto* per gabbare il mondo o nascondere la propria ignoranza relativa o l'ignoranza naturale insuperabile. L'uomo superbo piuttosto che confessare la propria ignoranza mantiene l'errore o l'inganno con tutte le sue tristi conseguenze, purchè l'orgoglio e l'eccesso dell'egoismo siano salvi!

Ora che cosa è il bene proprio delle famiglie, della nazione o della patria se non è ciò che si chiama interesse? La politica dell'interesse è appunto quella positiva del benessere dei popoli, delle nazioni, degl'individui e delle famiglie. La generosità non è sciocchezza; è una buona ed eccellente virtù morale; ma il vero generoso non è scialacquatore, nè spadacino, nè millantatore, nè cospiratore consorte o camorrista, e neppure è così scemo da sacrificarsi inutilmente per i poltroni, o peggio, per iniqui pretendenti o per popoli ignoranti incapaci a conoscere il loro tornaconto, cioè i loro proprii interessi particolari, nazionali e politici.

Nelle scuole e negli educandati italiani i gesuiti francesi e i clericali avevano saputo trasfondere tutto l'odio fran-

cose dei tempi di Napoleone I contro la perfida Albione. Nei loro libri e perfino negli elementi di geografia la potenza inglese era indicata come secondaria, anzi come l'ultima delle secondarie potenze. E a questo proposito basti.

Già abbiamo detto non poche cose intorno al modo pratico di convocare in qualche città o punto del globo terraqueo un'assemblea umanitaria incaricata della compilazione del codice di diritto che si desidera. Molti credono o fanno le viste di credere, essere questa la parte più difficile del proposto quesito. A me non pare. Diffatti tutti sono d'accordo in Europa nel volere la pace assicurata; dico *tutti* non assolutamente, perchè è necessario eccettuare pochi infatuati a volere ad ogni costo la guerra o intermittente o almeno sempre sospesa in aria minacciosa come la spada di Damocle, perchè così vogliono le loro insaziabili brame e l'ignoranza. Ma si può dire che in Europa tutti generalmente sono d'accordo nel volere la pace costante e assicurata. La quale è impossibile, bisogna dirlo, nel mondo, se le principali potenze e nazioni non la vogliono.

Ma è poi vero che non la vogliano? Io credo anzi, che quanto più sono vasti, grandi e forti gli stati altrettanto i loro sovrani e governi oculati siano interessati alla conservazione della pace. In occidente si attribuisce alla Russia l'ambizione di conquistare Costantinopoli, in Russia invece la si attribuisce alle potenze d'occidente. Ma se la politica dell'interesse è quella che regola il mondo; se da una parte e dall'altra l'interesse maggiore sta per la pace; se la pace è desiderata universalmente; e se tuttavia questa pace benedetta è impossibile senza il codice che la riguarda e senza l'assemblea che deve compilarlo, quali saranno le potenze e i diplomatici che vorranno impedire la convocazione di una simile assemblea incaricata di mettere d'accordo le potenze d'oriente con quelle d'occidente?

— Mah!... si tratta di un'assemblea ufficiale — tanto

meglio. — Ma il modo? Come si farà ciò, che non si è mai fatto? — Rispondo: l'esposizione universale delle industrie non si era mai fatta; eppure si è cominciato la prima volta con qualche difficoltà, poi con agevolezza in luoghi diversi ed ufficialmente da quei governi che hanno voluto. Quando quattro o cinque od anche due o tre, e perfino uno solo dei principali governi d'Europa vogliono davvero, non vi è cosa più facile della convocazione ufficiale di una assemblea politica umanitaria incaricata della compilazione di un vero codice di diritto delle genti.

Ecco come si procede. La potenza la più interessata a volerlo, propone il caso alle potenze amiche dimostrando loro la convenienza, se non la necessità, di secondare la pubblica opinione che brama la pace e per assicurar la pace vuole la pubblicità di un codice di diritto internazionale. Il pubblico della civiltà moderna, se non odia, tollera a malincuore il segretume della vecchia diplomazia. Ogni governo, che voglia, sia dunque schietto, parli chiaro e senza misteri. Che cosa pertanto dovranno preparare i governi costituzionali perchè diventi un fatto l'assemblea umanitaria di cui si tratta? Ciascuno disponga e prepari, a volere la pace, non solo il proprio paese, ma inviti anche diplomaticamente a volerla tutti i potentati amici od alleati.

Prima di tutto faccia ciascun governo, che vuole davvero, le sue dichiarazioni politiche in proposito. Proponga i punti di diritto e di fatto più discutibili allo studio dei più dotti giuristi e dei filosofi politici, e ne promuova la pubblica discussione. Non precipiti, ma faccia presto e tema il *troppo tardi*, perchè il mondo progredisce e cammina.

Invece di schivare timidamente di entrare nel merito della discussione, si affretti piuttosto a presentare i punti più interessanti e più gravi della questione assoggettandoli alla discussione ed all'esame del pubblico. Meglio precorrere la pubblica opinione che esserne dalla stessa

strascinati o peggio sorpresi o respinti come governi oziosi, inutili e senza iniziativa.

Ma a qualsiasi governo che si senta abile ed in forza riuscirà forse più facile, conveniente e decoroso presentare alle potenze amiche un progetto di codice completo. Tutto dipende dal modo di presentarlo. In ogni caso un progetto non potrà mai essere un' offesa, quando venga presentato senza pretensioni, soltanto come progetto da esaminarsi e discutersi, e non come legge da adottarsi sui due piedi.

I governi comunicandosi a vicenda amichevolmente le loro idee di progresso morale e di civiltà senza spirito di diffidenza troveranno con molta facilità il modo di riunire legalmente un' assemblea umanitaria incaricata della compilazione del codice di diritto di tutte le genti. A ciò che ora dico si aggiunga quanto fu già detto nei precedenti capitoli di questo libro e si tenga conto di quanto conchiuderanno nell' anno prossimo i varii congressi internazionali tanto in Europa come in America. I popoli sono stanchi d' equivoci e di bolle di sapone.

Se poi tutti i principali governi d'Europa, quasi fossero d'accordo, trascurassero un affare, un debito, diciamolo pure, così importante verso l'intera umanità; allora naturalmente i popoli e le nazioni saranno costrette a confidare nelle assemblee libere e indipendenti da ogni governo e fors' anche nelle assemblee illegali, segrete e quindi cospiratrici. La qual cosa, perchè contraria alle leggi, favorirebbe la guerra e non mai la pace.

Insomma sono i governi che devono precedere i popoli, e non all'opposto. Ogni governo si suppone sempre più illuminato che la nazione, di cui si trova alla testa: Verrà tempo in cui i più saggi governi saranno quelli che sapranno avanzare nella via del progresso e spingervi essi la nazione stessa in avanti, senza aspet-

tare, come si usa ancora oggidì l'imbeccata dagli internazionalisti privati, o di esservi strascinati essi medesimi da una pubblica opinione surmontata dai partiti e dai malcontenti o da giornalisti leggieri, e quasi irritata dall'inerzia, anzi dalla resistenza opposta dal governo stesso ad ogni innovazione e miglioramento voluto dai tempi e dalla maggioranza delle masse intelligenti.

La morale nel diritto delle genti.

Molti essendo i diritti divini e delle genti; e non solo molti, ma varii e diversi secondo la varietà delle nazioni e la diversità delle opinioni religiose dei popoli, non che delle coscienze naturalmente libere, ne avviene per logica e necessaria conseguenza, che la morale, o moralità umana, nel diritto delle genti e nel loro codice fondamentale debba essere superiore, indipendente ed emancipata da ogni diritto ecclesiastico così detto divino. Deve essere cioè, una morale civile e non ecclesiastica.

Per meglio intenderci a questo proposito, per evitare ogni equivoco; ed affinchè il lettore abbia sempre presente la differenza che passa fra religione, culto, chiesa e morale, gioverà darne qui una ben chiara e precisa definizione.

Per quanto ne sa l'uomo davvero e scientificamente senza dogmatizzare, *la religione* non è una scienza, ma una poesia, una creazione dell'umano pensiero, un'idea elevata al dissopra e fuori di questo mondo; è un'aspirazione, un voto, un libero prodotto dell'imaginazione dell'umano pensiero, ed è un affare di pura coscienza interna. Talvolta suppone un legame tra l'uomo e il proprio Dio. Dico *proprio* perchè, parlandone, ciascuno è costretto ad imaginarselo a suo modo, e i modi sono tanti quanti sono gli individui.

I più ragionevoli gli attribuiscono l'imagine o figura di uomo. Lo dicono creatore dopo che l'hanno essi creato con

volontà e passioni umane. Ed è in questo senso che il nazareno filosofo interrogato formalmente da un dottor della legge, egli che non credeva nel Dio degli scribi e dei farisei, riconoscendo che il popolo aveva bisogno di amare un Dio diverso da quello dei principi dei sacerdoti, degli ipocriti tristi e dei sepolcri imbiancati che lo tentavano, egli rispose: *diliges Deum tuum ex toto corde tuo*, ecc. *et proximum tuum sicut te ipsum.....*

Quasi dicesse: puoi tu amare un Dio puro spirito diverso da quello imaginato o creato dalla tua mente, dal *tuo* cuore dalla *tua* anima? Amalo dunque il tuo Dio con tutte le tue forze, con quelle forze che lo hanno creato. E chiunque potrebbe, come può, dire con tutta libertà: per amare il il mio Dio non ho bisogno di tempio, nè di altare, nè di autorità ecclesiastica o sacerdote, nè di farne un dogma o peggio un diritto. Il mio Dio è *verità* scientifica, progresso *via* e vita. Il mio Dio è verità naturale perchè prodotto creato e generato dal mio pensiero, dalla mia imaginazione e dal mio cuore nell'esercizio della mia vita. Via del progresso, verità e vita attiva. *Via*, *veritas et vita.*

È *culto* l'atto esterno con cui si dimostra la propria interna credenza o la venerazione che si ha verso cose o persone amate, rispettate o temute. Quindi culto della religione, degli idoli, del papa uomo, degli spiriti, ecc.

Ogni *chiesa* è un'associazione libera di credenti nell'istesso Dio, che hanno la stessa fede, le speranze stesse ed esercitano insieme la virtù della carità e della tolleranza. Soventi volte la chiesa è un'*amministrazione* di preti cointeressati pel culto. Tal fiata è un *governo* ecclesiastico-politico-morale-esterno materiale col pretesto dello spirituale. Dovrebbe essere soltanto una riunione o *congregazione* di fedeli pel culto esterno; ma più spesso è o fu una *consorteria* di cardinali, prelati, gesuiti costituenti un'oligarchia

politica, anticivile, e, per vecchie abitudini, o per arte d'intrighi e di insinuazioni, prepotente.

La morale è una vera scienza sociale umana, cioè la scienza dei costumi, la scienza dei diritti e dei doveri degli uomini, la scienza delle relazioni civili e sociali nell'umanità, la scienza in somma che determina lo scopo dell'umana vita.

Lo *scopo della vita* è la maggiore felicità possibile propria inseparabile da quella della famiglia, della patria e dell'umanità. Non vi è felicità nel quietismo, nell'ozio e nella noia; si trova più facilmente nell'attività, nel lavoro, nella scienza, nello studio; nell'osservazione ed esperienza della vita, nella sapienza vera, che non è mai infusa, nè ricevuta come un dono, nè comprata a contanti come una merce, e tanto meno cosa vendibile, come un arcano, un segreto. La scienza e la sapienza si acquistono senza misteri all'aria aperta con lo studio, l'osservazione e la lunga esperienza. Chi ne sa di più insegna naturalmente a chi ne sa meno. Si cerca più spesso la felicità nel soddisfare alla passione dell'amore; qualche rara volta la si trova pur anche nell'umanità, come è possibile, cioè imperfetta, ma incompleta e tanto meno durevole quanto è più presto e senza contrasto soddisfatta, la passione predominante.

La vera felicità maggiore possibile consiste nel progresso attivo e non già nel riposo. La noia è il castigo naturale degli oziosi e dei soddisfatti. Ciò premesso, passiamo alla

Natura del diritto nella moralità umana.

Ogni diritto, qualunque ne sia il nome, la forma o la specie è relativo all'uomo. Oltre l'umanità, fuori o al di là dell'uomo: o non esiste diritto: od è ignoto: o non è vero ma falso diritto. L'uomo conosce gli animali bruti, ma fuori delle relazioni umane non riconosce in essi alcun diritto. Che importa all'uomo se il lupo uccide e mangia la

volpe? ma se uccidesse il suo cane o la sua pecora si crederebbe offeso nel suo diritto.

Ed ecco come *senza uomini non vi sono diritti*, e l'uomo stesso sia la base del diritto. Dunque nel diritto tutto è umano. E al di sopra dell'uomo? Vi potrebbero essere diritti superiori a quelli dell'uomo se l'uomo potesse conoscere degli enti a lui superiori. Ma se conosce l'esistenza di altri pianeti, astri ed universi più vasti e colossali di quello in cui vive, pur troppo! finora non ha potuto conoscerne gli abitanti.

Quindi hanno perduto tempo e fatica i teologi che si sono occupati a scrivere trattati *de lingua angelorum*, come i filosofi *de natura Deorum*. Il vocabolario degli angeli e il museo di storia naturale degli spiriti o degli Dei, sfuggirono finora ad ogni umana ricerca e curiosità. L'uomo è costretto ad immaginare ombre d'uomini o un po' d'aria, luce, vento, *venticelli e fresce aurette*, invece di spiriti parlanti angelici o divini. Se l'uomo avesse le ali per volare come gli uccelli sarebbe un angelo.

È bensì vero che la forza dell' immaginazione è così grande, che con la sola affermazione dell'esistenza di esseri viventi superiori all' essere umano i pochi audaci hanno potuto ingannare i moltissimi stupidamente creduli o timidi. Ma entro i confini dell'umanità chi mai ha dato il diritto ai pochi di ingannare i molti? ai più dotti di soverchiare con menzogne gli ingnoranti? ai veggenti di malmenare i ciechi? Il solo abuso della forza morale e fisica maggiore ha potuto concederlo. Ora l'abuso è per se stesso immorale e rovinoso per chi l'adopera, oltre ad essere di danno pubblico e generale.

Ma quando le verità in genere saranno meglio e più comunemente conosciute, l'abuso della forza maggiore fisica diverrà impossibile, e trionfando la sola forza morale que-

sta e non altra diventerà la base neccessaria e impreteribile d'ogni umano diritto.

L'immoralità e il mentire con gli atti come con le parole o con gli equivoci non può e non deve essere base o fondamento del diritto. No, qualunque sia l'autorità legale e la celebrità dei giuristi o filosofi compilatori del futuro codice, niuno otterrà mai che l'equivoco, la menzogna, l'immoralità e l'ignoranza divengano una fonte perenne, una sicura base di buon ordine, di diritto pubblico e di moralità civile.

Il diritto dell'individuo può servire di regola per conoscere la natura e stabilire le basi e i principii del diritto pubblico delle genti.

Si dice diritto individuale quello che è relativo all'individuo. Non vi sono diritti senza doveri. Spetta ai moralisti o trattatisti di morale, lo studio, l'indicazione e l'insegnamento dei doveri dell'individuo verso se stesso, verso il comune, la provincia e l'umanità. Ma spetta all'assemblea umanitaria lo stabilire i diritti e i doveri fra stati e stati, sovrani e sovrani, governi e governi.

Il diritto individuale è fondato sulla necessità, sull'istinto naturale dell'uomo animale, che fin dal primo istante della sua vita ha acquistato il diritto di vivere. Fin da bambino non può vivere senza far uso istintivo per quanto può dei cinque sensi del suo corpo organico. Sente la necessità, diritto e dovere, di esercitare la vita organica. Esercitandola impara ad immaginare, ideare, pensare, riflettere, e così acquista il diritto di ragionare, osservare, distinguere, amare il bello, il buono, il giusto, poi di passare all'osservazione, all'esperienza, e finalmente di giudicare e vivere libero nelle società civili.

L'uomo non può vivere isolato, ha bisogno, anzi necessità di farsi amare e sente e prova che *amore a nullo amato amar perdona*. Ama adunque per necessità i genitori

ed ama per abito, se non per debito, la famiglia. Anche il dovere di riconoscenza è naturale. Quindi per amor della famiglia ama i vicini ed il comune dove è nato. Ed ecco il fondamento del diritto civile. Per amor doveroso e abituale allargato ed esteso per ambizione verso il comune ama la provincia; e poi sempre per istintivo e pratico amore verso la provincia spande ed allarga le sue affezioni, ama lo stato, il regno, la repubblica a cui appartiene e finalmente per diritto internazionale, quando l'abbia almeno in parte conosciuto, ama l'umanità intera, che è pur suo dovere di amare e rispettare.

Al di là dell'umanità o sopra l'umanità non vi è nulla nè di meglio nè di peggio, fuori della volontà bene o male istrutta ed educata dal poeta o religioso istruttore, che imagina bene o male, giusto o ingiusto. Al di là dell'umanità non vi sono che sogni fantastici cioè una bella o brutta copia della realtà che si ama, o si teme, o si odia. Ogni diritto sovrumano oltrenaturale supposto divino o diabolico ebbe la sua origine prima dai sogni. I sogni fantastici poetici, religiosi non valgono la realtà: eppure si amano talvolta più che la realtà stessa. I sogni del diritto divino sono beni illusorii, ma sono beni; i timori e gli odii diabolici sono illusioni, chimere, e quindi mali chimerici, non veri ma illusorii.

Ma i beni ed i mali fantastici non sono e non possono essere una buona fonte di diritto. La fantasia ha creato o inventato un diritto divino, che in realtà o non esiste o non è divino; e poi dal supposto diritto divino nacque e fu estratto un diritto esterno ecclesiastico che guasta e imbroglia tutti i diritti individuali di famiglia, di civiltà politica, internazionale e umanitaria.

Quale cosa invece più naturale e più semplice della morale umana, dei diritti e dei doveri che si sviluppano liberamente nei confini dell'umanità! L'uomo non può uscire

dalla realtà o dalle società umane senza illudersi, cioè senza ingannare od essere ingannato. La morale umana sciolta da ogni diritto divino presenta per sè stessa una forza evidentemente maggiore e così irresistibile, che tutte le forze minori di 500 religioni e mille chiese diverse insieme unite e quasi congiunte insieme, che è tutto dire, non hanno potuto distruggere. La scienza umana e la moralità civile si è finalmente emancipata dalle preponderanti forze ecclesiastiche del diritto supposto divino, sebbene sostenute per molti secoli dal braccio secolare di tutti i sovrani imperanti o regnanti per diritto divino. Questo è il fatto.

Il quale prova che la forza ecclesiastica o religiosa, essendo sempre inclinata ad avanzare fino a diventare forza fisica maggiore col mezzo della propaganda religiosamente spinta fino agli *auto da fè*, alle crociate ed alla guerra, ne viene che per atto ragionevole di rettitudine, d'amore e di giustizia umanitaria, il legislatore internazionale deve escludere dalla pratica del diritto delle genti ogni vero o supposto diritto divino o religioso ed eliminarlo come un grande imbroglio, chè tale si dimostra essere in realità nella storia del diritto delle nazioni e dei popoli. E tanto più e con maggior ragione deve apertamente e senza equivoci di sorta pronunziarsi pel diritto internazionale unicamente umano, per evitare il pericolo di incappare negli artigli del diritto divino gesuitico del sillabo intollerante e superbo e quindi del concilio vaticano infallibile.

Nella teoria della forza morale maggiore che è la base del diritto non bisogna dimenticare il fatto, che pur troppo in certi tempi, luoghi e in date circostanze la forza morale dell'errore, del pregiudizio e della superstizione può con l'arte e l'inganno diventare relativamente maggiore presso alcuni popoli e nazioni, istrutti ed educati contemporaneamente negli stessi errori, pregiudizi e superstizioni, i quali perciò potrebbero mantenersi non già in perpetuo, ma per

anni e per secoli. Riteniamo sempre, che nell'umanità l'albero della scienza del bene e del male è l'uomo stesso ognora interessato a far prevalere il bene sul male.

In conseguenza la menzogna, il pregiudizio, l'errore, la superstizione, il falso, ecc. non potranno mai diventare forza maggiore assoluta. Nell'anno mille dell'êra cristiana e per molti anni di seguito si credette *prossima la fine del mondo*, la credenza era generale. Tutti, almeno in pubblico, mostravano di credere, ma in realtà moltissimi ne dubitavano, molti non credevano e tacevano per non compromettersi, e non pochi discorrendo in segreto tra amici rifiutavano di credere e ne ridevano saporitamente, mentre tuttavia cominciavano i loro testamenti colle parole: *appropinquante fine mundi*!! In Asia, nelle Indie, nel Giappone e nell'Africa, in tre quarti del mondo non si credeva certo nell'*appropinquante fine*. Ciò vuol dire che la forza morale dell'errore e del falso, dell'iniquità e dell'ingiustizia può per arte pessima degli uomini diventare maggiore in certi tempi, luoghi e circostanze. Ma alla fine le verità tornano a galla, se ne escono dal profondo del pozzo e finiscono per trionfare diventando e persistendo ad essere forza morale maggiore.

Esorbitanze, equilibrio, eccessi e rimedii nella pace.

Molti politici e statisti, anche tra i più celebri d'Italia, deplorano *l'esorbitante grandezza degli odierni stati*. I fautori poi del principio federativo non la finiscono più. Dicasi lo stesso degli aspiranti al discentramento. È l'ordinario difetto dei pubblicisti e politici dei piccoli stati, che trovano sempre un pericolo nella vastità del territorio o nella numerosissima popolazione dei maggiori stati con cui confinano. Essi vorrebbero che tutto fosse limitato e ridotto alla loro misura, a quella della loro piccola patria o del loro limitato cervello. Quindi ne venne l'idea dell'equili-

brio politico europeo per evitare la guerra o almeno diminuirne i pericoli; mentre ne è il più vero ed evidente pericolo l'equilibrio stesso.

Prima di tutto un vero equilibrio politico, già l'abbiamo detto, è impossibile, essendo l'uguaglianza perfetta degli stati contraria alla natura stessa. Ma supposto, sarebbe pericoloso, momentaneo e presto cadente nella guerra. Del resto quanto più vasti e popolati sono gli stati, altrettanto è più facile che s'intendano fra di loro i rispettivi governi, essendo più probabile e verificabile l'identità degli interessi e la mutua convenienza di mantenere in perpetuo la pace.

I grandi centri di popolazione, che si formano naturalmente nei più popolosi stati, imperi o repubbliche, purchè non siano centri artificialmente procurati con il privilegio e l'ingiustizia, non che essere un male, procurano anzi molti benefizi all'umanità, alla scienza e sapienza umana, e molto più contribuiscono al progresso della civiltà medesima. Tuttavia quando l'accentramento è eccessivo e riesce dannoso, i governi, pel bene dell'intera nazione e dell'umanità stessa, possono più facilmente in un grande stato trovare ed applicare quei rimedi che sono meglio atti a togliere gli inconvenienti e danni lamentati del soverchio accentramento. Ma io credo e ripeto che ogni agglomerazione di popolazione non favorita nè obbligata da leggi, causata cioè, sia dalla libertà di commercio, sia perchè sede di governo, è una necessità relativa che si può mitigare ed emendare con buone leggi. Il cambiamento della residenza del governo ogni 5, 10, 15, od anche 25 anni, sarebbe un eccellente rimedio quando lo si volesse praticare come sarebbe possibile con poca e niuna spesa. Ma, a'tempi nostri, se diamo occasione o pretesto ai governi di spendere cento, essi con tutta l'indifferenza ne spenderanno mille. Tuttavia, eziandio calcolate le spese, un cambiamento di capitale ad intervalli precedentemente determinati impe-

direbbe senza dubbio non solo ogni pedantesco accentramento di governativa amministrazione, ma eziandio la soverchia popolazione di avventurieri, di miserabili, poveri, oziosi o senza lavoro o malaticci o in qualsiasi modo affamati o cascanti per miseria.

Contro le esorbitanti ineguaglianze sociali e naturali è convenientissimo il rimedio delle buone e delle migliori leggi. Le buone e giuste leggi sono possibili; ma affinchè riescano possibilmente ben fatte ed efficaci anche le giuste e buone riforme, è necessario che siano proposte ed effettuate pacificamente e con molta calma. Le riforme sociali e morali in tempi di guerra, di rivoluzioni, di conflitti politici e simili, fatte in fretta o a caso, di premura e per l'occasione, sogliono strascinare i popoli e gli stessi governi da un eccesso all'altro. Gli intriganti e gli avventurieri ne sogliono approffittare più che tutti, e chi ne va di mezzo assai maltrattato è sempre l'infima classe dei lavoratori nulla tenenti.

Quando si potrà consultare il nuovo e futuro codice di diritto delle genti, che ora manca, non vi è dubbio, le riforme legali e pacifiche saranno più ragionate e ragionevoli; e il progresso della civiltà e del ben essere generale sarà regolare e non più a salti precipitati; pieni di pericoli e mortali, come avviene in tempi di guerra. E perciò si brama, si vuole e si pretende quella pace che è sicura e costante e non l'altra incerta, effimera, piena di equivoci, o sempre armata e soggetta alle convulsioni e crisi politiche, civiche e sociali.

XV.

Numero ed elezione dei rappresentanti all'assemblea internazionale — Interesse di tutti gli stati e governi pel nuovo codice — Massime politiche, conseguenze e corollari — Differenza fra l'arbitrato e il nuovo diritto delle genti — Polemica a proposito dell'arbitrato. — Lettera Richard.

Numero dei rappresentanti all'assemblea umanitaria.

Per radunare ufficialmente un'assemblea umanitaria od un congresso universale con poteri internazionali costituenti più o meno limitati, come si desidera, è necessario che ciascun governo civile, in nome del proprio paese, popolo o nazione che rappresenta, si degni di eleggere e mandare nel luogo che sarà stato scelto un dato numero di legati o rappresentanti con diritto di voto deliberativo intorno a tutte le questioni di pace, di guerra e di relazioni internazionali d'ogni natura. Ciascun governo potrebbe dare ai suoi legati od inviati quelle istruzioni che crederà tornargli meglio a conto.

— Ma quanti rappresentanti potrà o dovrà inviare ciascun governo? — Io credo che basti uno solo con un segretario, per rappresentare ciascuno degli stati più piccoli e di minima importanza. Ma per i governi e le nazioni di mediocre, maggiore o massima importanza sociale e politica, io credo che assolutamente non basti. Ciascuno di essi potrebbe invocare il naturale diritto di rappresentare non esattamente, ma alla bella meglio, la forza morale e mate-

riale della propria nazione. Ma in tal caso come definire le differenze, e moderare le pretese dei diversi potentati? — La difficoltà sarebbe per se stessa gravissima se i piccoli stati (protetti per ordinario dalle potenze maggiori) potessero o volessero unirsi in un solo pensiero e rimanere superiori contro la forza insuperabile delle maggiori potenze. Ma nel caso nostro non si tratta di far pompa di forza maggiore e d'importanza politica, ma di compilare un codice di diritto internazionale in uno scopo umanitario tutt'affatto pacifico, il qual codice non deve certamente, e, volendolo anche, non potrebbe minorare od accrescere la importanza o la forza morale di alcuna nazione, poichè lascierebbe tutti gli stati e le potenze negli attuali loro confini, con le stesse loro forze, autonomia, grado e potere inviolabili. In ogni caso i grandi potentati non vorranno, per certo, guardar la cosa pel sottile, tanto più che trattasi di un'assemblea per la prima volta provvisoria.

Perciò sarebbe mia intenzione di proporre un determinato numero in qualche modo proporzionato all'importanza di ciascun stato o governo, che vi prendesse parte. L'importanza potrebbe in complesso argomentarsi da quattro fonti: 1° dalla forza morale e fisica politica; 2° dallo stato attuale e grado di umana civiltà; 3° dalla qualità, ricchezza ed estensione del territorio; 4° dal numero e intelligenza della popolazione.

Nella mia idea tutti gli stati del mondo dovrebbero avere almeno un legale rappresentante del proprio paese e governo. Non più di uno quelli di quinto od ultimo grado. Non più di 9 e non meno di 5 le potenze di primo ordine; in proporzione le altre potenze di 2°, 3° e 4° grado. La proporzione non è, e, spero, non sarà pedantescamente esatta, ma fatta generosamente in buona fede.

Secondo il mio giudizio creduto eccentrico e di niun legale valore, perchè tutt'affatto privato, alla potenza mondiale

che occupa l'ottava parte del globo terraqueo con importante influenza in ciascuna parte del mondo, cioè all'Inghilterra, dominante sopra una popolazione di circa 250 milioni di abitanti, proporrei rappresentanti N° 9 — Alla Cina con 400 circa milioni, potenza unicamente asiatica, 9 — Russia, potenza europea ed asiatica 90 milioni, 8 — Francia, comprese le sue colonie e civiltà moderna, 8 — Germania, impero senza colonie, 7 — Impero austro-ungarico, 6 — Impero ottomano, Turchia europea ed asiatica, 6 — Egitto ritenuto, per la sua posizione, indipendente, 4 — Persia, 4 — Portogallo e colonie dipendenti, 4 — Spagna e colonie, 6 — Italia madre dell'antica e moderna civiltà, 6 — Giappone (largheggiamo prudentemente cogli asiatici), 6 — Stati Uniti d'America, 8 — Baviera, 4 — Città anseatiche ed altri piccoli stati indipendenti, per ciascuno, da 1 a 2 — Sassonia, 3 — Svezia e Norvegia, 3 — Danimarca, 3 — Grecia, 3 — Principati Danubiani, 3 — Marocco, 3 — Tunisi, 2 — Tripoli, 2 — Svizzera, 3 — Belgio, 4 — Olanda e colonie, 5 — Impero dei Birmani, 4 — Regno di Siam, 4 — Impero del Brasile, 5 — Messico, 5.

Ciascuna delle repubbliche dell'America meridionale da 1 a 4 in proporzione delle richieste e giuste pretese. Insomma non sarebbero mai più di 200 rappresentanti riuniti e presenti di tutti gli stati indipendenti della terra compresi forse anche i dimenticati.

L'assemblea umanitaria così composta sarebbe abbastanza e non troppo numerosa. Certamente il numero proposto dei rappresentanti all'assemblea umanitaria non è davvero in proporzione dell'importanza di ciascuno degli stati, a cui essi appartengono. Una giusta ed esatta proporzione sarebbe impossibile; si può tuttavia modificare o proporne un'altra più giusta e più favorevole alle grandi potenze di primo ordine, che non solo per vastità di terri-

torio, ma primeggiano eziandio per quantità di popolazione e forza morale nel mondo.

Ma io confido non solo nella penetrazione e intelligenza dei ministri e governi delle potenze stesse, ma sopra tutto nella loro modestia e nella quasi certezza di trovare nei rappresentanti delle minori potenze quell'appoggio che le primarie avrebbero ragione di attendere da un maggior numero di rappresentanti della propria nazione. Secondo il mio progetto le potenze di 3°, 4° ed ultimo grado sarebbero, non vi è dubbio, favorite. Ma si consideri che le potenze piccole, pur troppo, cadrebbero già, appunto perchè più deboli e piccole sotto l'influenza delle potenze maggiori. Ho creduto perciò di essere largo coi deboli e piccoli; e per amor di pace eziandio con gli ambiziosi. Io credo che, per amor della pace, quanto più gli stati sono vasti, forti e potenti tanto più conviene ad essi la modestia nelle pretese e largherggiare coi piccoli.

Interesse di tutti gli stati e governi pel nuovo codice.

Nel sovra esposto apprezzamento e progetto, sebbene privo d'ogni autorità e valore legale, il lettore troverà forse alcune poche omissioni ed inesatti giudizi relativi alla politica. Tuttavia in mezzo alla confusione di un progetto per molta fretta poco ben ordinato e presentato soltanto come un esempio emendabile e mutabile in ogni sua parte e non come un modello impreteribile ed inappuntabile, il politico spregiudicato troverà nell'insieme del mdesimo una sufficiente dose di buon senso, perchè meriti di essere preso in considerazione, pensando alla somma difficoltà di mettere d'accordo i grandi coi piccoli, gli asiatici con gli europei, i credenti coi miscredenti ed increduli, gli europei ed americani del Nord con quelli del Sud e dell'Africa, i pretendenti, intransigenti o intolleranti coi più arrendevoli e di facile contentatura. Ad ogni modo il lettore politico non si dimen-

tichi mai, che l'affare il più importante nell' argomento che abbiamo per le mani si è quello di riunire davvero in realtà ed ufficialmente un'assemblea umanitaria. Il resto dell'opera efficace (tanta è la comune e pubblica fiducia nell'umana ragione) quasi quasi andrebbe da sè col vento in poppa. Purchè non entrino di mezzo i riformatori svegliati e i declamatori di mala fede od anche ignoranti, o peggio gli sfiduciati soliti a ridere delle cose più serie ed occuparsi seriamente delle cose più insulse e leggiere, tutto andrebbe bene e l'antica utopia diventerebbe una realtà.

Io non pretendo e non oserei insegnare ai diplomatici ufficiali ciò che potrebbero o dovrebbero fare di meglio nell'interesse dei rispettivi loro governi e perfino in quello privato delle loro famiglie. Farò notare soltanto; 1° che il codice di cui si tratta interessa non soltanto il ben essere di una o due nazioni tra le principali e potenti, ma importa assai all'Europa e al mondo intero; 2° che, o presto o tardi, il codice dovrà essere compilato come una necessità inevitabile; 3° che se i governi e i diplomatici trascurano il loro dovere di servire alla patria, verrà tempo in cui saranno dalla patria trascurati; 4° che è primario loro dovere di occuparsi in modo speciale di tutte le questioni internazionali, e sopra tutto di questa, pei tempi che corrono.

Alla fine poi di che cosa si tratta?

1° Di convocare un'assemblea col generoso scopo di eliminare affatto o almeno di diminuire il numero delle cause ed occasioni di guerra.

2° Di formulare un breve codice di diritto delle genti secondo i principii che verranno discussi publicamente nel 1874 in previsione dei casi di malinteso o di differenze d'opinione, tanto più se impellenti alla guerra.

In conclusione sono due cose o fatti semplicissimi che si domandano universalmente e si attendono dai principali governi d'Europa: — la convocazione ufficiale dell'Assem-

blea internazionale umanitaria: — e l'incarico dato alla stessa di compilare un vero e formale codice di diritto di tutte le genti. Ciò che universalmente si domanda non è di effettuazione impossibile e nemmeno molto difficile, purchè i governi stessi vegliano, come sarebbero obbligati, occuparsene davvero e con volontà risoluta. Che sia loro interesse il farlo dovrebbero riconoscerlo. Diffatti se nol faranno essi spontaneamente nel loro proprio interesse, lo farebbero poi i popoli stessi d'Europa e d'America contro gli interessi delle monarchie e dei despoti di tutto il mondo.

Massime politiche, conseguenze e corollari.

Prima di passare al riassunto dei principii, che dovranno servire di base alla fondazione del nuovo codice, e prima di proporre almeno una parte principale degli articoli del medesimo, mi preme di esaurire in certo qual modo tutto il materiale che entra nel merito della presente discussione.

Tutto ciò che è soltanto poetico, fantastico, imaginario, lontano dalla realtà, prodotto unicamente spirituale dell'umano cervello non esternato da umane istituzioni, come sarebbero le ecclesiastiche, quand'anche lo si volesse far passare come una realtà sotto il nome equivoco di religione, non può essere materia pratico-politico-morale di diritto pel nostro codice. Il poetico, compreso il religioso spirituale, non impone nè diritti, nè doveri, ma produce soltanto esaltazione di cervello e tendenze morali ora in bene ed ora in male, le quali sfuggono all'azione di qualsiasi umana e politica legge.

Dunque, se fosse possibile un diritto divino astratto, non ecclesiastico, ma soltanto filosofico, e preso in considerazione lo si volesse introdurre come materia di diritto nel codice delle genti, per questo fatto dell'intrusione l'assemblea umanitaria diventerebbe come un concilio di vescovi, come una chiesa religiosa; ed essa pure, facendosi l'interprete

della divinità, per essere logica dovrebbe proclamarsi infallibile perchè costituente e costitutiva di un diritto divino, sebbene soltanto filosofico.

Dunque la filosofia umana, come cosa astratta, per conservare la sua piena libertà di pensiero, deve rimanere indipendente da ogni codice di diritto, persistendo nella sua astrazione. Legata da leggi la filosofia sarebbe schiava.

In ogni caso poi ed in sostanza ogni diritto estrinsecato, cioè nella pratica esterna, eziandio col nome di divino, è in realtà e verità naturale cosa umana, e la storia dei popoli nell'umanità non è altro che lo svolgimento pratico dell'umano diritto.

Convenienza adunque e debito d'ogni umana legge ed in specie del nostro codice sia quello di aiutare e far prosperare la buona ed utile morale secondo l'umana natura e non già di proteggere e tanto meno di aiutare, sussidiare o sanzionare colla propria autorità gli ordinamenti ecclesiastici, le religioni e le chiese e quindi il loro fatto con le loro opere sotto pretesto del sovranaturale.

La sapienza civile, anzi *la vera sapienza, la quale*, come ben dice il Mamiani, a pag. 217 del già citato *Nuovo diritto, è una profondissima cognizione dei principii in tutta la catena dei loro effetti ponderata e studiata*, la sapienza civile operante e diriggente umanamente nel nuovo codice di diritto illuminerà non soltanto i legislatori d'ogni nazione contemporanei, ma anche i posteri. I quali approfittano naturalmente di tutte le cognizioni scientifiche e della sapienza civile dei loro antenati. Da ciò il progresso e il miglioramento morale e civile delle nazioni tutte e dell'umanità intera.

Ma intanto l'umanità è così poco avanzata nel suo progresso, che per mancanza d'una buona guida naturale nella moltiplicità e nell'incrociamento, vero labirinto, delle vie, in mezzo a cui si trova come affollata e spinta, non

ha ancora scelta quella che le conviene e rimane così sempre incerta col passo sospeso, perchè o niuno affatto o tutti insieme con somma confusione, con vaghe, incerte e contraditorie voci, si degnano di additarle se non la via migliore, almeno una via sicura, che la possa condurre alla meta a cui aspira ed ha diritto di aspirare, cioè alla pace universale, che è quanto dire alla sua propria unità morale e civile, ed in certo qual modo anche politica. Ma se non le verrà indicata la giusta via da un nuovo codice di diritto delle genti, dovremo noi disperare delle sorti dell'umanità? Io non saprei che rispondere. O il nuovo codice, almeno come serio e conscienzioso esperimento: o altrimenti l'ignoto..... Che cos'è l'ignoto? è la via del caos, del disordine, del regresso, dell'arbitrio o del dispotismo.

I popoli moderni non hanno più fede nè riverenza alcuna per le massime ed i principii del vecchio e decrepito mondo politico; perchè la *forza morale maggiore* è oramai tutta trapassata dalla parte de' nuovi principii più equi e più giusti, che si chiamano *libertà*, *unità e indipendenza nazionale*; *dichiarazione dei diritti dell'uomo*; *altra dichiarazione dei principii della lega della libertà e della pace*, *ecc.*; ed altre basi moderne più sode e ragionevoli.

Tutto ciò è giusto e naturale, perchè quando i sovrani, gli ottimati e talvolta perfino i legislatori non pensano che a sfruttare, consumare e disperdere i prodotti dell'industria e delle fatiche dei loro popoli, quando si regolano ed operano come se i popoli fossero creati per essere educati ed associati insieme nel solo scopo di servire ai sovrani sacri e profani ed agli ottimati, e si dimenticano di essere stati eletti per ben dirigere i popoli stessi e far buona e retta giustizia, allora i popoli e le nazioni si ricordano dei loro naturali diritti, si svegliano, si ridestano improvvisamente e talvolta operano rivoluzioni a precipizio.

È naturale che la forza maggiore, se non sempre do-

minante, abbia per sè la sicurezza della vittoria finale. Ma la forza non è maggiore o minore fuorchè relativamente all'uomo, e secondo gli umani costumi. E siccome a tal uomo apparirà maggiore la forza che ad un altro pare minore, così converrà trovare il mezzo più atto per riconoscere quale sia la forza veramente maggiore nell'umanità, onde approfittarne. Ora il mezzo più atto per riconoscerla è senza dubbio il sapere, la sapienza e la scienza umana, cioè l'osservazione, lo studio e l'esperienza, per cui mezzo si distinguono, si giudicano o almeno si riconoscono le forze maggiori da un lato e le minori dall'altro.

Ora tra i governanti e i popoli chi si trova più vicino alla luce della verità e della scienza pratica? I primi credono di saper tutto e spesso si ingannano; gli altri trovandosi come emancipati ed illuminati da un'insolita luce da quella dei nuovi principii, si trovano più facilmente nel caso di riconoscere le verità politiche e morali pel singolare contrasto che esiste tra i principii riconosciuti generalmente giusti e l'applicazione pratica quasi sempre illogica, cioè contraria ai principii stessi. Ma il popolo ignorante riconosce per ordinario la minoranza della propria forza ora morale ed ora materiale; ed è naturale che si affidi alla forza maggiore degli individui e uomini di stato che egli conosce o crede di conoscere. Ma che cosa si poteva una volta sperare da ottimati e popoli, da sovrani e sudditi che rare volte si conoscevano, nè mai si trovavano in contatto e che diffidavano gli uni degli altri?

Adesso non è più così. Ora il mondo moderno ha aperto gli occhi per camminare. I despoti che han dominato o dominano sul maggior numero dei popoli e delle nazioni non devono illudersi; il loro impero non durerà eterno. Finora le moltitudini dei popoli più o meno civili, gli uni dagli altri lontani, non hanno ancora trovato il modo di ben intendersi fra loro, ma lo troveranno immancabilmente

con il tempo e l'esperienza e sopratutto con gli indefiniti progressi che fa continuamente la scienza. Ora la scienza essendo attiva, nell'esercizio della sua libertà, assistita dalla forza morale maggiore, diventa invincibile, perchè gli illuminati, i politici, gli ottimati ed i scienziati stessi non possono più ingannare le moltitudini senza danneggiare se medesimi e il proprio paese.

Differenza fra l'arbitrato e il nuovo diritto.

Non bisogna confondere l'importanza vera del *codice di diritto delle genti* con l'importanza minore, se non effimera, dell'*arbitrato*, di cui s'è tanto parlato nell'annata corrente. La differenza è immensa. L'arbitrato è un giudizio o sentenza di arbitri scelti nella sfera delle potenze neutrali o non interessate nella questione, scelti dico, se non coll'accordo, almeno col consenso delle parti dissidenti, contendenti o belligeranti. L'arbitrato dipende sempre, alla fine dei conti, dalla volontà delle parti dissidenti o interessate. Una sola che non voglia sottomettersi, o subire il giudizio dell'arbitrato, basterebbe per renderlo nullo. Tuttavia supplirebbe in qualche modo la forza morale della pubblica opinione, che potrebbe sostenere il giudizio dell'arbitrato e condannare la parte o le parti ricalcitranti. Ma pur troppo, la pubblica opinione in Europa, in America ed altrove dipende troppo spesso dal giornalismo, per ordinario molto leggiero, il quale può essere bene o male ispirato e disposto, favorevole o non al giudizio dell'arbitrato. In tal caso l'arbitrato perderebbe molto dell'alto suo credito, perchè dipenderebbe anch'esso dall'opinione dei giornalisti, la quale non sarebbe mai nè uguale, nè unanime presso tutti i popoli, le principali nazioni e gli stati del mondo. Insomma l'autorità dell'arbitrato non sarebbe affatto inutile; ma essa è di sì poca importanza da non meritarsi certo tutta la fama e il romorio, che si è fatto nell'occasione dell'ar-

bitrato di Ginevra. Tuttavia anche l'arbitrato è un passo, che ha il suo valore, nella via del civile progresso. Affinchè però il giudizio dell'arbitrato possa essere più efficace e sempre potente è necessario che gli arbitri siano appoggiati da una legge precedente internazionale resa superiore ed esistente nello scopo desiderato. Questa legge superiore non può essere altra che il codice di diritto tanto sospirato, e che i potentati despoti d'una volta, prevalenti finora nel mondo, assistiti sempre dall'altissima impostura di qualche diritto divino, non si sono mai degnati di far compilare dai loro più o meno dotti o ignoranti, più o meno saggi o complimentosi diplomatici; quasi che la pace dell'Europa e del mondo intero debba sempre riputarsi impossibile, e nenessaria invece la guerra per i più sublimi e misteriosi interessi... di chi? di pochi sovrani o di molti popoli? La verità in questi tempi non si può più dissimulare. Se i sovrani vogliono conservare l'altissimo loro credito è necessario che diano prova al mondo, che essi esistono e si trovano al potere assistiti dai loro eserciti rispettivi per la salute e il miglior ben essere dei popoli, e non già per vanagloria militare o per essere ingannati, o adulati dai cortigiani e perfino dai popoli stessi.

Intanto nel mio semplice libro mi sono occupato fin qui assai più della convenienza e necessità del codice, dimenticando quasi l'arbitrato, di cui parlano i giornali assai più che del codice stesso. E ciò io faccio non a caso o per dimenticanza e tanto meno per eccentricità o per agire in modo singolare o diverso dagli altri, ma consultamente per motivi plausibili di vera e non misteriosa politica, e intendo di condurre a termine l'opera mia conservando lo stesso sistema e la stessa unità di pensiero e di progetto.

Debbo però aggiungere, che mi sono tenuto al corrente di ciò che si è fatto e si è detto nella Camera dei deputati del regno d'Italia. E qui credo conveniente di registrare il

tenore della proposta-Mancini accettata dal governo italiano e dal ministro degli esteri, e quindi solennemente approvata *all'unanimità* nella seduta del 24 novembre ora spirato, con l'aggiunta di non pochi applausi. Eccola:

« La Camera esprimeil voto - che il governo del re, nelle « relazioni straniere, si adoperi a rendere l'arbitrato mezzo « accettato e frequente per risolvere secondo giustizia le « controversie internazionali nelle materie suscettive d'ar« bitramento; — proponga, nelle occasioni opportune, di « introdurre, nella stipulazione dei trattati, la clausola di « deferire ad arbitri le questioni che sorgessero nella in« terpretazione ed esecuzione dei medesimi; — e voglia per« severare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso « assunta di promuovere convenzioni fra l'Italia e le altre « nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie, nel« l'interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del « diritto internazionale privato. »

Si vuol ora sapere come fu accolta la proposta da un giornale di opposizione officiosa, cioè dalla *Gazzetta di Torino?* Si legga nel primo *Torino* 25 *novembre* l'articolo intitolato *una bolla di sapone*, dove si leggono i brani seguenti:

« A Montecitorio si son cominciati i lavori urgentissimi « parlamentari col metter fuora, nella propizia circostanza « della discussione generale del bilancio degli affari esteri, « una stupenda bolla di sapone, che l'on. Mancini ha gon« fiata e il signor Venosta ha palleggiata coi riguardi e la « delicatezza dovuti a sì fragile gingillo, il quale dopo aver » riflettuti sulle sue trasparenti pareti i più vividi colori « dell'arcobaleno, è andato leggermente a scoppiare tra le « carte della relazione Boselli, ove per tutta traccia ha la« sciato un'impronta sporco-umidiccia.

« Quella bolla si chiama il progetto d'*arbitrato interna*« *zionale!* . . . .

« Perchè non s'è trovato un uomo di buon senso e di « buon conto, che agli speciosi e vaniloquenti e pomposi « ragionari dei signori Mancini, Venosta e Boselli abbia « opposta questa semplicissima osservazione:

« Se il progetto Richard è qualcosa di serio e di effet- « tuabile, come va che il filantropo membro della Camera « dei Comuni non lo fa adottare e mettere in atto nel suo « proprio paese?

« Perchè lascia che il sangue britannico bagni le sabbie « dei deserti dell'Africa centrale, mentre il conflitto cogli « Ascianti potrebbe essere fatto cessare da un arbitrato?

« E venendo all'Europa, qual è la persona ragionevole « che pensi che l'antagonismo franco-tedesco potrà mai « cessare a mezzo d'un arbitrato?

A simili inezie, prima che fossero ripetute come serie obbiezioni dal citato giornale ho già risposto nel cap. XII precedente in questo mio libro. Ora aggiungo che il ridicolo gettato a larghe mani da varii giornali anche umoristici in faccia all'arbitrato non è una buona ragione, che possa renderlo disprezzabile. L'arbitrato, se non altro, potrà servire di precursore al nuovo codice di diritto. Ripeto, che fu e sarà, per piccolo che sia, un buon passo nella via del civile progresso. Diciamo adunque ciò che fu, è, e potrà essere in realtà l'arbitrato nell'avvenire; ma non martirizziamo con lo sprezzo o con soverchio ed insultante ridicolo gli adulatori di professione, i quali per far la corte e crescere importanza ai loro amici politici pongono l'*arbitrato* sulla sommità dell'altare in mezzo ai candelabri con fiaccole accese per farlo adorare dagli stupidi come un miracolo politico. Diciamo che l'arbitrato potrà essere un buon istromento di pace maneggiato da persone pacifiche e di buona fede, ma non da politici, giureconsulti, militari o impresari più o meno dotti e avveduti, pei quali la guerra, se non è sempre un fatto indifferente e ordinario, come un bic-

chier d'acqua, potrà essere una bella e avventurosa occasione di subiti e ricchi guadagni e di non vana ma premiata gloria militare. In conclusione diciamo pure, che l'arbitrato è sempre l'arbitrio; ma aggiungiamo, che quando l'arbitrio conchiude con la pace e risparmia, sia in un modo sia in un altro, ora molte ed or poche guerre, merita sempre la stima e la benedizione dei popoli. Chi mai potrebbe poi assicurare il publico, che gli amici e ammiratori anche fanatici dell'arbitrato possano e debbano essere tutti avversari del nuovo codice di diritto delle genti? Se adunque siamo di buona fede, salutiamo sinceramente e tributiamo anche qualche onore, ma non tagliamo la testa al precursore per cieco fanatismo verso il venturo messia, che sarà il nuovo codice di diritto delle genti.

Riguardo poi alla proposta Richard, la cui importanza tenta di minorare la citata *Gazzetta di Torino*, noi riporteremo qui tradotta la seguente importantissima

Lettera del signor Richard *membro della Camera dei Comuni d'Inghilterra, agli onorev. sigg. generale G. Garibaldi, G. Biancheri, presidente della Camera dei deputati italiani, prof. avv. Sbarbaro ed altri deputati, senatori e gentiluomini italiani, che hanno firmato l'indirizzo.*

« *Onorevoli Signori,*

« Mi è difficile esprimere con parole adeguate al mio sentire la profonda soddisfazione e la riconoscenza ond'io fui compreso leggendo le eloquenti parole di congratulazione a me dirette dall'Italia, *pel buon successo della mia proposta sull'arbitrato internazionale nella Camera dei Comuni* da tanti e sì egregi italiani illustri nelle lettere, nelle scienze, nella politica, nelle armi.

« Di siffatta comunicazione io fo conto come di segnalato onore e di prezioso incoraggiamento a perseverare in

un' opera che ha ricevuto questo attestato di approvazione e di simpatia da sì eletta schiera di menti illuminate e di cuori generosi.

« Ma assai più, che per qualsiasi motivo di personale compiacenza, questa dimostrazione, che può con giusto titolo chiamarsi *nazionale*, è da me avuta in alto pregio pel suo inestimabile valore, qual nuovo aiuto e conforto alla sacra causa che mi sta a cuore.

« La voce dell'Italia, innalzata con tanto convincimento e con sì unanime armonia per gli interessi della giustizia e dell'umanità non può non attrarre l'attenzione e non fare efficace effetto sull'opinione dell'intero mondo civile.

« Il vostro paese ottenne già in questo arringo grande rinomanza pel cospicuo ed importante grado occupato nel tribunale di Ginevra dal conte Sclopis, al cui nome voi accennate con giusto ed onorato orgoglio nel vostro *indirizzo*.

« Nè invero per mio avviso si potrebbe mai passare oltre il segno, esaltando l'importanza dei servigi resi in quell'occasione dal vostro illustre concittadino, alla sapienza, al coraggio, all' alto carattere del quale è dovuta, in sì larga misura, la felice riuscita di quel grande esperimento. Ed ora dacchè voi, o signori, vi associate con tanto cuore alla stessa impresa, l'Italia si è, mercè vostra, messa alla vanguardia del movimento della pace in Europa: dotata come è a parere mio, delle qualità più acconcie a degnamente occupare un tal posto.

« Io stimo, o signori, che la causa alla quale noi uniti insieme da un mutuo interesse, siamo d'ora innanzi, secondo che è mia fiducia, destinati a dar mano come attivi collaboratori, vada di giorno in giorno guadagnando favore ed appoggio.

« Malgrado i numerosi e formidabili ostacoli che ci attraversano il cammino, — ostacoli che gli amici della

pace possono, meglio di chicchesia, misurare a fondo, — appaiono da ogni parte indizii del sorgere di una poderosa opinione pubblica, la quale ha mestieri soltanto di essere concentrata, ordinata e diretta, per operare con irresistibile possa in favore di ciò che noi domandiamo, e ciò è, che il regno della legge e della giustizia sia nelle relazioni e negli scambievoli uffici degli Stati, stabilmente sostituito a quello della violenza e della forza brutale.

« Io non mancherò, o signori, di partecipare a quelli fra i miei colleghi in Parlamento, che mi sostennero colla voce e col voto, le amichevoli parole, che apprezzando l'opera loro avete ad essi indirizzate.

« Ringranziandovi di nuovo del generoso atto a me rivolto, assicurandovi dell'alta stima e considerazione in che vi tengo, mi protesto, onorandi signori, sinceramente e rispettosamente.

« Vienna, Albergo Britanna, 3 novembre, 1873.

Vostro

« Enrico Richard. »

Riguardo poi alla polemica che precede la lettera Richard, risponderò meglio in altri modi e circostanze quando mi sarò accorto, che gli avversari dell'arbitrato saranno pure i nemici forse implacabili del futuro codice di diritto.

Torino, 5 dicembre 1873.

XVI.

Riassunto dei principii, delle massime politiche sociali e morali, non che dei punti principali trattati nei capitoli precedenti, con l'aggiunta di altri pochi principii, e di alcune osservazioni.

Non entra nel còmpito nostro l'intrapresa, il dovere e l'opera stessa della compilazione del codice di diritto delle genti. Mi sono perciò limitato a proporre, come è richiesto dal programma del concorso, il modo con cui dovrà essere legalmente e praticamente riunita l'assemblea, e quindi a ricercare, discutere e determinare i principii sui quali essa dovrà, quasi necessariamente indotta e costretta dalla pubblica opinione, o almeno potrà più facilmente e utilmente compilare il codice che si desidera.

A quanto si è già detto nei precedenti capitoli, per maggior chiarezza credo ora opportuno pel completo e definitivo scioglimento del doppio quesito o problema proposto dall'onorevole barone Arturo De Marco Artu di aggiungere in riassunto, distinti e numerizzati, i principii che potranno servire di base al nuovo codice di diritto delle genti. Ai giureconsulti, filosofi, dotti e scienziati più eminenti spetta lo esaminarli, sceglierli, correggerli, emendarli, ordinarli, ometterli, aggiungerne altri migliori, o insomma prenderli in considerazione e quindi accettandoli servirsene, o rifiutarli come inutili, inopportuni o non ammessibili.

Il lettore troverà pertanto in questo stesso capitolo una serie abbastanza estesa di principii, proposizioni, massime, fatti e articoli ragionati, che mi sembrano degni di essere presi in considerazione, ben inteso col resto del libro pre-

sente, dalla *società per la diffusione delle scienze sociali in Londra*, perchè siano a suo tempo e da chi di dovere discussi, emendati, corretti o insomma giudicati secondo la mente e il programma dello stesso benemerito proponente autore del quesito o problema e del premio relativo stabilito e determinato come si trova indicato pubblicamente nei giornali di varie nazioni ed anche nelle prime pagine di questo libro.

Premetto intanto alcune idee intorno all'essere, alla natura e alle prerogative dell'uomo in aggiunta a quanto ho già scritto nei precedenti capitoli.

1. Gli uomini perchè naturalmente socievoli hanno diritto di costituirsi in famiglie, in comuni, in società, stati, nazioni e governi civili; e perciò anche gli stati e governi civili hanno tutti insieme il naturale diritto di costituirsi in stato o governo morale complessivo umanitario, e quindi di riunirsi in assemblea costituente umanitaria.

2. L'uomo tanto può quanto sa in proporzione dei mezzi che può disporre per utilizzare le forze della natura e della vita. L'osservazione, l'esperienza, lo studio, la riflessione gl'indicano ciò che deve fare per utilizzare le forze e l'attività del proprio organismo pel ben essere suo e della patria. L'esercizio ragionevole e virtuoso della vita in famiglia ed in società civile, l'insegnamento privato e pubblico, bene ed opportunamente usato, l'attività, il lavoro e l'abito delle buone e frequenti azioni utili a sè, alla famiglia ed alla patria possono recargli soddisfazioni piacevoli, molti vantaggi e renderlo distinto nelle umane società.

3. L'uomo è naturalmente egoista, curioso, ambizioso e socievole; abborre dall'isolamento continuato, ama il riposo, ma cessata la stanchezza prodotta dal lavoro ed esercizio prolungato torna più volentieri alla vita civile e attiva di società. Ama la varietà per fuggire la noia, che è il naturale castigo degli oziosi e dei poltroni.

4. Per esercitare il diritto di vivere in società civile è giuoco forza adempire i doveri dell'uomo e rispettare le leggi dell'umanità e della vita. Come il moto è principio della vita, così il quietismo e il riposo troppo prolungato lo è della morte.

5. L'uomo non essendo un essere perfetto, nè infallibile, non può far leggi senza errare in qualche parte e non può comporre società perfette. E però suo dovere di perfezionarle quanto più può. E siccome in società tanto meglio può quanto più sa ed impara; perciò una delle sue più importanti occupazioni deve essere la scienza e il buon uso della medesima, cioè la sapienza. La sapienza è la volontà costante ed efficace di acquistare e far buon uso della scienza.

6. Ma scienza e sapienza non sono infallibili perchè non si possono separare dall'uomo. La certa scienza come la certa verità sono relative all'uomo sempre fallibile. Se non esistesse l'uomo non esisterebbero nè verità, nè scienza, nè sapienza, nè virtù, nè beni, nè mali umani.

7. L'assemblea umanitaria universale è la rappresentante e la salvaguardia naturale dei diritti di tutte le genti rappresentate dal loro rispettivo governo, qualunque ne sia la forma. Essa non è un governo, nè una monarchia, nè una repubblica, nè un'oligarchia, nè una democrazia, e tanto meno una teocrazia, ma bensì l'espressione esterna di una legge complessiva e naturale, base necessaria dell'unità umana morale e civile.

8. Lo scopo della sua nuova esistenza è quello di mantenere e conservare la pace esistente fra li differenti stati, nazioni e popoli della terra; di pacificare i belligeranti e quelli che si trovano in istato di ostilità o in primitiva e permanente barbarie, e insomma di togliere o almeno diminuire le cause e le occasioni impellenti alla guerra.

9. L'assemblea umanitaria, cioè di tutte le umane genti,

vuol essere pienamente indipendente e libera di riunirsi dove e quando le converrà meglio.

10. L'assemblea stessa deve essere informata da buoni e scelti principii di moralità umana.

11. Principio massimo della moralità umana è la sapienza morale e civile. La sapienza è l'amore, il desiderio, la brama di conoscere lo scibile umano o di sapere come stanno in realtà le cose tutte, e di utilizzare a benefizio dell'umanità le umane cognizioni. La sapienza è l'amor della scienza congiunto con l'atto e col buon uso del sapere e del conoscere. Prima base della sapienza è dunque la scienza; ma la scienza non basta per far un saggio.

12. La scienza è ciò che si conosce od è conoscibile. Si conosce o si può conoscere tutto ciò che è soggetto all'osservazione ed esperienza umana; tutto ciò che ha relazione con l'uomo o le società umane. Ma per essere saggio o sapiente non basta la scienza; è necessaria la parola e la prudenza per farne buon uso. Prima base del sapere è la parola.

13. La parola o il verbo, che suppone l'individuo umano col suo organismo, è l'indicatore, il mezzo, la via della scienza, di tutto ciò che si conosce, si sente, si prova, si esperimenta. La parola è lo strumento della scienza, sapienza e della loro applicazione nelle umane società.

14. La prima cosa che si conosce, si sente, si prova, si ama, si brama e si esperimenta in modo più o meno imperfetto è il proprio individuo, l'amor di se stesso, cioè la propria esistenza. Questa è una verità di fatto; anzi è un fatto naturale; dunque un diritto di natura.

15. Per amor di se stesso l'individuo, ne'suoi principii fin da bambino, ama i proprii genitori e la famiglia dove fu allevato. La famiglia è l'aggregato di due o più individui conviventi insieme secondo la legge naturale e civile del proprio paese.

16. Per amor della famiglia e per naturale e ragionevole ambizione l'individuo ama il comune. Il comune è una società o aggregato di famiglie viventi sotto le stesse leggi e dalle medesime protette, in un dato luogo o spazio della terra ossia nel proprio nativo paese.

17. Per amor del comune l'individuo e la famiglia amano la provincia che è un aggregato di comuni, i quali per la propria maggiore sicurezza si sono riuniti e si trovano protetti dalle stesse leggi.

18. Per amore e prosperità della provincia poi le famiglie ed i comuni amano lo stato, cioè la patria e il governo da cui dipendono. Lo stato è l'aggregato di due o più provincie riunite insieme e governate dalle stesse leggi per la conservazione propria e pel maggior ben essere e sicurezza delle famiglie e dei comuni dipendenti dallo stato medesimo.

19. Il comune (o la tribù) costituito siccome uno, libero e indipendente, ossia non soggetto alle leggi di alcun altro stato comune e provincia, è ritenuto come autonomo. Si dica, ritengasi e si riconosca lo stesso fatto in diritto a riguardo d'ogni provincia costituita siccome autonoma.

20. Lo stato è autonomo quando si trova costituito siccome *uno*, *libero* da ogni servitù politica ultra nazionale e *indipendente* dalle leggi d'ogni altro stato.

21. L'assemblea umanitaria non toglie, nè inferma, nè diminuisce, nè mette in dubbio l'autonomia degli stati, ma la conferma, l'assoda e l'assicura riconoscendola con la stessa imparzialità tanto nei più potenti e vasti come nei più deboli e piccoli stati.

22. Le leggi costitutive e interne di ciascun stato nella moderna e vera civiltà non possono essere che umane, e perciò devono essere conformi alla natura dell'uomo, cioè morali e civili, ma indipendenti dall'assemblea umanitaria tanto in amministrazione quanto in politica interna.

23. Certe tribù vaganti o nomade e i popoli manifestamente selvaggi e barbari, che non riconoscono leggi nè proprie, nè d'altri, perdono naturalmente, per loro propria colpa e volontà, il diritto di prender parte all'assemblea umanitaria. Tuttavia l'assemblea stessa li considera non già come animali bruti, ma li ritiene come esseri umani capaci di acquistare a poco a poco la moralità umana e civile, e per conseguenza capaci di entrare a suo tempo nel diritto delle genti, cioè appena avranno fatto atto d' adesione al comune codice di diritto, quando sarà compilato.

24. L'assemblea umanitaria provvederà non solo alla formazione del nuovo codice di diritto, ma alla conservazione pur anche di un registro delle sue leggi stesse col nome e l'indicazione precisa e per quanto sarà possibile esatta di tutti gli stati, nazioni e popoli, che avranno fatto atto d'adesione, riconoscendo l'autorità morale e la validità delle medesime.

25. Ufficio dell'assemblea stessa sarà quello eziandio di riconoscere, determinare e stabilire le relazioni civili e politiche fra sovrani e sovrani, governi e governi, stati e stati autonomi.

26. L'umanità è il complesso di tutte le genti, cioè di tutti gli umani che vissero, vivono o vivranno nel globo terraqueo. Si può dividere l'umanità in due specie o gradi: 1° Umanità naturale, cioè animale, rozza, barbara, selvaggia come fu ed era in origine e della quale si trovano tuttora non poche e non dubbie tracce viventi in Africa, America, Australia, nelle isole oceaniche e qualche volta perfino nell'Asia centrale; e traccie fossili in ogni parte del mondo. 2° Umanità artificiale-civile più o meno progredita, istrutta, educata e vivente in società varie, regolate da leggi più o meno buone e giuste.

27. L'umanità non può sfuggire all'influenza e predominio della forza maggiore materiale e morale, specialmente

quando queste due forze si trovano riunite quasi fossero una sola in qualche vasta e forte regione della terra.

28. La forza fisica o materiale è cieca o indifferente, la forza morale è intelligente e ragionevole. La prima è un naturale istrumento multiplo, vario ed inesauribile a disposizione di tutti gli umani atti a farne buon uso, quindi la forza fisica non ha diritti. La seconda, appunto perchè forza morale artefatta ragionevole e intelligente, ha i suoi relativi diritti e quindi anche i suoi ragionati e convenienti doveri.

29. I diritti e i doveri altri sono interni cioè proprii di ciascun popolo, stato o nazione, ed altri esterni od internazionali, i quali cioè si sviluppano nelle relazioni dei popoli, nazioni e stati fra di loro. Sono il materiale della politica.

30. L'umanità politica è quella che vive per abito volontario con tutta sicurezza e libertà regolarmente sotto il predominio della forza maggiore morale e civile, forza complessiva di tutti gli stati, popoli e nazioni del mondo rappresentati nell'Assemblea umanitaria in..... Cosmopoli..... dove verrà compilato, approvato e sancito il nuovo codice di diritto delle genti.

31. Scopo del nuovo codice è quello di procurare nella pace universale (come sarà possibile eziandio imperfetta) la maggior felicità che si possa conseguire in questo mondo dagli umani viventi. La qual pace non è già quella dell'inerzia e del riposo, ma dell'attività e vita, del moto e del progresso nell'esercizio della medesima.

32. Tutti hanno diritto all'autonomia personale; di aspirare al maggior possibile ben essere, alla libertà, indipendenza, fratellanza e all'amore reciproco; non che all'uguaglianza civile delle leggi e dei cittadini davanti alla stessa legge. Non è vero però che tutti abbiano diritto di essere egualmente ricchi, robusti, belli e di godere lo stesso grado di felicità. L'uguaglianza perfetta o universale in natura non

è possibile, perchè sarebbe contraria alla natura stessa, che non fa nulla di perfettamente uguale. E diffatti gli individui e le umane famiglie, come i comuni e gli stati differiscono e per origine e per necessità in tutti i punti della loro natura che corrispondono al piacere, alla ricchezza, alla felicità. Le capacità umane sono disuguali in tutte queste cose e in tutti gli individui; essendo la perfetta eguaglianza contraria all'ordine naturale.

33. Tutti però vogliono ed amano il benessere, aspirano alla felicità e bramano molte ricchezze, supponendo trovarsi nelle ricchezze maggiori la maggior possibile felicità. E sebbene non tutti facciane consistere la felicità nelle ricchezze, tutti però la desiderano cordialmente. Quindi, appunto perchè il desiderio della felicità è proprio di tutti, naturale, istintivo e comune a tutti, è preciso dovere di ciascuno e di tutti di riconoscere e rispettare negli altri il desiderio medesimo, e perciò il diritto di aspirare alla maggior felicità possibile in questa breve e spesse volte povera e travagliata vita. La quale per quanto sia breve lascia tuttavia luogo a molte ore di ozio o di noia, cosicchè non pochi infelici sono ridotti a desiderare la morte e perfino a suicidarsi.

34. Vi sono diritti naturali inalienabili e quindi civilmente sacri, che appartengono non solo a tutti gli umani individui ed alle singole famiglie, ma pur anche a ciascun comune o popolo, e per essi a tutti gli stati, siano regni, imperi o republiche. La personalità ed unità dell'individuo e l'autonomia (libertà, unità e indipendenza) delle nazioni sono inalienabili.

35. Ogni stato rappresenta o può rappresentare a suo modo molte famiglie di umani individui, un numero rispettabile di comuni o tribù, provincie o dipartimenti.

36. Davanti al codice del diritto delle genti tutti gli umani

individui, le famiglie, i comuni, le provincie, tutti insomma gli stati o le nazioni sono uguali.

37. Gli individui, le famiglie, i comuni, le provincie, ecc. sono rappresentati dal governo da cui dipendono.

38 Qualunqne sia la forma di governo con cui si regga, ogni popolo, stato o nazione ha diritto di farsi rappresentare nell'assemblea umanitaria, o di far atto di adesione a ciò che verrà stabilito nell'assemblea stessa e di essere compresi nel numero degli stati di tutto il mondo collegati insieme nello scopo di impedire nuove e disastrose guerre contrarie alla civiltà ed all'umano progresso, o almeno, non potendo impedirle, renderle inutili o minorarne i danni.

39. Scopo della fondazione del nuovo codice di diritto è quello di mantenere ed assicurare, per quanto sarà possibile, la pace tra tutti gli stati, popoli e nazioni del mondo più o meno indipendenti gli uni dagli altri, non che la pace, la libertà e la sicurezza personale degli individui che viaggiano o vivono in mari, fiumi, e terre straniere più o meno lontane dal proprio paese e dalla patria cui appartengono.

40. Qualunque sia il colore e la razza a cui appartiene ciascun popolo od individuo, tutti gli umani sono uguali d'innanzi allo stesso codice, e si ritengonó per autonomi, essendo l'autonomia d'ogni popolo basata su quella della famiglia e dell'individuo stesso.

41. Tutti, individui, popoli, nazioni, stati e governi che li rappresentano, hanno gli stessi diritti alla libertà, al possesso de' propri averi, alla difesa di se stessi, ed hanno pure il diritto di resistere a qualsiasi barbara, ingiusta od illegale oppressione.

42. L'oppressione è illegale quando è contraria alla natura umana, od alle leggi del paese in cui si trova l'oppresso.

43. Nelle terre e nelle isole selvaggie dove non esiste ancora alcun popolo civile, nè diritto nè umana legge in qual-

che modo estrinsecata, in pratica deve per necessità prevalere la legge costante di natura, sebbene questa legge, per via ordinaria, si risolva nella ragione e nel giudizio del più moralmente e fisicamente forte. Non esiste difatti in natura forza umana, morale, naturale, che non sia appoggiata da qualche forza fisica.

44. L'oppresso da una forza maggiore brutale od ingiusta conserva sempre, nè per lasso di tempo perde mai il proprio diritto di difendersi e di riacquistare la propria libertà, gli averi propri, ed i naturali e civili diritti che gli competono, appena potrà farli valere tanto per sè come per mezzo d'altri. Esso ha diritto di ricorrere all'arbitrato e di promuoverne il giudizio.

45. Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, o nello stato indipendente, qualunque sia la forma del suo governo; consiste cioè nel complesso delle umane famiglie componenti lo stato.

46. Il nuovo codice non ammette perciò, non riconosce, non fa alcun caso di qualsiasi diritto divino, ecclesiastico o soprannaturale, che ciascuna nazione voglia tollerare, o creda conveniente di imporsi entro i confini del proprio stato.

47. Ogni chiesa religiosa ripete il suo diritto d'esistenza dalla nazione che la mantiene o la tollera. Perciò non s'ammette alcun diritto divino di propaganda ecclesiastica o religiosa fuori dello stato nel quale risiede od è tollerata la chiesa o società propagandista medesima, qualunque sia il suo nome e il suo scopo. Ogni chiesa leggittima non è dunque una società autonoma, ma bensì un'associazione o congregazione approvata o tollerata dalle leggi di qualche stato. Dunque le questioni religiose ed ecclesiastiche non sono di competenza degli arbitri internazionali se non per ridurle e mantenerle entro i confini dello stato, coi pretendenti che se ne valgono per fini politici secondari.

48. Siccome poi le società propagandiste *per diritto così detto divino*, sotto pretesto di religione, furono in ogni tempo causa occasionale di frequenti dissenzioni (1) e di permanenti internazionali discordie, di ingiuste oppressioni e non rare volte di spietate, barbare, prolungate e ferocissime guerre; perciò il congresso internazionale della pace nella compilazione del nuovo codice di diritto delle genti stabilirà quale principio inconcusso, che siccome è assurdo che il governo civile di uno stato possa intervenire e far propaganda politica sotto pretesto d'insegnamento scientifico, filosofico, morale o letterario oltre i confini del proprio stato in casa d'altri, cioè presso altre nazioni più o meno libere e indipendenti, così pure deve considerarsi come iniquo ed assurdo il fatto di un governo ecclesiastico, il quale osasse, sotto specie di religione o di educazione religiosa o morale, intervenire negli stati altrui e far propaganda ecclesiastica oltre i confini dello stato in cui risiedono la chiesa od i membri propagandisti riconosciuti od approvati da qualsiasi legge o stato autonomo.

Per conseguenza i compilatori del nuovo codice di diritto avranno cura d'inserire buoni ed analoghi articoli repressivi contro l'audacia di simili propagandisti, anche ecclesiastici, membri di affiliazioni di società internazionali civili od ecclesiastiche, succursali di varie forme, e di cento strane e pretenziose denominazioni.

49. L'assemblea stessa non tralascierà di esercitare la sua influenza per ottenere, che ogni civile governo d'Europa

---

(1) Ed a cagion d'esempio, quali divini ed umani diritti può vantare il papa sedicente cattolico per educare, istruire e comandare ecclesiasticamente come fa col mezzo de' suoi vescovi e preti dipendenti, non solo in Francia, in Germania, Austria, in Ungheria, Svizzera, ma perfino in Irlanda, nelle chiese di Londra, nel Giappone, nella China, nelle Indie, in America ed in ogni parte del mondo? Quante guerre si sarebbero risparmiate e quanti pretendenti di meno se il diritto divino non fosse stato prevalente, nè mai esistito!

e del mondo proibisca ed impedisca, per quanto può e sarà possibile, che le chiese o società propagandiste, siano politiche, siano ecclesiastiche o religiose, estendano la loro influenza con la loro forza espansiva ed organizzata al di là dei confini dello stato cui appartengono.

È ormai tempo che cessi l'assurdo che un capo sia politico sia ecclesiastico residente presso una nazione possa impunemente ed a suo piacere sotto pretesto di religione o di umanità far educare ed istruire da' suoi affiliati, o vescovi e sacerdoti i sudditi di un altro stato indipendente e libero, e quindi possa suscitare e mantenere la discordia all'estero in casa d'altri con gran detrimento della civiltà e del moderno progresso.

50. Ogni stato deve essere ed è autonomo, cioè uno, libero e indipendente, non soltanto negli affari politici e civili, ma anche in quelli ecclesiastici e morali. Uno stato civile che dipenda da una chiesa estera, da un pontefice straniero o residente all'estero non può essere autonomo nè mai affatto indipendente.

La storia, imparziale maestra, ci rende persuasi di molte verità. La Francia dipendente dal pontefice del Vaticano o dalla chiesa di Roma, piuttosto che subire la situazione subordinata che si era fatta da se stessa, tentò di emanciparsi dal papa con la costituzione del clero gallicano; non vi riuscì che in minima parte. La prima repubblica francese volle troncare il male alla radice colla violenza, colla forza fisica e tutto ad un tratto. Fu sparso molto sangue ma inutilmente.

Napoleone I per riconciliare la Francia e la sua dinastia col clero cattolico, ristabiliva il papato ne' suoi antichi e medioevali usurpati diritti. Credette di riuscire vincendo e sottomettendo il papato alla propria autorità colla forza. Ma l'autorità morale del papa rimase preponderante; tanto

è vero che la forza morale è più potente che la fisica materiale.

Napoleone III volle imitare suo zio. Trovando l'episcopato francese sottomesso e dipendente dalla chiesa e dal papato di Roma secondò la Francia monarchica, libera e civile, la quale piuttosto che dipendere da Roma od esserne suddita, come figlia primogenita della chiesa, tentò e volle esserne la padrona, con la speranza di servirsi di Roma per assoggettarsi l'Italia intera e tutta la razza latina. La stessa mostruosa e febbrile ambizione ebbe l'Austria, quando si trovava alla testa della santa alleanza.

Anzi, prima dell'Austria e della Francia, ebbe la stessa febbre ambiziosa, ma più perniciosa e intensa la Spagna, fin dai tempi di Carlo V.

Ebbene; forse per questo motivo principale decadde la Spagna e rovinò al basso rompendosi la testa e perdendo il cervello. Per simili motivi fu vinta, illusa e delusa l'Austria, che dovette sgombrare l'Italia preceduta dai vinti ed espulsi suoi principotti. Per la stessa o per simile causa si perdette Massimiliano nel Messico, sebbene prima di partir dall'Europa sia stato benedetto e raccomandato al clero messicano da papa Pio IX; come qualche anno dopo si perdette la regina Isabella di Spagna, sebbene assistita dai gesuiti. E finalmente per somiglianti cagioni perdettero il cervello Napoleone III (l'imperatrice Eugenia) ed i di lui ministri e generali di valorosissimi eserciti e corpi d'armata, i quali avevano sognato di trovarsi già alla testa di tutta la razza latina e concepito il progetto abbastanza chiaro di estenderne il potere e la forza da Roma-Parigi a Berlino.

Un teologo oratore-poeta, ma poco politico (Vincenzo Gioberti) aveva ideato un *primato morale e civile degli italiani* con due centri e due cervelli direttori, *chè* secondo la frase giobertiana, *vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme, la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due*

centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, d'Europa e del mondo. (*Del primato morale*, vol. II, pag. 454, Capolago, 1844!): L'idea e il sogno di Gioberti che aveva fatto ridere la vera civiltà moderna, quella che non ha centro fisso e sempre trovò un ostacolo, non mai una base nella Roma papale, l'idea erronea e funesta della necessità di due centri, mentre risvegliava il genio e sollevava le speranze dei neocattolici, poeti e teologi politici d'Italia (Balbo, d'Azeglio, Tommaseo, Pellico, Manzoni, Mamiani, ecc.) ingelosiva i teologi, non meno poeti-politici della *grande nazione*, che riteneva Parigi come centro indispensabile della civiltà con Roma religiosa subordinata col suo pontefice all'imperatore di tutta la razza latina. Senza Roma non si poteva avere nè l'Italia, nè la Spagna e nemmeno andare a Berlino a fondare l'impero franco-germanico! L'impazienza dei teologi, dei poeti, delle donne e degli adulatori dal cuore leggiero illudeva ed assicurava l'Imperatore dell'esito. Si presentò o per dir giusto si fece nascere l'occasione... si cadde nella trappola e... fu fatto al rovescio l'impero germanico-franco... Il quale sarà ragionevole e più giusto se non armerà troppo, nè nutrirà in seno le stesse ambizioni degli imperanti francesi.

La Francia per aver l'Italia sotto la sua dipendenza doveva possedere Roma almeno moralmente e politicamente: Per averla tale la Francia doveva rimanere papista ultramontana. Ma la Francia papista non poteva essere nè libera, nè indipendente. Non libera perchè la libertà della chiesa sopprime la libertà civile; non indipendente perchè la chiesa gallicana doveva dipendere da Roma papale, straniera alla Francia liberale.

Una sola chiesa eccessivamente unitaria libera e indipendente ossia autonoma dominante sovra tre stati, divisi in una decina di grandi partiti politici, che tra di loro non avrebbero mai potuto intendersi nè in Italia, nè in Spagna.

e nemmeno in Francia, fu sempre il sogno dei gesuiti o clericali politici, che doveano compiere ed allargare il pensiero dei neocattolici realizzando l'utopia ed il trionfo imperiale della razza latina con la creazione di un impero franco-germanico sotto la dinastia dei napoleonidi, e coi due regni d'Italia e di Spagna subordinati. Roma sarebbe rimasta al papa assicurato dalle forze francesi; la capitale d'Italia sarebbe rimasta a Firenze senza incommodare i cardinali, frati e gesuiti di Roma, e così con quelle dei francesi molte altre ambizioni sarebbero state soddisfatte. Ma i destini dell'eterna Roma vollero altrimenti.

Ora vi è un' Italia nuova. Una Spagna nuovissima; la quale si mostra intanto come un disastro, anzi come una mostruosa rovina procurata dalla tenacità ed ignoranza del diritto divino. Che cos'è in Francia una repubblica divisa in quattro partiti politici di cui uno solo al potere, tre monarchisti ed uno repubblicano? Quattro partiti che si dividono la Francia! Che cos'è dunque la repubblica francese? È una metà, una porzione rispettabile, un'appendice e forma necessaria per compiere come si trova quasi compiuto il grande impero germanico-franco, invece di quello che si sarebbe forse mostruosamente costrutto, cioè il grande impero franco-latino-germanico, se avesse potuto realizzarsi l'utopia clerico-napoleonica col trionfo della famosa razza latina. Chi potrebbe dire che cosa sarebbe stato il diritto divino vincitore e vittorioso in Francia ed in Europa sotto gli auspici dell'Imperatrice Eugenia ispirata dalla setta più nera dei clericali?

51. Il primato morale e civile nel mondo non può appartenere, come diffatti non appartiene ad una sola razza o nazione, nè ad un punto fisso del globo terraqueo, e tanto meno ad un solo popolo o ad un solo stato, regno, repubblica o impero che sia. Una sola nazione non potrebbe conservare per molti secoli la supremazia morale e civile ac-

quistata una volta. La supremazia più costante e durevole è quella, che avranno potuto acquistare diverse patrie o varii stati alleati naturalmente e viventi in pace fra di loro, con frequentissime ed amichevoli relazioni internazionali, non già soltanto in una, ma in tutte le cinque parti del mondo.

52. Naturale, non artefatta, nè disputata deve essere la supremazia meritevole dell'onore dell'iniziativa per la compilazione del nuovo codice di diritto delle genti, di cui vuol essere dotata l'umanità. Per esempio, il mondo chinese con una popolazione di oltre a 500 milioni di abitanti, compresi il Giappone, l'Annam, la Cocincina, il Tonchino, la Birmania e le isole circostanti asiatiche, ecc., finchè, segregato o scomunicato da se stesso, rimaneva circoscritto ad una sola terza parte dell'Asia, non poteva certo aspirare al primato morale e civile nel mondo.

Invece ebbe il primato e lo ottenne l'Europa civile con poco più della metà della citata popolazione chinese; e lo ottenne incontestato in tutte le cinque parti del mondo ove fece sentire la sua insuperabile preponderanza e forza materiale e morale maggiore.

Egli è d'uopo ritenere, che molte regioni centrali dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia poco finora esplorate dagli europei e tuttora abitate da popoli barbari e selvaggi o da bestie feroci, o deserte affatto, sfuggirono finora all'azione benefica della supremazia europea. L'America fu assai più esplorata che l'Africa e l'Asia; e si può dire che è dessa una vastissima e richissima appendice del mondo civile europeo; i linguaggi scritti e parlati comunemente ed i costumi stessi sono europei più o meno.

Da pochi anni soltanto cominciano ad emigrare in America e viaggiare pel mondo europeo chinesi e giapponesi. Si può prevedere che il gran formicolaio indo-chinese si allargherà fra non molti anni con una forza espansiva natu-

rale e costante, sebben lenta, paziente e pacifica in guisa da ingelosire gli europei istessi, come già ne furono gelosi gli americani nella nuova California, dove gli emigrati d'origine europea s'accorsero di trovarsi a fronte di formidabili concorrenti chinesi, indiani e giapponesi formanti insieme più che la terza parte della popolazione del ricco e fertile territorio di S. Francisco e di quei paraggi.

Se adunque l'Europa vuol conservare il suo primato morale e civile nel mondo, deve prima di tutto evitare due estremi, che riuscirebbero certamente od alla rovina ed al regresso degli europei, od a disastrosi, incivili e guerreschi conflitti internazionali, qualora si perdesse in conati precipitosi, arrischiati, audaci ed incolsulti, o per eccesso opposto troppo deboli, timidi, insufficienti ed inutili. I due estremi sono da un lato l'intolleranza assoluta dei despoti prepotenti, che tutto vorrebbero assorbire e sottomettere al proprio potere e dispotismo, nelle terre straniere o conquistate colla forza od occupate per convenzione, tutto, dico, anche la libertà di coscienza o di educazione delle proprie famiglie, o di reggersi insomma colle proprie leggi; e dal lato opposto l'assoluta libertà senza freno legale, cioè l'arbitrio assoluto dei despoti o degli usurpatori d'ogni artificio e misura, i quali credono il mondo essere stato formato da una provvidenza parzialissima per comodo di pochi furbi e privilegiati a danno dei molti o della maggioranza degli sciocchi costretti dalla propria inerzia ed ignoranza a lasciarsi spogliare dei diritti, che loro naturalmente competono.

53. La famiglia è il prototipo originale e naturale, anzi la vera maestra dell'unità politica, sociale e civile. Essa è l'imagine in miniatura o microscopica di ciò che dovrebbe essere in grande l'umanità intera. Come nella famiglia vi sono, o vi possono essere, bambini, fanciulli, giovanetti, maschi e femmine, grandi e piccoli, maggiori e minori, genitori e generati, amanti o amici gli uni degli altri; così

nell'umanità, nel suo stato normale, cioè nella società umana e civile universale devono trovarsi, non già in guerra, ma riuniti e stretti da naturale affezione piccoli e grandi stati, d'ogni forma, d'ogni grado e carattere, regni, imperi e repubbliche, tutti legati naturalmente insieme col vincolo morale se non sempre dell'amore e dell'amicizia, almeno con quello della tolleranza sincera e reciproca di tutte le autonomie politiche civili riunite insieme, ossia rappresentate nell'assemblea umanitaria.

54. Un solo governo (impero, regno o repubblica) per tutto il mondo fu e sarà sempre impossibile; ma è possibile una sola politica comprensiva basata sulla varietà e tolleranza di tutte le forme di governo.

Prima che l'uomo civile diventasse navigatore e scopritore di tutte le parti abitate od abitabili della terra, quando erano conosciute molto imperfettamente soltanto tre parti del mondo, o prima che si effettuasse il giro del globo terraqueo, i confini dell'umanità e del mondo abitato rimanendo ignoti, erano pur anche ignoti i confini dell'umana politica. Quindi non poteva esistere, nè concepirsi una politica comprensiva di tutto il globo terraqueo, come si può comprendere oggidì. Perciò fu sempre stimata un'utopia la monarchia o la repubblica universale.

I pontefici romani però credettero di potere in nome di Cristo-Dio fondare una chiesa universale, riducendo all'obbedienza delle loro leggi ecclesiastiche tutti i popoli della terra. Era, siccome fu sempre, un'idea trascendentale più che poetica. Protetti dalle leggi dell'impero o della repubblica romana, hanno potuto propagare le loro dottrine entro i confini dello stato medesimo. Le dottrine cristiane si erano già propagate più largamente in Asia e in Africa che in Europa. Ma alla fine quanto il cristianesimo andava perdendo in Oriente sotto l'educazione, la propaganda e la corruzione dei monaci, altrettanto acquistava di forza mo-

rale e politica in Occidente dove alla fine la chiesa rimase padrona del campo, collegandosi coi barbari vincitori e distruttori della repubblica e dell'impero romano.

Ma siccome tutto si corrompe, e dalla generale corruzione non fu risparmiata nè la religione di Cristo, nè la chiesa dei papi, nè il clero secolare, nè il monachismo, nè la stessa morale del cristianesimo, perciò il tempo, volgendo ora le umane cose a destini migliori nel moderno civile progresso, ci rende persuasi e convinti, che l'unità politico-civile dell'umanità intera sarà molto più facile a conseguirsi, che l'unità religioso-ecclesiastica, la quale sebbene asserta e stabilita come un principio inconcusso e di fede dall'autorità dei papi cattolici non fu e non potè mai essere nè un fatto, nè una realtà e nemmeno una certezza pel tempo avvenire.

55. Nel complesso adunque delle umane società, lo spirito del nuovo codice di diritto delle genti dovrà, a mio avviso, avere per mira e tendere verso l'unità politica civile e morale indipendente ed emancipata da ogni influenza ecclesiastica. Il sovranaturale rimanga ciò che è in realtà, cioè una poesia trascendentale; e l'unità politica, morale e civile diventi nel mondo una realtà, ciò che ancora non fu.

Ora la sovranità civile e sociale per conquistare quella unità politica umana e quindi quella forza morale maggiore che non ha mai posseduta, fuorchè sottomettendosi al diritto divino della chiesa o delle chiese, per conquistare, dico, l'unità politica indipendente, quella che la propria diplomazia non le ha mai potuto guadagnare ed assicurare indipendente, ora la sovranità unicamente morale e civile la può più facilmente conquistare col mezzo naturale e molto semplice della convocazione pubblica e solenne dell'assemblea umanitaria come è intesa, progettata e spiegata in queste pagine.

56. In somma nella politica umana morale e civile è ne-

cessario sostituire l'assemblea umanitaria al sacro collegio dei cardinali. Il sacro collegio, come già l'ho rivelato al pubblico fin dal 1869 nel mio *Catechismo civile filosofico morale*, pag. 150 e seguenti, era e fu quasi sempre *una cospirazione permanente* contro le autonomie delle società civili e specialmente *contro l'unità, la libertà e l'indipendenza del Regno d'Italia.* Ora le società civili, per riaversi e riconquistare ed assicurare completamente la propria sovrana autonomia, dovranno per necessità emanciparsi da ogni diritto divino e far servire di base e di potente appoggio politico e sociale l'autorità morale e civile dell'assemblea umanitaria medesima.

57. In ogni questione internazionale conducente alla discordia in pratica, e quindi probabilmente alla guerra, ciascun popolo o nazione ha diritto di dichiararsi e conservarsi neutrale. Perciò è di diritto naturale la neutralità tanto armata che disarmata. Ma la giustizia vuole che la neutralità non violi i diritti nè dell'una nè dell'altra parte dei belligeranti. Provvedere armi direttamente o indirettamente ad una delle parti o ad amendue aizzandole, o favorire ufficialmente una parte con danaro, prestiti o con altri mezzi o pretesti è senza dubbio una specie di provocazione, una violazione del diritto delle genti.

58. La neutralità può essere illimitata e perpetua o limitata ad un tempo fisso ed a circostanze prevedute e definite. Ogni stato ha in tutti i casi diritto e dovere di dichiararsi, per evitare ogni equivoco ed occasione di guerra.

59. Difficoltà. E se l'interesse della pace generale d'Europa o del mondo richiedesse che niuna potenza rimanesse neutrale? — Rispondo, che l'interesse universale della pace vera e perpetua richiederebbe che tutte le potenze, e non una o due soltanto, rimanessero sempre neutrali e rinunziassero al falso diritto di dichiarar la guerra. Dico *falso*, perchè non esiste vero diritto di minacciar la guerra, ma

soltanto di difendersi se assaliti o provvedere se minacciati apertamente. Chi comincia la guerra è l'offensore. L'offeso o si ripara o si vendica o... ed ecco cominciata la guerra. Tutte le ostilità cominciano da inezie, dal poco, da un'offesa che tra i privati sarebbe appena sensibile e trascurata. Ma intanto chi viola per il primo il doppio principio morale inevitabile e naturalissimo nell'umanità: *Non offendere alcuno se non vuoi essere offeso; ama, rispetta e onora se vuoi essere amato, rispettato ed onorato*; chi prima trasgredisce questo precetto naturale di morale pratica e civile è il vero autore risponsale della guerra.

60. Ma pur troppo è possibile offendere ed oltraggiare il vicino, l'amico, il prossimo, la città, la nazione anche senza volerlo, o per ignoranza. Affinchè siano rese impossibili le guerre bisognerebbe che tutti i popoli e le nazioni fossero — o insensibili alle offese — o sempre generose nel perdonare — o almeno tanto ragionevoli da rimettersi sempre al giudizio dell'arbitrato permanente appoggiato da una legge stabile e giusta, ossia dal nuovo codice di diritto delle genti. Ma come non sono infallibili gl'individui, così nol possono essere i popoli, le nazioni, gli stati e nemmen l'intera umanità.

61. Le consuetudini più o meno civili mantenute, non contrastate, ma conservate ed appoggiate evidentemente da una forza morale maggiore più o meno naturale avranno forza di legge nel nuovo codice di diritto delle genti.

62. Secondo i principii di moralità naturale precedenti (59. 60. 61.) saranno pur sistemate, regolate, giudicate le differenze, discordie, cause ed occasioni di ostilità o di pericoli di guerra, che potrebbero nascere nell'esercizio della libertà di commercio, dei diritti di passaggio degli stretti di mare, di navigazione nei fiumi e nei laghi o canali comunicanti col mare.

63. Si considerano e si ritengono di libero passaggio

alto mare tutti gli stretti e canali aperti naturalmente senza l'aiuto dell'arte umana tra un mare e l'altro. L'larghezza e la profondità del canale naturale e le distanze dal lido richieste per la navigazione libera a tutte le genti potrebbero come dovrebbero essere determinate nel nuovo codice di diritto dall'assemblea umanitaria.

64. Intorno alla navigazione interna dei fiumi che sboccano nel mare, e pei quali possono salire le navi d'ogni forma, o almeno i piccoli bastimenti o battelli a vapore, converrà stare alle consuetudini come sopra, o rivedere i trattati e procurare che siano fatte scomparire tutte le cause e cattive intelligenze che potrebbero spingere alla guerra. L'assemblea umanitaria troverà facilmente il modo di ovviare a qualsiasi difficoltà.

65. Ogni nave in alto mare si trova naturalmente sotto la giurisdizione del proprio paese quasi come un comune di quello stato, sotto la cui bandiera e protezione essa naviga. La nave senza bandiera di protezione in alto mare è come un brigante o un selvaggio in terra ferma o isolana.

66. Le navi dei pirati, corsari, negrieri, di mercanti di schiavi, le navi eslegi o fuor di legge, le navi indipendenti, o autonome non dovrebbero esistere.

67. Secondo il nuovo diritto pubblico è vietato far ricorso alle ostilità, ad operazioni minacciose o ad odiosi preparativi di guerra ogni qualvolta si potrà soddisfare alla giustizia oltraggiata con onorevoli transazioni, eziandio col giudizio o con sentenza di arbitri.

Con questi principii (od altri simili e migliori) e con quanto aggiungerò nel capo seguente i giureconsulti assai più di me esperti e dotti, i filosofi, i saggi più profondamente eruditi nelle scienze politiche e sociali riuniti nell'assemblea umanitaria potranno più facilmente compilare il codice fondamentale riguardante i diritti e i doveri delle genti. A loro spetta il determinare, regolare e stabilire un

po' meglio tutti i diritti internazionali risguarda relazioni degli individui e degli stati civili tra di loro, diritti marittimi di navigazione, e quelli di commercio internazionale; i diritti di pescagione, di passaggio negli stretti nei canali, non che i diritti di navigazione fluviale e di esplorazione in terre e mari non ancora bene esplorati dalla civiltà umana illuminata dalla scienza e dal moderno progresso.

Torino, 10 dicembre 1873.

XVII.

Abbozzo di progetto del nuovo codice di diritto delle genti.

BREVE PROEMIO

Prima di tutto dichiaro intorno ai diritti una verità di fatto, verità storica, scientifica, verificata e verificabile, quando lo si voglia in buona fede, in ogni tempo.

Tutti i diritti passati o presenti, qualunque sia la loro forma, il loro nome, il loro modo di essere, il loro scopo, il bene o il male che hanno prodotto o producono, qualunque sia la loro pratica, il tempo, il luogo e la durata della loro esistenza, o il grado della loro attività, qualunque sia l'autorità che li ha fatti valere o li avrà accreditati o tollerati, tutti, niuno eccettuato, sono d'origine umana, trovati, escogitati, inventati, imaginati umanamente e non hanno alcun valore se non quello proveniente dall'uomo, con l'uomo o per l'uomo. Fuori dell'umanità non si può concepire diritto di sorta. Anche i diritti così detti divini, o sacri, o religiosi o ecclesiastici d'ogni culto, d'ogni paese sono tutti in verità scientifica e all'atto pratico cosa di questo mondo, d'origine

umana, tutti in realtà dipendenti dall'uomo. Senza uomini non vi sono diritti. Dal lato puramente scientifico, chi li dice d'origine divina, o sopra od ultra naturali non può essere che una delle due cose: o un ingannatore impostore di mala fede; o un buon credente, ma ignorante e non bene informato della questione. Oppure potrebbe essere un ignorante ostinato che non vuol aprire gli occhi per non vedere la luce, che non vuol pensare, nè riflettere, nè dubitare, forse per vano o non ragionato timore, insomma per vile o ridicola paura di veder troppo. Ciò premesso, presento al benigno lettore il seguente eziandio imperfetto ed incompiuto

ABBOZZO DI PROGETTO

DEL NUOVO CODICE DI DIRITTO DELLE GENTI

Definizione. Il codice internazionale di diritto delle genti è una legge radicale umanitaria, che ha per base il diritto di natura, compilata, approvata e sanzionata nella prima Assemblea internazionale dai rappresentanti delle potenze d'Europa e del mondo, segnati, quando sarà possibile, nell'originale del codice stesso nello scopo preciso di conservare in perpetuo la pace internazionale, di togliere, per quanto si può, o almeno diminuire le cause e le occàsioni di guerra, ed anche di regolare le necessarie relazioni fra i molti e diversi stati, popoli, nazioni, governi o sovrani non solo d'Europa, ma di tutto il globo terraqueo.

§ 1°

L'autonomia degli stati e le propagande internazionali.

I. Ogni popolo, nazione, stato e per esso il suo governo, qualunque ne sia la forma, è autonomo, cioè padrone di sè stesso, indipendente ed uno.

II. Niun altro stato o governo, perciò, ha diritto, sotto

qualsiasi pretesto o motivo, di intervenire nei di lui affari interni politici, amministrativi, ecclesiastici, religiosi, ecc.; e tanto meno di insinuarsi e di influenzare per vie dirette e indirette nell'insegnamento morale, civile, filosofico, letterario, scientifico, sia pubblico, sia privato, tanto per sè, quanto subdolamente per mezzo d'altri insegnanti, sacerdoti, maestri, professori.

III. Nessuno individuo, per conseguenza, cittadino o suddito, libero o servo, nessun ecclesiastico ufficialmente autorizzato dalla propria chiesa o dal proprio governo, oserà estendere il suo zelo propagandista oltre i confini dello stato cui appartiene, nè qual missionario diffondere principii politici od insegnare pratiche ecclesiastiche morali o religiose diverse da quelle professate generalmente nello stato esterno in cui si reca.

IV. Le propagande politiche, ecclesiastiche, religiose, ecc. col mezzo di associazioni publiche o private, palesi o secrete, fatte all'estero, si possono giustamente ritenere come tentativi di pressione morale, come un intervento indiretto o preparativi di intervento ostile, e che perciò ogni governo ha diritto di impedire e respingere dal proprio stato, come ogni individuo dalla propria famiglia.

§ 2°

Intervento armato, dichiarazione di guerra e ricorso all'arbitrato.

V. Ogni popolo o nazione che oltrepassi, armata mano, i proprii confini e assalisca uno stato estero senza dichiarazione formale di guerra, è ritenuto come popolo barbaro, selvaggio e fuori d'ogni legge.

VI. La dichiarazione di guerra non è formale se non è pubblica, nè motivata, nè fatta in tempo debito alcuni giorni prima di incominciare le ostilità, o incominciata senza aspettare una risposta, nel tempo prefisso.

VII. Per la formalità e legalità della dichiarazione di guerra si richiede inoltre, in virtù della presente legge, che prima siano stati esperiti tutti i mezzi di conciliazione atti ad evitare la guerra, e quello in ispecie del ricorso all'arbitrato internazionale.

VIII. Introdotto il ricorso da una almeno delle parti amendue gli stati contendenti debbono sospendere, per quanto lo permetterà la propria sicurezza, ogni preparativo di guerra fino a che non sarà pronunziato il giudizio dell'arbitrato internazionale.

§ 3°

Violazione di confini; tolleranza; libertà di coscienza; guerre vietate.

IX. Ella è riprovevole e da ritenersi dalla parte del torto quella potenza che armata assalisse il suo nemico senza prima tentare un accomodamento o conciliazione col mezzo dell'arbitrato, o intraprendesse la guerra contro il giudicato degli arbitri incaricati di comporre le differenze internazionali.

X. Sono vietate in modo speciale perchè conducenti al fanatismo e all'ignoranza le guerre di principii puramente religiosi. La civiltà moderna per amore della libertà più pura di coscienza, richiede e vuole, che, a benefizio della scienza e del progresso prevalga sopratutto la tolleranza, e che la discussione di tutti i principii sia affatto libera almeno internazionalmente, purchè fatta in pubblico col mezzo della stampa, di libri, giornali, ecc. Quindi ciascun popolo o nazione e per essi il loro governo può ammettere, proteggere, tollerare, escludere o proibire dentro i confini del proprio stato, ma non oltre e giammai colla guerra, quei principii di libertà, di religione, di politica o di morale, che gli converranno meglio. Il nuovo codice ri-

spetta l'interno d'ogni stato, come ogni stato rispetta l'interna coscienza d'ogni individuo.

XI. Sono pure vietate le guerre per vendette, questioni od ambizioni puramente personali, per titoli vani di supremazia, ecc. Come egualmente sono disdicevoli e vietate quelle che si solevano fare per interessi di una sola famiglia o dinastia, tanto più se tali interessi sono abbastanza distinti e separati o separabili da quelli dello stato. In questo ed in simili casi è di suprema necessità il ricorrere all'arbitrato internazionale, il cui giudicato dovrà essere publicamente osservato, obbedito e rispettato.

§ 4°

La sovranità, la legge, i selvaggi e i popoli nomadi.

XII. Il sovrano o capo di uno stato o governo qualsiasi rappresenta il popolo o la nazione di cui è capo. Il sovrano senza popolo o fuor di legge non è più sovrano effettivo o vero, quantunque ne conservi il titolo. Il governo a cui manca il consenso dei governati, cioè privo di forza morale e che si oppone con la sola forza brutale al progresso umano e civile è illegittimo, non ha più ragione di essere, e i governati hanno diritto di riformarlo.

XIII. In tutti e in ciascuno degli stati del mondo, la legge conserva e mantiene in attività le relazioni tra popolo e sovrano, tra sudditi e principi, tra governo e amministrati. La legge è il legame che mantiene uniti i cittadini in una sola patria, in una sola nazione. Come la legge di ciascun stato può conservare la pace interna tra le moltissime famiglie, i molti comuni e le varie sue provincie, così questo codice potrà mantenere la pace esterna fra i varii popoli, le molte e varie nazioni, fra tutti i governi del mondo.

XIV. Dunque i selvaggi che convivono insieme senza legge, come presso noi i briganti eslegi, non sono un popolo

autonomo, nè uno stato, nè una vera nazione, ma una semplice società provvisoria, illegale od irregolare.

XV. I popoli nomadi che trasmigrano regolarmente secondo la stagione da queste in altre terre a guisa di pastori in un dato territorio o regione fissa, se hanno leggi, costumi (siano pure strani) e lungo possesso, possono mantenere e conservare meglio i loro naturali e legittimi diritti, facendo atto di adesione al codice delle genti, il quale, non che contrastarli, li riconosce formalmente.

§ 5°

L'unità degli stati e governi a fronte della libertà delle chiese.

XVI. Ogni stato, nazione o popolo, se vuol essere indipendente uno e libero, cioè autonomo, deve avere un solo governo, non due, o più, indipendenti uno dall'altro.

XVII. Le chiese o società religiose comunque siano organizzate o costituite non sono autonome, nè sovrane, non possono costituire un governo distinto o ecclesiastico indipendente, nè esistere se non dipendenti da uno stato civile o nazionale autonomo quali istromenti di governo o come associazioni libere approvate o tollerate dalle leggi della propria nazione o dello stato, cui appartengono.

XVIII. Una chiesa universale, cioè unica per tutti gli stati del mondo è impossibile; è un'utopia come la monarchia universale. Le chiese possono essere società libere assicurate dalle leggi dello stato in cui sono stabilite, ma non indipendenti e tanto meno autonome.

XIX. Le chiese eslegi, cioè fuori d'ogni legge civile, non sono tolleranti nè tollerabili; quindi si trovano escluse in modo particolare dal diritto delle genti. Le questioni che le riguardano non entrano nella competenza dall'arbitrato internazionale, come questioni religiose di coscienza interna.

Le disposizioni testamentarie fatte in favore di qualche chiesa religiosa esistente oltre i confini dello Stato ove fu redatto il testamento sono nulle.

§ 6°

Base del diritto internazionale; sua applicazione; suo esercizio; suoi limiti.

XX. Il diritto internazionale riposa sicuro e tranquillo sulla forza maggiore morale e materiale, cioè sulla volontà efficace complessiva e preponderante di tutti gli stati e popoli civili del mondo, i quali anelano naturalmente non solo alla indipendenza e libertà propria, ma eziandio e sopratutto alla pace e sicurezza internazionale.

XXI. Ogni stato, popolo o nazione, che abbia leggi proprie, costumi, confini più o meno determinati e coscienza del proprio essere distinto da ogni altra nazione o popolo, è autonomo, sovrano, padrone di sè stesso, e può entrare, facendo atto d'adesione, nel concerto internazionale per la pace di tutto il mondo.

XXII. Ogni nazione oppressa o vinta, che abbia perduta la propria autonomia e forza maggiore morale e fisica potrà riacquistarla a poco a poco coi mezzi morali progressivi e costanti della pace, più facilmente che con le opere violenti delle popolari rivolte, delle insurrezioni o della guerra; e tanto meglio lo potrà ricorrendo all'arbitrato secondo il diritto delle genti.

XXIII. L'esercizio della sovranità nazionale non deve offendere nè i diritti, nè gli interessi dell'umanità intiera e quindi nemmeno quelli della pace universale.

XXIV. Niun governo, nè capo sovrano potrà fondare la sua forza fuori dello stato, nè ripetere i suoi diritti fuorchè dal popolo o dalla nazione a cui comanda. Quindi il governo che trovandosi in minoranza di forza nell'interno del suo stato autonomo, invocasse, piuttosto che cedere, l'intervento

della forza materiale di una potenza estera o di uno stato confinante, dimostrerebbe di essere un cattivo governo, mancante di forza morale maggiore e quindi bisognevole di riforma nel suo interno. Ciò vuol dire che qualche lotta o rivoluzione interna negli stati sarà di quando in quando inevitabile e forse provvidenziale, ma non prova la necessità di un intervento armato di qualsiasi estera potenza.

XXV. Ogni diritto sia imperiale, sia regio, o di sovranità democratica repubblicana ha naturalmente un limite nella libertà originale e costitutiva dei popoli nell'interno; ed all'estero nella forza maggiore dell'opinione universale e publica di tutti gli stati del mondo.

§ 7°

Diritti di intervento materiale e morale e di alleanza.

XXVI. Il nuovo codice non riconosce alcun diritto di intervento armato o politico permanente in favore di alcuna potenza, nemmeno col pretesto che sia un diritto già riconosciuto dai precedenti trattati palesi o segreti.

XXVII. Tuttavia se gli stati possono allearsi tra di loro, niuno ha diritto di impedire l'intervento morale di puro consiglio o suggerimento, nel qual caso si può per ordinario ritenere come consiglio privato o individuale. Nei casi più gravi però si può lecitamente ritenere come ufficiale, purchè, ben inteso, il consiglio stesso non sia una minaccia ufficiale o semi ufficiale equivalente ad un vero intervento o ad una pressione morale.

XXVIII. Le alleanze di amicizia fra le diverse potenze in previsione di certi casi di guerra sono naturali e di diritto; quindi non si possono impedire; tanto più perchè possono riuscire benefiche e proficue alla pace universale.

XXIX. Le alleanze sono di diritto naturale, perchè, alla presenza di certe potenze colossali, è secondo la natura umana, che ogni stato piccolo, o debole, o non abbastanza

forte e sicuro, quando fosse minacciato di un intervento armato da qualche parte o pretendente iniquo o da qualche potenza irrequieta o troppo potente e confinante, debba cercare e procurarsi in prevenzione il sostegno della maggior forza almeno morale di buoni e potenti alleati per assicurare le sue sorti future.

XXX. L'alleanza di un gruppo di diversi stati per maggior sicurezza e stabilità della pace è di tutto diritto, purchè la si faccia publicamente e sia consentita dalla maggioranza non dubbia delle popolazioni; la quale maggioranza si può quasi sempre presumere, perchè tutte le popolazioni sono naturalmente inclinate alla pace.

XXXI. L'alleanza come sopra di pochi o molti stati differenti costituirebbe una specie di confederazione mista di stati di varie forme, cioè quasi uno stato colossale retto e collegato con forma particolare. Nulla osta, per esempio, che per contrabilanciare le forze ultra potenti dei due colossali imperi Brittannico e Russo, siano alleati e confederati tutti insieme gli imperi di Germania e di Austro-Ungheria, i regni d'Italia e di Grecia, i Principati Danubiani, il Montenegro, ed altri stati anche republicani come la Svizzera, o despoti come la Turchia e la Persia. Così potrebbero allearsi tra loro Francia e Spagna due republiche tuttora informi od in via di formazione.

XXXII. Le alleanze quanto più sono estese in numero, ed intimamente tolleranti, in massima, d'ogni forma di governo, altrettanto diminuiscono i pericoli di guerra...........

XXXIII. Contro i contravventori delle leggi internazionali e del giudicato dell'arbitrato che da esse dipende, a tutela del diritto delle genti e della giustizia, verrà adottato per sanzione penale l'isolamento politico-morale come è spiegato chiaramente nel capo XII di questo libro, pagina 169, ed anche nel capo X, pag. 145, ed altrove.

AVVERTENZA.

Pervenuto a questo punto del mio lavoro, cioè del progetto formale del nuovo codice di diritto delle genti, *essendomi accorto, che io* da solo *non potrò mai far bene un lavoro, che pochi eziandio dotti giureconsulti oserebbero intraprendere da soli, isolati e pressati dalla brevità del tempo come io mi trovo, tronco a mezzo questo mio* abbozzo di codice *per le seguenti ragioni:* 1° *Perchè non voglio rubare il mestiere o la professione agli avvocati, giuristi o legisti;* tractant fabbrilia fabbri; *credo di essere filosofo-politico ma non avvocato, nè laureato. Sono stato legislatore parte di sei anni, è vero, ma non ho studiato, nè imparato abbastanza per aver l'audacia di gettare sulla carta senza l'aiuto d'alcuno un intero codice di diritto delle genti (sia pure un semplice abbozzo) cosa tutt'affatto nuova.* 2° *Perchè nel quesito proposto dal barone De Marco-Artu non entra la compilazione o forma del codice, ma soltanto la base coi* principii fondamentali su cui un tal codice deve essere compilato. 3° *Perchè la stanchezza e la brevità del tempo non mi permettono di studiare, consultare e meditare quanto è necessario per abbozzare un codice, se non compiuto e ben fatto, almeno tollerabile.* 4° *Per molti altri motivi politici che è bello il tacere.*

Lascierò dunque nella penna il fare sentenzioso dei giureconsulti e legislatori e chiuderò piuttosto il mio semplice libro con alcune altre considerazioni relative ai principii quasi in continuazione del capitolo precedente.

Continuando a discorrere delle alleanze mi pare che sarebbe naturale l'alleanza delle supposte repubbliche francese e spagnuola coi due regni d'Olanda e del Belgio, ed anche colla confederazione Svizzera, se alla Svizzera pia-

cesse allearsi colle potenze d'Occidente piuttosto che con quelle del Nord e dell'Oriente, o di altre.

Forse l'attuale stato di neutralità della Svizzera converrà meglio per tutti, nell'intento della pace universale; e la Svizzera stessa amerà meglio di rimanere neutrale come si trova sotto la protezione dell'Inghilterra, od alleata, come il Portogallo ed il Marocco, della stessa potenza. In ogni caso padronissima di rimanere completamente neutrale in mezzo all'Europa, come la repubblica di S. Marino in mezzo all'Italia.

Dicasi lo stesso di tutti gli altri regni, imperi e stati del mondo, che vogliono vivere neutrali, cioè isolati nel globo terraqueo. L'Italia, a cagion d'esempio, per favorire meglio la pace universale e perpetua del mondo potrebbe dichiararsi neutrale. La sua neutralità è necessaria quasi a tutti.

Conviene però riflettere che qualsiasi stato anche piccolo nella sua neutralità: o rappresenta una forza morale o fisica di qualche importanza; e allora nei casi più gravi la neutralità verrà presa in sospetto e potrebbe lo stato neutrale – se disarmato – diventar preda del vincitore come la neutralissima e disarmata Venezia fu preda di Napoleone I e poi dell'Austria: o rappresenta null'altro che debolezza e vanità autonomica, e in tal caso diventa tanto più ridicolo quanto è minore la sua importanza e la sua forza.

Checchè ne sia per assicurare la pace universale specialmente in Europa, è necessario che l'Europa stessa si unisca di buona volontà politicamente e senza scosse violenti prima in varii gruppi de' molti suoi stati, nazioni e popoli, per esempio in tre gruppi principali cioè: 1° occidentale; 2° centrale; 3° orientale. Quindi sarà necessaria e naturale e presto forse verrà da sè la riunione o almeno l'accordo costante dei tre gruppi come se fosse uno solo.

L'Europa intera, pacificata radicalmente in casa sua, sarà

certamente e senza paragone fortissima, d'accordo e preponderante in tutte le cinque parti del mondo; e la pace perpetua non sarebbe più un'utopia, ma la conseguenza naturale e reale dell'unità del pensiero politico europeo. Tutti i governi d'Europa potrebbero trovarsi d'accordo nella volontà di effettuarlo prima della fine del presente secolo, in venticinque anni di tempo e forse più presto.

Ma per ottenere simili risultamenti politici conviene innanzi tutto bandire almeno le principali superstizioni, vincere certi pregiudizi, dare il bando a tutti i diritti divini ed ai trattati secreti; ed in loro luogo collocare in alto posto la verità scientifica e la virtù della tolleranza politica, morale e civile e sopra di tutto la tolleranza d'ogni forma di governo e d'ogni religione, purchè non immorale nè incivile nella sua pratica esteriore.

Quando gli attuali imperanti, regnanti e governanti si trovassero d'accordo ed in maggioranza (ciò è possibile dopo il viaggio del nostro re Vittorio Emanuele a Vienna e Berlino) e ciò volessero davvero, chi lo potrebbe impedire? Che cosa dunque si fa? Che cosa si aspetta? Forse un nuovo messia? un nuovo papa? forse un riformatore despota o l'anticristo? si confida forse ancora in nuove congiure e si aspettano dall'Asia o dall'America, dall'Africa o dall'Australia nuovi congiurati internazionalisti più coraggiosi, terribili e decisi di quanto noi siano presentemente i gesuiti, i pochi detronizzati e i molti poeti e visionarii invasati dallo spirito divino? chi lo sa!

Dal canto mio io credo ingenuamente, che da poi, che fu iniziata la storia dell'umanità, non corsero mai tempi più propizi all'attuazione della pace universale quanto quelli che si lasciano trascorrere inutilmente in questi istanti. Credo anzi di più, essere nel suo complesso la moderna civiltà così avanzata nella via del vero e morale progresso, che se tutti i despoti del mondo potessero riunire tutte le loro for-

ze materiali per farne uso spietato contro la libertà e il progresso delle idee e se tutti i liberali ed i progressisti fossero disarmati, potrebbero bensì i desposti stessi ritardare di qualche decina di anni il progresso umano civile e scientifico, ma impedirlo non lo potranno giammai! Anche i gesüiti con tutti i loro avvocati *a latere* e compresi i loro protettori principi coronati o spodestati, con tutto il loro oro accumulato a miliardi e con tutti i loro inganni ed artifizii terrestri, celesti ed infernali non potranno più nulla contro la forza maggiore morale e civile, materiale e fisica, che si è svolta e spiegata in questi ultimi anni in Europa e in tutte le altre parti del mondo. Hanno creduto, perchè privilegiati educatori della gioventù, delle dame e del popolo ed hanno voluto e preteso di essere tutto; ma non saranno più nulla.

L'alleanza più difficile a concordarsi sarà quella tra la Russia e l'Inghilterra. Questa non può volere che libertà, pace e tolleranza; quella, se non avesse già cominciato ad abbandonare il suo dispotismo ed a fare qualche concessione liberale e paterna ai numerosi suoi popoli ed ai suoi alleati, non potrebbe amare ed ambire fuorchè conquiste, guerre, sottomessioni di popoli, dispostismo, battaglie, stragi e sangue come nei tempi barbari. Ad ogni modo anche la Russia ha cominciato la sua introduzione nella via del progresso e forse non vorrà, ne più potrà, retrocedere, almeno lo speriamo.

Le questioni relative al nuovo codice sono tutte di diritto naturale o civile o sociale o internazionale; sono insomma di diritto umano e non divino, nè ecclesiastico, nè barbaro, nè brutale. Il nuovo codice è una necessità politica universale, è necessario per non lasciar più luogo agli usi ed abusi di intervento estero o ultramontano, e sopratutto per evitare gli equivoci.

Il diritto di protezione di qualche grande stato sovra uno minore lontano o vicino, per ordinario, non è altro che

un pretesto per esercitare una preponderanza indebita. Eppure la protezione dei più forti a favore dei più deboli è un atto di carità e di giustizia, che non dovrebbe essere trascurato dai potenti. Il vero aiuto e soccorso non è intervento.

Tuttavia, si obbietta da alcuno, quando un cittadino assalito in propria casa dai ladri, se ad altissime grida domandasse aiuto, i vicini si farebbero un dovere di accorrere con le guardie per respingere ed arrestare gli assassini; così pure un popolo, conchiudono i fautori dell'intervento, assalito ingiustamente da un altro (come avveniva nei tempi barbari), se chiama aiuto, il suo vicino più potente si fa un dovere di soccorrerlo e proteggerlo. Ma questo, dico io, più che un preteso diritto è un sacro e reciproco dovere. Dicasi lo stesso della casa del vicino a cui per accidente o per malizia si appicca il fuoco, i vicini accorrono, intervengono per estinguere l'incendio, aiutano il disgraziato e se ne vanno. Ma questi esempi nulla hanno a che fare e non provano niente in favore del maledetto e maligno principio di politico od armato intervento che è ben altra cosa...

Un popolo che mal contento del suo governo di forma antiquata e non più adatta ai tempi, o perchè corrotto od iniquo, o senza credito o per altri motivi lo cambia o lo abbatte, non si può paragonare nè agli assassini, nè ai ladri; ed una rivoluzione necessaria non è, per certo, un incendio.

Se adunque uno stato potente, richiesto, interviene per soccorrere uno stato debole o non abbastanza armato contro il vero, iniquo o perfido intervento dell'assalitore, chi presta soccorso disinteressato, senza inique pretese, senza ingiuste, sospettose e non richieste occupazioni militari, senza permanente influenza politica, o insomma senza mendicati o subdoli pretesti, non viola certamente la legge del

non intervento. Chi la viola è il primo assalitore, colui che si trova in flagrante delitto, perchè è entrato non richiesto in casa d'altri. Reco un solo esempio storico di interessato, infido o iniquo intervento.

I Lombardi e Veneti nel 1814 e 15 avevano forse domandato l'intervento degli austriaci, o dei francesi? Nè gli uni, nè gli altri furono chiamati o invitati; ma erano comprati o venduti come schiavi da padroni barbari. I Veneti fin dal principio della guerra si erano dichiarati neutrali, perchè non volevano nè avevano bisogno di austriaci, nè di francesi; erano nel loro diritto.

I Lombardi giubilavano quando i Francesi cacciavano via dal loro territorio gli Austriaci che vi si trovavano senza l[illegible] consenso e senza esserne richiesti; e ridevano di cu[illegible] a spese dei francesi, quando costoro venivano ricac[illegible] dagli austriaci, ma i veri possessori e abitatori de[illegible]erritorio Lombardo-Veneto non si sono mai sottome[illegible] nè frammischiati coi conquistatori o meglio usurpa[illegible] e sono rimasti sempre Lombardi o Veneti tanto sotto [illegible] giogo francese come sotto l'austriaco. Dicasi lo stes[illegible] di quasi tutti gli interventi stranieri in Italia.

Torino, 12 dicembre 1873.

AURELIO TURCOTTI.

APPENDICE

LA QUESTIONE INTERNAZIONALE PIU' GRAVE

OSSIA

ULTIME CONCLUSIONI DELLA QUESTIONE EUROPEO-ROMANA

> Libertate modice utendum. Temperata illa salubris et civitatibus et singulis est; nimia et aliis gravis et ipsis qui habent effrenata est et præceps.
> (TIT. LIV. *Lib.* XXXIV. 49.)

Credo opportuno, utile e conveniente lo aggiungere questa appendice. I diplomatici se vorranno degnarsi di leggerla, anche solo leggiermente e alla sfuggita, potranno dedurne migliori conclusioni pratiche di quelle da me accennate. Premetto alcune riflessioni.

Esiste sulla superficie della terra una potenza moaler internazionale, che si può dire mondiale, della cui forza già si servirono, e sono tuttora inclinate a servirsene alcune tra le primarie e secondarie potenze e nazioni civili d' Europa. La stessa morale potenza, che anche senza governo temporale, non cessa di essere politica, è la chiesa così detta *cattolica*, che vuol dire universale, cioè unica; rappresentata già, come è noto, dal sacro collegio dei cardinali e per esso dal papa residente in Vaticano. Per ora, siccome pare, non intende di rinunziare al predominio morale-religioso su tutte le chiese cristiane del mondo, incaricate dell' educazione non solo morale ma spesso anche civile del popolo e specialmente della gioventù in ogni parte del mondo.

La chiesa dei papi confonde la sua libertà col suo dispotismo ed arbitrio privilegiato. Non riconosce, ignora o disprezza i consigli degli antichi saggi, che scrissero: « si « usi parcamente della libertà; poichè, se temperata, è sa« lutare alle città ed ai cittadini, ma se eccessiva, riesce « pesante a tutti; e rovinosa a coloro stessi che la posse« dono senza freno. » Così Tito Livio.

Quante questioni, gare, discussioni, imbrogli politici e lunghe guerre abbia suscitato la chiesa pretesa cattolica dovunque ha potuto introdursi e mettere radici, non è d'uopo che io ridica. Essa non ha mai saputo usare con moderazione di quella libertà, che quasi tutti i governi civili in ogni tempo le hanno assicurata o almeno concessa o lasciata. Rimasta prevalente e trionfante dal nono al XIX secolo confiscò la libertà, facendone monopolio a tutto suo profitto abusandone impunemente. Con l'esercizio del suo potere ecclesiastico-spirituale usurpò il potere temporale diretto in Italia, ed indiretto presso le nazioni che l'ebbero accolta in buona fede. Spaventò il mondo civile, i governi ed i sovrani stessi con gli interdetti, le censure e le scomuniche. Con gli eccessi poi dell'inquisizione sacra contristò e perseguitò i filosofi, i letterati scienziati e le stesse congregazioni cristiane e i popoli credenti, spogliandoli dei loro averi sotto pretesto di religione. Gli eccessi della libertà ecclesiastica furono tali, tanti e così pertinacemente continuati, che per sfrenatezza, inumanità, crudeltà e ferocia niuna umana istituzione, niuno sfrenato tiranno ha potuto superarla.

Affinchè tutti possano essere ben informati e persuasi della gravità delle varie questioni internazionali discusse come meglio ho potuto in questo semplice libro, credo conveniente di riprodurre una breve serie di articoli da me pubblicati in quest'anno, dal 6 aprile al 26 maggio, nel giornale il *Messaggiere Italiano* (ora cessato per circo-

stanze indipendenti dai redattori) col titolo di *Ultime conclusioni della questione romana.* Vi aggiungo di più l'ultima parte, ancora inedita, riguardante *la razza latina*, razza, che fu l'origine e la base di quella civiltà greco-romana, che ha prodotto la civiltà moderna Europea; cioè la migliore conosciuta nel mondo, come pretendono tutti generalmente gli statisti e sembra fatto vero ed evidente. La seguente appendice servirà almeno per illuminare, intorno allo stato della questione non ancora conchiusa, i potentati e popoli tutti che in qualche modo vi si trovano interessati.

Gli articoli erano preceduti dalla seguente lettera:

« *Chiarissimo sig. Direttore*,

« Tra i numerosi lettori dell'accreditato di lei giornale anch'io trovo molto interessanti gli articoli, che il mio antico condiscepolo ed amico cav. Pietro Mongini sta pubblicando intorno al *Papa dell'Avvenire*. L'argomento, opportunissimo nelle presenti circostanze, è molto importante, perchè si tratta e si svolge in esso la parte più delicata ed ardua della inesauribile questione romana, non ancora risolta dal lato politico e morale riguardante il diritto di nomina del papa.

« Pio IX uomo ottuagenario e mortale potrebbe mancare inaspettatamente e lasciar vedova la Cattedra di S. Pietro. Or bene, a chi spetterà il diritto di nominare il capo non più politico, ma semplicemente religioso della chiesa cristiana ? A simile domanda rispondono mirabilmente bene, con somma chiarezza ed eleganza gli articoli del cav. Mongini.

« Tuttavolta mi parea conveniente che prima di rispondere alla stessa domanda, o se non prima, almeno contemporaneamente, si rispondesse anche ai seguenti quesiti: — Perchè di nuovo un papa ? È egli necessario che la chiesa di Cristo abbia due capi cattolici, cioè Gesù Cristo capo invisibile o spirituale, ed un papa unico, universale, visibile e mortale, capo di tutte le chiese del mondo ? — A tali quesiti risponderanno alcuni articoli, che invio all'egregia S. V. pregandola, ecc ecc.

Torino, 5 aprile 1873. « AURELIO TURCOTTI. »

ULTIME CONCLUSIONI DELLA QUESTIONE EUROPEO-ROMANA

§ I.

Occupata Roma dal governo italiano, e trasportata ivi la sua sede con quella del nazionale parlamento, soddisfatti i politici liberali ed in modo particolare i moderati, la loro maggioranza credette in buona fede che la questione romana fosse per sempre radicalmente conchiusa col trionfo dall'unità, indipendenza e libertà della nazione. Vinto diffatti e disarmato il potere politico o temporale del papa e restituita la libertà primitiva alla chiesa religiosa e spirituale, tutto doveva sembrare facile a definirsi per conchiudere, nell'inevitabile rivolgimento della politica, una pace stabile tra lo stato e la chiesa. Le speranze di pace sembravano ben fondate.

Tuttavia la pace non è fatta, e forse non si farà mai. E perchè? Perchè tutte le nazioni, o molto o poco, vi sono politicamente, per colpa della chiesa stessa, interessate. Perchè le questioni ecclesiastiche per lunga pratica furono e sono anche adesso inseparate dalla politica, e rimarranno inseparabili finchè non sia radicalmente escluso l'elemento religioso dalla politica, o per lo meno quello politico dalla religione cristiana e dalle sue chiese esternamente rappresentate da vescovi e sacerdoti politici in ogni stato o nazione indipendente.

L'elemento politico a cui s'attiene tenacemente la chiesa papale così detta cattolica, ed a cui alludo è doppio. L'uno è il sacro collegio dei cardinali nella sua qualità di elettore del papa, con la sequela dei gesuiti, frati e monache di tutti i colori; l'altro è il gran pregiudizio della necessità dell'unità della chiesa e di un solo sommo pontefice, affinchè la religione cristiana possa rimanere una, immutabile ed incorrotta.

Il primo è un fatto, che si può eliminare con l'abolizione completa di tutte le corporazioni religiose, compreso il sacro collegio, istituzione eminentemente politica; il secondo è un pregiudizio dipendente dalla pubblica opinione, ed è un ostacolo che si potrebbe togliere, disprezzandolo, qualora le principali potenze d'Europa fossero tutte d'accordo nel fare altrettanto.

Un solo pontefice superiore a tutte le chiese del mondo è un assurdo intollerabile ed incompatibile con la libertà e l'indipendenza politica delle nazioni civili moderne. La religione cristiana, come tutte le religioni, più o meno, è influentissima sulla pubblica morale non solo per le superbe pretese avanzate dalla chiesa cattolica, ma eziandio pel suo insegnamento in apparenza il più innocuo o semplice, ed in sostanza radicalmente ed inevitabilmente politico. E poi anche la semplice morale è per sè stessa politica, ed è perciò che sovra di essa lo stato ha un diritto ed un dovere di sorveglianza.

Ora se la chiesa spirituale ossia la religione può essere una e con un sol capo che è Gesù Cristo, è ragionevole che le Chiese esterne, cioè le congregazioni dei fedeli siano tante, quante almeno sono le nazioni o gli stati indipendenti. Ogni stato perchè autonomo ha diritto di essere indipendente non solo civilmente, ma eziandio in fatto di religione e specialmente di chiesa, ha insomma il diritto di avere il suo proprio pontefice e la sua religione col proprio insegnamento indipendente da qualsiasi ingerenza straniera.

Se nei primi tre secoli del cristianesimo quando i fedeli erano pochi, le chiese erano diverse, e soltanto nell'Asia se ne contavano sette, tutte indipendenti l'una dall'altra, e ciascuna delle quali eleggeva quel vescovo o anziano, che meglio credeva, e senza che alcuna di esse abbia mai preteso di sovrastare alle altre, perchè mai non potrà oggi ciascun popolo indipendente avere la sua chiesa ed il suo pontefice nazionale, senza dipendere da un capo straniero o residente all'estero? L'unità e la moralità della religione e chiesa spirituale di Gesù Cristo anzi che patirne danno, ne sarebbero grandemente avvantaggiate.

Intanto la questione essendo non solo romana ed italiana, ma europea e mondiale, e per di più eminentemente politica ed internazionale, resta inevitabile un prolungamento dello stato presente di cose con grave pericolo, se non con danno evidente, delle sorti future non solo del regno d'Italia, madelle altre nazioni cattoliche cointeressate in Europa.

E, pur troppo! finchè in Roma vi sarà un sommo pontefice

e papa assicurato con la legge delle garanzie sarà sempre così se non avverrà di peggio. È doloroso il dirlo; ma è bene che la nazione ne sia informata.

Rimarrà dunque la pericolosa questione del papato politico eternamente sospesa sul nostro capo, come la spada di Damocle e come una minaccia permanente od occasione prossima di sempre nuovi dissidii, di perpetue diffidenze e fors'anco di guerre civili ed internazionali? Io non lo credo; la questione è solvibile.

Ma in che modo? Rispondo esponendo la mia opinione e non altro. Tutto ben considerato mi pare che la eterna romana questione del papato non possa essere definitivamente conchiusa fuorchè in uno dei seguenti modi.

§. II.

1° O colla forza aperta, improvvisa e senza riguardi. Questo mezzo troppo pericoloso non è più dei nostri tempi, e lo escludo onninamente, eziandio per evitare nuove guerre e maggiori contrasti fra chiesa e stato nell'interno e fors'anco all'estero.

2° O con nuovi concordati poco dissimili dai vecchi, i quali conchiuderebbero certamente a danno della libertà, unità e indipendenza nazionale, o piuttosto lascierebbero la questione sempre insoluta e peggiorata con l'aggiunta inevitabile degli intrighi e degli equivoci ecclesiastici e politici ad un tempo. Questo scioglimento non piacerà ad alcuno.

3° O con l'abolizione legale e completa del papato e del sacro collegio dei cardinali, ecc, quali istituzioni decrepite, superflue e non riformabili nel senso ecclesiastico; anzi come inutili, immorali, perniciose e all'Italia funeste, considerate dal lato politico.

Questa, a mio giudizio, sarebbe la soluzione migliore. Il vescovo di Roma potrebbe essere considerato dal governo civile come lo erano gli antichi patriarchi del cristianesimo primitivo in Oriente. La religione cristiana (con le sue chiese libere, ma sottomesse nella loro necessaria temporalità alle leggi dello stato), la religione e la chiesa spirituale sarebbe sempre rispettata ne' suoi principii e nella pratica e potrebbe prosperare libera-

mente e religiosamente con la chiesa, cioè con il complesso dei fedeli credenti, compreso il clero diventato più ragionevole, più morale e più dotto, appunto come esistono tuttora e prosperano in pratica la filosofia morale, le scienze, le lettere, l'eloquenza, la poesia, i filosofi, gli oratori, i poeti e sopratutto i cultori delle scienze positive, fisiche, naturali e morali.

4° O mediante un congresso internazionale delle potenze (almeno le principali e più potenti) d'Europa, le quali d'accordo potrebbero dettare la loro legge alla chiesa così detta cattolica romana, separandola da quello stato piccolo e microscopico come il Vaticano o la città Leonina, e sottomettendola nell'interno di ciascuna nazione alle leggi del paese.

Nel qual caso l'*unità* e *cattolicità* della chiesa romana resterebbe naturalmente eliminata come un'utopia, anzi come un assurdo ridicolo ed insostenibile, perchè incompatibile con la libertà e l'indipendenza nazionale proclamata e voluta da tutti i governi costituzionali, siano monarchici, siano repubblican d'Europa e del mondo. Fu e sarà sempre stimata un'utopia la repubblica o la *monarchia universale*; e perchè non confesseremo di buon grado essere un'utopia cioè impossibile la chiesa cattolica che vuol dire chiesa unica ed universale?

Ma vi è di più. Una nazione civile qualsiasi non si troverà mai in possesso della sua vera, civile, morale e nazionale indipendenza qualora fosse costretta in affari di religione e di chiesa a dipendere da un sommo pontefice straniero o da un concilio di vescovi residenti all'estero. Se noi italiani per consultarci in affari di religione, di chiesa, di insegnamento morale e di coscienza dovessimo dipendere da Parigi, da Vienna, da Londra o da Berlino! Quale assurdo! Ma fondare e stabilire in Roma un istituto, un collegio con lo scopo di propagare la nostra fede, le nostre credenze, la nostra religione in tutti i paesi del mondo e perfino nelle Indie e nella Cina, non è forse un'utopia ed un assurdo politico di cattivo genere e peggiore d'ogni altro?

Se si potesse considerare la chiesa cattolico-cristiana come una società libera di filosofi, un convegno di scienziati od un'assemblea di dotti, che si riuniscono provvisoriamente e volontariamente per sciogliersi poco dopo con la stessa facilità con cui

si sono riuniti, rispettando ed osservando sempre le leggi del paese dove si riuniscono, e non cospirassero mai contro alcun governo, alla buon'ora, tutto andrebbe bene. Ma la chiesa vaticana dei cardinali, sotto pretesto di religione, vanta certi diritti di giurisdizione, d'insegnamento morale o disciplinare sulle chiese di tutti gli altri stati del mondo, diritti e pretese tali, che già altre volte furono causa di lunghe ed atroci guerre civili, ecclesiastiche, internazionali od anche puramente di fanatismo religioso.

Lasciare le cose come sono è un assurdo; non sarebbe più possibile in Italia e nei paesi così detti cattolici alcun progresso civile. La travagliata Italia, non che risorgere e riacquistare l'antico primato, resterebbe l'ultima delle nazioni. Egli è dunque necessario che la questione sia risolutamente definita.

La legge delle garanzie non definisce nulla, poichè lascia le cose presso a poco come ai tempi dei concordati. La chiesa supposta cattolica, il papato quand'anche unicamente spirituale e limitato al culto della divinità e ai dogmi religiosi, non potrà mai cessare di essere politico. Ora se la chiesa, o per essa il papa di Roma non rinuncia esplicitamente al diritto di intervenire ecclesiasticamente presso le altre nazioni, la questione romana continuerà ad essere infesta a tutta l'Europa, ma specialmente al regno d'Italia. E perchè? Perchè questo regno ancora giovanetto ed inesperto o troppo debole, qualora assicurasse la conservazione con la residenza del papato cattolico in Roma, al cospetto delle altre nazioni si renderebbe, in certo qual modo, se non complice, almeno indirettamente responsabile dei numerosi guai, tafferugli, e perfino delle guerre civili e di tutti i mali che potrebbero dalla chiesa, o dal papato per essa, venir suscitati, provocati o promossi all'estero oltre i confini del regno d'Italia. Il papato fu molte volte nei passati secoli e potrebbe essere ancora causa od occasione prossima di guerre e di sollevazioni di popoli contro i loro rispettivi governi. Il papato residente in Italia e garantito dall'italiano governo non potrebbe forse impunemente compromettere il governo civile, compromettendo co' suoi soliti intrighi la pace di tutta Europa? Chi

vorrà rispondere delle intemperanze e degli eccessi possibili, coi quali i devoti del papa potrebbero disturbare il mondo?

§ III.

Un altro mezzo e tentativo possibile per definire radicalmente la questione romana in modo da soddisfare, se non tutti almeno la grande maggioranza del paese e del mondo europeo, sarebbe che lo stesso governo italiano, sia coi soliti mezzi diplomatici, sia con un *memorandum* politico, pubblico, straordinario ed eccezionale eccitasse od invitasse tutti e singoli i governi delle nazioni d'Europa, che intendono di mantenersi *veramente liberi ed indipendenti*, a provvedere fin d'ora, che alla morte di Pio IX ciascuno di essi abbia il suo pontefice sommo, o il suo papa nazionale indipendente da quello di Roma; come intende di averlo l'Italia non solo libero e indipendente da ogni influenza politica straniera, ma eziandio tanto prudente, ragionevole e saggio da contentarsi modestamente di una giurisdizione ecclesiastica limitata dai confini politici e naturali della nazione e del nuovo regno d'Italia. Qual è quel governo così scemo che vorrà rispondere: Noi ad ogni costo vogliamo dipendere dal pontefice romano?

Finora la questione ecclesiastica romana non fu e non è ben definita, nè conchiusa nè sciolta. Perciò, se non vogliamo essere sorpresi da fatti compiuti alla morte di Pio IX e servire di ridicolo a tutto il mondo cristiano, dobbiamo persuaderci, avere noi italiani non solo il diritto, ma anche il dovere di promuoverne in tempo opportuno e non troppo tardi lo scioglimento definitivo tanto desiderato.

E perchè? Perchè intanto il papato politico ultra nazionale, questo grande imbroglio europeo, è cosa nostra e l'abbiamo noi.

Naturalmente, trattandosi della presente e di simili scabrose questioni, l'iniziativa spetta al governo. La questione è internazionale.

Forse i preliminari saranno già avviati per le solite vie segrete e misteriose della diplomazia. Intanto però il pubblico non ne sa nulla; e temiamo che gli attuali ministri, troppo occupati di interessi minori, non dimentichino l'affare e la que-

stione più importante ed influente sulle future sorti della nostra patria.

Il papato non che un vantaggio fu sempre per l'Italia un immenso danno, e lo sarebbe ancora se continuasse nè riformato, nè riformabile, come ora si trova.

Il mio antico condiscepolo ed amico Pietro Mongini, trattando *ex professo* e molto saggiamente del *Papa dell'Avvenire*, ha reso un bel servigio alla comune patria. Il modo di soluzione che egli propone e promuove co' suoi articoli, oltre ad essere per se stesso prudentissimo ed opportuno, potrebbe forse soddisfare in Italia alla pubblica opinione meglio che coi modi da me proposti sovra accennati. Avverso ad ogni indifferentismo nelle questioni tutte che interessano la comune patria, espongo con semplicità la mia opinione. Il pubblico, cioè il mio lettore, esamini e decida. Se rimane indifferente farà il governo a modo suo; e allora?...

Checchè ne sia, a noi italiani, che abbiamo e manteniamo residente nel nostro bel paese ed in onore presso il mondo intero il papato cattolico-romano, a noi italiani, dico, spetta il dovere e meglio ancora il diritto di liberare l'Europa cattolica-cristiana, o piuttosto politica, da un pregiudizio enorme, che la deturpa e la rende odiosa a tutto il mondo civile con sommo disdoro della nostra bella, ma poco felice e travagliata nazione.

Il papa dell'avvenire, pur troppo! non potrà essere eletto nè da un clero padrone di sè stesso, libero e indipendente, perchè un clero così fatto non esiste in luogo alcuno; nè dai fedeli stessi generalmente indifferenti, molto dispersi e separati qua e colà in tutte le cinque parti del mondo. Se fosse eletto secondo il consueto, in conclave dal Collegio dei cardinali ossia dai gesuiti, chè fa lo stesso, la libertà e l'indipendenza nazionale ne sarebbero fortemente scosse o compromesse; e si troverebbe in pericolo perfino l'esistenza del regno d'Italia. Ad ogni modo la nuova macchina morale ed il suo nuovo edifizio sarebbero omai preparati, e la gran questione prima della morte di Pio IX potrebbe come dovrebbe essere radicalmente e plausibilmente conchiusa.

lo confido che nell'avvenire, dopo Pio IX, in Roma o in qualche altra città d'Italia vi sarà bensì un sommo pontefice legalmente nominato o eletto, ma un papa universale io lo credo non solo improbabile, ma impossibile. E diffatti supponiamo che il governo italiano lasci fare un nuovo papa secondo lo spirito dei cardinali e gesuiti, chi mai lo vorrebbe sostenere nelle sue pretese? Il governo italiano per causa del papa si troverebbe in opposizione manifesta con tutta l'Europa. Il nuovo papa non riconoscerebbe il re d'Italia e viceversa. Se il re riconoscesse il papa e ne appoggiasse anche solo indirettamente le pretese cattoliche e tra le prime quella di *vescovo universale* superiore a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e pontefici del mondo, il suo governo sarebbe compromesso in faccia a quelli di tutte le nazioni indipendenti e libere. I quali governi d'Europa, tutti d'accordo, approfittando della circostanza favorevole potrebbero prevalersene per raggiungere più presto la meta da loro desiderata. E quale? quella di allargare la propria influenza politica, commerciale ed industriale ed i proprii confini in Italia a spese degl'italiani, rendendo ridicolo il loro governo.

La ragione, o la circostanza non sarebbe un pretesto, ma un argomento politico, logico, chiaro ed evidente, atto a convincere anche i più ostinati fautori del cattolicismo. — Bene, direbbero a cagion d'esempio l'Austria, la Germania, la Francia e l'Inghilterra, bene! il vostro papa cattolico-romano *garantito dalle vostre leggi*, o italiani, sotto pretesto di religione o di Chiesa, pretende nientemeno che ad un diritto divino di intervenire nelle nostre chiese, nelle nostre scuole, nel nostro morale e religioso insegnamento, ecc., ecc., si fa regalare beni, legati, depositi sacri, stende la mano a guisa di mendicante, riceve abbondanti elemosine da tutti ed anche dai pupilli e dalle vedove di cui tal fiata per mezzo de' suoi vescovi, sacerdoti, frati e monache divora le sostanze, sempre in nome di Dio e della carità cristiana... e poi... non contento, ci conturba, ci minaccia, e talora ci castiga ed innasprisce colle sue malaugurate scomuniche! Voi dunque volete che continui così ad ogni costo, eziandio dopo la caduta del potere temporale!

Non basta, voleta in sostanza con le vostre garanzie che il vostro papa di Roma sia il papa nostro a Londra, Berlino, Parigi, Vienna, ecc. Bene!... Noi accetteremo la sfida... pazienteremo fino alle morte di Pio IX... Poi, se il di lui successore avrà le stesse pretese cattoliche, apostoliche, romane... accetteremo negli utili! imiteremo il vostro bell'esempio! e per garantire il potere ecclesiastico spirituale del *nostro papa*, faremo di quando in quando una passeggiata di piacere in Italia ed andremo ad alloggiare in Vaticano nel sacro e privilegiato domicilio del *nostro papa* per restituirgli la nostra visita. *A buon intenditor poche parole*. L'Austria conosce la strada del Lombardo Veneto, la Francia quelle del litorale Ligure e del *piccolo paese posto al piè delle Alpi*: l'Inghilterra conosce assai bene quella della Sicilia, la Germania perchè lasci fare avrebbe la sua parte di litorale nel territorio italiano o in altre coste del Mediterraneo. Insomma, o Italiani, pensate ai casi vostri, l'Europa civile è abbastanza travagliata dai soliti pazzi pretendenti della razza latina, perchè possa tollerare collegate insieme anche le pretese esorbitanti del vostro papa. Che se poi non bastassero le vostre forze per tenerlo a segno entro i confini del vostro nuovo regno, verremo noi ad aiutarvi; ma, intendiamoci, verremo sempre a vostre spese ed a vostro rischio e pericolo. Pensateci bene, perchè la chiesa vaticana conservando le sue cottolico-politiche pretese ultra-nazionali e perdurando i vecchi pregiudizii nell'alto clero sempre ostinato nell'avversare e combattere il moderno civile progresso, la chiesa, dico, non è più riformabile, e converrà forse lasciarla morire d'inedia in mezzo all'indifferenza del pubblico, sorvegliandola però continuamente e reprimendone con forza gli abusi.

§ IV.

Intorno al Sacro Collegio de' cardinali.

I pregiudizii politico-religiosi presso tutta la razza latina sono ancora al dì d'oggi tali, tanti e così gravi (voglia una volta davvero liberarcene la provvidenza della buona stella d'Italia) sono, ripeto, così gravi, che i cristiani quasi tutti, che si trovano disseminati in ogni parte d' Europa, non sanno

ancora che cosa sia nella sua politica sostanza il sacro collegio; ignorano che cosa sia in realtà la razza latina così detta, e sono ben lontani dal conoscere o prevedere quali saranno le conseguenze politiche (nota bene *politiche*), a cui noi poco ben capitati sudditi del regno d'Italia dovremmo andare soggetti, qualora il nostro governo, il parlamento nazionale, il ministero e il re stesso non fossero tutti abbastanza oculati nella formazione delle nuove leggi, che hanno più o meno diretta o stretta relazione con la non ancora conchiusa questione romana.

Fra qualche giorno dirò che cosa sia in realtà la razza latina moderna, quale enorme equivoco nasconda e come ci entri nella questione romana, dirò in seguito qualche cosa di abbastanza interessante intorno alle accennate conseguenze e procurerò di illuminare meglio il pubblico. Oggi mi limito a dire ciò che è necessario si sappia intorno al sacro collegio dei cardinali; necessario, dico, almeno secondo la mia opinione.

Il Sacro Collegio o è una semplice corporazione religiosa; od è una società politica; od è l'una e l'altra cosa insieme, un misto di tutto, bene o male aggregato.

Nel primo caso deve essere abolito per gli stessi motivi per cui furono e saranno abolite le altre corporazioni religiose.

Nel secondo caso, quale società politica, non solo non può più essere legalmente una corporazione indipendente e tanto meno una consorteria in permanente opposizione e cospirazione contro lo stato, ma non avendo più alcuna ragione di ufficiale politica esistenza, se vuol esistere come *semplice associazione di cittadini* deve essere sottomessa in tutto e per tutto alle leggi civili del regno, deve riconoscerle, rispettarle, non pretendere a privilegi nè a distinzioni ufficiali di sorta, deve insomma regolarsi come a cagion d'esempio si regolano le società degli operai o come le ordinarie assemblee politiche di cittadini, i quali esercitano il loro diritto di riunione provvisoria, rispettando le leggi senza costituirsi in corporazione permanente e cospiratrice.

Nel terzo caso, in qualità di società e corporazione mista, come è stato finora in realtà il sacro collegio per il doppio motivo già detto non ha più alcuna ragione di esistere. É un imbroglio politico da eliminarsi.

Ben esaminata dunque la situazione politica dell'Europa intiera e specialmente delle nazioni di razza latina, il così detto *sacro collegio* si può considerare come un mostro che, non potendo essere da noi evitato, siamo costretti ad affrontare e condannarlo a morte per non esserne offesi, avvelenati, uccisi moralmente o fisicamente.

Convien sapere che il potere temporale dei papi risiedeva intieramente nel sacro collegio ; il papa-re ne era soltanto il rappresentante, quasi a scarico della responsabilità dei cardinali ! !

Ad ogni modo, pur troppo, non si può negare, che il sacro collegio sia uno stato nello stato e, sebbene soltanto ecclesiastico, un governo nel governo ! ! Quindi due Italie o due governi italiani ! ! Dei quali l'uno comincia in Vaticano col papa, cioè coi cardinali e gesuiti; e giù discendendo per gradi gerarchici va a finire spandendosi largamente in tutte le diocesi, parrocchie, chiese, oratorii, confraternite e famiglie dello stato; l'altro fa capo al Quirinale e a Monte Citorio, e, giù discendendo anch'esso per una lunga scala gerarchica civile, va a finire nella sala municipale d'ogni comune, ecc.

Il primo sotto pretesto di religione trova modo di violare perfino il santuario delle famiglie e la libertà delle coscienze in pubblico e in privato ; il secondo come più civile, necessario e più umano, si limita a far eseguire e rispettare le leggi della patria, ritiene come inviolabile il privato domicilio, lascia libere le coscienze e non entra inquisitore nel santuario delle famiglie e nemmeno nei privati domicilii, eccettuati certi casi eccezionali, forzato dalle leggi ed a malincuore, per la sicurezza dei cittadini tutti e per la salute della patria.

Il sacro collegio è senza dubbio una ibrida corporazione religiosa, oligarchica, teocratica, e, come istituzione politica, un vero stato nello stato.

Lo proverò meglio in seguito (non potendo dir tutto in una

volta), quando dimostrerò *con un famoso documento alla mano*, che il sacro collegio dei cardinali è una cospirazione permamente non solo contro la libertà e gli interessi della chiesa vera di Cristo, ma eziandio contro ogni papa dell'avvenire chè volesse tentare seriamente qualche necessaria riforma e contro il governo stesso del regno d'Italia, pel solo motivo che questo regno si trova in possesso di Roma e dei già stati pontificii. Il documento stesso è irrecusabile; gli stessi cardinali saranno costretti ad ammetterlo, perchè sanzionato colle loro firme ed autorità cardinalizia molto prepotente e poco reverenda. Parlo dei cardinali che hanno approvato e sottoscritto l'atto accennato.

Intanto giova notare che il sacro collegio è tuttora ritenuto, come fu sempre fino al 20 settembre 1870, per un'oligarchia politica talvolta misteriosa e segreta, somigliante a quella della repubblica di Venezia dei tempi corrotti, a quell'oligarchia di magnati, che, cieca essa stessa, acciecò e corruppe i veneziani in modo, che tutti insieme finirono con lasciar morire in un bicchier d'acqua, senza onore e senza gloria, sotto gli ordini e l'audace politica di Napoleone I, la loro repubblica invano gloriosissima nei tempi antichi.

Il sacro collegio, come si trova, è tuttora un'oligarchia di forma repubblicana; il papa ne è il presidente, il capo rappresentante il corpo, *primus inter pares* il primo tra uguali, eletto a vita; ma, si noti bene, che egli in tutto e per tutto dipende da certi patti convenuti in una costituzione non già apostolica, ma unicamente cardinalesca, come vedremo.

Ed ecco perchè il governo il più dispotico del mondo, come fu quello dei cardinali e dei papi, cioè della republica ecclesiastico-romana, non ha mai avuto paura della parola *repubblica!* Ecco perchè certi estremi si toccano! Ed ecco perchè in Ispagna vi è la confusione all'ordine del giorno, vi è l'anarchia, la brama di vendetta, lo stridor dei denti e l'inferno politico!

Se l'Italia volesse conservare amendue i suoi governi indipendenti l'uno dall'altro; l'uno civile e regio, l'altro ecclesiastico e pontificio, sebbene amendue costituzionali, la unità, la libertà e l'indipendenza della nazione sarebbero impossibili.

Un dualismo di tal fatta non che realizzare l'utopia di Gioberti e dei neo-cattolici, non che elevare la nazione alla fondata e ragionevole speranza del suo vagheggiato primato, la trascinerebbe al basso fino all'anarchia, riducendola press'a poco allo stato in cui si trova ora la Spagna.

Un concordato tra i due governi, od un capitolato qualunque se fosse possibile, sarebbe ineseguibile. Certo non riuscirebbe gradito alle primarie potenze d'Europa; le quali, siccome più forti, più potenti e più destre, finirebbero per costringere gli italiani, a che? alla dipendenza ed alla servitù più o meno diretta od indiretta.

Da un altro lato un isolamento italiano sarebbe impossibile, perchè se l'Italia ha bisogno dell'Europa e del mondo per ispandersi e trafficare i suoi talenti, maggior bisogno ha l'Europa di un'Italia pacifica ed unita, perchè possa servire di via sicura, libera e senza pericoli di incivili contrasti, che sarebbero inevitabili in un forzato o diffidente isolamento. L'Italia è come un gran molo gettato là in alto mare per servire di magazzino, di stazione e di passaggio alle merci, agli studii, ai divertimenti ed ai viaggiatori di tutte le nazioni. Meglio per noi se sapremo approfittarne. Ma per approfittarne è necessaria una pace sicura e stabile. Ma pace stabile e sicura non avremo giammai finchè saremo diretti ed educati da due governi di natura e di principii avversi ed opposti.

Ma intanto mi sono lasciato sviare.

Torniamo dunque al sacro collegio, di cui mi rimane a dire molto ancora, di meglio o di peggio, secondo le idee da cui saranno dominati i miei lettori.

§ V.

Che cosa sia il sacro collegio de' cardinali.

Lo scoglio più difficile e pericoloso a superarsi nello scioglimento della questione romana è appunto quello che si presenta gigante e quasi come insuperabile sotto il nome di sacro collegio, da cui è costretto a dipendere tutto il clero e perfino il papa. Ed è perciò, che per esser chiaro, dovrò trattare l'argomento sotto diversi aspetti.

Il cardinalato non è un ordine religioso, e rigorosamente parlando nemmeno *sacro-ecclesiastico*; qualunque laico può essere fatto cardinale. Ma il sacro collegio è un istituto ibrido ed intruso nella chiesa, il quale nel concilio di Costanza sarebbe stato soppresso ed abolito come superfluo ed inutile e peggio, come corpo corrotto e corruttore, se per via di raggiri e d'intrighi non fosse stato appoggiato dall'imperatore Sigismondo verso l'anno 1418. Fatto sta, che allora fu risparmiato con sommo danno di tutta la cristianità, perchè rese impossibile la riforma della chiesa. È noto, del resto, che in origine, prima di costituirsi il sacro collegio, i cardinali altro non erano che semplici curati sopranumerari destinati ad assistere il vescovo di Roma nelle sue varie funzioni. Acquistando importanza il Vescovo diventato sommo pontefice, l'acquistarono pur anche i cardinali; il fatto successo era naturale.

Leggendo le storie ecclesiastiche, si vede che il sacro collegio a poco a poco (cosa strana, incredibile, ma pur vera) ha riunito in sè, per concessione o piuttosto per impotenza e bonarietà papale, se non fu aperta usurpazione, tutti gli affari della chiesa. Per esempio, le 14 congregazioni, che fanno tutto, dipendono appunto dai cardinali che si sono attribuiti e riservati tutti i poteri spirituali e temporali della chiesa, collocandosi al di sopra di tutti gli ordini della gerarchia cristiana. Ma sopratutto hanno avuto l'audacia di costituirsi *di propria autorità durante il pontificato di Martino V*, o piuttosto subito dopo la di lui morte (1421) in corpo sostanzialmente religioso-ecclesiastico e *politico supremo*, giurando certi patti e condizioni circa l'elezione del papa e ciò senza l'approvazione di alcun concilio o papa precedente, anzi contro la libertà d'azione di tutti i futuri pontefici e re di Roma.

Spaventati dal pericolo corso nel concilio di Costanza e convenuti più volte insieme per assicurare in perpetuo e migliorare i loro interessi, compilarono una specie di convenzione, di statuto fondamentale o di costituzione radicale quasi apostolica. Appena entrati in conclave la segnarono e la giurarono tra loro in modo solenne; ma i patti segnati furono sempre mantenuti segreti o piuttosto ignorati come un mistero in faccia a tutta

si tratta, ma eziandio una breve critica, con chiari, espliciti e spregiudicati commenti.

Ma prima conviene ricordare il fatto storico, che il papa Urbano VI che regnò dal 1378 al 1389 fu uomo severo, energico e morale; tentò di riformare il clero e la chiesa, appunto in tempi di massimo disordine, quando i popoli credenti di buona fede, da un lato pretendevano la riforma e dall'altro con ansietà la attendevano dal papa e dal futuro concilio. Urbano però trovò tale e tanta opposizione nei cardinali stessi del suo seguito, che un bel giorno ne fece arrestare sei dei più turbolenti, i quali avevano cospirato per farlo deporre ed abbruciare come eretico.

Scoperto il complotto, i colpevoli sottoposti prima alla tortura, furono fatti giustiziare da Urbano. Fu risparmiato il solo cardinale vescovo di Londra, perchè fu protetto dal re d'Inghilterra. Questo fatto serve a dimostrare l'importanza del documento che dovrebbe aver la data del 1431.

Ecco intanto come comincia il testo originale latino.

« *Nos omnes et singuli S. R. E. cardinales infrascripti juramus et vovemus Deo et sanctis ejus, Ecclesiaeque sanctae suae promittimus, etc.* » Il tutto lo troverete, volendo consultare il testo latino negli *Annali ecclesiastici* di Raynald, anno 1431, N. 5.

Ma i lettori del *Messaggiere* bramano una fedele traduzione in italiano dell'intero documento. Ed io per contentarli presento a loro la seguente che mi pare fedelissima.

N. B. Il documento non ha titolo proprio. Esso però è un insieme di patti convenuti privatamente ed illegalmente, cioè un capitolato da camorristi e cospiratori, per non dir peggio.

È un infame capitolato con cui si violano apertamente i diritti e la libertà di tutti i popoli elettori naturali, e di tutti i papi eligendi nell'avvenire, i quali avranno sempre piedi e mani legate dagli intriganti e camorristi più avveduti del sacro collegio. Eugenio IV, che sottoscrisse da cardinale, fu il primo papa che lo giurò ed osservò senza esitazione. Dopo di allora con più o meno di buona o di mala voglia, tutti i papi, compreso Pio IX, giurarono ed obbedirono ai decreti della sacra camorra cardinalesca del 1431 !! E fino a quando durerà

dunque tanta infamia?... Quale ne è l'ultima conseguenza? Lo vedremo nei nove capitoli di cui è conflato lo stesso documento. Eccone l'introduzione che vale anch'essa quanto un articolo per lo meno.

« Noi tutti e ciascuno di noi cardinali della santa romana « chiesa sottoscritti, giuriamo e facciamo voto a Dio ed a'suoi « santi e promettiamo alla sua santa chiesa (*Oh gl' ingenui!* « *come confessano ch'essi non sono la chiesa, ma una consorte-* « *ria ben distinta da essa!*) che quello fra noi che verrà eletto « papa, subito dopo la sua elezione, farà giuramento (*vedi* « *quanto abuso di giuramenti! giurano di giurare!*) e prometterà semplicemente, puramente e di buona fede di far osservare e di osservare religiosamente i seguenti capitoli, « senza mancare, dopo tre dì dall'incoronazione, di darne ai « cardinali una bolla a perpetua memoria dell'atto, *bolla che* « *abbia la forza di decretale e di costituzione apostolica*, la quale « dovrà essere scrupolosamente osservata per l'avvenire ed a « cui *non si potrà mai contravvenire senza il consenso espresso* « *della maggioranza dei cardinali* presenti in concistoro; il « qual consenso dovrà ora essere constatato colla firma di ciascuno dei signori cardinali. »

Tale è il cappello cardinalesco, cioè l'introduzione dei nove capitoli, che costituiscono l'essenza del sacro collegio, essenza che è un tutto insieme del triplice di lui potere, che potrebbe essere così riassunto: 1° Temporale-politico o regno feudale caduto, ma non ceduto. 2° Governo ecclesiastico pel culto esterno ed insegnamento morale. 3° Direzione delle coscienze, o governo spirituale dogmatico, ed insegnamento religioso.

Caduto di fatto ed in verità il primo potere (20 settembre 1870) sotto la forza del regno d'Italia e della pubblica opinione, tuttavia il sacro collegio lasciato ancora in carica e nel suo libero arbitrio, lo conserverebbe in diritto col mantenimento effettivo degli altri due poteri e con l'aggiunta delle solite pretese alla cattolicità! Diffatti ogni governo, sebbene soltanto ecclesiastico, è un potere umano esterno influentissimo sul potere civile con cui deve convivere. L'ecclesiastico

potere resistente e non sottomesso è scala naturale all'usurpazione del potere civile, se questo non domina vigilante sovra di quello. Così pure il potere spirituale dogmatico si confonde facilmente con quello del culto ecclesiastico esterno. Orbene, nei nove capitoli che ci faremo ad esaminare si trovano confusi ed inseparabili tutti li tre poteri riuniti nel sacro collegio; il quale prima del 20 settembre 1870 era tutto. Che cosa sia adesso è tuttora un mistero; tutti però sanno che intanto esso resiste assicurato dalla legge delle garanzie. Si, il papa, dipendente come si trova per necessità dal sacro collegio, non è altro che il suo porta-voce, il suo braccio mistico, il suo istrumento, il suo araldo, il verbo, la parola, la sua stessa legge, il suo domestico di confidenza, il suo vero ed infallibile rappresentante come vedremo.

§ 6.

Continua. *Che cosa sia il sacro collegio de' cardinali.*

Ecco i nove capitoli che formano lo statuto del sacro collegio; questi capitoli provano, comprovano e riprovano che tutta l'ispirazione divina del Vaticano, tutta l'infallibilità del papa e della chiesa stessa fu già da quattro secoli vincolata, conculcata e fatta istrumento dell'arbitrio prepotente della cardinalesca camorra. Cosicchè il pensiero della chiesa non fu altro che l'espressione della volontà arbitraria dei cardinali, invece di essere quella del complesso di tutti i fedeli credenti. Segno in corsivo le parole più notevoli dei patti convenuti, come furono appellati da papa Eugenio IV (*pacta conventa.*)

« Capitolo I. Il Papa dovrà riformare la Corte romana *nel*
« *suo capo* e ne' suoi membri *quando lo vorrà il collegio dei car-*
« *dinali.* La stessa riforma sarà, qual legge, osservata dal papa,
« il quale *non potrà mai* trasferire la sua residenza fuori di
« Roma, di luogo in luogo, di provincia in provincia, di patria
« in patria *senza il consiglio ed il consenso* della maggioranza dei
« cardinali. »

Ed ecco come la libertà e volontà stessa del sommo pontefice venne assoggettata e resa schiava dell'audacissimo e prepotente arbitrio dei cardinali. Quindi se Pio IX è prigioniero lo è dei

cardinali e dei gesuiti, e non già del regno d'Italia; quindi tutti i poteri sono in realtà dipendenti da loro, non dalla chiesa.

« Capitolo II. Il papa celebrerà o farà celebrare il concilio « generale con la dovuta solennità *nel luogo e nel tempo che* « *verrà stabilito dal concilio dei cardinali*; e nel concilio stesso « il Papa riformerà o farà riformare la *chiesa universale* nelle « cose riguardanti la fede, la vita ed i costumi tanto dei chie- « rici secolari, quanto dei religiosi e regolari, compresi gli or- « dini militari; ed anche riguardo ai principi temporali ed alle « comunità in tutte le cose che hanno relazione con il giudizio « e la condotta della chiesa. »

Anche qui il papa dipende interamente dai cardinali. Pio IX stesso, che per essere papa, ha dovuto giurare due volte, ha così perduto e sacrificato, come i suoi predecessori, tutta la libertà d'azione, che dovrebbe avere un sommo pontefice. Così il vero rappresentante della chiesa cattolica sarebbe il sacro collegio e non più il papa.

« Cap. III. Il papa non potrà procedere alla creazione di « nuovi cardinali, fuorchè con le forme e gli ordini del con- « cilio di Costanza, ordini e forme che dovrà osservare, *eccetto* « *che* per motivi di opportunità fosse costretto ad agire altri- « menti, *seguendo però sempre l'avviso ed il consenso* della mag- « gioranza dei cardinali. »

Con le sue eccezioni e colla solita clausola il sacro collegio se ne infischia dell'autorità non solo del papa, ma dei concilii, dei vescovi e di tutta la chiesa. Ora chi ha dato l'autorità ai cardinali di collocarsi sopra tutti? Se la sono usurpata! Ed ecco, o credenti, come un conciliabolo di intrusi, procedendo di usurpazione in usurpazione, ha potuto per quattro e più secoli soverchiare e sconvolgere tutti gli ordini ecclesiastici e calpestare i diritti e la libertà del papa, dell'episcopato, del sacerdozio e di tutte le chiese del cristianesimo! E si noti che i loro aiutanti e manutengoli sono i sanfedisti e i gesuiti! Si può dare una peggiore camorra? Un complotto e latrocinio più infame? I briganti coi loro manutengoli potrebbero far peggio? Ma non basta. Andiamo avanti e attenti.

« Cap. IV. Sarà riservato ai cardinali il diritto di esporre

« liberamente le loro idee al papa. Il quale non potrà mai fare
« loro violenza, nè permettere che altri la facciano nella vita e
« nei beni loro proprii; non cambierà alcuna cosa nel loro stato
« e posizione, ma soltanto *col consenso e col consiglio* espresso
« della maggioranza dei cardinali; e *non potrà condannare al-*
« *cuno di essi*, fuorchè nel caso, che fosse riconosciuto colpe-
« vole dal numero dei testimoni voluto dalla costituzione di
« papa Silvestro decretata in concilio ecumenico e che inco-
« mincia: *Praesul non damnetur.* »

Ed anche qui tutti i privilegi sono in favore dei cardinali. Essi pretendono all'inviolabilità. In ogni caso, colpevoli o no, la loro maggioranza, quella dei complici, sarà sempre prevalente. Anche la costituzione di papa Silvestro li favorisce, ma non li rende inviolabili.

Ma vediamo con quali altri legami stringano il papa a tutto loro profitto.

« Cap. V. Il papa non occuperà in modo alcuno, nè per-
« metterà che vengano in qualsiasi modo occupati i beni dei
« cardinali, prelati ed altri cortigiani morti nelle loro funzioni;
« ma permetterà che, secondo il disposto del diritto canonico
« e *secondo l'usanza*, che si osserva *in molti reami e paesi, se*
« *ne disponga* giusta la volontà del defunto, lasciando alla
« coscienza di ciascuno di farne quell'uso che crederà migliore,
« *eccettuati i soli religiosi che ne avranno fatto rinunzia*, i beni
« dei quali passeranno a chi di dovere *per usanza, diritto e pri-*
« *vilegio*. Il papa non occuperà nulla che concerna i diritti del
« cappello dei cardinali defunti, nè permetterà che da altri
« vengano occupati; ma facendo cessare ogni disposizione in
« contrario, lascierà in libertà ai cardinali di trasmetterli ai
« loro eredi con testamento ed anche senza. »

Nel fondo di tutte le questioni ecclesiastiche vi è sempre la questione di danaro! *Auri sacra fames!* Egli è noto che in diritto naturale e di coscienza tutti i beni e le ricchezze acquistate dai funzionari ed amministratori ecclesiastici durante l'esercizio delle funzioni e cariche ecclesiastiche, fuori dei beni proprii e privati di famiglia che già possedevano o provennero loro da eredità non ecclesiastiche, sono ricchezze e beni appartenenti

alla chiesa dei fedeli, e con maggior diritto ai poveri della medesima.

Or bene il capitolo V, e più ancora il VII, rende i cardinali priviligiati; ed il papa, eziandio contro coscienza, deve permettere che i cardinali, sotto l'uno o l'altro pretesto, trasmettano a chi vogliano, forse non tutti, ma moltissimi beni appartenenti alla chiesa. Secondo il naturale diritto ecclesiastico, i chierici d'ogni ordine e grado non sono già proprietari, nè veri usufruttuari, ma soltanto *usuari* dei beni della chiesa. Il che vuol dire che in coscienza non possono disporre nè della proprietà, nè dell'intero prodotto dei beni stessi, ma soltanto di quella parte, che è loro necessaria per vivere decentemente. Il superfluo appartiene ai poveri. I cardinali invece vogliono tutto e pretendono tutto dal papa, come privilegiati! Furfanti! Ed ecco perchè, seguendo a poco a poco l'esempio dei cardinali, il clero tutto ponendosi in luogo della chiesa, ricevendo sempre legati ed eredità da ogni lato, elemosine, oboli, denari sacri, doni, benefizi, offerte e beni da tutte le parti e da ogni classe di persone, alla fine lascia la chiesa sempre povera. Quindi in Roma più che altrove gli eredi e il servidorame innumerevole d'ambi i sessi, e sopratutto una caterva interminabile di nipoti e nipotine quasi tutti viventi in ozii beati ed in sollazzo consumano sempre e mai niente di buono producono! Cardinalume, prelatume e servidorame di ogni razza e quasi tutti, comprese le generose femmine; ignorantissima e temeraria gente; come e che volete che possano produrre? Quindi proletari, mendicanti e miserabili, o altrimenti briganti, camorristi e cavalieri d'industria matricolati in vergognose proporzioni. Miserie umane procurate in maggior quantità dalla superbia e dalle ricchezze sconvenienti dei clericali! E perciò Roma, ricchissima per un verso di principi, conti, duchi, baroni e marchesi, e per un altro piena di opere pie, di poveri, mendicanti, ladruncoli, manutengoli e proletari sempre in miseria. Speriamo che non sarà sempre così.

« Cap. VI. Il papa riceverà la sommessione dei feudatarii,
« vicari, capitani, governatori, castellani e di tutti gli altri uffi-
« ciali della città di Roma, *non solo per sè e pe' suoi successori*,
« ma altresì per tutto il corpo dei cardinali (*dunque è una cor-*

« *parazione civile e religiosa nel tempo stesso*) con tutti gli oppor-
« tuni capitoli; di modo che durante la sede vacante tutte le
« città, borghi, castelli e fortezze siano consegnate per ordine dei
« cardinali liberamente e senza opposizione. »

Questo capitolo coi precedenti e con quelli che lo seguono, posto scrupolosamente ad esecuzione per quattro e più secoli, dimostra come l'usurpazione sia stata determinata e compiuta per opera volontaria del sacro collegio, e prova che lo stesso collegio costituisce o pretende costituire, ed essere egli solo il papato il vero e unico rappresentante della chiesa universale; egli il triplice potere: spirituale, ecclesiastico e regio; egli in tutto e per tutto l'oracolo del Vaticano; egli l'interprete della chiesa e della cristianità; egli il principe temporale, il re degli stati romani, amministrati sotto la forma di governo oligarchico e di pura teocrazia, quasichè il così detto patrimonio di S. Pietro e tutto il regno fossero una possessione feudale, ed un semplice benefizio ecclesiastico, senza alcuna responsabilità in faccia alla legge ed alla società civile, contento *di render ragione soltanto a Dio* dei suoi atti arbitrari, secondo la formola del diritto canonico: *Deo tantum rationem redditurus.*

Cosicchè alla fin dei conti il papa non sarebbe altro che il delegato ed il semplice rappresentante del sacro collegio!!! E la chiesa dei cristiani credenti? E i cittadini italiani e romani? E il regno d'Italia *una, libera e indipendente?* E la nazione italiana col suo re Vittorio Emanuele II? Di fronte alla teocratica autorità del sacro collegio non sarebbero più nulla; non solo non esisterebbero per diritto naturale, civile e politico; ma volendo esistere a fianco del sacro collegio dei cardinali assicurati dalla legge delle garanzie, tutto intiero il laicato dovrebbe umiliarsi e vivere appena appena tollerato alla semplice condizione di essere il servo e lo schiavo del clero cattolico, apostolico e romano! Che ve ne pare?

Direte che è esorbitante! Eppure se il sacro collegio in conclave eleggerà un nuovo papa sotto le ispirazioni della vigente e non ancora abolita costituzione, che andiamo commentando, il fatto sarebbe naturale, già più volte ripetuto, e l'enorme attentato contro la nazione sarebbe evidentissimo. Pensateci voi.

Ora viene il più ladro dei capitoli, quello che consacra la usurpazione o il latrocinio della metà almeno di tutti i beni della S. R. chiesa, o per certo di tutto l'alto predominio dei beni stessi, a beneficio ben inteso del sacro collegio. Segno in corsivo, come al solito, i tratti più rilevanti di esso.

« Cap. VII. Il papa permetterà che i cardinali *riscuotano libe-*
« *ramente la metà di tutti* i canoni, diritti, vendite, esazioni,
« emolumenti *d'ogni specie della chiesa romana* a tenore della
« concessione di papa Nicola IV, che egli farà eseguire in
« tutta la sua integrità; non cederà alcuna delle terre della
« santa romana chiesa in vicaria, feudo, od enfiteusi; non
« farà *nè guerra*, *nè alleanza* con alcun re o principe tempo-
« rale, o comunità; non imporrà mai tasse o contribuzioni
« nuove sulla città di Roma; *nè mai accorderà sia a re*, *sia a*
« *principi*, *sia a comunità* il diritto d'imposte o d'altra cosa
« contro la libertà (*dispotismo*) ecclesiastica, sopra il clero, le
« chiese, i beni che appartengono alle chiese ed ai luoghi pii,
« senza un motivo sufficiente e *senza il consenso ed il consiglio*
« *della maggioranza dei cardinali.* »

E con quest' ultima tante volte ripetuta clausola, il papa aveva sempre le mani legate, non poteva far nulla nè qual pontefice, nè qual re, senza il consenso o piuttosto il libero arbitrio del consiglio dei cardinali; i quali potevano tutto anche a dispetto del papa. Dallo stesso capitolo risulta che in quei tempi i cardinali per conto del papa o in suo nome, avevano già usurpata la facoltà di rifiutare e di accordare a piacimento ai re, ai principi ed ai comuni *il diritto d'imposta o d'altra cosa*, ecc.! Onorevoli senatori e deputati rappresentanti della nazione italiana, e voi, o ministri del regno d'Italia, intendetela una volta! E voi pure, o membri battezzati della chiesa cattolica, apostolica, romana, fino a quando chiuderete gli occhi e le orecchie e rimarrete chiusi ed ostinati nel vostro indifferentismo, lasciando avanzare la reazione ecclesiastico-cardinalesco-gesuitica, proprio come ha fatto nel periodo dal 1822 al 1846? La reazione lavora, e agisce sempre; e voi che cosa fate?...

Perfino il *Times*, parlando del governo ecclesiastico di Roma

in un suo articolo del 15 aprile riportato dall'*Opinione* di Roma e dalla *Gazzetta di Milano*, dice: « Non vi possono essere in « un paese due sovrani, due governi, due stati, due fonti di « leggi, di giustizia, d'ordine e di autorità; a meno che non « sia definito nel modo il più distinto che la loro sfera d'a- « zione non ha coincidenza e non può eventualmente incon- « trarsi. » Or bene con la legge delle garanzie da un lato e l'esistenza del sacro collegio dall'altro, con tutte le sue pretese, compreso l'usurpato diritto di eleggere il papa nel proprio seno, come sarà mai possibile definire una sfera d'azione distinta affatto e separata tra il governo civile e l'ecclesiastico?

Ricordiamoci che quella di cui si tratta non solo è questione di danaro, d'imposte doppie dirette o indirette, d'insegnamento morale od immorale, o di semplice influenza politica di un partito; ma è pur anche questione suprema dei principii politici di unità, di libertà civile inceppata da privilegi ecclesiastici e d'indipendenza vera nazionale sempre minacciata dal governo cardinalizio e gesuitico, principii intorno ai quali lo eccesso della tolleranza, il lasciar fare, lasciar passare e lo stesso indifferentismo diventano una gravissima colpa.

« Cap. VIII. Il papa non alienerà in qualsiasi luogo alcun « diritto che appartenga alla chiesa romana: *nè potrà confer- « mare, nè approvare le alienazioni già fatte* dei diritti che ap- « partengono alle altre chiese, corporazioni religiose ed ordini « militari *senza il consenso ed il consiglio* della maggioranza dei « cardinali. »

Ma col solito consiglio e col consenso, come negli altri capitoli, il papa e per esso il sacro collegio può tutto: alienare, confermare, approvare e rendere giusto ciò che è ingiusto!! Così hanno sempre fatto quasi tutti i papi autorizzati, spinti od anche forzati o semplicemente ingannati dal solito *consiglio della maggioranza dei cardinali!* Per esempio, oggidì l'attuale maggioranza del sacro collegio non permetterà al papa di *confermare o di approvare le alienazioni* dei beni ecclesiastici *già fatte* dal governo piemontese ora italiano. Eppure il papa e lo stesso governo italiano rappresentano assai meglio ed hanno maggior diritto di rappresentare e difendere le

proprietà ed i beni che appartengono a tutte le chiese italiane di quanto ne abbiano i cardinali.

E diffatti chi ha dato diritto al sacro collegio di limitare il potere e legar le mani al papa? Nessuno. E dopo avergli legate le mani con gli stessi infamissimi patti tra di loro e non col papa convenuti, chi ha dato l'autorità ai cardinali di impedire o disapprovare che il governo italiano faccia giustizia ed obblighi l'intero sacro collegio, compreso il papa loro prigioniero, a restituire al popolo italiano, credente o non, il diritto, che ha naturalissimo, non solo di eleggere, quando lo voglia, i suoi pontefici, vescovi, parroci ed altri amministratori ecclesiastici, ma il diritto pur anche sui beni della chiesa che gli appartengono?

Nessuno. Non il papa qual membro o consorte, ignaro o complice del sacro collegio, nè qual capo della chiesa spirituale e mistica di G. C., il quale capo è stipendiato, servo dei servi di Dio, *servus servorum*. Il maggior diritto lo hanno o lo avrebbero le stesse associazioni ecclesiastiche, costituenti la chiesa, se a poco a poco non fossero state spogliate dal clero e dallo stesso sacro collegio di tutti i loro naturali diritti. Leggete il n° VII ed i precedenti del cap. II del *papa dell'avvenire*, e vedrete quali siano con esattezza i *diritti popolari*, che furono dal clero o piuttosto dal sacro collegio usurpati e violati.

« Cap. IX. Finalmente in qualsiasi caso, in cui venga dalla « legge richiesto il consiglio ed il consenso dei cardinali, è « necessario che gli stessi consenso e consiglio siano sanzio« nati da bolle e lettere apostoliche, tanto per ricordare e« spressamente il fatto del consiglio e dell'accordato consenso, « quanto per la firma dei cardinali. »

Qui finisce il documento. Dal 1431 in poi tutti i papi prima di essere eletti giurarono di osservare i patti medesimi. Come si vede dall'introduzione e dal complesso dei nove capitoli, questi patti sono estorti o surrepiti illegalmente con doppio giuramento, l'uno prima dell'elezione e l'altro dopo. Col primo il cardinale eligendo cospira contro la libertà del papa futuro, col secondo l'eletto approva e consacra il fatto e cede almeno

in modo indiretto la propria libertà ed i suoi pieni poteri nelle mani del sacro collegio!! L'abuso di potere in tutto quest'affare è enorme ed evidente. Ed ecco con quale falso, arbitrario e mostruoso diritto è stata governata la chiesa così detta cattolica, apostolica e romana fino al 20 settembre 1870!!

§ VII.

Altre soluzioni possibili.

Vi sarebbe una soluzione possibile radicalissima dell'eterna e noiosa questione. Credo che sia la più semplice, facile, naturale, ed anche la più sicura e ragionevole fra mille; ma pur troppo è anche la più lenta e perciò la più avversata dagli impazienti. Mi spiego...

Attenti, perchè parlo sul serio. Tal fiata faccio ridere per le mie, chiamatele, come volete, eccentricità, ma quando protesto di parlare seriamente io non rido. Ecco dunque in tre parole la mia soluzione migliore: *Non più papa.*

— E dagliela!... l'ultimo a comparire fu Gambastorta! E la legge delle garanzie?...

— Si garantisce il passato; ma il futuro, quello che non c'è ancora, è nelle mani della provvidenza... E poi i maligni!... dicono ch'io non credo nella provvidenza... ma se ridete allora vi dirò, che siccome è possibile una buona cena senza pappa, così si può dare la vera religione, cioè una buona morale cristiana e cattolica, senza papa..... Ma voi ridete di nuovo... Come! non vi piace questa soluzione?... Ah! vi ho capiti. Voi volete rimanere schiavi dell'eterno pregiudizio che il papa sia un gran vantaggio per la nostra nazione. Volete un papa ad ogni costo! e lo volete diplomatico!

In tal caso, io non vi propongo di eleggere papa uno dei signori Thiers, Visconti-Venosta, Sella, Lanza e nemmeno il mio amico P. M. del *papa dell'avvenire*. No; ma vi propongo un'altra soluzione. Attenzione, perchè la cosa è più che seria.

Una volta la repubblica o comune fiorentina, per metà scomunicata dal papa e per l'altra malmenata dai suoi cittadini principi, guidata da lanaiuoli, setaiuoli e sellai veri credenti, e capitanata da frate Savonarola, elesse per suo re G. Cristo.

Or bene, giacchè volete un papa visibile ad ogni costo, io vi propongo di nominar papa Gesù Cristo. Direte che non è visibile. Vi rispondo che è visibilissimo con gli occhi della mente. Siete mica materialisti voi! I cattolici tuttavia lo vogliono visibile eziandio con gli occhi del corpo... Allora... se le volete palpare e toccare con mano, vi propongo di far erigere una bella statua, *di legno*, perchè sia più facilmente maneggiabile, la quale rappresenti Gesù Redentore papa Pio X sommo pontefice romano infallibile *sine labe* e *insillabato*.

— Ma perchè una statua di legno per papa?

— Con tutto il rispetto che io devo a'miei oppositori, farò osservare, che *A. M. D. G.*, a maggior gloria degli interessi dei cardinali, gesuiti, prelati, paolotti sanfedisti, ecc, importa assai che il loro papa dell'avvenire continui ad essere, come fu sempre, un bel pezzo di legno maneggiabile a loro modo per ridurre più facilmente i fedeli credenti allo stato di cadaveri in questo pazzo mondo; affinchè sia salvata la non avara loro anima nel santo paradiso del mondo futuro. E che la provvidenza eterna vi abbia in gloria! Del resto... la mia scienza essendo positiva e materiale di questo mondo, non posso impedire che il vostro spirito emigri nelle celesti sfere liberamente, anche senza la mia assoluzione ex-canonicale. Passo ad altro.

Dopo quel poco che ho detto intorno al sacro collegio e il molto che potrei dire e che passo sotto silenzio, il pubblico ha tutto il diritto di domandare: questo corpo di incerta natura, ibrido, nelle attuali politiche circostanze, e dopo la morte di Pio IX, ha egli ancora ragione di esistere e ciò che è peggio di eleggere egli stesso nel suo seno un nuovo papa fatto secondo il solito suo avarissimo spirito?

La risposta viene da sè naturalissima. Ora è un corpo morto che ha bisogno di sepoltura. Esso non può più operare nè in qualità di elettore, nè in quella di corpo elettivo, perchè le corporazioni religiose sono soppresse, dunque un *requiem* e tanto basti! — E se non bastasse? se pretendesse di risuscitare? e se appena spirato Pio IX, egli proclamasse subito un successore da lui stesso improvvisato?

— Allora la chiesa e le chiese di tutti i cristiani battezzati

avrebbero tutto il legittimo diritto di fischiare mille volte non solo il corpo elettore ed elettivo, ma anche il nuovo eletto, che certamente non verrà riconosciuto dal governo e potranno infischiarsene per sempre di tutte le benedizioni e maledizioni papali e di tutti i decreti e bolle del Vaticano.

— Non sarebbe troppo? — Anzi è il minor castigo cui potrebbe andar soggetto il corpo dei cardinali operanti con o senza la chiave del regno de' cieli; con o senza il permesso delle leggi in vigore nel regno d'Italia.

Taluno potrebbe ancora obbiettarmi: — Mah!.... il documento che tu hai publicato e commentato non è autentico. Non si conosce ancor bene se sia quello precisamente, che fu in vigore nei santi conclavi fino ad oggi.

— Rispondo. Ammesso anche un simile dubbio, è però certo che i cardinali non possono agire come corpo elettorale ed elettivo se non in forza di quella *sacra apostolica costituzione* che ha servito e serve loro di regola. Dunque sia fatta la luce, e prima di riconoscere il successore di Pio IX, il governo italiano esigga dal corpo dei cardinali tutta intera la verità, che fin qui han mantenuta tanto segreta, e faccia pubblicare nella Gazzetta ufficiale la costituzione apostolica di cui si tratta, e allora vedremo se sarà molto differente da quella pubblicata nel *Messaggiere Italiano*. E voi, signori clericali, pubblicatela nei vostri fogli e fate un po' di lume non solo a tutto il clero, così detto cattolico, ma anche ai fedeli cristiani di tutte le sette chiese *quae sunt in Asia*, accennate dall'Apocalisse e di tutte quelle che esistono in Europa, in Africa, in America e nell'Australia.

Non basta. Ma dopo di ciò, provi il sacro collegio e dimostri, predicando *super tecta*, come, essendo cinque le parti del mondo e cento almeno le chiese cristiane libere e indipendenti l'una dall'altra, possa esistere e farsi vedere da tutti un secondo capo visibile e temporale di tutte le chiese del Globo terraqueo, oltre il capo spirituale e mistico Gesù Cristo, per ottenere, come vuole il Vangelo, *unus spiritus, una fides et unus Pastor Christus Jesus.*

Sono passati i tempi in cui Berta filava, i tempi di Carlo V,

i tempi della sacra inquisizione? Ora i cristiani prima di obbedire vogliono saper tutto anche l'intrinseco dei misteri principali della S. fede! Volete voi dunque rispondere seriamente e chiaramente senza inutili e ridicole declamazioni e lamentazioni? Bene; sentiremo, ammireremo e potendo approveremo. Altrimenti si fischierà e si ridirà dovunque a vostre spese, tutti i santi giorni della vostra vita, finchè non sarete giù discesi nell'inferno, cioè nel sepolcro inferiore profondo da uno a due metri sotto terra, a meno non siate condannati dallo stesso Gesù Cristo ad essere sepolti *in profundum maris* con una mola asinaria attaccata al collo, affinchè possiate servire di pascolo ai mostri marini, ai pesci più grossi di voi.

Dunque, per conclusione definitiva il governo italiano ha tutto il diritto di abolire legalmente come inutile, pericoloso e pernicioso alla società civile questo corpo ibrido politico-ecclesiastico, che si chiama sacro collegio; anzi potrebbe dichiararlo soppresso necessariamente, alla morte di Pio IX, come compreso nella soppressione generale delle corporazioni religiose.

Ma allora chi nominerà il papa dell'avvenire? — La congregazione dei fedeli credenti ci pensi, è affare di sua spettanza. Se volesse stare anche senza papa, o lasciare la sede vacante per mesi ed anni interi, ne avrebbe tutto il diritto. Il vero capo della Chiesa, in ogni caso, sarebbe Gesù Cristo, e non già un membro del *sacro* collegio.

Mah! i fedeli credenti si lamentano, fanno chiasso e pretendono dal governo un nuovo papa! Mah!... l'episcopato e il clero che potrebbero e dovrebbero rappresentare la chiesa dei credenti ed eleggere essi stessi il nuovo papa, trascurano o non hanno il coraggio di farlo! Ed anch'essi, come i fedeli, lasciano fare e lasciano passare, purchè abbiano per capo visibile della chiesa un uomo, un fantoccio qualunque!! — Ebbene il governo, spinto dalla pubblica opinione, e come legittimo rappresentante del popolo, nomini esso medesimo il *sommo pontefice romano*, e lo restituisca così allo stato legale, in cui era sotto gli antichissimi re di Roma, e

si mantenne sempre ai tempi dell'antica repubblica e dell'impero dei romani quale funzionario pubblico, religioso-civile, sottomesso e dipendente dalle leggi civili fino all'epoca di Costantino. Chi lo vorrebbe e potrebbe impedire?

Vi sarebbe soltanto una differenza minima considerata la questione dal lato politico, che è il solo da cui dovrebbe essere il *sommo pontefice romano* preso in considerazione dal governo civile.

La differenza sarebbe questa, che la religione degli antichissimi Romani era quella degli idolatri pagani; mentre la religione degli italiani e romani moderni sarebbe la cristiana, come era nei primi due o tre secoli del cristianesimo, tolte poche cerimonie buone soltanto pel volgo e per le donne, quale spettacolo ecclesiastico teatrale gratuito; cerimonie che si possono conservare.

In ogni caso il governo italiano potrebbe, come dovrebbe, lasciare la massima libertà (non però l'abuso civile ed incivile di essa) a tutte e singole le chiese o congregazioni dei fedeli cristiani di accettare o rifiutare il sommo pontefice governativo legale, come meglio loro sembrerà. A patto però, ben inteso, che quelle chiese episcopali o diocesi, che lo rifiutassero, debbano poi esse pensare a provvedere ai mezzi, alle spese ed al modo di mantenere fuori di Roma un altro papa, se però lo vogliono ad ogni costo, fatto a loro capriccio secondo la loro coscienza, senza contravvenire alle leggi civili in vigore in tutto il territorio del regno d'Italia.

Anche questa è un'opinione come le altre. Supposta mantenuta la legge delle garanzie e soppresso il *sacro* Collegio, è possibile e non irragionevole anche l'accennato progetto.

§ VIII.

La razza latina (*parte inedita*).

Vi sono pregiudizi inveterati, profondi che sembrano insuperabili. Eppure tutti i pregiudizi sono vincibili col buon uso della ragione, col mezzo della pubblicità. Tra i più ostinati e irragionevoli sta ancora e perdura il pregiudizio della *razza latina* moderna. La dico *moderna* per distinguerla dalla vera

razza latina degli antichi, la quale più non esiste, perchè fu o distrutta, o estinta, o dispersa, o confusa con le razze straniere, barbare e tavolta per metà selvaggie, che occuparono più o meno stabilmente, ostilmente o d'accordo, non soltanto l'Italia, ma tutte le vaste e più ampie regioni del grande impero dei romani.

In cinque secoli di dominazione estesissima ed ultra potente le leggi, i costumi e la lingua dei popoli romano-latini, e quindi la loro razza ha per certo potuto estendersi in ogni parte del mondo allora conosciuto. Ma dopo il quarto secolo dell'êra cristiana succedette un movimento opposto e furono le razze straniere più audaci e più forti quelle che si estesero in tutto l'immenso e popolato territorio già domato e civilizzato dai latini.

Da ogni parte s'introdussero i barbari, i quali occuparono più d'una volta tutte le città dei due grandi imperi d'Occidente e d'Oriente, comprese le due capitali Roma e Costantinopoli.

Un'altra circostanza, generalmente poco calcolata dagli storici, ha contribuito a disperdere e ad estinguere la razza dei popoli latini o romani, cioè l'aumento della popolazione e generazione degli schiavi quasi tutti d'origine straniera, i quali da schiavi diventando liberti o servi, e poi affatto liberi hanno potuto diffondere dovunque i loro costumi caratteristici, la loro forza fisica e morale, i loro linguaggi ingentiliti col contatto della lingua latina, convertendola in dialetti speciali, ed insomma far prevalere il carattere proprio della loro razza su quello dei latini, eziandio sotto l'impero delle romane leggi. E si noti che questo movimento progressivo dei barbari e stranieri, a spese della razza latina ridotta all'impotenza da prima e poi dispersa od estinta, ha durato quasi senza interruzione per dodici e più secoli e si può dire fino ai nostri giorni!

Ove dunque troveremo oggidì un semplice avanzo, un nucleo non dubbio e rispettabile dell'antica razza latina? Forse nemmeno in Roma e neanco in Transtevere! È anch'essa oramai come l'araba fenice; che vi sia ciascun lo dice, dove sia nes-

sun lo sa. Volendo esser sinceri dobbiamo dunque conchiudere che la razza latina è spenta e più non esiste.

Tuttavia se ne parla ancora come se fosse una potenza, o per lo meno se ne è parlato molto fino ad oggidì! E questa potenza non fu, non è una favola, ma bensì un fatto, anzi un potere che valse a determinare, non una sola, ma varie guerre le quali per buona ventura, riuscirono non già in favore, ma a sommo danno di coloro, che sotto pretesto di favorire e rinforzare la razza latina promossero e si fecero i campioni delle guerre medesime. Intendo alludere in modo speciale alle guerre del 1° e 3° Napoleone, le quali riuscendo a sommo danno della civiltà umana, non valsero che ad umiliare quella razza medesima, pel di cui essere equivoco si è molto combattuto e sofferto.

Che cos'è dunque questa razza? Che sia proprio un equivoco? Non vi è dubbio ed esso consiste nel confondere il linguaggio col carattere nazionale. Oggi stesso è ancora molto in uso la lingua latina. Se vi è la lingua, dunque, conclusero, vi deve essere la generazione o la razza che ne fa uso. Si risponde che non è parlata, che pochi la scrivono, ed il popolo non la intende, quando tal fiata è forzato a leggerla e venerarla come un sacro mistero. E poi una lingua scritta e fosse anche quella parlata non è una razza d'uomini.

Tuttavolta se la lingua latina non è comunemente parlata, è però intesa.

Senza dubbio si leggono, si intendono e si stampano ancora non pochi libri in lingua latina; e quali? I libri di teologia, quelli della chiesa e di liturgia sacra cattolica-romana, non sono forse latini? E vero; ma servono soltanto agli ecclesiastici, i quali siccome celibi e staccati dalla famiglia non possono costituire una razza; tanto più che la religione con le sue chiese cristiane e gran parte delle liturgie di cui si tratta non sono certamente d'origine latina, ma ci sono provenute dall'Oriente, dalla Palestina, dall'Egitto, dall'Asia minore e dalla Grecia.

È bensì vero che il clero della così detta chiesa cattolica afferma e sostiene *pro aris et focis*, essere egli il vero rappresentante della razza latina, la quale a suo giudizio comprende-

rebbe niente meno che Francia, Italia, Spagna, Belgio, Portogallo, senza annoverare altre piccole nazioni o aggregazioni di comuni e di famiglie, allevate, ed educate secondo lo spirito della chiesa latina. Ma l'educazione e l'istruzione clericale è forse tale e tanta che basti a dare od a ricevere il carattere costituente una razza?

La casta clericale aiutata dai barbari e dagli stranieri, col suo celibato e col monachismo ha bensì potuto disperdere le romane famiglie e contribuire alla corruzione ed estinzione della razza latina, ma non mai a conservarla nel suo antico carattere. E difatti per ultimo risultamento vediamo nella storia dei tempi passati e contemporanea, che il carattere dei francesi è ben altra cosa, che quello degli spagnuoli; come quello degli spagnuoli non è proprio degli italiani. La razza iberica si distinse in ogni tempo da quelle dei Galli, dei Franchi, degli Allobrogi, e più ancora dai differenti popoli, che abitarono l'Italia. Ma vi è di più.

Basta paragonare gli insegnamenti del latino della chiesa con quello dei classici antichi. Col suo insegnamento religioso e latino di lingua ma non di carattere, la chiesa se avesse potuto, avrebbe estinto e distrutto quello civile e morale dei romani legislatori. Il clero cattolico difatti ha sempre procurato di sostituire le proprie leggi od il proprio diritto ecclesiastico e di collocarlo come divino al di sopra del diritto e delle leggi degli antichi romani.

Dirò anzi di più, il clero cattolico, in nome della chiesa, fino in questi ultimi tempi ha sempre tentato di appropriarsi il merito, che è dovuto all'antica civiltà greco-romana, del primato morale e civile di cui può vantarsi l'Europa al cospetto delle altre parti del mondo.

Tutti progressi della civiltà e legislazione latina e greco-romana furono dal clero attribuiti alla religione del Cristo e de'suoi santi. Eppure questi santi sarebbero rimasti barbari e superstiziosi, come già gli Arabi, gli Ebrei e gli stupidi monaci d'Oriente, se nulla avessero appreso dalla filosofia morale e dalla scienza degli antichi saggi greci, egizii e romani. In somma fu la filosofia scientifica e morale, che accreditò il cristianesimo e non l'opposto. Così a'tempi nostri la scienza materiale e mon-

dana di cui si onora il padre Secchi non è, certo, merito dell'istituto loiolesco. Eppure... Ma i ladri industriosi dell'altrui merito furono sempre molti. Quindi si vorrebbe oggidì stesso onorare l'ignorante Lojola per gli studi fatti dal padre Secchi!!!

Non basta. È noto che i padri della chiesa più dotti, saggi, sapienti, eloquenti e scienziati furono pagani e filosofi prima di essere cristiani. Essi entrarono adulti nel cristianesimo che illustrarono colla loro sapienza e morale civile. I veri maestri e primi educatori dei santi padri furono gli storici, oratori, poeti e filosofi moralisti scienziati del paganesimo. Cicerone, Tacito, Sallustio, Plinio, Seneca, Traiano, Marco Aurelio molto insegnarono ai santi padri ed ai cristiani, ma dai cristiani nulla essi potevano apprendere.

Il *diritto romano antico* unicamente *civile* è quello che ha civilizzato l'Europa intera e non la sola razza latina educata dalla chiesa. La civiltà si è consolidata ed ha progredito meglio colà dove le romane leggi furono meglio e più stabilmente accolte. In tutta l'Asia Minore, nell'Egitto e nell'Africa le leggi romane furono introdotte imperfettamente e non vi furono mai dominanti perchè incontrarono l'ostacolo delle sette religiose mistiche, tra le quali si estesero più che tutte e riuscirono dominanti le chiese ebraiche e le cristiane. Queste ultime furono tanto preponderanti, che la civiltà delle leggi romane non ha potuto sostenersi e dovette retrocedere, mentre le chiese cristiane trionfavano. A Bisanzio e in tutta la Grecia la civiltà romana latina vi perdurò più a lungo che nell'estremo Oriente, perchè ha potuto resistere più lungamente all'invasione delle religioni e chiese mistiche d'Oriente, in ispecie dei monaci.

Dopo l'invasione delle chiese orientali cristiane ebraiche in quasi tutta la Grecia, in Egitto, in Cartagine e nelle spiaggie africane, gli antichi e maschi costumi greco-romani si corruppero, e scomparvero e prevalsero i costumi cristiani. Allora l'invasione dei barbari, nemici del nome romano e della civiltà latina, fu resa facile, perchè le chiese cristiane trionfanti, che servivano di ostacolo alla diffusione ed impianto della civiltà greco-latina, pensando agli interessi della patria celeste e della chiesa, non seppero o non vollero opporre alcuna resistenza ai

barbari che invadevano da ogni lato le vaste provincie del romano impero. Anzi risulta dalle storie sacre e profane, che i vescovi e i monaci erano i primi a patteggiare coi barbari, con danno manifesto e con sommo disprezzo della civiltà e della razza latina.

In Europa il diritto romano maggiormente rispettato ed incarnato negli usi domestici dei cittadini, opponendo una più valida resistenza specialmente in Italia, ha potuto non solo riuscire dominante nelle città e famiglie cristiane ed associare le sue leggi civili con le ecclesiastiche cristiane, ma ha potuto riuscire più volte vincitore contro i barbari, moderarne gli impeti feroci, ammansarli e perfino conventirli all'obbedienza delle sue leggi.

Egli è noto che il *diritto romano* antico è tutto fondato sul diritto di natura, unicamente civile e non religioso. Lo stesso diritto fu quello che ha illuminato e civilizzato l'Europa tutta e non la sola razza latina. Oggi ancora serve di guida a tutti i legislatori del mondo incaricati di migliorare le leggi del proprio paese. Il loro scopo non è già quello di estendere e rinforzare l'influenza della moderna razza latina, razza bastarda di ecclesiastici e monaci educati, per mala sorte d'Italia, alla scuola delle chiese d'Oriente, ma è quello assai più ragionevole di diminuire la somma dei mali ed accrescere quella dei beni nella società civile stessa, a di cui beneficio si studiano e si fanno le leggi.

Il principio politico, adunque, che si appoggia sulla forza morale della così detta razza latina, è un semplice anzi infame pretesto della chiesa papale gesuitica per ingannare le nazioni o le razze una volta le più illuminate, forti ed influenti nel mondo ed oggidì diventate, in grazia del lungo predominio ecclesiastico, le più vane, volubili, discordi, divise, e perciò le meno potenti e le meno apprezzate d'Europa.

Per buona ventura la misura dei mali già da tempo ricolma si è riversata adosso agli eredi degli autori dei mali medesimi. Ed i popoli erroneamente detti latini ora, finalmente emancipati dalla servitù e tirannide dei pregiudizii massimi e dell'ignoranza, cominciano a respirare e possono con tutta libertà prov-

vedere al miglioramento ed alla concordanza delle rispettive e promiscue razze, qualunque sia per essere la natura predominante nelle medesime.

Intanto il clero così detto cattolico fa gli estremi sforzi per sostenere la lotta che in questi ultimi tempi ha intrapreso contro i suoi avversari; a cui attribuisce malignamente la colpa della somma dei mali che si trovano tuttora sparsi in sulla terra; e con maggior danno colà dove regnano con tutta la loro influenza le razze educate dai clericali.

E difatti Francia, Italia e Spagna, ciascuna nel proprio interno, sono rette ed educate da due governi discordi ed opposti tra loro, ognuno dei quali tende a sovrastare all'altro. Quindi la debolezza delle tre nazioni sempre divise nelle loro relazioni internazionali e nell'interno dello stato. Ciò che costituisce la razza latina moderna, cioè la chiesa, è appunto quel governo, che per allacciarle sotto il proprio impero *cattolico*, le mantiene divise tutte e tre nell'interno, e all'estero. Quindi ciascuna di esse all'atto pratico non vale che la metà del suo vero valore e potere, e della sua vera forza. La cieca fiducia nella forza ed unità della razza latina, vale a dire, della religione e della chiesa col mezzo del papato, che in politica doveva dipendere da Parigi, fu quella, che sedusse Napoleone III e lo trasse a concepire disegni troppo ambiziosi, che gli valsero i disastri del Messico e di Sedan.

Il segreto della sua ambizione fu quello stesso di Napoleone I, cioè la ricostituzione dell'impero latino d'Occidente con due capitali, una civile Parigi, l'altra ecclesiastica Roma. Gioberti pel suo primato voleva Firenze e Roma; egli pure fu sempre dominato, come i neocattolici, dal pregiudizio che la morale pubblica possa e debba dipendere dalla chiesa stretta in concordato collo stato.

Quindi si spiegano facilmente e la politica napoleonica con poca prudenza invadente in Italia, e i fatti di Mentana e le conseguenze di Sadowa, che già avevano illuminate le potenze maggiori d'Occidente e del Nord, circa le intenzioni della Francia imperiale. Il novello impero della famosa razza latina, che credeva di tenere in pugno la vittoria e dominare in Europa

fu in tempo smascherato, vinto e abbattuto. Ed ecco dimostrato come l'equivoco della razza latina entri nella questione romana. Tale è il fatto. E le conseguenze? eccole. La razza latina moderna, caduto il potere temporale de' papi, più non esiste. L'avanzo che rimane di essa si chiamerà razza pretina, il cui regno non potrà più essere di questo mondo. Ogni chiesa se vuol esistere, starà sottomessa alle leggi dello stato in cui si trova. Tutti i concordati con la chiesa cattolica soppressi perchè inutili. I due imperi germanico ed austro-ungarico avranno acquistato amendue maggiore indipendenza ed unità morale e quindi forza maggiore. L'Inghilterra sarà più sicura e soddisfatta anche in Oriente. Le nazioni tutte, emancipate dal potere ecclesiastico-politico, vedranno diminuiti della metà i motivi e le occasioni di guerre interne ed internazionali. Ciascuna delle tre nazioni della famosa razza, caduta la benda latina dagli occhi, si vedrà più libera, più unita, più indipendente e quindi più forte di quanto era prima. La nuova Italia poi, a seconda de' suoi portamenti, sarà o applaudita e invidiata, o compatita e derisa da tutte le nazioni il cui vero interesse sarà quello di cercare l'amicizia e l'alleanza del giovine regno d'Italia.

Finalmente la Francia e la Spagna perfezioneranno il loro rispettivo carattere nazionale, moderandolo, ma conservandolo distinto e differente, come fu sempre. L'Italia moderna coi molti suoi caratteri provinciali e distinti comporrà o ricostituirà il proprio rendendolo nazionale ed uno. E per ottenerlo più facilmente riformerà davvero, o meglio ridurrà e rinnoverà le sue chiese troppo numerose, superflue e pregiudizievoli alla morale riforma del paese e della patria. Sfuggendo le chiese ad ogni riforma, verranno annullate. Questi sono i miei pronostici.

Ritengasi ora, che l'uomo perchè socievole tende *naturalmente e per necessità* all'unità sociale. L'umanità è una: non sono due. Dunque una società sola. Ma intanto vi è una chiesa che pretende di essere *società una e cattolica*, cioè universale. È un assurdo; ma vuo essere una sola sopra tutte le società civili! Vedi il Sillabo. Chi la vincerà? L'unità cattolica religiosa o la società civile? Veniamo alla conclusione.

RICORDO CONCLUSIONALE

A TUTTI I LIBERALI POLITICI E FILOSOFI INFLUENTI.

Era mia intenzione di abbandonare al pubblico questo mio semplice libro senza alcuna conclusione, lasciando che la facesse a suo modo il lettore. Tanto più, che le vere conclusioni si trovano già riunite e riassunte in ciascuno ed in amendue degli ultimi capi del libro stesso. Ma invece di una conclusione o di un riassunto conclusionale credo conveniente di chiudere il mio lavoro con un ricordo diretto ai liberali del mondo europeo di tutti i colori, di tutte le opinioni e credenze e di tutte le gradazioni politiche possibili. Il ricordo è il seguente profondamente politico, ma abbastanza chiaro perchè possa essere compreso da tutti e perfino dalle moltitudini intelligenti e non vili, nè affatto ignoranti.

Ricordatevi pertanto che il predominio della libertà legale sul dispotismo dell'arbitrio illegale non sarà mai nè sicuro, nè certo, nè costante, finchè in Europa l'assurdo principio dell'UNITÀ CATTOLICA (diritto divino ecclesiastico) non verrà sostituito da quello dell' UNITA' POLITICA (diritto civile naturale umanitario). Due unità universali furono sempre, sono e saranno in perpetuo incompatibili.

L'unità politica, che è l'accordo di tutti gli stati in una sola legge internazionale, non si può avere senza la pace, e la pace è impossibile senza la convocazione dell'assemblea umanitaria presso a poco come venne da me proposta per la compilazione della legge unitaria fondamentale, che è il codice di diritto delle genti. Senza di questo codice il trionfo o per certo la perniciosa influenza dell' enciclica-sillabo, dell' unità cattolica e della guerra sarebbe inevitabile. Il diritto canonico cattolico non può agire, nè funzionare, nè stare, nè aspirare, nè tendere liberamente all'unità della sua chiesa, senza promuovere discordie, senza riuscire alla guerra.

Difatti il diritto divino per necessità fantastico, ipotetico, perchè suppone un legame tra l'uomo e la divinità, sempre poetico e perciò illusorio ed erroneo, va soggetto inevitabilmente a diverse ed opposte opinioni ed interpretazioni, che condurranno per necessità alle discordie ed alle guerre tra principi e popoli, nazioni e sovrani, sovrani e governi.

Mentre la religione dei protestanti ammette la moltiplicità delle chiese, e queste tolleranti per indole o per abitudine quasi tutte si sottomettono volonterose alle leggi dello stato; la papale o cattolica religione credendosi e volendo essere sola, vera e universale chiesa, sarà per necessità intollerante, e farà di tutto per rendere impossibile la pratica della tolleranza e della pace costante. Essendo poi suo interesse di mantenere in onore il pericoloso, subdolo ed abborrito sistema dei concordati, potrà sempre la chiesa o per essa il papa, o qualche patriarca o vescovo intraprendente e politico promuovere discordie ed impedire così la continuazione della pace, suscitando nuovi pericoli di guerra.

Ecco ora come argomentano i clericali in Francia, Spagna, Italia, Belgio e altrove in Europa e nel mondo. — Il principio della sovranità per diritto divino, sebbene sotto nomi e religioni diverse, è tuttora in grandissima maggioranza in Europa, in Asia, in Africa e prevale dovunque, eccetto che nell'America settentrionale. Fra tutti i diritti divini dominanti, il più accreditato e preponderante è quello dei cattolici, per quanto appaia ridotto al basso ed avversato. Le persecuzioni o non durano o sono impotenti. Dunque o presto o tardi i liberali dovranno cedere e sottomettere le loro famiglie alla nostra educazione ed istruzione, al nostro morale insegnamento, e per tal mezzo noi ritorneremo al potere per lo meno sotto il nome di *vecchi* o di *neo cattolici*. I filosofi liberi, indipendenti, eccentrici, credenti o increduli non costituiscono e non possono costituire una chiesa e tanto meno un governo ecclesiastico dominante più o meno, od influente come il nostro; saranno perciò sempre vinti in ogni evento e alla fine noi li schiaccieremo o li disperderemo; ed i sovrani quasi tutti torneranno devoti alla nostra obbedienza. —

Tali sono le argomentazioni e le speranze dei clericali internazionali politici. Contro la fallacia e l'erroneità di questi e di simili internazionali progetti ho già pubblicati vari libri; ma il clericalismo politico non intende ragioni; fa lo gnorri; è logico; va per la sua via; non cede, non recede, si crede infallibile, mantiene la sua dottrina elementare esposta nella sua famosa enciclica-sillabo con tutte le sue conseguenze; e si avanza imperterrito da tutti i lati introducendo i suoi gesuiti, consorti, congregazionisti e propa-

gandisti in pubblico e in privato, in modo palese ed in segreto, dove può insinuarsi e dove lo si lascia fare, agire ed operare col suo insegnamento religioso, cioè ecclesiastico o meno civile che può. E tutto ciò essi fanno coll'idea, anzi col progetto prenunziatissimo di dominare il mondo in alto e in basso, sottomettendo, almeno in modo indiretto, tutti i sovrani, stati e governi del mondo al loro insegnamento, alla loro morale del pulpito e del confessionale, a quella morale ecclesiastica, la quale, i governi civili lasciando fare e lasciando passare, tornerà ad arricchire la chiesa e gli ecclesiastici per ora nè perseguitati nè in verità spogliati, ma soltanto quotizzati come gli altri cittadini o sudditi. Eppure i sovrani ed i governi per reggere i popoli e governar bene, giova ripeterlo, non hanno alcun bisogno dell'impostura del diritto divino cioè dell'immoralità trionfante. La moralità naturale, umana e civile basta, e deve bastare per governare qualunque stato.

Del resto contro tutti gli argomenti dei clericali, i quali, per dirla di passaggio, per conservare il potere temporale hanno perduto il sentimento religioso e per conservare i privilegi del diritto canonico hanno perduto il buon senso pratico e perfino la morale naturale e civile, di cui più non hanno alcuna giusta idea, contro i loro sofismi, oltre le ragioni apparenti in questo libro basti la seguente riflessione.

Base della politica ecclesiastica del diritto divino è la teologia. Non v'è nè chiesa nè religione che non abbia la sua teologia. Eppure se i teologi, moralisti e religiosi stessi volessero confessare il vero, dovrebbero convenire e dichiarare anche essi, che la più immorale di tutte le morali del mondo è quella teologica del confessionale e quella pomposamente inutile del pulpito. Eppure non possono ignorare che la teologia per le sue stranezze, contraddizioni ed assurdità dovrebbe definirsi non già una scienza, o la *scienza suprema* come osano chiamarla i clericali, ma una *nescienza* od *ignoranza generale*, o se vuolsi dire alcun che di vero positivo, potrebbe essere indicata come la *scienza dell'ignoto* o dell'impossibile, la *scienza del mistero o di ciò che non si conosce*; la scienza degli assurdi, delle contraddizioni e delle stranezze, e finalmente la scienza degli oziosi, impostori, *ipocriti tristi*, *sepolcri imbiancati* e del maggior perditempo

possibile. Eppure se conoscessero la storia vera dei popoli, di tutte le chiese e dell' umanità dovrebbero a quest'ora essere convinti, che le religioni e le chiese, se hanno dato il dieci per cento del bene morale che esiste nel mondo, hanno prodotto o conservato il 90 per cento del male esistente, che forse più non esisterebbe se fosse sempre stata maestra nel mondo la morale unicamente civile invece della morale religiosa.

Anche oggidì, pur troppo, comunemente non s'insegna altra morale nelle scuole elementari fuorchè la morale dogmatica di qualche chiesa o religione. La semplice morale filosofica e civile, indipendente da ogni dogma, nelle scuole è affatto ignorata e non si sa che cosa sia. Eppure la vera morale che è la scienza degli umani costumi, la sola che sia veramente pratica ed applicabile dovunque, come cosa umana di questo e per questo mondo civile, dovrebbe essere scientificamente nota ed insegnata pubblicamente *nelle* scuole, in pubblico, nei libri e nei giornali stessi senza miscuglio di religiose credenze, e di pratiche ecclesiastiche.

Queste cose procurerò di dimostrare con la pubblicazione nel prossimo anno 1874-75 di due volumi o più, contenenti un intero ma semplice trattato di morale indipendente da dogmi, da ogni chiesa religiosa e da ogni diritto divino.

Torino, 18 dicembre 1873.

AURELIO TURCOTTI.

Fine

INDICE-SOMMARIO

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea	invece di	leggasi
41,	12,	perfettile	perfettibile
» 65	» 11,	» Asganistan	» Afganistn
» »	» 21,	» concquista	» conquista
» 101	» 16,	» sopposta	» supposta
» 127	» 30.	» prevalgano	» prevalgono
» 131	» 15-16,	» desivono	» si devono
» 192	» 23,	» dallo	» dello
» 228	» 16,	» acquistono	» acquistano
» 279	» 32,	» dall'arbitrato	» dell'arbitrato
» 289	» 20,	» moaler	» morale